AI GIOVANI ITALIANI

QUESTO SCRITTO

CHE RICORDA I NOBILI AFFETTI

I VIRILI PROPOSITI

GLI STUDI LARGHI E PROFONDI

DEL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

E LA GAGLIARDA EDUCAZIONE DI SÈ STESSO

ALLA VITA PUBBLICA

OFFRE L'AUTORE

IL CONTE DI CAVOUR

IL

CONTE DI CAVOUR

AVANTI IL 1848

PER

DOMENICO BERTI

ROMA

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO DI S. M.

—

1886

IL CONTE DI CAVOUR

CAPITOLO PRIMO.

PROEMIO

Intendimento del libro. — Documenti adoperati. — Relazioni dell'autore col conte di Cavour. — Fondazione dei giornali *Il Risorgimento* e *La Concordia*. — Sentenza di Alfredo de Vigny. — Idee patriottiche del giovane conte di Cavour. — Sua operosità. — Indole della sua coltura. — Conformità tra le idee del giovane statista e del ministro. — Unità della sua vita. — Modo di pensare del conte di Cavour in fatto di religione. — *Libera Chiesa in libero Stato*. — Dottrine economiche e politiche. — Vantaggi che dalle medesime derivarono al paese. — Citazione in lingua italiana delle sue lettere. — Di quanto sia debitore a Camillo di Cavour il nuovo Regno italiano.

La vita di Camillo di Cavour si può partire nel periodo che precede il suo ingresso in Parlamento e nel periodo che si interpone tra il suo ingresso in Parlamento e la morte.

Di questo secondo periodo dissero molti e bene, del primo assai poco e non senza inesattezze. Perciò a noi è sembrato che una larga e sincera esposizione dei fatti, dei sentimenti, dei concetti, degli studi di Camillo di Cavour avanti il 1848, possa non solo far conoscere con pienezza quale sia stata, prima che fosse ministro, la vita dell'uomo la cui opera tornò sì efficace al risorgimento della nazione, ma valga ancora a dimostrarne la unità ed

a diffondere non poca luce sulle origini del regno italiano e sugli ordini liberi che lo rendettero accetto alle popolazioni.

Nello scrivere questo libro noi mettemmo a profitto, e lo diciamo fin da principio, oltre i nostri ricordi personali, una ricchissima collezione di documenti inediti, che per ragione di chiarezza distribuiremo nelle seguenti classi:

1) Lettere del padre, della madre, del fratello, dei congiunti e dei più intimi amici, dirette a Camillo di Cavour.

2) Scritture di varia natura nelle quali è cennò di esso, comprese talune effemeridi di pugno della madre.

3) Lettere da lui scritte nella infanzia, nell'adolescenza, nella gioventù e nella prima età virile, alla nonna, ai genitori, al fratello, allo zio, il conte Gian-Giacomo di Sellon, alla zia Vittoria duchessa di Clermont-Tonnerre ed ai nipoti.

4) Quaderno di studi giovanili contenente gli estratti delle sue prime letture.

5) Diario autografo degli anni 1833-34-35 e note parimenti autografe riferentisi ai suoi viaggi.

Tutti questi documenti furono raccolti con diligentissima cura e con affetto filiale dalla nepote, la marchesa Giuseppina Alfieri di Cavour, alla quale qui rendiamo vive grazie per la liberalità con cui ce ne consentì lo studio e l'esame.

Questa nostra pubblicazione comprende due parti; l'una *Il conte di Cavour avanti il 1848*, l'altra: il *Diario inedito del conte di Cavour* e le note autografe dei suoi viaggi.

Nell'anno 1844 noi cominciammo a conoscere il conte Camillo di Cavour frequentando le sale di lettura dell'Associazione agraria. Esso già era da molti tenuto come persona di singolarissimo merito, non ostante che il suo nome non avesse ancora levato intorno a sè grande fama; e benchè parlasse con qualche stento l'italiano, tuttavia i suoi discorsi erano sempre ascoltati, perchè chiari, precisi e ricchi di osservazioni.

Come prima Carlo Alberto largì le riforme, il conte di Cavour diede subito opera alla fondazione di un giornale politico, che divenne poi celebre sotto il nome di *Risorgimento*. Ne componevano il consiglio direttivo molti nostri amici, tra i quali Carlo Boncompagni, Michelangelo Castelli, Giuseppe Galvagno ed il conte Luigi Franchi di Pont [1].

Contemporaneamente Lorenzo Valerio, sincero e caldo patriota che aveva in Piemonte grande autorità sui giovani e col quale eravamo intrinseci da lungo tempo, ci invitò a instituire con lui un altro giornale, la *Concordia*. Il Valerio rappresentava la parte politica che era creduta più favorevole all' innalzamento delle classi infime. Il giornale le *Letture di famiglia*, che allora dirigeva e nel quale noi esordimmo, era, come quello delle *Letture popolari*, che lo precedette, tutto inteso a nobilitare il lavoro; aderimmo all'invito e scrivemmo noi stessi il programma della *Concordia*, che leggemmo, plaudenti i giovani amici, tra i quali rammentiamo con piacere il nome di alcuni che oggi ancora vivono e sono onore delle lettere e del Parlamento [2].

[1] Nota illustrativa n. 1.

[2] Nota illustrativa n. 2.

La nostra partecipazione a questa effemeride fu breve. Le lotte troppo vive contro gli scrittori del *Risorgimento* non ci si affacevano. Lasciammo il giornale senza però romperla col vecchio nostro amico. L'affetto durò tra Valerio e noi inalterato per tutta la vita, quantunque nella Camera non sedessimo sugli stessi banchi.

Non ostante l'ardore di questi primi contrasti tra il *Risorgimento* e la *Concordia* le nostre relazioni col conte di Cavour continuarono con la consueta benevolenza [1]. Entrati in Parlamento nel 1850 (mancandoci nel 1848 l'età voluta dalla legge), pigliammo posto nel centro sinistro col Rattazzi, col Buffa, col Melegari e con altri amici che tutti a lui già pensavano di unirsi. Da questa unione, che si avverò nel 1852 ed alla quale concorsero efficacemente il Castelli ed il Melegari [2], sorse la nuova e grande maggioranza parlamentare, con cui il conte di Cavour potè compiere i più insigni fatti della politica nazionale, cioè la spedizione di Crimea, il congresso di Parigi, l'alleanza con la Francia, la terza guerra dell'indipendenza e le più notevoli riforme legislative.

Durante questo tempo, la cui rimembranza ci è di tanto conforto, noi avemmo frequenti occasioni di udire il conte di Cavour discorrere così in privato come in pubblico, e di fare meravigliati a noi stessi una domanda che altri si sarà pur fatta: onde trasse quest'uomo tanta e sì esatta cognizione delle sorti del nostro paese? I concetti di lui, come ministro, furono essi conformi a quelli che ebbe avanti che entrasse nel ministero? A queste interrogazioni risponderà, speriamo, il nostro libro.

[1] Nota illustrativa n. 3.

[2] Nota illustrativa n. 4

Nella prefazione al *Nicolò de' Lapi* Massimo d'Azeglio dice — « sè essere disposto insino che gli durino le forze e la vita, non avere un affetto, non un pensiero che non sia dedicato alla patria ». — Un contemporaneo ed amico del d'Azeglio, Luigi Provana, l'autore del *Re Arduino*, usciva nello stesso asserto che altri suoi amici ripetevano, come l'Ornato, il Santorre Santa-Rosa, il Collegno. — « Nel caso si voglia porre una iscrizione sulla mia tomba, scriveva testè Giovanni Lanza, raccomando che quella sia redatta colla massima semplicità, ed io preferisco la seguente: — A Giovanni Lanza, casalese, che dedicò tutta la sua vita alla redenzione e unità della patria e morì coi sacri nomi di Dio e di Italia sulle labbra » [1]. — Queste espressioni contengono sinteticamente tutta la vita quale la concepiscono insino dalla prima gioventù gli uomini sortiti a grandi cose.

Leggevamo difatto, non sappiamo in quale opera di Alfredo de Vigny, che la vita di un uomo eminente non è che la effettuazione di un grande pensiero, che fin dalla gioventù ne occupa l'animo. Questa affermazione ha pieno riscontro nella vita di Camillo di Cavour.

Fin dai diciassette anni, cioè non più tardi del 1827, egli discorre con nitidezza di concetto della necessità che l'Italia si rinnovi e si metta a paro con le nazioni colte e libere. Nella sua mente gagliarda e vasta il rinnovamento politico si accompagna al rinnovamento industriale, commerciale, ed in genere a tutto il rinnovamento economico. Egli è il primo in Italia che faccia ben notare come in una nazione le varie forme di operosità siano talmente solidali le une con le altre, che dove il sentimento nazionale è fiacco

[1] Testamento olografo di Giovanni Lanza.

non vi è industria potente, e dove non c'è libertà commerciale male alligna la libertà politica. Il rinnovamento che egli vagheggia, meglio risponde alla verità delle cose perchè più comprensivo di quello del Gioberti, del Balbo, del d'Azeglio e del Mazzini. Egli aspira ad un'Italia tutta moderna, ad un'Italia in cui le istituzioni politiche e le istituzioni economico-sociali siano insieme unite e procedano di conserva. In questa modernità sta la giustezza e la efficacia del suo concetto. Vi è quindi grande consonanza tra l'idea che egli si formò del rinnovamento italico appena uscito dall'accademia militare, ed il rinnovamento per il quale si travagliò ministro.

Egli nulla piglia dai suoi contemporanei illustri. Perocchè le sue lettere giovanili, che già manifestano i pensamenti ai quali accenniamo, sono di alcuni anni anteriori alla pubblicazione del giornale la *Giovane Italia* del Mazzini, dei libri di Vincenzo Gioberti, delle *Speranze* di Cesare Balbo e dei *Fatti di Romagna* di Massimo d'Azeglio. Dal che ben si argomenta come egli giovanissimo già chiuda ed accolga in cuore il grande pensiero da cui doveva esplicarsi la sua vita intiera.

Il sentimento patriottico che splende in ogni frase di quelle lettere raggiunge il sommo della sua espressione nella lettera con cui egli rassegna la carica di ufficiale del genio. Non altro che un intenso amore di patria poteva indurlo a prendere una risoluzione che non solo lo poneva in contrasto coi parenti, con molti amici, con buona parte del patriziato, ma lo rendeva sospetto al Principe ed al Governo, e gli toglieva per sempre di rientrare negli uffici pubblici del suo paese.

Nondimeno da questo tempo insino al 1848, tutto quello che ricava dall'esperienza, dalla conversazione, dalle let-

ture, dagli studi e dalla meditazione, tutto pare metta per così dire in serbo per valersene un giorno a vantaggio ed onore della patria, il cui rinnovamento gli è sempre presente. Anche quando la disperazione si impossessa di lui e lo fa uscire in considerazioni che paiono dettate dal Leopardi, egli tronca il filo del suo tetro monologo e dice fra sè e sè: oh torniamo alla politica! cioè alle discussioni della Camera inglese sulla riforma elettorale [1]. I giorni di scoraggiamento erano pur troppo alquanto frequenti per lui tra il quarto e il quinto lustro. Nulla tanto gli doleva in questo tempo quanto il sentirsi condannato all'inoperosità, ed a sopportare un governo assoluto che non solo avversava, ma disprezzava. Perciò parevagli che la sua vita non potesse avere scopo nobile e degno; — « ho io uno scopo? lo voglio sapere; sì, l'ho, e bisogna pure che io confessi che questo scopo è ben poco confortevole. Questo scopo non comprenderà nè l'onore, nè la gloria, nè il bene del mio paese, nè la stima dei miei simili, nè la felicità domestica; non sarà nessuna di queste cose; ma mi toccherà (le sue parole sono qui tristamente ironiche) di essere fittavolo del governo, di condurre un podere di demanio reale, e di guadagnare il più che per me si possa. È da stupire! Pure io debbo passare per questa via. Non ho mezzo di fare altrimenti. È questa la sola maniera con la quale mi è dato assicurare la mia indipendenza » [2]. — Con tali parole di fuoco ritrae la sua condizione, alla quale così mal si rassegna, che giunge persino a ragionare intorno alla moralità del suicidio. Ma come leone che non ancora addormentato

[1] Alludesi qui alle discussioni sulla riforma elettorale della Camera inglese nell'anno 1832.

[2] Vedi il *Diario*, 1833—34—35.

si sveglia, così egli riprende ben tosto la sua forza ed il suo coraggio. Perocchè ha in sè ben altra energia che quella di chi non sa che abbandonarsi a perpetui lamenti.

Egli non è nato per dare forma artistica al pianto, ma per scuotere una nazione e dirigerla verso la meta dei suoi grandi destini. Egli sa vincere i momenti di abbattimento che rattristano talvolta la sua gioventù, come più tardi vincerà quelli che gli funestano la vita di ministro. La forza d'animo e della mente che dimostrò in parecchie occasioni giovanili, è straordinaria. E a noi piace notare che il conte di Cavour fu tutto opera di sè stesso. Ebbe eccitamenti e stimoli dalle circostanze, ma la piega del suo ingegno e la tempra del suo animo sono dovuti all'educazione che egli diede a sè e che da sè perfezionò coi viaggi, con le conversazioni degli uomini più insigni di Europa e con la lettura dei libri moderni meglio pensati e più pellegrini. Dalla ricca sua coltura politica e scientifica trasse attitudini svariate, abito di osservazione, sicurezza di raziocinio e facilità di raggruppare i fatti e di indurne le leggi. Non vi è discorso suo in cui non vi sia un principio generale che conferisca unità ai fatti speciali che sono in quello esposti. Aveva gusto fine, e pochi giudicavano più rettamente di lui i libri che leggeva e gli insegnamenti che udiva.

I suoi biografi dicono che si dolesse di non aver studiato il latino ed il greco. Non sappiamo se uscisse in queste lagnanze ed in quali termini fossero esse concepite. È indubitato però che egli pensava a quando a quando allo stile, alla maniera di formarselo e di proporzionarlo all'argomento, ed anche all'arte di ben esporre le proprie idee [1].

[1] Vedi capitolo III.

A tutte queste cose egli poneva particolare considerazione, perchè vi fu un momento nel quale credette di non potere esercitare in altro modo la sua operosità che scrivendo.

Certo che come fu grande ministro così sarebbe stato cospicuo scrittore. Non ardiremo tuttavia affermare che egli avrebbe concentrato intera la forza esuberante delle sue facoltà nel solo pensiero. L'azione aveva per lui grandissima attrattiva. I progressi delle industrie, nei commerci, nell'agricoltura lo occupavano quanto i buoni libri. Niuno con più affetto e con più studio a quelli partecipava, e studiavasi di promoverli. Di che die' splendidissime prove come prima fu alla testa dello Stato.

Tra il giovane statista ed il ministro vi è, al certo, rara conformità di idee sui grandi principî che danno unità alla vita. Appunto perchè intorno ai medesimi erano in lui antiche le convinzioni, perciò giunto al ministero procedette con spontaneità e con fermezza nella loro applicazione. La formola *libera Chiesa in libero Stato*, che resterà nella storia e segnerà, checchè ne dicano alcuni, un gran progresso nel diritto pubblico delle nazioni civili, trae origine dal modo che egli tenne nel considerare la religione avanti che fosse ministro. Noi confidiamo che questa nostra affermazione abbia ad essere confermata con tutta chiarezza nel capitolo speciale che consacreremo allo studio delle idee religiose di lui avanti la sua venuta al ministero.

È noto quanto egli aborrisse l'ingerimento della Chiesa nello Stato, ma forse non è noto ugualmente quanto apprezzasse la forza del sentimento religioso e con quanto calore ne difendesse la libera manifestazione. Questa era per lui questione di altissimo momento. Quindi con dot-

trina nuova per l'Italia egli si mostrò fin dalla sua più giovane età favorevole alla separazione della Chiesa dallo Stato. Le lettere della zia de Sellon, i libri di Alessandro Vinet[1], e le discussioni che questi suscitava col suo insegnamento nella Svizzera, non solo attiravano l'attenzione del conte di Cavour sulle questioni religiose, ma lo mettevano sulla via di risolverle col principio della libertà. Vedremo nel processo della nostra narrazione come egli cercasse di ben conoscere nei suoi colloquii con taluni pastori protestanti e con uomini politici lo stato degli animi intorno alle idee religiose, e come leggesse e rileggesse le opere che a queste si riferivano e ne trascrivesse in un suo quaderno lunghi brani. Quindi l'accennata formola *libera Chiesa in libero Stato*, secondo che egregiamente notò la sua nepote, non fu un ripiego che inventasse leggermente il ministro per far tacere gli avversari, ma un pensiero che già nelle sue meditazioni giovanili aveva preso forma di principio. Un uomo che era come esso persuaso che tutte le libertà si recavano a vicenda giovamento e sostegno, non poteva ammettere che la libertà religiosa fosse la sola che dovesse essere bandita dal consorzio delle altre.

Infine i principî economici che egli fece soggetto di profondi studi nel primo periodo della sua vita, concordano pienamente con quelli che professò nel secondo. Aveva nella libertà economica così intera fede, che dagli scritti che pubblicò nella *Gazzetta dell'associazione agraria*, nella *Biblioteca universale di Ginevra* e in altre rassegne, o sono ancora inediti, non ebbe, come mi-

[1] Circa Alessandro Vinet, vedi più sotto il capitolo che ha per titolo *Idee religiose del conte di Cavour*.

nistro, a cancellare un rigo. Anzi egli espose di poi nel *Risorgimento* e nella Camera con tanta chiarezza le mentovate dottrine, che il convincimento suo si trasfuse in tutto il paese, ed i nemici i più accaniti dovettero alla perfine cedere. Onde cominciò con la libertà degli scambi una nuova èra per il Piemonte. Più volte si tentò, ma sempre invano, di tornare indietro; guai, se dimenticando i suoi consigli ci tornassimo! Il paese ed in ispecie le classi laboriose ne scapiterebbero assai.

Questa conformità delle dottrine da esso professate nei due periodi della sua vita, rese più agevole e più sicura la grande opera che esercitò in appresso come ministro. I principî di libertà che sempre propugnò con sincerità e calore di convinzione, sottrassero lo Stato a dolorosi contrasti e lo salvarono dai sanguinosi ritorni a quei vecchi dispotismi che furono cagione di tanti e sì gravi turbamenti presso altre nazioni. Il diritto si svolse con regolarità e legalità di procedimento. Non vi è per fermo uomo di Stato contemporaneo che mentre ebbe parole di fervida approvazione per tutte le grandi libertà dello spirito e per tutte le nobili e degne novità, abbia poi, virtù rarissima nei nostri ed in altri tempi, disapprovato con coraggio quelle opinioni che, anche patrocinate dal giudizio pubblico del giorno, erano da lui ritenute nocive al bene della patria.

A questo concorso armonico del suo operare è da attribuire se il Parlamento non cadde nelle mani delle fazioni, e se durante il periodo della sua unificazione, l'Italia mantenne sempre rapporti giuridici regolari con le estere nazioni, e se dopo l'unificazione essa si mostrò come se fosse stata costituita da anni.

Di tutti i grandi uomini politici del nostro risorgimento, nessuno ebbe al pari di lui mente più fatta per trattare

le massime questioni di politica e per eleggere nei casi più difficili il partito migliore. E ciò perchè, secondo egli stesso si esprime, considerava il progresso graduale come legge regolare dell'andamento dell' umanità. Rifuggiva dalla violenza, che giudicava illiberale e contraria ai procedimenti riformativi che rinnovano a tempo le nazioni e ad esse impediscono di cadere nelle repentine rivoluzioni, le quali le privano sovente dei benefizi acquistati. Ben pochi contemporanei ebbero altrettanta fede quanta il conte di Cavour nell'efficacia dei principî liberali. Questa fede non la ricevè dalle parti politiche e non l'acquistò dopo il suo ingresso nel ministero, ma la portò in sè e la comunicò con la persuasione e con la forza del ragionamento alla maggioranza del suo paese. Dei molti doni che ei fece all'Italia, questo è uno che più di tutti gli altri merita di essere apprezzato.

Ma per non anticipare i nostri giudizi, staremo qui paghi di dire che ci siamo studiati in questo nostro libro di confortare con valide prove ogni nostra affermazione e di esporre con interezza i pensieri ed i fatti del conte di Cavour durante il primo periodo della sua vita. Aggiungiamo eziandio che non ci faremo a notare se non rarissimamente talune errate asserzioni che sfuggirono ai biografi che ci precedettero, sì per non rendere soverchiamente intralciato il nostro discorso, sì per non perdere tempo in correzioni, che ciascuno può eseguire da sè tenendo l'occhio ai documenti che pubblichiamo. Ci piace intanto notare che il conte di Cavour ebbe come ministro biografi di grande valore quali Ruggero Bonghi, William de la Rive, Giuseppe Massari, Carlo di Mazade, Enrico de Treitschke e Luigi Chiala [1].

[1] Vedi nota illustrativa n. 5.

Le lettere e gli scritti di Camillo di Cavour appartenenti al primo periodo della sua vita sono quasi tutti in lingua francese. Giova, per attenuare il rimprovero che movevagliene il Balbo, avvertire che fin dal 1831 egli incominciò a faticare per insignorirsi della lingua italiana, e di poi con tanta costanza perseverò, che giunse a parlarla, se non con facilità, certo con rara precisione e chiarezza. Ne sono prova i suoi discorsi alla Camera, quantunque spesso egli dovesse consentire che si pubblicassero senza che potesse rivederli. In lingua francese sono pure le lettere dei suoi congiunti e degli amici, tra i quali però ve ne ha taluno che scrive in italiano. Ciò premesso, a noi parve che meglio convenisse che le lettere e gli scritti che noi riferiamo nel testo, salvo quando è diversamente richiesto dalla natura della cosa, si dessero tradotti o riassunti in italiano. Così si eviterà di adoperare troppo spesso due lingue nella composizione di un libro e si renderà di più facile lettura all'universale dei nostri concittadini la storia del risorgimento dell'Italia contemporanea.

Conchiudiamo. La vita del conte di Cavour avanti il 1848 gioverà a meglio intendere l'uomo che è tanta parte della nostra storia moderna, e, con lui, questa storia istessa. Egli non sorse come altri uomini di Stato di Francia e d'Inghilterra in una grande nazione, con ordini liberi ben fermi, con parti politiche organate da potenti tradizioni; ma in un piccolo Stato appena esordiente nella vita pubblica e mancante dei sussidi necessari per mantenerla ed afforzarla. Gli bisognò quindi erigere con la virtù fattiva della sua mente buona parte dell'edifizio che noi ora ammiriamo. Questa è la massima delle lodi che ad esso tributerà la storia.

CAPITOLO SECONDO.

La famiglia e i parenti del conte di Cavour tra il 1810 ed il 1848. — Marchesa Filippina di Sales. — Michele Benso di Cavour. — Sue relazioni con Carlo Alberto e suo ufficio di vicario. — Suo portamento con la famiglia ed in ispecie col figlio Camillo. — — Marchesa Adele di Cavour. — Suo ingegno osservativo. — Mattia Bartolomeo Benso di Cavour. — Obertino Cavour. — Marchese Gustavo di Cavour. — Sue relazioni col fratello. — Suoi studi filosofici. — Adele Lascaris. — Sua morte. — La contessa Enrichetta d'Auzers. — Il conte Luigi d'Auzers. — La duchessa Vittoria di Clermont-Tonnerre. — Il duca. — Affetto filiale della duchessa Vittoria per il nipote. — Il conte Gian-Giacomo di Sellon e la sua famiglia. — Opinioni di lui e suo carteggio col conte Camillo di Cavour. — Augusto de la Rive. — Stima del conte di Cavour per questo grande scienziato. — William de la Rive. — Indipendenza dell'ingegno e dell'animo del conte Camillo di Cavour.

La Casa Cavour tra il 1810 ed il 1848 noverava tre famiglie che convivevano insieme per tutto l'anno o per una parte di esso. La famiglia Cavour propriamente detta, quella del conte Luigi d'Auzers e quella del duca di Clermont-Tonnerre. Queste famiglie erano tutte tre intimamente unite da legami di affetto e di parentela.

La prima componevasi della marchesa Filippina di Cavour, del marchese Michele Benso di Cavour suo figliuolo, della marchesa Adele di Sellon moglie del marchese Michele, dei due loro figliuoli Gustavo e Camillo, del conte Mattia Bartolomeo Pompilio Benso di Cavour, detto il generale Benso, e di Uberto Giovanni Maria Benso di Cavour, soprannominato Franchino [1]. Più tardi

[1] Si chiamava col soprannome di Franchino, perchè essendo nato il dodicesimo, francava la famiglia dal pagamento delle imposte.

entrò in essa casa, sposandosi a Gustavo, una colta, gentile e bellissima donzella, Adele Lascaris, appartenente ad una delle famiglie patrizie più antiche della Liguria e del Piemonte, i Lascaris di Ventimiglia.

Da questo matrimonio nacquero Augusto ed Ainardo Benso di Cavour e la marchesa Giuseppina Alfieri di Sostegno, unica superstite di sì gloriosa famiglia.

Francesca Filippina di Sales, figlia del marchese di Sales di Duingt, è persona degna di essere ben conosciuta. Essa nacque nel castello di Duingt, le cui mura e antiche torri si specchiano da oltre otto secoli nelle acque profonde del severo lago di Annecy. Passò la sua infanzia e la sua adolescenza in questo castello e nell'altro di Thorens, pure dei Sales, edificato nell'undecimo secolo sopra un poggio all'entrata di una agreste e fertile valle che attraversano le limpide e chiare acque della Taillères, e chiudono scoscesi ed altissimi monti rivestiti da foreste di giganteschi e meravigliosi abeti detti per la loro vecchia età « *gli Allobrogi* ».

La vita quieta e solitaria che essa condusse in sì ameni luoghi, destò in lei così gagliardo l'amore della natura, che tra le sontuose sale dorate del palazzo Cavour e quelle splendidissime e più affascinanti per la sua immaginazione della corte napoleonica in Parigi, il suo pensiero sempre si riportava alle valli ed alle montagne della sua natia Savoia. Si maritò con Filippo, figlio primogenito del marchese Antonio Benso di Cavour cavaliere dell'Ordine della Santissima Annunziata. Da questo matrimonio, che si fece senza che i due sposi si fossero visti, nacque il marchese Michele Benso di Cavour, che fu il padre del conte Camillo.

Intelligente, vivace, piena di brio, di spirito e di sin-

golare ingenuità di animo, che conservò sino alla più tarda età, seppe la Filippina acquistarsi la stima e l'affetto di tre cognati e di otto cognate, che trovò al suo ingresso nel palazzo Cavour. È essa che diviene il centro della famiglia, che ne prende il governo, ne amministra la sostanza. È essa che quando la rivoluzione francese minaccia il Piemonte e rovescia l'antica monarchia sabauda vende gli argenti di casa, i parati di seta e di broccato, per far fronte alle gravezze poste dapprima per sostenere la guerra dell'Alpi, e poi per pagare le enormi spese che costava l'occupazione francese. È essa che si disfà dello stesso acquasantino di argento che le veniva da San Francesco suo antenato, e che teneva al suo capezzale, per dare 250 lire al figlio sedicenne a cui era stato intimato di arruolarsi nell'esercito degli invasori e che veniva mandato al campo del generale Berthier. Nè già si contenta di provvedere soltanto alla famiglia Cavour, ma anche a quella dei Sales, la quale era stata ridotta nelle più grandi strettezze dall' invasione francese.

Appena il principe Borghese fu eletto governatore del Piemonte, e si trattò di formare una splendida corte alla consorte Paolina, sorella di Napoleone, la marchesa Filippina Cavour fu la prima alla quale si pensasse per metterla vicino a quella principessa come dama d'onore. Con questa nomina conseguivasi che vi fosse presso la principessa una signora altrettanto illustre per antichissima nobiltà, quanto preclara per virtù e per isquisitissimo senso delle convenienze sociali. La marchesa Filippina, alla quale ripugnava di stare a fianco d'una principessa leggiadra, ma capricciosa, era per ricusare l'ufficio propostole, quando le venne ordine diretto da Parigi di accet-

tarlo. Ella non avrebbe tuttavia fatto il sacrificio che le si domandava, se non si fosse aggiunta la considerazione che senza di ciò i suoi parenti di Savoia non sarebbero stati cancellati dalla lista degli emigrati e rimessi in possesso dei beni che erano stati loro confiscati. Come dama di onore accompagnò quindi la principessa in parecchi viaggi, dimorò con lei in Parigi, nella congiuntura che si celebrarono le nozze tra l'Imperatore e Maria Luigia.

Non solo in più occasioni fece sentire alla principessa la verità su molte cose, ma seppe sempre mantenersi in grandissimo credito presso le persone più autorevoli di quella corte. Mentre dimorava in Parigi pigliava lezioni di metodo e di pedagogia dall'abate Girard, che era in fama di valente educatore, per abilitarsi ad insegnare ai nipotini Gustavo e Camillo.

La marchesa Filippina fu invero donna di rara eccellenza. Nelle lettere che di lei si conservano, vi è tale e tanta squisitezza e dolcezza di sentimenti, che non potrebbe essere maggiore. I due nipotini Gustavo e Camillo la chiamavano l'angelo consolatore della famiglia e le scrivevano come a madre dilettissima: «Voi ci amate, dice Gustavo, con tanta verità ed abnegazione, che sono certo che gioirete di saperci riuniti, allegri ed in buona salute »[1]. E Camillo a lei spesso confida i suoi propositi politici, i suoi dispiaceri, pregandola con graziosa ironia di farsi suo avvocato difensore: « A voi, o mia cara Marina[2], che mi portate tanto amore, a voi mi volgo e vi prego di essere mio avvocato e difendermi contro l'odioso

[1] Lettera di Gustavo, dal Bocage presso Ginevra, nell'anno 1827.

[2] Marina è nome di predilezione con cui i fanciulli in Piemonte chiamano spesso la nonna. Ciò perchè nella famiglia suole la nonna essere matrina de' nepoti.

e immeritato rimprovero che mi si fa di lasciare che il mio cuore s'impietrisca e che in esso si spengano i più teneri sentimenti. Molte colpe mi possono apporre, forse anche quella di essere stordito e liberale, ma non già duro di cuore » [1].

Quando venne il 1848 la Marina, benchè esperta della mutabilità delle umane cose, per avere assistito al cadere dell'antica monarchia sabauda, della repubblica, dell'impero napoleonico, al ritorno dalla Sardegna di Vittorio Emanuele I, al regno di Carlo Felice ed all'assunzione al trono della Casa Savoia-Carignano nella persona di Carlo Alberto, tuttavia accolse fidente e con animo lieto le Riforme e lo Statuto. « Marina, » allora le diceva Camillo, accompagnando le sue parole con una fregatina di mano: « nous nous entendons à merveille vous et moi, car vous avez toujours été un peu jacobine ».

Figlia di un soldato, sorella e madre di soldati, plaudì all'esercito piemontese quando varcò il Ticino, ed esortò il nipote Francesco de Roussy, francese di nascita, di tradizioni, di sentimenti, a rientrare in quello, solo perchè avendo servito nel reggimento Savoia ne aveva conservate le gloriose divise. Essa spinse pure l'altro nipote Felice de Roussy ad abbandonare la penna di diplomatico per pigliare la spada e combattere come semplice soldato le prime battaglie della indipendenza.

E infine benedì con trepidanza materna il giovane ufficiale della guardia Augusto di Cavour quando partì per i campi della Lombardia. La morte di questo giovane, che cadde ventenne a Goito il 31 maggio 1848, la colpì nel cuore. Essa lo pianse amaramente col figlio Michele, con

[1] Camillo a Marina, da Ventimiglia, 13 dicembre 1828.

Gustavo, con Camillo [1]. « La morte mi respinge da sè, » esclama commossa. Da questo momento le forze cominciarono a declinare in lei e continuarono scemando insino a che, addì 5 aprile 1849, rendette l'ultimo sospiro. Facevano corona al suo letto tre generazioni. Il marchese Michele, i due fratelli Gustavo e Camillo ed i figli di Gustavo, Ainardo e Giuseppina, che furono pure teneramente da essa amati ed ai quali dopo la morte della madre si strinse come per supplirla. La sua salma riposa pure nella cappella gentilizia di Santena.

Il figlio Michele Benso di Cavour, che nacque addì 30 novembre 1781, e che divenne dopo la morte del padre capo della famiglia, univa a rara prontezza d'ingegno quella sagacità che in generale acquista l'uomo che passa per diverse vicende politiche.

Benchè entrasse costretto, e non per elezione, nella milizia francese, tuttavia combattè con tanto valore che fu fatto capitano per il suo coraggio sul campo stesso di battaglia dove era rimasto ferito [2]. Datosi a viaggiare per rimettersi in salute, capitò in Ginevra dove fu presentato in casa di Giovanni Gaspare conte di Sellon. Quivi s'invaghisce della maggiore delle figliuole di lui, la bella Vittoria, e la vuole sposare. Ma non venendogli ciò fatto, stringe matrimonio con la seconda figlia Adele, vinto dalla dolcezza, dalla modestia e dal suo sentire profondo.

Legatosi per ragione della sua madre al principe Camillo Borghese, tenne presso il medesimo la carica di gentiluomo di camera. La quale carica fu causa, che ristaurata la vecchia dinastia sabauda, questa gliene serbasse broncio, e non si valesse dell'opera sua. Egli non

[1] Nota illustrativa n. 6.

[2] *Santena e i suoi dintorni.* — Notizie storiche raccolte dal teologo Gaspare Bosio. — 1884.

ne prese sconforto perocchè entrò ben tosto nelle grazie di Carlo Alberto, e si mantenne caldo fautore di lui anche quando dopo i rivolgimenti del 1821 stava a confine in Toscana. Di che quel principe gliene fu così grato che lo trattò sempre con rarissima benevolenza e non tardò a dimostrarglielo con lettera scritta nei primi giorni del suo ritorno in Piemonte. — « Sarò molto felice, caro Cavour, il giorno in cui potrò a viva voce e con pienezza esprimervi i sentimenti che sono in me. Ho fede che questo giorno non sia lontano ». Ed in altra lettera soggiungeva: « Ho trovato il parco ben mutato ed abbellito . . . . . Mia moglie ed i fanciulli sono tutti felici e contenti del nostro solitario Racconigi.

« Mi sarà di grande consolazione se potrò testimoniarvi che il mio cuore è compreso, più che io non sappia dirvi, dalla riconoscenza che vi debbo e dall'affezione che mi avete dimostrato durante il lungo corso delle mie disgrazie. Vi prego di porgere i miei complimenti a tutte le vostre signore e di credermi per la vita vostro riconoscentissimo ed affezionatissimo amico » [1].

Entrò il marchese Michele nel consiglio municipale di Torino dapprima come decurione nel decembre 1819, di poi come sindaco nel 1833 e indi nel giugno 1835 fu nominato vicario. Accettò quest'ufficio con non grande piacere [2] sentendosi atto a più alto posto.

Camillo, credeva esso pure che al padre spettasse una delle prime cariche nell'amministrazione dello Stato, quindi

[1] Questa lettera scriveva Carlo Alberto da Racconigi nei primi giorni del suo ritorno in Piemonte (1824).

[2] Gustavo scrivendo a Camillo, 2 maggio 1835, diceva con *demi-plaisir:* — In questo anno (1835) il conte Solaro della Margherita pigliò la direzione degli affari esteri ed il conte La Scarena dovette andarsene con poco onore dal ministero dell'interno al quale fu assunto il conte Pralormo.

lamentava con la madre che esso avesse accettato un ufficio che includeva ingerimenti di polizia. Ma le cose non procedettero in conformità di questi desideri, onde anche negli anni successivi fu più volte riconfermato vicario, e non innalzato al grado di ministro. Carlo Alberto però gli fece proporre dal marchese di Villamarina la carica di vice-re in Sardegna, che egli avrebbe accolto ove non gli si fosse posta la condizione di non condurre con sè la moglie. Pare che non si volesse una vice-regina.

Era il marchese sopratutto operosissimo, epperciò amava occuparsi negli uffici pubblici. Benchè fosse convinto che i tempi richiedevano mutazioni, pure astenevasi dal consigliarle, perchè troppi disinganni avea provato nella vita per sperare che le medesime avrebbero potuto effettuarsi. Tutti lo ritenevano accorto e certo era, ma non in quel grado che il pubblico presumeva. Giudicava non di rado gli uomini più dal successo conseguito che dalle opere fatte. Sentiva profondamente l'amicizia ed era così sollecito nell'adempimento degli uffici di Stato, che trascurava i suoi affari per quelli pubblici, onde, contrariamente all'affermazione di parecchi scrittori, il vicariato non solo non gli tornava a vantaggio, ma a grave onere[1]. E ciò è talmente vero che senza l'opera intelligente di Camillo dopo il 1835, le sue terre, e specialmente il suo cospicuo podere di Leri, avrebbero corso grave pericolo di andare a male. Il re Carlo Alberto si intratteneva quasi quotidianamente con lui sui fatti che seguivano in Torino e quasi quotidianamente a lui scriveva con quelle sue frasi tutto affetto e dolcezza, encomiandone l'intelligenza e l'abnegazione[2]. Inclinava come Camillo all'ironia. Il giorno in-

[1] Gustavo a Camillo, 1° febbraio 1838.

[2] Nota illustrativa n. 7.

titolato a San Tommaso era da lui detto il giorno del dottore di Gustavo, ossia il giorno del filosofo di Casa Cavour. Gli studi economici teneva in maggior pregio che non i filosofici, sui quali talvolta motteggiava. Quindi si accordava meglio con Camillo che non con Gustavo, il quale costumava di dire che a lui si apparteneva il mondo delle sostanze o noumenale, ed a Camillo il fenomenale. E con Camillo poteva a più grande agio parlare degli uomini e degli affari.

Devotissimo ai suoi, era nella famiglia tutto gentilezza e non dimenticava mai di celebrare in Santena, con festicciuole domestiche, l'anniversario della nascita dei suoi figli anche quando erano assenti. « Ti scrivo, così a Camillo, queste poche parole per dirti che sebbene lontani da te abbiamo pensato al giorno della tua nascita. Tu hai la stessa età del duca di Orléans. Tu hai viaggiato molto e veduto molte cose per la tua età. Spero che la tua vita avrà fine più felice di quello che toccò a questo sventurato principe. Le pompe funebri diedero lustro a tanta perdita. Possa la Provvidenza conservare per qualche tempo ancora Luigi Filippo e rendere solide e stabili le sue istituzioni ».

Questi concetti fanno vedere che il marchese Michele di Cavour nel 1842 era meno alieno dagli ordini liberi di quello che comunemente si pensa.

Siccome non ignorava che a Camillo spiaceva l'essere suo di cadetto, il quale lo poneva in una condizione inferiore e gli impediva di operare con indipendenza; così egli, per aiutarlo a sormontare questa difficoltà, e per tranquillarlo, pensò di comprargli una terra che avrebbe dovuto servire di prima base a questa indipendenza.

L'offerta che gliene fa per lettera è piena di cortesia:

« Se tu vuoi darti all'agricoltura e divenire proprietario, io ti aiuterò a comprare una terra che essendo vicina a Leri, potrà da te esser condotta a mano senza spese di prima istituzione e stando in Leri stesso ». E così avvenne. Camillo fu signore di una proprietà denominata il Torrone. In questa stessa lettera il padre gli dice: « te lo ripeto, questa proprietà non ti renderà per il momento più agiato. E potresti anche incontrare una perdita, la quale non sarebbe però considerevole. La rendita di questa proprietà non ti consentirà di tenere un cameriere. Il generale Sambuy non lo aveva a cinquant'anni Insomma se vuoi metter da parte denari, conviene che tu ti decida a spendere pochissimo. Tu devi anche far senza di un cavallo e di un legnetto ». E proseguendo nei consigli, aggiunge: « caro figlio, la mia tenerezza per te questo mi suggerisce. La tua madre non approva pienamente la cosa. Essa crede che quando avrai una proprietà in tuo nome, questa proprietà ti dia facilità di fare debiti. Io rispondo a questo che se tu non sai esser uomo a 25 anni, non lo sarai più ».

Un padre che adopera il linguaggio da noi riferito, non poteva nè anche stare lungamente in lotta col figlio per opinioni politiche. E difatto sappiamo che fin dal 1830 già piegava, e poi piegò del tutto quando si persuase che quelle erano connaturate in Camillo. Non è quindi a meravigliare se consentì senza rancore che deponesse la sua divisa di ufficiale del genio. A questo liberale portamento del padre, è quindi dovuto se entrambi i fratelli Cavour poterono serbarsi gagliardi ed applicarsi alle scienze e ad ogni sorta di occupazioni geniali.

Le lettere di Camillo al padre sono schiette, piene di affezione, ed importanti. In esse, senza nulla celare o dissi-

mulare, liberamente giudica uomini e cose. Egli sa di scrivere ad un padre dal quale è inteso ed amato. Quelle del padre a lui sono piene di buon senso e ricche di utili osservazioni e dimostrano che il padre ha un alto e giusto concetto dello straordinario ingegno del figlio e che prevede che esso è serbato a grandi cose. Ed il padre ebbe il conforto di scorgere le sue previsioni avverate, poichè morì [1] quando già il diletto figliuolo era prossimo a pigliare le redini del governo del paese.

La marchesa Adele di Cavour, madre a Camillo, nata, come già abbiamo detto, in Ginevra da nobile famiglia protestante, tale si serbò fin dopo la nascita di questo secondo figliuolo. Stimolo alla conversione fu la singolare bontà della suocera e l'esempio già dato dalla sorella maggiore [2].

Fu donna di ingegno fine e di animo nobilissimo, e il Rosmini, che la conobbe, afferma ch'era la delizia dei congiunti, ornata di tutte le virtù, amabilissima ne' colloquii e nella conversazione. Aveva avuto liberale educazione e sapeva molte lingue. Nelle sue lettere vi è dignità, candore ed affetto; vuole essere in particolar modo rammentata quella bellissima che scrisse a Camillo in morte della sorella Enrichetta d'Auzers. I quadernetti legati che di lei ci restano, fanno fede come essa giudicasse con originalità e con verità le persone e le cose, e ponesse grandissima cura intorno ai suoi figliuoli. Gustavo toccava ap-

[1] Morì nel 1850. Vi ha nel castello di Santena un busto marmoreo che ne ricorda il sembiante. Leggesi anche sulla casa della fattoria la seguente iscrizione: « *Michael Antonius Josephi Philippi F. Bentius Marchio Caburri comes Santenae casis coemptis et deletis plateam in solo suo puram fecit officinis tabernis domibus incepit circumdare in villam urbanam. Adium incolis quos merito dilig. laxiorem aperuit anno* MDCCCXVI ». — *Santena e i suoi dintorni*, pag. 218.

[2] Il Fontanès dice, ma senza recare alcuna prova, che ciò fece per rendere più agevoli le sue relazioni con le famiglie patrizie di Torino.

pena i 18 mesi e già ella ne descrive la indole e le nascenti inclinazioni. Nello stile e nella maniera di giudicare ritrae alquanto dalla Necker de Saussure, che ella forse conobbe e di cui certo lesse i libri. « Gustavo all'età di 18 mesi già appalesa un fondo di bontà e di sensibilità; ha molta memoria e tiene assai alle sue abitudini »[1]. E continua così nella sua descrizione. Al primo di novembre dello stesso anno (1807) ripiglia il suo tema: « Gustavo comincia a svolgere la sua piccola intelligenza, ha molta facilità nel ritenere e vivace spirito di giustizia ». E poi, imitando il bello esempio delle madri piemontesi, scrive consigli che Gustavo dovrà mettere in pratica quando avrà compiuto i sei anni. In questi consigli gli raccomanda di porre molta attenzione ne' suoi studi, e di imparare a scrivere con facilità, chiarezza ed ortografia. « Queste doti ti faranno atto a rendere a te stesso conto de' tuoi pensieri ed a comunicarli ai tuoi amici. Ti raccomando la dolcezza col tuo fratello, più giovane di te, e con i domestici che devi trattare con riguardo » [2].

Con buona abitudine notava nei mentovati quadernetti alcuni fatti riferibili ai figli anche quando il loro nome era già conosciuto. Gustavo presentò al re la sua opera a stampa *Frammenti di filosofia* in cui tratta dei rapporti della filosofia con la religione. I giornali ne dicono bene. Gustavo va a Stresa per conferire di filosofia con Rosmini. Medesimamente in quelli essa nota: « Camillo tende ad ingrassare — è contento della nomina di Gallina [3]. — Ca-

[1] Queste osservazioni sono scritte in Santena addì 14 agosto del 1807. — Archivio privato della marchesa Alfieri-Cavour.

[2] Nota illustrativa n. 8.

[3] Conte Gallina, ministro delle finanze, uomo di integrità antica, liberale, e di grandissimo ingegno.

millo giuoca con me, ma come uomo distratto. — Camillo va all'assemblea degli azionisti del ricovero di mendicità e propone che si nomini una commissione per la revisione dei conti. — Camillo fonda la Società del whist e ne sono membri Pietro di Santa Rosa, Rignon, ecc. — Camillo è occupato nello scrivere della statistica e del libero commercio dei cereali ». Ed a complemento dei ricordi domestici, essa ritrae quasi col pennello la prima comunione della sua nipote, la marchesa Alfieri, alla quale pigliano parte la nonna, la bisnonna, il padre, gli zii e le zie, ed è presente alla funzione Camillo. In queste scene patriarcali si vede di lontano il vecchio Piemonte che ora comincia a mutare.

Insegna con la Marina a Camillo a leggere e a scrivere [1], è fiera dell'ingegno di lui, della sua intraprendenza, dell'amabilità, della indole sua. Non osa dirlo agli altri, ma nel cuore è essa pure convinta che Camillo saprà da sè levarsi a grande altezza. Gli è larga di conforto e di consolazione in tutte le occasioni. Non vi è fatto importante della vita giovanile di Camillo in cui essa non compaia. La educazione che aveva ricevuto nella Svizzera la rendeva più tollerante che non i congiunti intorno alle opinioni liberali del figlio, epperciò sebbene questi non sapesse celare i suoi pensamenti politici, tuttavia si apriva più particolarmente con lei e con la nonna. Onde è che la lettera nella quale Camillo, come accennammo di sopra, rassegna la carica di ufficiale del genio, è da lei corretta. Al suo cuore confida talvolta i travagli dell'animo, ed essa se ne commove vivamente. Nei momenti di grande disgusto Camillo non dimentica la madre [2],

[1] Lettera di Camillo a Marina.

[2] Diario del 1834 sotto il 28 gennaio.

per la quale ha espressioni di affetto oltre ogni dire delicatissime [1]. La nobiltà dell'animo della madre ci è fatta palese dal padre nella seguente lettera a Camillo. « Il cielo mi ha dato, caro Camillo, una donna perfetta. Tu non potrai appieno comprendere che cosa possa valere la tua eccellente madre. Quanta sia la sua virtù e quanto essa meriti il vostro affetto. Marina ha altrettanta virtù, ma i sagrifizi dell'amor proprio gli costano di più. La sua imaginazione, non ostante la età, non la sottrae ancora alle illusioni. Io vorrei avere tanta virtù quanta tua madre ».

La madre di Camillo in una parola fu donna di raro merito; essa morì nell'aprile del 1846 compianta da quanti la conobbero. « Non posso trattenermi, scriveva Carlo Alberto al marchese Michele il 27 aprile 1846, dallo esprimervi quanto profondamente abbia io partecipato alla crudele afflizione che vi ha ora percosso. La marchesa Benso era raro modello di virtù, di bontà, di amabilità, quindi una vera perdita per tutti e particolarmente per me che da tanto tempo aveva imparato a venerarla ».

Convivevano in casa due fratelli del marchese Michele. Il conte Mattia Bartolomeo Benso di Cavour, detto semplicemente il conte Benso, e il cavaliere Obertino. Il primo, uomo di mente e pieno di coraggio, fu colonnello nel reggimento dei cavalleggeri avanti che il re di Sardegna fosse costretto di abdicare. Poi sotto il governo francese fu direttore imperiale della Venaria. Abbiamo di lui una relazione sulla battaglia di Marengo. Correva voce presso molti, e nella famiglia stessa, che questo generale fosse ascoltato con religiosa attenzione dai due nepoti e spe-

[1] 17 settembre 1825.

cialmente da Camillo. Certo non era uomo comune. Camillo raggiungeva il suo ventesimo anno quando esso mancò ai vivi [1]. Il secondo militava nel 1796 nel reggimento dei dragoni del Re; venuto il governo francese, egli lasciò il servizio e si diede all'agricoltura. Avendo messo il suo avere, assai scarso, in una società promotrice della pastorizia, che fece cattivi affari, esso si ritrasse da tutto ed abbandonò anche l'agricoltura. Tra le sue carte si rinvennero appunti e notizie di cose economiche. Era cadetto, e quindi povero. Camillo nel suo diario [2], mentre ne ricorda la morte, inveisce contro il modo con cui le leggi sarde trattavano allora i cadetti. La sua salma fu condotta nell'anno 1831 in Santena, tra il compianto della famiglia, accompagnata da Camillo e da suo padre.

Tra tutte le persone nominate e quelle che verremo nominando, teneva notevole posto nella famiglia il marchese Gustavo, il quale fu insino dall'infanzia di grande stimolo intellettuale e morale al fratello Camillo. Egli sarebbe assai più celebre se minore fosse la fama del conte Camillo.

Nato nel 1806, ebbe a primi maestri, oltre la nonna e la madre, il prof. Marechal e l'abate Ferrero, ai quali si aggiunsero di poi l'abate Frézet ed altri professori sotto la cui direzione imparò il latino ed il greco, il diritto e le scienze.

[1] Lasciamo di parlare di un terzo fratello che morì prima che Camillo nascesse. Fu questi Rodolfo Benso di Cavour, che servì come cavaliere di Malta nella guerra contro gli infedeli. Nel 1796, ritornato in patria, offerse i suoi servigi a Carlo Emanuele IV, che lo nominò colonnello dei dragoni. La morte lo rapì prima che potesse assumere questo ufficio.

[2] Sotto il dì 9 gennaio 1834.

Aveva Gustavo mente gagliarda, tenace memoria e coltura svariata e vasta Non seguiva fatto politico in Europa che egli non ne facesse soggetto di conversazione con Camillo. Le lettere di lui alla famiglia sono scritte con vivacità, con senno e con profondità di concetti. Amava il governo libero e avversava gli ordini assoluti, quantunque non fosse risoluto novatore. Allorchè cadde Don Carlos, scriveva al fratello: [1] « ecco una nuova vittoria delle idee costituzionali. Vuolsi egli ancora arrestare nel suo corso questo torrente irresistibile? »

Ammirava la *logica* che rifulgeva nelle lettere e negli scritti del fratello, e la ampiezza e la sicurezza delle cognizioni economiche di lui. E come non ignorava che oltre a grande potenza di mente, Camillo possedeva le notizie di fatto che occorrevano per divenire valente scrittore, perciò lo esortava dapprima a farsi collaboratore [2] in un'opera sulla carità pubblica alla quale aveva egli posto mano [3] e più tardi a scrivere di cose economiche [4]. Camillo, oltre le ragioni da noi sopra addotte, non si sarebbe acconciato al partito propostogli, perchè anticipatamente convinto che sotto un governo assoluto non avrebbe potuto nè liberamente comporre, nè liberamente stampare. Questi giudizi, che manifestò più e più volte nelle sue lettere, erano in fondo ammessi come veri anche da Gustavo. Tantochè questi rispondendo a taluno che accusava entrambi i fratelli di recare avanti parole e non fatti, diceva con impeto: *dateci il potere e poi vedrete*. È sin-

[1] Lettera 15 settembre 1839.

[2] 8 febbraio 1838, lettera di Gustavo a Camillo.

[3] In quest'opera voleva far entrare due lettere che Camillo aveva scritto al padre, una da Ginevra, nel fine del 1834, l'altra nel 1835 mentre era in Parigi.

[4] 29 luglio 1842. Gustavo a Camillo.

golare che anche il padre desiderava che Camillo si fosse dedicato all'ufficio di scrittore [1].

Gustavo avendo perduto la moglie in età di 27 anni [2], questa perdita lo portò a dedicarsi agli studi filosofici, ai quali pare che fosse rimasto estraneo insino allora.

« Giovine ancora, fui colpito da una di quelle amarissime disgrazie che sconvolgono il corso della nostra vita e ben sovente imprimono al pensiero individuale una nuova direzione.

« Una benefica esperienza mi insegnò che a temperare un acerbo dolore altamente giovano le filosofiche considerazioni, le quali distolgono l'animo dal soverchio nutrirsi del pensiero della straziante realtà, e l'introducono nelle serene regioni dell'immutabil vero.

« Quando poi la mente è assuefatta a spaziare nell'ordine ideale, aspirando ad internarsi sempre più nella conoscenza di quei tipi ideali di cui Platone cotanto illustrò il concetto, l'uomo che si è messo per questa via prova certi diletti intimi e squisiti, dei quali non ha neanche sentore colui che generalmente attende soltanto agli oggetti dei sensi esterni, ed a questi soli attribuisce valore » [3].

I libri di Cousin furono quelli che egli studiò per i primi e che Camillo aveva pure in grande stima, specialmente perchè promovevano l'applicazione della filosofia alle riforme politiche e sociali. Oltracciò, Cousin noverava tra suoi amici del Piemonte tutti gli uomini generosi che avendo parteggiato per il rivolgimento del 1821, non po-

[1] Nota illustrativa 9.

[2] La marchesa Adele Lascaris morì il 31 dicembre 1833.

[3] Vedi il discorso 11 novembre 1861 del marchese Gustavo Cavour, in risposta alla allocuzione che noi gli avevamo indirizzato in nome della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Torino quando questa lo accolse fra i dottori aggregati.

tevano leggere senza lacrime le belle ed eloquentissime pagine che il traduttore di Platone consacrò a Santorre di Santa Rosa, di cui fu più che amico, fratello.

Dopo gli studi su Vittorio Cousin, passò ad Emanuele Kant. « Il Kant fu uno di quei pochi filosofi i quali ruppero arditamente le catene delle tradizioni scientifiche, e si affermò come radicale riformatore. In tutta la storia della filosofia moderna non vi hanno che Bacone in Inghilterra e Descartes in Francia i quali sieno riformatori nel grado e nella potenza di Kant.

« L' Italia non ebbe un solo dei suoi eminenti scrittori il quale abbia spiegato l'intemperante pretesa di ricominciare sino dai primi principii l'edificio intero della sua filosofia.

« Conobbi il Rosmini soltanto nella mia età già matura ed egli contava dieci anni più di me. Il periodo di pochi mesi bastò onde riconoscessi in lui un rispettato maestro ed un impareggiabile amico. Venti anni di preziosa intimità fecero continuamente crescere in me l'ammirazione che mi ispiravano le sue pure ed amabili virtù. Niuno mi fece mai più profondamente sentire la verità di quel detto registrato nel libro della sapienza « chi trova un amico trova un tesoro ».

La conoscenza del Rosmini avvenne nel 1836. « Convinto, scriveva a noi [1] nel luglio 1861, dopo uno studio diligente e coscienzioso, che le di lui dottrine filosofiche spandevano una mira luce sopra i più ardui problemi della metafisica, cercai ad abbozzarne un brevissimo sunto, e scrissi in seguito tre articoli nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, che potrebbero servire, quantunque in modo molto imperfetto, di introduzione alle dottrine ro-

[1] Lettera del marchese Gustavo Cavour a Domenico Berti, 6 luglio 1861.

sminiane. Più tardi, cioè nel 1841, ripresi questo lavoro estendendolo alquanto, e ne risultò un volumetto che fu da me intitolato *Fragments philosophiques*. Lo feci stampare a Torino ed usai ancora questa volta della lingua francese, pensando che agli Italiani parlava Rosmini medesimo, e desiderando farlo conoscere anche ai Francesi, i quali a quella epoca sembravano ancora coltivare con molto ardore gli alti studi filosofici che ora sembrano pur troppo assai negletti.

« Nella *Bibliothèque Universelle* pubblicai ancora un saggio filosofico sopra le idee comunistiche, il quale, per uno sbaglio innocente, e di cui non volli chiedere la rettifica, fu attribuito a mio fratello, e ristampato pochi anni addietro a Cuneo come opera di lui. Egli stesso mi fece conoscere l'equivoco, ma lo pregai di non darsene pensiero. Più tardi, e nell'anno 1846 (se però non m'inganno), stampai a Ginevra un opuscolo intitolato *Théophile*. Esso conteneva una risposta ad una gentilissima signora ginevrina [1] che con molto interessamento mi aveva pregato di spiegarle quale era a mio avviso il punto cardinale di dissenso tra le dottrine protestanti e le dottrine cattoliche.

« Questo scritto, che tocca alla teologia, è però condotto secondo il metodo filosofico, ed esteso in modo da poter essere offerto ad una signora purchè colta.

« Nel *Cimento* pubblicai in italiano due articoli i quali trattano l'ardua questione del fondamento scientifico della morale. In questo lavoretto ho lasciato un gran vuoto, non avendo trattato l'ardua questione della distinzione tra il bene morale semplicemente onesto e quello rigorosa-

[1] La signora Blanche Naville de Châteauvieux.

mente obbligatorio. Pubblicai poi ancora sul *Cimento* un piccolo lavoro sull'ardua questione del matrimonio religioso e del matrimonio civile. Ciò feci all'epoca in cui nel nostro Parlamento si discuteva caldamente tale questione».

Oltre questi lavori a stampa, restarono di lui parecchi scritti inediti, tra i quali uno che è stato già pubblicato dalla figliuola, la marchesa Giuseppina Alfieri, col titolo *Istruzioni famigliari di un padre ai suoi figli sopra la religione e la morale*, ed un altro assai voluminoso che non vide insino ad ora la luce e meriterebbe di vederla: *Saggio sulla destinazione dell'uomo* [1].

Gustavo di Cavour contribuì più che qualsiasi altro scrittore contemporaneo a diffondere in Piemonte, in Isvizzera ed anche in Francia, la cognizione delle opere di Antonio Rosmini. La esposizione che ne fece nella *Biblioteca universale di Ginevra* e nel libro che pubblicò a parte [2] è degna di essere qui ricordata per la sua chiarezza e per la sua precisione. Il Rosmini lo noverava infatti tra i più valenti suoi discepoli e più cari amici. A lui confidò per iscritto tutta la dolorosa storia del modo con cui fu trattato, nel 1850, dal Papa e da coloro che l'attorniavano. Gustavo di Cavour fu tenuto in grande stima da quanti lo conobbero, come noi, da vicino ed ebbero occasione di apprezzarne l'alto ingegno filosofico e la vasta dottrina. Ad esso intitolò Ruggero Bonghi il quarto dialogo di uno dei suoi scritti più profondi, *Le Stresiane*. Silvio Pellico [3] diceva che «i *Frammenti filosofici*» erano uno dei libri di metafisica che meglio avesse capito e più lo avessero soddisfatto.

La sua amicizia per Rosmini lo mosse a venire in

[1] *Essai sur la destination de l'homme*. Gustavo a Camillo, 10 settembre 1837.

[2] *Fragments philosophiques*, 1841.

[3] Silvio Pellico, lettera al marchese Gustavo di Cavour, 24 giugno 1841.

sua difesa contro Vincenzo Gioberti. Questo intervento crebbe esca all'infelice polemica che fu sorgente di travagli per i due maggiori filosofi italiani, il Roveretano, cioè, ed il Torinese. Per ragioni che è inutile ricordare, avendo Gustavo oltrepassato in quella i voluti limiti, fu fatto segno alle censure della parte liberale che nel Gioberti salutava il redentore della patria e il promotore de' tempi nuovi. Più tardi Gioberti si riconciliò con esso come prima già si era rappattumato col Rosmini.

Nei discorsi che pronunciò nella Camera subalpina, dove sedette deputato più anni, diè prova di molta erudizione e dottrina. Benchè più vecchio di quattro anni di Camillo, gli toccò tuttavia la triste sorte di raccoglierne l'ultimo respiro e di separarsi da lui, dal quale non si era giammai separato.

La marchesa Adele Lascaris, che sposò Gustavo nel 1827, rallegrò la famiglia con la prole di cui la fe' ricca nei brevi anni che condusse su questa terra. Il cognato Camillo le portava affetto fraterno e dilettavasi grandemente nella sua conversazione. Aveva essa per padre il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, uomo colto che tenne onoratissimi uffici, e per madre una donna pure di valore, la marchesa Giuseppina Carrone di San Tommaso. Come unica figliuola, a lei convergeva tutto l'affetto dei genitori e quello della famiglia Cavour. Ma benchè fiorente di gioventù, fu nell'ultimo giorno dell'anno 1833 rapita immaturamente ai vivi dopo una dolorosa agonia. Lasciamo che Camillo racconti lo spegnersi di questa donna con parole commoventi e piene di calda poesia. « Fin dal 29 dicembre ogni speranza era perduta. Noi aspettavamo ad ogni istante la catastrofe, che la forza della gioventù ritardò per tre giorni. Quali giorni

non furono essi! Quale spettacolo non è quello di una giovane e bellissima donna sopra il suo letto di morte, alla quale non resta altra speranza e consolazione che le parole che il sacerdote a quando a quando le mette in bocca. Credevamo così imminente il pericolo, che due notti successive noi dicemmo tutti insieme intorno al suo letto le preghiere degli agonizzanti. Quanto sono imponenti e terribili le preghiere che si recitano come per addolcire il passaggio dalla vita alla morte! Le litanie dei santi, il lugubre *ora pro eo*, e le varie preci le quali non si indirizzano che all'anima del morente! Tutto ciò è altamente tragico. Giammai religione ha immaginato nulla di più spaventoso. Qual potenza non deve attribuire alla Chiesa, al culto, al prete, chi crede! Il padre, che non si distaccò dal letto di dolore della sua figlia durante gli ultimi giorni, le dirigeva quando a quando parole di consolazione religiosa. Formava un meraviglioso quadro. Quella donna bella, giovane, forte, energica, sopra il letto di morte. A fianco del suo letto, nell'andito, la figura tragica e nobile di suo padre che l'esorta alla preghiera ed alla rassegnazione [1] » ed infine i congiunti che inginocchiati circondavano il letto pregando e piangendo.

L'articolo necrologico che venne inserito nella *Gazzetta Piemontese* fu scritto in francese da Camillo e tradotto in italiano da Pellico.

Augusto, il figlio maggiore al quale Camillo portava specialissimo amore, e dal cui ingegno e carattere tanto si riprometteva, fece, come già abbiamo detto, olocausto di sè alla patria. La lettera che scrisse la vigilia della morte al padre è commovente ed indica che le speranze

[1] V. Giornale 31 dicembre 1833.

da esso destate non avrebbero fallito [1]. Il suo fratello minore il marchese Ainardo, si diede agli studi diplomatici; sopravvisse allo zio e morì in età ancora fresca e prima che entrasse nella vita pubblica.

Con la famiglia Cavour abitava quella dei D'Auzers e quella dei de Clermont-Tonnerre.

Il conte Luigi d'Auzers, che si era sposato ad Enrichetta de Sellon, di Ginevra, sorella della madre di Camillo, esercitò sotto il governo napoleonico uffici amministrativi di assai momento [2]. Alla caduta di quello egli si stabilì definitivamente in Piemonte. Abbiamo avuto sotto gli occhi una copiosa raccolta di lettere di esso a Carlo Alberto e di Carlo Alberto a lui. Da queste lettere si argomenta che avesse ingegno e vivacità di fantasia, inclinazioni alquanto mistiche, ma gagliardamente conservative, giudizio morale retto, squisito sentimento di onore. Non ci è esattamente noto in qual tempo egli abbia conosciuto il principe di Carignano, ma certo incominciò a scrivergli verso l'anno 1817. Nelle sue prime lettere accenna spesso ai doveri di un principe, alla necessità che dimostri saldezza nei propositi e abbia l'occhio ai nemici che minacciano collegati il trono e l'altare. Carlo Alberto risponde sullo stesso tono. Appena, verso il fine del 1820, si manifestarono gl'indizi della rivoluzione piemontese, il conte d'Auzers cercò di staccarlo dalla parte liberale. Le sue parole ebbero certa efficacia, perocchè Carlo Alberto lo ringrazia ricordando taluni consigli che da lui ricevette nel gabinetto del palazzo di Carignano.

[1] Nota illustrativa n. 6 avanti citata.

[2] Fu Direttore Generale di Polizia.

Quando poi andò a confine in Toscana, il conte di Auzers di non altro si curò che di difenderlo e di metterlo in grazia presso la Corte di Torino e quella di Parigi. Scrisse con questo intento taluni articoli nei giornali senza apporvi il suo nome, preparò egli stesso una specie di storia della rivoluzione del Piemonte, la quale poi non pubblicò perchè forse seppe che altri lavori di tal genere già erano pronti per la stampa [1].

Nella difesa che egli assume del giovane principe non è certo mosso da interesse, ma da verace affetto che ha per lui e dalla sincerità dei suoi convincimenti [2]. Questo suo amore non lo rendè tuttavia immune da dispiaceri. Perocchè dopo avere trattato per anni ed anni quasi paternamente con Carlo Alberto, dubitando che in esso l'affetto antico fosse venuto meno, ne rimase così addolorato, che il giovane Camillo, che lo vide in tale stato, scriveva allo zio di Sellon: « guai a chi fa solo assegnamento sui potenti e non sulla verità [3] ».

Ma mettendo da parte i legami del cuore, è certo che il conte d'Auzers più non partecipava al moto dei tempi. Accadde ad esso quello che in generale suole accadere a molti, cioè che gli uffici amministrativi, esercitati lungamente, in specie sotto un governo come il napoleonico, rendono l'animo non solo poco pieghevole, ma quasi avverso ad ogni sorta di mutamenti. Il d'Auzers era troppo fautore degli ordini antichi [4] per andare di accordo col giovane Camillo, nel cui cuore era vivissimo e bollente l'amore della libertà. Nelle conversazioni egli sosteneva

[1] Nota illustrativa n. 10.
[2] Nota illustrativa n. 11.
[3] Lettera di Camillo al conte di Sellon. — In appresso temperò questo giudizio.
[4] Camillo a Marina, dal Bocage, 1829.

bene spesso dottrine ed opinioni politiche che contraddivano ai principii propugnati dagli uomini liberali. Quindi Camillo evitava sovente la discussione con lui, benchè lo amasse e stimasse.

La moglie Enrichetta d'Auzers, alla prestanza delle forme aggiungeva non poca coltura e molta amabilità e spirito nella conversazione. Essa aveva per Carlo Alberto un culto eguale a quello del marito. Ne parla con entusiasmo e lo ritrae con parole di straordinaria ammirazione al suo ritorno di Spagna. Camillo era spesso in contrasto con lei per le stesse ragioni per le quali dissentiva dallo zio. La sua bontà e le sue virtù la facevano cara a tutte le persone di casa ed allo stesso Camillo. Carlo Alberto ne lamentò la morte con le seguenti parole piene di tristezza:

« Mi affretto, caro Cavour [1], ad esprimervi il profondo sentimento di dolore che io provai per la perdita della eccellente contessa d'Auzers. Doppiamente io sento tal perdita, primo, perchè essa si collega al ricordo del conte di Auzers che io amava di affetto vero e intenso. Secondo, perchè mi rappresenta lo stato crudele nel quale si troverà la marchesa di Benso e la duchessa di Clermont-Tonnerre. Vogliate adunque loro esprimere come io partecipo al loro dispiacere, alla loro afflizione, e credetemi per sempre, vostro affezionatissimo.

« *P. S.* La regina desidera che io faccia conoscere alle vostre signore che essa pure è sotto la triste impressione della disgrazia alla quale esse soggiaciono ».

La famiglia de Clermont-Tonnerre era pur tutta cosa dei Cavour. Il duca, persona eccellente, della quale Ca-

[1] Racconigi, 14 agosto 1842.

millo tesse molte lodi in una sua lettera [1], professavasi devoto alla dinastia dei Borboni, nonostante che alla caduta di Carlo decimo continuasse nella sua carica di Pari di Francia sotto la monarchia di luglio. La duchessa, sorella essa pure della madre di Camillo, dopo essersi sposata al barone della Turbia [2], da cui poi dovette separarsi, passò in seconde nozze col duca di Clermont-Tonnerre. Accoppiava a vivace ingegno ed a non comune coltura, squisito tatto e conoscenza degli uomini e degli usi sociali. Il suo salone, così in Parigi come in Torino, era frequentatissimo, ed essa esercitava largamente la ospitalità nella sua villa del Bocage presso Ginevra. È in questa villa dove Camillo e Gustavo passavano parte dei loro giorni quando dimoravano nella Svizzera. Ed è in questa villa che Camillo discuteva con calore e con vivacità su tutte le quistioni politiche che si agitavano in Europa. La duchessa di Clermont-Tonnerre aveva indole altamente buona ed era tenuta in assai pregio da quanti la conoscevano. È difficile, scriveva il padre di Camillo, trovare una donna più perfetta e di più spirito. E noi potremmo aggiungere più benevola per Camillo, di cui sopportava non solo i capricci, ma le parole talvolta anche un po' dure e la frequente opposizione. Essa, come ben dice William de la Rive, amava il giovane statista come ama una zia, e gioiva dell'ingegno di lui ed anche un po' del suo motteggio facile e del suo sorriso ironico. Non ostante che

[1] Epistolario del conte Camillo di Cavour pubblicato da Luigi Chiala, vol. 1°, pag. 33.

[2] Questo matrimonio fu infelicissimo; vilipesa, maltrattata, minacciata nella vita dal brutale marito, Vittoria della Turbia si rifugiò presso la marchesa Filippina, che la raccolse come figlia, e la ritenne nel palazzo, e la protesse durante il lungo processo per la separazione giudiziaria, e la fece poscia nominare dama di palazzo della principessa Borghese. Fu alla corte di Paolina che Vittoria conobbe il duca di Clermont-Tonnerre che sposò nel 1814, morto il marito.

spesso vi fosse dissenso tra lei e Camillo per le opinioni politiche, pure ben tosto si rappattumava e non sapeva mostrarne risentimento o tenergli il broncio.

Occorre però notare che Camillo faceva anche non pochi sacrifizi per la zia, e che alla morte del duca, cioè verso il finire del 1837, prese il governo degli affari di lei, visitò le terre e le foreste che essa aveva, e si portò con tanta prudenza che in breve tempo pose fine a molte incresciose vertenze e la liberò da ogni fastidio. « Tu vai, scriveva la madre, a eseguire quanto divisasti per tranquillare lo spirito della cara Vittoria. Fo voti perchè tu riesca a terminare onorevolmente come meglio crederai questa transazione la quale rechi pace e soddisfazione a te, riposo e securità a lei ».

In una lettera, la duchessa Vittoria scherzando con Camillo, diceva che sovente pensava alla sua *petite mine ronde* ed ai belli occhi azzurri. « Tu sei, caro amico, la sola persona con la quale sono certa di riempiere coraggiosamente un foglio di carta di grande dimensione con la mia penna di corvo [1] ». Essa morì quando già Camillo segnalavasi.

La varietà di opinioni e di sentimenti che correvano in queste tre famiglie, tornava di vivo stimolo all'ingegno di Camillo e di Gustavo. Tutte e tre discutevano, leggevano, tutte e tre conoscevano i fatti politici che seguivano in Europa, tutte e tre avevano frequenti contatti con uomini politici di alta levatura o con uomini chiari nelle lettere e nelle scienze. Il consorzio domestico che dalla loro riunione era formato, non aveva l'uguale in Piemonte. E

[1] 1838 A Camillo in Parigi.

maggiore varietà imprimevano a queste famiglie i viaggi, le parentele, e la residenza in Svizzera ed in Piemonte. Andavano e venivano Gustavo e Camillo dal lago Lemano a Torino e da Torino al lago Lemano. Sul lago trovavano i due giovani un governo nuovo, una religione nuova, una vita e persino una natura nuova.

In Ginevra vivevano come nella propria casa con la famiglia Sellon, che aveva alla testa il conte Gian-Giacomo e sua moglie Cecilia di Budé. Esso era fratello dell'Adele di Cavour, dell'Enrichetta d'Auzers e della Vittoria di Clermont-Tonnerre.

Il conte di Sellon [1] godeva fama in Ginevra e fuori di grande filantropo. Era caldo fautore di tutte le istituzioni e di tutti i progressi che toccavano le classi infime. Propugnava poi in modo speciale la pace universale coi tribunali internazionali composti di arbitri, l'abolizione del duello e quella della pena di morte. Stampava e diffondeva gratuitamente taluni scritti intorno a questi argomenti ed inviava, egli protestante, al papa un regolamento intorno al modo di ottenere, applicandolo, la pace universale. Venuto giovane in Toscana, si era quivi appassionato per l'abolizione della pena di morte promulgata dal granduca Leopoldo. Tornato in Ginevra aveva stabilito un premio pel migliore scritto intorno a detta abolizione, che fu vinto dall'illustre Carlo Lucas (1826), che ieri ancora ciò rammentava all'accademia di Francia [2]. Il conte di Sellon, tenace e perseverante, non solo presentò al con-

[1] Nato in Ginevra nel 1782 ebbe per precettore Witz, genero di Oberlin, il grande filantropo della Svizzera.

[2] *Séances et travaux de l'académie des sciences morales et politiques*. avril-mai 4. 5e livraison. Paris 1884. — Sedettero fra i giudici del premio, Dumont, Sismondi, Pellegrino Rossi, Bellot, Lullin de Châteauvieux, ecc.

siglio rappresentativo di Ginevra per anni ed anni la proposta di abolizione della pena di morte, ma nel 1830, per raggiungere lo scopo, istituì la Società della pace [1] ed innalzò nella sua villa de la Fenètre un monumento all'inviolabilità della vita umana.

Sulle mentovate quistioni carteggiava con Camillo, il quale, benchè giovanissimo, già discorreva sulle medesime con rara profondità di giudizio e sapeva, ammettendo la parte di vero che in sè contenevano, indicare con chiarezza le varie ragioni ed in ispecie quelle di opportunità che ne impedivano la effettuazione. Le lettere scritte da Camillo in questo tempo allo zio, come si dirà più sotto, sono tra le più belle uscite dalla sua penna.

Quantunque lo zio paresse talvolta a Camillo troppo assoluto nelle sue idee, tuttavia non dispiacevagli vederlo sempre favorevole ad ogni progresso sociale o politico. Il conte Gian-Giacomo di Sellon morì il 7 giugno 1839, compianto da quanti lo conobbero e specialmente dalla sua famiglia. Il pastore J. J. Gardes ne tessè una pia notizia biografica nella quale lo considera come il Wilberforce della Svizzera. Quando morì, Camillo, che qualche volta aveva motteggiato sulla soverchia fede che esso riponeva nella bontà degli uomini, scrisse al fratello: « bisogna bene che vi fosse qualche cosa di straordinario in lui, se potè ispirare così profondi sentimenti ». Amiamo riconoscere che il conte di Sellon fu tra' primi che abbia presagito quanto vi fosse da sperare dalla potenza di pensiero e di volontà del conte Camillo di Cavour.

La moglie Cecilia di Budé, fervente calvinista, discuteva spesso con Camillo di argomenti e di libri religiosi [2].

[1] Lettera del conte di Sellon alla marchesa di Cavour.

[2] V. lettera di Camillo alla zia, 16 dicembre 1834.

Camillo non rifuggiva dal dire il suo parere con tutta schiettezza, ma nei libri religiosi protestanti, che la zia spesso gli inviava, la dottrina morale a lui andava più a garbo che non la dottrina dogmatica. A questa sua zia, che tenne sempre in grande pregio, mandò Camillo nel 1861 il suo discorso sulla questione romana. Essa lo ricevè con vivo piacere e lo ringraziò, dicendo che Iddio in età matura lo aveva attirato a quelle idee che in sua giovinezza aveva respinto. « Io ve lo dissi che ciò sarebbe avvenuto. Il Vinet quanto non sarebbe contento di vedere l'effetto delle sue dottrine! Iddio s'è valso di voi come di strumento per separare lo spirituale dal temporale ».

La Casa dei Sellon era rallegrata da quattro culte ed amabilissime figliuole, Adele, Amalia, Ortensia e Valentina [1]. Presso questa nobilissima ed a lui carissima famiglia Camillo passava serene e confortevoli giornate nelle ville di Allaman, della Fenestra od in Ginevra. Egli era tutto allegro quando gli veniva dato di rivedere riuniti i suoi congiunti. Dopo Plombières passò per Ginevra e fu dolente di non aver potuto salutare le sue graziosissime cugine perchè assenti. L'affetto che lo legava alla famiglia Sellon non scemò coll'andare del tempo ma rimase in lui uguale per tutta la vita.

Con la Casa Sellon non finiscono ancora le relazioni parentali di Camillo. Una seconda famiglia in Ginevra, presso la quale non solo usava con molta dimestichezza, ma considerava come sua, era quella dei de la Rive.

Stava a capo della medesima Augusto, l'uomo che Camillo poneva al disopra di tutti gli altri e che già aveva

[1] Adele sposò il barone Maurice, amico intimo di Camillo, e Amalia divenne M.ª Revilliod.

nome europeo quando esso venne giovanetto in Ginevra. La conversazione di lui, le sue dottrine, la semplicità e chiarezza con cui le esponeva, lo incatenavano. Si trovava eziandio Camillo come in casa propria alla villa di Présinge, poche leghe all'est da Ginevra, presso la montagna *des Voirons*, dove la famiglia de la Rive soleva villeggiare. Si accompagnava a lui ben di spesso il fratello Gustavo, il quale affermava che a Présinge ragionava sulle cose materiali o sulla fisica, a Stresa su quelle immateriali o sulla metafisica. Camillo di Cavour parlava con grande venerazione di Augusto de la Rive e teneva dietro con amore agli studi sopra l'elettricità. Se può dirsi che un uomo abbia avuto influenza su Camillo di Cavour giovane, certo quest'uomo portò il nome di Augusto de la Rive. Il soggiorno di Présinge gli era fatto più caro e dilettevole dalla vivace conversazione di William de la Rive, figlio di Augusto, studiosissimo esso pure dei fatti politici contemporanei. A questo giovane amico siamo debitori di una delle più belle e sincere biografie che siasi scritta del nostro sommo statista.

Non facciamo qui cenno di altre famiglie ginevrine colle quali viveva in piena famigliarità, come quella dei Châteauvieux-Naville, perchè ci occorrerà rammemorarle nel processo della nostra narrazione.

La casa e i luoghi in cui nacque e crebbe Camillo, sono ricchi di vita intellettuale. Tuttavia la sua mente si svolse vigorosissima e pienamente libera, senza sottostare a influssi speciali e dirigenti. Egli, per dirla con linguaggio kantiano, fu uomo di grande autonomia.

CAPITOLO TERZO.

FANCIULLEZZA E ADOLESCENZA DI CAVOUR.

Camillo impara a leggere. — Scoppio fanciullesco di malumore e riluttanza alla disciplina. — Sua prima lettera d'amore. — La marchesa Giulia di Barolo — Lettere di Camillo scritte avanti i dieci anni. — L'abate Frézet suo maestro. — Ingresso nella R. accademia militare. — Studi e lettere nei due primi anni dell'accademia. — Echi della rivoluzione del 1821. — Il secondo biennio dell'accademia. — Nuovi progressi. — È nominato paggio del principe di Carignano l'anno 1824. — Sottotenente nell'accademia militare. — Mancanza contro il principe di Carignano. — È nominato luogotenente nel corpo reale del genio; esami finali. — Riordinamento dell'accademia e studi che in questa si facevano. — Concetto che Camillo ha dello stile. — Lettera su di ciò al nipote. — Amicizia del conte di Cavour col barone Severino Cassio.

Camillo di Cavour nacque in Torino il 10 agosto 1810, durante la signoria del governo francese in Piemonte. I primi insegnamenti del leggere e dello scrivere gli furono dati, come già abbiamo accennato, dalla nonna, poi continuati dalla madre. « La mamma mi fa sempre scrivere il mio francese ed io studio continuamente ». Così in una sua lettera alla Marina. E in taluni fogli che si serbano presso la famiglia, Camillo, piccino, dice: « Io studio m'annoia; che volete ch'io faccia? non è mia colpa » [1]. Ma poi negli stessi fogli si soggiunge: « Camillo fa tutto molto bene e studia » [2]. E questa doveva essere la verità, poichè a cinque anni, oltre il gusto che già dimostrava per la let-

[1] « L'étude m'ennuye, que voulez vous que je y fasse, ce n'est pas ma faute ».

[2] Questi fogli paiono annotazioni giornaliere scritte scherzevolmente.

tura, scriveva da sè ai genitori, alla nonna, al fratello, agli zii, alle zie, a tutti i parenti ed a molte persone estranee alla famiglia. — È parimenti vero che nella più tenera età dava talvolta in straordinari scoppi di malumore. Un giorno, mentre era nel castello dei d'Auzers a Balangero, andò in così gran furia per essere stato chiamato a studiare, che voleva ammazzarsi con un coltello e buttarsi dalla finestra. Questi impeti di collera se erano piuttosto frequenti duravano però assai poco. La sua indole buona ripigliava il sopravvento ed egli tornava prontamente alla calma. Fin dalla fanciullezza si manifestò in lui vivissimo il sentimento della dignità di se stesso. Onde difficilmente si piegava al comando quando questo gli veniva significato o intimato in mal modo. — A somiglianza poi di Vittorio Alfieri e di altri fanciulli intellettualmente e moralmente precoci, già accendevasi di amore a sei anni.

« Ma chère Fanchonette [1]

« Je suis bien fâché de ne pas t'avoir écrit. J'avoue ma mauvaise volonté et ma paresse. Pourquoi m'as-tu abandonné? Quel crime tu fais-là! Je t'aime toujours et je t'appelle ma Fanchonette; mais à présent j'ai fait connaissance avec une charmante, jeune et touchante dame que je dis cocote, mais son nom est Juliette Barol [2]. Ma petite amie est venue deux fois me prendre pour aller à la promenade avec elle dans sa plus belle voiture dorée. Il y a six jours que papa m'a mené à Santena avec Gustave et l'abbé [3]. Maman est arrivée hier et Marina aujourd'hui

[1] Lettera della primissima infanzia, cioè dei quattro o cinque anni.

[2] Giulietta de Colbert marchesa Falletti di Barolo.

[3] L'abate Frézet.

et le *Maréchal d'Ancre*[1] avec son cocot un peu plus tard. Si tu étais ici, je serais content comme un mulet.

« L'abbé te fait beaucoup de compliments ainsi qu'à M.r de Tonnerre.

« Je t'embrasse de tout mon coeur avec M.r le Calembourg[2]. Mes adieux à mon écolier Paulin et à Marguerite.

« J'espère que tu seras contente de mon écriture. Je ne laisserai pas échapper, Fanchonette, tant de bonnes idées que j'ai conçue, surtout mon premier sentiment.

« Adieu, à nous revoir, bonjour, bonne nuit, bon soir.

« 11 mai 1816 ». *Ton petit ami* CAMILLE.

La marchesa Giulia di Barolo, questa gentildonna di cui diremo più innanzi, così caritatevole, ma ad un tempo così fiera, piegavasi alla volontà di questo amabile fanciullo del quale tanto era invaghita che faceva passeggiate frequenti con lui solo ed a lui che aveva appena sei anni dirigeva curiose letterine. La gentile Fanchonette incontrava quindi nella marchesa Barolo una terribile rivale. « Mon cher Camille, questa scriveva, la cocotte est si souffrante qu'il lui est impossible de sortir aujourd'hui; d'ailleurs il fait si vilain temps qu'il faut à son grand regret renoncer à la promenade. Mais tu sais combien elle t'aime, combien elle a de plaisir à être avec toi. Ainsi donne lui rendez-vous pour le premier beau jour. Elle viendra te chercher avec la pompe qui t'est due, à une condition cependant; tu lui seras fidèle, tu ne choisiras pas de nouvelle

[1] Maréchal, boemo di nascita, precettore di Gustavo e di Camillo, insegnava il tedesco e la botanica di cui era appassionato, « due cose che non abbiamo saputo mai » dicevano scherzando i due fratelli Cavour. *Maréchal d'Ancre* perchè consumava molto inchiostro per la mania di scrivere.

[2] Pare che sotto questo nome si debba intendere il duca di Clermont-Tonnerre.

cocotte pour les jours de pluie, tu aimeras la petite cocotte quelque temps qu'il fasse. Si cela ne te parait pas impossible, elle te promet des baisers, des bonbons et autant de tours de cours que tu voudras ». JULIETTE [1].

I concetti, le imagini, le parole e le frasi che si trovano nelle lettere scritte nel periodo dell'infanzia dal conte di Cavour non sono nè comuni nè di pura imitazione. Ci si intravvede certa originalità di pensiero ed una inclinazione all'ironia ed al motteggio. Quel che vuol dire lo dice in modo notevole per l'età sua, e non scrive sopra la falsa riga di nessuno. Il maestro, la madre, la nonna, il padre, il fratello e le zie vogliono vedere le sue lettere e leggerle quando giungono in casa. Tutti traggono presagio che alti destini siano nel futuro serbati a questo fanciullo che da tutti è giudicato singolare.

Aggiungiamo alle lettere già riferite altre due, che potremmo far seguire da parecchie, scritte esse pure prima del suo ingresso nell'accademia militare.

« Mio carissimo padre,

« Io ti amo, ti amerò tutta la mia vita e spero che mi amerai anche tu; io voglio meritarlo per il mio *travaglio* [2] e per la mia ubbidienza e dolcezza, affinchè tu mi ami sempre più. Tu sei tanto buono che io non so come mostrarti la mia riconoscenza; io pregherò sempre Iddio per te e per tutta la famiglia. Addio, carissimo e dilettissimo padre ». CAMILLO.

[1] La lettera porta il seguente indirizzo:

« Monsieur
« Monsieur Camille de Cavour
» Seigneur de Truffarel et autres lieux
TURIN.

[2] Risponde alla voce *travai* del dialetto piemontese.

« Ma chère tante Victoire,

« Le cinq de ce mois j'ai dit adieu à Santena, à tous les peupliers, à tous les ormeaux, à tous les sapins, à tous les arbres. En un mot c'est dit, je suis monté en voiture avec mon cher Gustave, ma chère tante Henriette, la femme de chambre et mon abbé. D'abord Gustave voulait une *barre*, puis deux, trois et quatre pour soutenir la voiture. Immagine toi que jamais de ma vie je n'ai fait un voyage si heureux; ma tante m'a conté des histoires jusqu'à Moncalier, qu'elle croyait être seulement à Trufarel.... Je me suis mis en voiture avec maman pour aller à Turin pour tourmenter tout le monde, mais par malheur j'ai été malade, maintenant je suis très foliquet. Mon cher Tonnerre pense-t-il toujours à moi et toi m'enverras-tu des étrennes? Adieu, ma chère Victoire. Rappelle toi de Camille » [1].

All'insegnamento della nonna e della madre tenne dietro quello dell'abate Frézet. Questo maestro, di cui tesse singolare elogio Alessandro Paravia [2], si acquistò meritata fama con parecchi scritti da esso pubblicati [3] in lingua francese in servigio dell'accademia militare. L'abate Frézet, nato in Mentoulles presso Fenestrelle, appartenne alla congregazione di S. Giuseppe di Lione e prima di entrare educatore in Casa Cavour aveva già retto, nel 1790, il collegio di Belley in Francia ed era stato precettore in Casa La Marmora. Gli scolari lo amavano e così pure i parenti, non ostante che loro parlasse con molta franchezza.

[1] Tutte le lettere che noi citiamo, quando non è detto diversamente, appartengono all'archivio privato della marchesa Alfieri-Cavour.

[2] Pier Alessandro Paravia. — *Vita di Cesare Saluzzo.*

[3] *Histoire de la maison de Savoye. Miroir militaire ou notices sur les plus celebres guerriers anciens et modernes.* Opera in 3 volumi edita dalla tipografia Chirio e Mina di Torino.

Il Frézet corresse i primi scritti di Camillo e fu più suo amico che maestro, consolandolo e confortandolo in momenti difficili. Non restò quindi impressa nella memoria del conte di Cavour traccia alcuna delle tristi ricordanze delle quali fanno cenno nelle loro autobiografie Vittorio Alfieri e Massimo di Azeglio parlando dei loro precettori. Camillo non ha per il suo maestro che parole di sincera lode e di profonda gratitudine [1].

Giunto all'età di anni dieci, fu condotto nell'accademia militare, per mano, si può dire, di questo egregio abate, che era pur professore esterno nella medesima e la cui presenza rendette al piccolo allievo meno dolorosa la separazione dalla casa paterna. La vita del collegio militare non gli andava molto a gusto. Vi si acconciò tuttavia, ma non senza durare gravi sforzi [2]. Dalla sua stessa bocca noi ricaviamo però che se gli repugnava l'obbedire ai comandi che gli parevano non del tutto consoni al concetto che esso si era formato della sua dignità, quando questa era messa in salvo palesavasi assai docile e compieva ordinatamente i suoi doveri. Dalle lettere sue, del fratello, e del maestro, sappiamo che conseguì la più parte dei gradi onorifici che i professori dell'accademia solevano largire ai buoni adolescenti. Difatto in quelle, ora è qualificato caporale di scuola, ora sergente di matematica e di filosofia, ora insignito di altro titolo [3].

[1] Lettera di Camillo a Marina, 3 ottobre 1822. — Lettera a sua madre, 31 luglio dello stesso anno.

[2] Scrivendo alla zia de Clermont-Tonnerre, si rallegra che non ha più che due anni a stare nell'accademia. Finiti questi andrò al *Boccage* e là, *in mezzo a tutti i miei parenti, gioirò di tutti i piaceri dei quali mi veggo ora privo.*

[3] Lettera alla Marina, 14 luglio 1822 — id. 12 giugno 1823 — id. dell'abate Frézet a Marina, 1° ottobre 1823 — id. di Gustavo a sua madre, 1823.

Le punizioni non erano frequenti, e negli archivi militari non vi è documento che accenni ad atto di singolare indisciplina e caparbietà, salvo che fu messo in arresto due volte per disobbedienza e per risposte arroganti. In una lettera alla madre, senza data ma scritta dall'accademia, confessa una sua colpa e promette emendarsi. « Ho ricevuto col più grande piacere il vostro bigliettino e se non ho subito risposto gli è perchè sperava di vedervi in parlatorio. Ma avendo saputo con grande mio rincrescimento che siete ammalata mi affretto a testimoniarvene il mio dispiacere, tanto più che temo di aver io contribuito in qualche modo al vostro dolore con l'ultima mia storditaggine. Oh troppo buona madre, che avete un troppo malvagio figliuolo. Il quale invece di recarvi consolazione non fa che tormentarvi. Dio vi ricompensi in un'altra vita più felice di questa dei dolori che vi arreco e mi dia la grazia di non più arrecarvene. Perdonatemi se non vi scrivo che due parole.... Le mie idee sono oggi un po' confuse, e non so spiegarmi. È l'ora di montare a cavallo epperciò vi lascio. Nondimeno voglio pensare continuamente a voi, affinchè quando sarò per commettere qualche atto cattivo, il pensiero che ciò vi faccia dispiacere mi trattenga. Vostro figlio, CAMILLO CAVOUR ».

In talune ore di ricreazione imparava a suonare il violino. « Sono piuttosto contento, suono il violino che va assai bene[1].

« Il mio violino va bene e spero che nella prossima settimana comincierò a sonare qualche aria »[2].

E medesimamente nelle ore libere leggeva la storia inglese del Lingard, il corso di letteratura del La Harpe[3],

[1] Alla madre, 31 luglio 1821.

[2] Alla madre.

[3] Alla Marina, senza data.

ed esercitavasi talvolta nelle recite delle commediole [1] che secondo la consuetudine si rappresentavano nell'accademia. Negli studi non solo andava di paro coi migliori, ma li precedeva tutti. Nel primo biennio, di dodici anni, già aveva imparato assai bene la geometria piana e fatto progressi nel francese. Sappiamo che insino da questo tempo arieggiava l'uomo; esaminava, discuteva e non si arrendeva se le ragioni prodotte non erano bastantemente solide. I professori in generale l'amavano ed il direttore dell'accademia, il cavalier Cesare Saluzzo, lo metteva nel numero degli allievi più diletti. Le lettere appartenenti al biennio di cui parliamo confermano pienamente il nostro giudizio.

« Chère maman. — Comme papa ne peut vous écrire le petit mot, il serait trop cruel que nous laissons partir le prieur [2] sans vous donner de nos nouvelles. Papa est assez souffrant et il n'a pas beaucoup mangé à table; j'espère pourtant que cela ne sera point grand'chose et qu'il se remettra totalment. Franquin a distribué ce matin les médailles; il reste ce soir à Turin pour finir quelques affaires et faire quelques visites.

« J'ai expédié la lettre pour ma tante Henriette et répondu à toutes ses demandes. Bien des choses à tous. Je vous embrasse tendrement — Camille ».

« Turin, jeudi matin. Chère maman,

« Je ne t'ai pas écrit non par ma faute [3] mais à cause que je ne savais pas les jours que la poste partait. Ma lettre a été commencée mercredi soir et finie samedi matin.

[1] Alla madre, 18 novembre 1822.

[2] Il priore era il teologo Pezzano, parroco di Santena, amico intimo di tutta la famiglia.

[3] A questa lettera va unita una dell'abate Frézet indirizzata alla madre che incomincia « Notre jeune académiste etc. . . . . »

J'ai vu jeudi au parloir le cher papa qui m'a lu une de tes lettres qui venait de Côni, ainsi que celle que Gustave a écrit à Marina, et qui nous apprend que vous avez fait un bon voyage jusqu'à Côni. J'espère que de Côni à Vaudier il sera aussi très-bon. Je crois que Gustave fera ce chemin à pied. Je vais te faire le détail de la course de Santena. Ce soir Franquin et le bon abbé partent pour Santena avec les chevaux de d'Auzers. Demain matin papa et moi nous partons aussi dans la calèche, que nous honorerons de nos délicates bombes. Santena est à ce qu'on dit très-joli; on ajoute que c'est un des plus beau temps pour le visiter.

« Quant à moi c'est un des plus laids (châteaux), ne contenant plus l'aimable châtelaine qui en fait un des principaux ornements. Je penserai au moins toute la journée à cette bonne et chère mère, ainsi qu'à mon cher frère et à mes braves oncles et tantes. Le soir je retournerai avec l'abbé Frézet à Turin. Lundi j'écrrai à d'Auzers. Bien des choses à tous. Ton fils ».

Sono componimenti vivi, graziosi, assennati. Da alcune frasi comprensive, che racchiudono concetti e sentimenti fini e veri, è facile arguire che il pensiero è già in lui più maturo assai che non soglia essere negli altri adolescenti.

Benchè l'agitazione prodotta dai rivolgimenti del 1821 in Piemonte fosse potente ancora negli anni nei quali conviveva nell'accademia, tuttavia non manifestasi nelle lettere alle quali alludiamo. Vi è per contro un suo quaderno [1], come ci avverrà di dire, il quale ci fa conoscere quanto da questa agitazione fosse commosso il suo cuore.

[1] V. Nota illustrativa n. 12.

Nel secondo biennio va avanti a gran passi nella matematica, e si fa sicuro e progredisce in tutti gli altri insegnamenti. Nelle lettere che scrive in questo tempo la frase è formata ed il giudizio più che di giovanetto è di uomo che pensa con testa propria. Citiamo in prova la seguente [1]:

« Barge, le 18 septembre 1823. — Très-chère maman. — Nous voici fort ennuyés de la pluie qui nous tient renfermés dans la maison et nous empèche de continuer notre voyage, mais je tire parti de ce mauvais temps pouvant l'employer à te donner de mes nouvelles. Je te dirai donc que quoique la pluie pendant deux jours de suite nous ait mouillés jusqu'aux os, je me porte bien. Je n'ai pas le temps de te faire une longue description, du reste je crois que le maire t'aura donné de mes nouvelles, jusqu'à notre retour à Fenestrelle. De là je te dirai que nous sommes retournés par le chemin que nous avions fait en allant à Pignerol, ou nous fûmes restaurés par le maitre de maison qui nous donna à boire. Le lendemain nous nous acheminâmes vers la Tour, chef lieu de la vallée de Luserne. Cette ville est composée pour la plus part de protestants, quoique il y soit une paroisse pour les catholiques. La ville consiste en une longue rue; il y a quelques belles maisons. Les protestants pour se distinguer des catholiques portent un ruban sur leurs bonnets. Nous avons visité un hôpital que les anglais ont fait bâtir pour les Vaudois. Leur vallée que nous avons parcourue produit du bon vin; le fort est un amas de rochers habités par les seuls chamois. On remarque sur le chemin qui mène en France une cascade très-

[1] Nota illustrativa n. 13.

belle; on ne voit plus que les restes du fort de Mir que 400 sans culotes français prirent par la trahison du général piémontais. Après une heure de marche on arrive à un endroit nommé le *pra*. Chose fort extraordinaire qu'après avoir monté pendant 5 heures on trouve une vallée cultivée. Il y a une mauvaise hôtellerie où logent les préposés. De là on peut aller en France passant le Col de la Croix. Après quelques jours que nous employâmes à visiter la vallée de Luserne nous nous rendîmes à Barge. Nous avons pris par chemin une pluie qui ne nous a pas quitté depuis notre départ de la Tour jusqu'à présent. Barge est une ville assez petite mais assez jolie. Un torrent coule à sa droite. Je ne peux pas te donner un plus long détail de cette ville, car je ne l'ai vue qu'en passant. Adieu, mille choses à tout le monde. Je t'embrasse. — Ton fils » [1].

Negli esami che sostenne in fine del secondo biennio, cioè nell'anno 1824, riportò presso che l'unanimità dei voti e si segnalò specialmente nell'algebra elementare, nella trigonometria e nella storia [2].

In questo stesso anno Carlo Alberto rientrò in Piemonte col consenso di Carlo Felice, il quale per tal modo poneva fine all'esilio di lui in Toscana. Camillo fu nominato paggio (addì 9 luglio 1824) [3], cioè, due e più mesi dopo

[1] Nota illustrativa n. 14.

[2] Nota illustrativa n. 15.

[3] La data del 9 luglio la tolgo dai documenti del ministero della guerra. In una sua lettera però alla zia Vittoria (duchessa de Clermont-Tonnerre) si scusa, addì 12 gennaio 1824, di aver ritardato ad augurarle il buon anno, perchè in tutti quei giorni dovette *aller très souvent à la cour et au spectacle pour notre service de page*. Dunque era già paggio nel gennaio 1824, seppure non prestasse servizio anticipatamente alla sua nomina.

che gli era stato conferito il grado di cadetto. Con questa nomina pagò Carlo Alberto un debito di riconoscenza a due famiglie, a quella del marchese di Cavour ed a quella del conte d'Auzers, per l'affetto costante che entrambe gli avevano dimostrato. Con quale sentimento poi Camillo la accogliesse non sappiamo, perocchè le sue lettere e quelle della famiglia da noi vedute non ne fanno parola.

I paggi sommavano a 24 ed erano allievi dell'accademia con borsa intera a spese della Casa Reale. Seguivano il corso delle scuole, dimoravano nell'istituto come gli altri e non uscivano che per il servizio di Corte e nei giorni di cerimonia. Pare che il conte di Cavour, fatto paggio, non mutasse di contegno e non rallentasse i suoi studi. In una lettera dell'abate Frézet, scritta due o tre giorni dopo che già Camillo vestiva quella divisa, si legge che « esso ha salute buona e forte, bel colore, gote sode, aria più modesta, contegno calmo in classe, buona risoluzione di essere un giovane sensato, solido, amabile » ed in una postilla dello stesso Frézet ad una lettera di lui: « mi rallegro, egli dice, del paggio che non farà lo stordito: eccolo solidamente savio » [1].

Addì 30 luglio del 1825 fu dichiarato sottotenente di armata nella stessa regia accademia. Un mese e mezzo dopo questa sua nomina egli commise una mancanza contro il principe di Carignano [2]. Ma come questa non ebbe altro effetto che di impedirgli di andare al teatro in quella settimana, così la mitezza del castigo non può far supporre che si trattasse di grave offesa.

Un anno dopo, cioè ai 17 settembre 1826, fu elevato alla 2ª classe con grado e anzianità di luogotenente nel

[1] Al padre, 12 luglio 1824.

[2] Ciò raccogliamo da una sua lettera dei 17 settembre dello stesso anno.

corpo reale del genio ed uscì dall'accademia. Splendidissimi furono gli esami con cui pose fine agli studi di questo terzo biennio. Ottenne il primo posto tra gli allievi della sua classe ed ebbe lode dal comandante per l'aiuto che diede ai compagni nella matematica [1]. I voti finali conseguiti, comprovano coi più efficaci argomenti quanto egli avesse studiato non solo nell'ultimo anno, ma in tutti gli anteriori.

L'accademia militare, fondata o meglio riordinata al ritorno dei principi sabaudi, aveva alla testa il cavaliere Cesare Saluzzo, uomo colto, di maniere gentili e squisite, poeta non inelegante, erudito nella bibliografia militare e scrittore di storia. Benchè di animo mite non difettava di virilità e di gagliardo sentire, come scorgesi in talune poesie specialmente, nelle quali plaude all'indipendenza nazionale e non rifugge dall'invocare il sacro nome d'Italia e di farlo segno all'affetto dell'esercito. Era quindi degno della monarchia militare sabauda l'alto concetto che si era formato di essa e dell'ufficio che doveva esercitare. Nel complesso la educazione dell'accademia era più italiana di quello che poteva parere a prima giunta. Gli insegnamenti che si porgevano nella medesima erano di tre sorta: filosofici e letterari, fisico-matematici e militari, e insegnamenti di materie speciali. Nelle lettere leggevano il Frézet, il Facelli ed il celebre latinista Carlo Boucheron; nella filosofia il Carena, nella fisica-matematica il Bidone, il Plana, il Marta; nella fortificazione il Chiodo, e ad altri professori erano commesse altre materie speciali.

[1] Nota illustrativa n. 16. — Documenti del Ministero della guerra.

Il conte di Cavour diè prova nell'accademia militare di così raro ingegno, che il professore Passera lo chiamava illustre discepolo [1]. Oltre le discipline matematiche, nelle quali era certamente il primo, cominciò a studiare da sè la storia e le scienze sociali; non pare entrasse molto avanti nel latino, nel quale venivano istruiti gli accademisti con brevi letture di Tito Livio e di Cesare.

Ma se gli autori latini o greci gli erano poco famigliari, dobbiamo dire a lode sua, e lo diranno con noi quanti leggeranno il suo Diario, che pochi cultori della classica antichità discorrono con più chiarezza e con più giustezza di idee e pochi dimostrano di avere in più pregio le cose scritte bene.

Nel giugno 1857, avendo ricevuto da certo Pierre Dumont, antico ufficiale di stato maggiore, una lettera in francese con alcuni versi, vi mise sopra: *remercier sans faire des compliments sur les vers, qui sont détestables*. In un quaderno degli anni giovanili [2], nel quale trascriveva i brani dei libri che più lo colpivano nelle sue letture, vi è una pagina sullo stile, che potrebbe anche essere sua, non essendo indicato il fonte da cui l'abbia levata. In essa si conchiude che non bisogna ispirarsi che al vero, e che la verità è ad un tempo ciò che è più difficile e ciò che è più semplice, ciò che è più sublime e ciò che è più naturale.

Quali poi fossero veramente le sue idee intorno all'arte dello scrivere, lo desumiamo particolarmente dalla seguente sua bellissima lettera al nipote, il marchese Augusto, quando già era giunto ad usare con maestria la penna.

[1] Lettera dell'abate Frézet.

[2] Di questo quaderno parleremo più sotto.

« Ho letto con piacere il saggio poetico che tu mi mandasti. Alcuni brani di esso indicano facilità e vena poetica, doti che a dire il vero io ero lungi dal supporre in te. E ciò perchè niuno nella nostra famiglia è riuscito insino ad ora poeta o musico. Tu dovresti coltivare questa felice disposizione del tuo animo, non tanto per divenire un figlio di Apollo, quanto perchè non vi ha migliore esercizio di stile che le composizioni poetiche. Le difficoltà che di frequente si incontrano, la necessità di mettere d'accordo la rima col pensiero, abilitano lo spirito al maneggio della lingua. Talento altrettanto prezioso quanto raro. È nella tua età che si apprende a scrivere senza sforzo soverchio. Se da giovani non ci avvezziamo all'uso della penna, incontreremo in appresso difficoltà grandissime. Io so per esperienza la cosa. Quando ero della tua età, occupato unicamente nello studio delle scienze, neglessi gli esercizi di stile. Più tardi ho voluto diventare scrittore. Ma questo ufficio ingrato mi fece provare pene infinite. Oggi pure, quantunque da lunghi anni io stia scrivendo, non maneggio ancora la penna con facilità. Posso dunque consigliarti con tutta coscienza di non perder tempo, se vuoi acquistare uno stile corretto ed elegante. Il saggio che mi hai inviato, mentre mi prova che hai disposizioni felici, dimostra pure che ti manca ciò che è indispensabile, una profonda notizia delle regole della grammatica e delle leggi alle quali va soggetta la lingua ».

Da questa lettera e da quelle con le quali esorta Augusto de la Rive a far comporre molto il figliuolo, ben si raccoglie che l'arte dello scrivere gli era nota e che egli vi aveva sopra meditato, benchè dica di non avere avuto nella sua vita nè un professore di rettorica nè di

umanità [1]. Ignoriamo se la famiglia Cavour abbia dato poeti, pittori o musici, ma è certo che egli esagerava per modestia affermando [2] che non aveva immaginazione. Di rado l'immaginazione si scompagna dal grande ingegno. L'alto ideale della libertà e della patria, a cui si levò insino dalla sua adolescenza e che mantenne in sè sino alla morte, abbisognava, per formarsi, della facoltà dell'immaginazione. Questa conferisce straordinario impulso all'intelligenza e l'abilità a vedere, o forse più esattamente, ad intuire le verità che sono al di là della sfera ordinaria dell'intendere comune. Essa è una specie di seconda vista quasi sempre posseduta dall'uomo grande che noi chiamiamo *genio*. Io ho un po' di giudizio e di sensibilità, diceva Augusto de la Rive, amerei cento volte meglio che vi fosse in me immaginazione. Questa illumina e riscalda tutte le altre facoltà, ed a ragione venne già notato che nel più dei casi le maggiori scoperte scientifiche traggono da essa origine. Onde non crediamo che si possa col Boncompagni affermare che Cavour avesse poca idealità. I suoi scritti, e sopratutto le meravigliose sue azioni dimostrano il contrario.

Non possiamo chiudere questo capitolo sulla accademia militare senza ricordare come Camillo si strinse con legame di affetto che durò per tutta la vita ad un adolescente che era in quella entrato tre anni prima di lui. Diremo di questo adolescente più sotto, ma intanto notiamo che la scelta di questo amico fu ottima e che Camillo si portò con lui come i paladini antichi, non cedendo alle lunghe

[1] Lettera ad Augusto de la Rive, 1843. — Lettere edite ed inedite raccolte ed illustrate da Luigi Chiala.

[2] Id. Vol. II, pag. 336.

e tormentose sollecitudini che gli si fecero perchè lo abbandonasse.

Questo giovanetto amava come Camillo lo studio, come Camillo inclinava alla notizia della storia politica contemporanea, ed avversava come Camillo il governo assoluto. Aveva ingegno vivace, animo schietto ed affettuoso. Pare che i due allievi si fossero data fede di restare sempre amici e di non lasciarsi separare. Questa amicizia era tutta fondata nella comunanza dei sentimenti e delle idee politiche.

Le parole con cui Camillo discorre di questo amico, che fu poi il barone Severino Cassio, sono così vive e calde che non si potrebbero certamente profferire se non da chi congiunga a grandezza di mente e di cuore singolare vigoria di imaginazione. Quanto non è a ripromettersi da un giovane che esordisce con tanta franchezza e con tanta nobiltà di affetti nella sua vita!

CAPITOLO QUARTO.

I DUE PRIMI ANNI DI CAVOUR DOPO L'USCITA DALL'ACCADEMIA.

Camillo è applicato presso la direzione del genio militare di Torino. — Detto che gli si attribuisce contro Carlo Alberto. — Studio delle discipline matematiche e sociali — Lettere allo zio, il conte Gian-Giacomo di Sellon. — Loro importanza. — Lettera intorno al giuoco — intorno alla pena capitale — sulla morte del marchese di S. Marzano — sulla morte del conte Roget de Cholex. — *Giornale della rivoluzione piemontese.* — Carlo Alberto. — Il palazzo dei Cavour in Torino ed il castello di Santena.

Esce Camillo dall'accademia nell'anno 1826 ed è applicato presso la direzione del genio militare di Torino, con la concessione di un congedo di quaranta giorni, che poi gli fu prorogato per altrettanti, a causa di malattia. Non appena gli si disserrarono i cancelli dell'accademia, si sentì come sgravato da un peso, ed esultò nel trovarsi libero e fuori di quella specie di claustro.

Dicono alcuni biografi che nello smettere l'abito di paggio egli abbia profferito parole scortesi verso Carlo Alberto [1]. Noi senza mettere assolutamente in dubbio questa affermazione dei biografi, crediamo tuttavia che quelle parole se pure furono profferite non lo furono cer-

[1] « Disse che gli parve *di essersi tolto il basto* ». Così il Bonghi nella sua *Biografia di Camillo Benso di Cavour*. Vedi pure CHIALA: *Lettere di C. Cavour*. Vol. I, pag. XVIII.

tamente nel settembre del 1826 quando lasciò l'accademia. Perocchè Carlo Alberto in una lettera del 9 novembre di quell'anno al conte d'Auzers, scrive: « Io spero che venendo da me, mi recherete buone notizie di Camillo, alle cui sofferenze prendo molta parte ». Un uomo, e specialmente un principe offeso, avrebbe tenuto diverso linguaggio [1].

Riavutosi dalla malattia, cominciò il giorno 10 febbraio ad assumere i suoi lavori. Ma negli uffizi del genio militare il da farsi era così poco, sotto Carlo Felice, che approfittando del tempo davasi allo studio della lingua inglese, e continuava con ardore ad esercitarsi nelle discipline matematiche e nelle scienze sociali. « Io mi occupo principalmente e con predilezione delle scienze matematiche e meccaniche, che sono quelle per le quali ho più attitudine. Credo utilissimo lo studio profondo della storia e altamente proficuo quello delle lingue. Mi pare però che chi voglia acquistarsi un nome e levarsi al di sopra dei mediocri, non debba attendere a molte cose ed applicare le sue facoltà a troppi soggetti. I raggi del sole riuniti da una lente abbruciano anche il legno, mentre se si sparpagliano qua e là non producono effetto » [2].

Dai numerosi problemi di matematica che si trovano in un suo quaderno manoscritto [3], si vede che egli si occupava con diligenza e con valentia nella risoluzione dei medesimi, e nella dimostrazione delle verità in quelli contenute, e che inoltre gli erano note le opere dei migliori autori.

[1] Nota illustrativa n. 17.

[2] Lettera allo zio de Sellon, addì 16 giugno 1828.

[3] Nota illustrativa n. 18.

Ma dopo aver detto che vuole darsi tutto alle scienze positive, nella stessa lettera con nobili parole lascia comprendere come gli fosse caro lo studio delle scienze storiche e sociali. « Se io mi trovassi in altre circostanze e se credessi che in un giorno anche lontano io potessi impiegarmi utilmente in uffici governativi SENZA TRADIRE LA MIA MANIERA DI PENSARE, io abbandonerei lo studio arido e faticoso del calcolo per dedicarmi con ardore ad altro genere di lavoro. Io non posso nè debbo però trastullarmi con illusioni, e quindi se non voglio che diventino improduttive le facoltà che Dio mi ha dato, o che si affievoliscano, bisogna che mi volga tutto intiero alle scienze esatte, le quali almeno potrò coltivare ed applicare in tutti i tempi ed in tutti i luoghi ». La tristezza che trapela da questa confessione, ci fa palese con quanta forza il suo animo aspirasse alla vita pubblica; perocchè a sedici anni egli già desiderava di operare a giovamento del paese con piena responsabilità, senza contraddire alle sue opinioni o rinnegarle. Dalle riferite parole si manifesta eziandio con tutta chiarezza che non sarebbe corso molto tempo che l'amore delle scienze sociali avrebbe in lui prevalso su quello delle discipline matematiche.

E così avvenne. Lo studio di queste andò diminuendo, e crebbe per contro quello delle prime. Conobbe ben tosto che se la matematica gli tornava di utile esercizio per la mente e di efficace aiuto per l'intelligenza generale delle cose, le scienze sociali sole potevano abilitarlo a comprendere il moto e il processo della civiltà moderna. A queste scienze poi lo attiravano le sue idee liberali, la fede in prossimi rimutamenti politici ed i quesiti che le lettere dello zio, il conte Gian Giacomo di Sellon, gli mettevano

innanzi. Tutte queste cause insieme operanti temperarono di assai in lui il primitivo slancio che lo portava alle matematiche.

Le lettere allo zio Sellon sono alte, nobili e palesano singolare idealità e modernità di sentire e di ragionare. Esse vanno a paro con le lettere dei più grandi uomini politici, e si distaccano da tutti gli epistolari italiani contemporanei per la originalità delle osservazioni economiche, politiche, storiche, di cui sono cosparse. Riescono poi meravigliose considerando con quanta logica il conte di Cavour si faccia in quelle ad indicare le difficoltà che si incontrano nelle applicazioni dei sommi principii sociali e con quanta giustezza sappia valutare le opportunità che entrano per così larga e ragguardevole parte nel governo degli Stati. È bene eziandio rammentare che le principali di queste lettere sono scritte tra i diciassette e i ventitrè anni. Se fossero state note ad un eminente suo biografo, questi avrebbe certamente soppresse le parole con le quali afferma che il conte di Cavour si può come scrittore « allegare a prova di quanto sia falsa la massima che lo stile sia l'uomo ». Questo giudizio di Ruggiero Bonghi, non è in maniera alcuna applicabile alle lettere di cui discorriamo e nelle quali il giovane nostro statista si vede tutto intiero.

Il giuoco, l'educazione, l'abolizione della pena di morte, il duello, la pace universale, l'arbitrato internazionale, ecco i temi principali che toccava il conte di Sellon. Le risposte di Camillo sono veramente notevoli per precisione di concetti, per gagliardia di ragioni e per opportunità di considerazioni. Ad una lettera dello zio sul giuoco,

rispondeva: « Voi avete pienamente ragione . . . . la passione del giuoco è terribile e può nuocere più che altra mai ad un giovane. Io lo so perchè ho giocato un poco senza tuttavia abbandonarmivi con trasporto, ed ho osservato che il giuoco eccita e produce in noi un moto nervoso che nuoce alle occupazioni ordinarie ed alla tranquillità dello spirito: ma non dissentendo per niente da voi sopra i pericoli del giuoco, concedetemi che io vi dica che nè la danza, nè altro trattenimento sociale sia un rimedio senza pericolo. Primieramente vi noterò che a 18 anni non si osserva guari la moderazione nelle cose che si fanno. Perciò se io mi dessi molto alla danza ed alla conversazione, sarebbe difficile che, in un paese come il nostro, ove le signore sono assai galanti , io non mi affezionassi a qualcuna delle bellezze che si disputano l'adorazione dei giovani. In questo caso sarebbe più malagevole moderarmi che non in una partita di giuoco. Se fossi in Ginevra, ove il contegno sociale è sì lodevole, e ove si incontra per tutto gente illuminata, colta, con la quale si può discorrere di cose solide e istruirsi, allora voi mi vedreste frequentare la conversazione e divertirmi. Ma in Torino, dove bisogna stare in continua guardia per non cadere, dove non si incontrano altre persone che quelle che vi parlano di teatri e della cronaca scandalosa della città, non conosco cosa al mondo più fastidiosa dei nostri serali convegni, a meno che non si corteggi una signora. Onde mi pare che nulla v' abbia di meglio che il tenersi appartato quanto si può, senza offendere nessuna convenienza » [1]. Ringrazia infine lo zio per i suoi consigli, i quali gli tornano assai più graditi di quelli del conte

[1] 4 aprile 1828.

d'Auzers « che è assolutista ». Questa frase lanciata là giovanilmente è nuova testimonianza delle sue inclinazioni liberali e della sua fermezza di carattere.

Nel rispondere allo zio sull'abolizione della pena di morte, discorre non già come filantropo, sibbene come uomo di Stato. Più che il diritto esamina l'opportunità di abolirla. « La causa che voi difendete è quella dell'umanità, della civiltà [1]. Ha già fatto grandi progressi; non si può tutto ottenere in una volta nè pretendere che le persone le quali sono state educate sotto l'impero di altre idee entrino di botto nella via della giustizia e della ragione. Ma quando la verità può farsi intendere, ed avere interpreti eloquenti, tutti i giorni essa acquista, sia attirando sotto le sue bandiere numerose milizie, sia pigliando qualche posto sopra i suoi nemici. E in quel modo che nella meccanica una forza acceleratrice che opera costantemente, come la gravità, finisce sempre per vincere, così quando la voce della ragione non sia sospetta e possa liberamente spandersi, sarà tosto o tardi universalmente ascoltata e seguita. Questo fa che le persone più istruite sorgano contro la pena di morte, e, senza domandarne l'abolizione totale, ne mettano in dubbio la utilità e la giustizia e chiedano che quest'argomento vitale sia profondamente esaminato. L'emendamento del signor Dupin, nel quale si proponeva che la pena di morte si intendesse respinta quando vi fosse opposizione tra una Corte Reale e la Corte di Cassazione, è andato vano per la mancanza di qualche voto. Sono certo che il Dupin pochi anni addietro non si sarebbe fatto ascoltare. Ciò che contribuirà ad addolcire

[1] Lettera 16 giugno 1828.

il codice penale sono gli sforzi coi quali i veri filantropi cercano diffondere la istruzione popolare, che è ancora molto addietro in Francia, come l'ha sì bene dimostrato Carlo Dupin nel suo libro sopra le forze produttrici di essa nazione [1]. Più l'istruzione si estenderà e più i costumi si mitigheranno. Una popolazione istruita respinge con orrore la pena di morte ».

Torna più volte nelle sue lettere sullo stesso tema, senza ripetersi e senza disdirsi. « Comprendo bene, scrive più tardi, che le rumorose esecuzioni che si compierono in Francia abbiano risvegliato lo zelo e la sollecitudine dei fautori dell'abolizione della pena di morte. La questione si riassume per così dire nei casi di Lacenaire e di Fieschi. Non si potrebbero immaginare nè colpevoli maggiori, nè circostanze nelle quali gli sconci della pubblicità della pena di morte siano minori. Se gli abolizionisti potranno persuadere che anche per questi enormi scellerati una commutazione di pena sia utile e senza pericolo, essi avranno vinto definitivamente la causa. Nondimeno, la viltà del Lacenaire ai piedi del patibolo, questa smentita solenne data dalla paura alle ciniche vanterie ed all'orribile scetticismo di lui al momento della morte, non è stata certamente senza utilità. Non so se il Lacenaire, chiuso in galera o in un carcere penitenziario, avrebbe porto un esempio più utile di quello che sia stato il suo supplizio » [2].

Quest'ultima osservazione è profonda, come tutta la lettera. Peccato che siano andate perdute le altre molte, che scrisse sul duello e sulla pace universale.

Il giovane pubblicista ed il vecchio filantropo sentono entrambi tutto ciò che è grande, nobile e che reca sol-

[1] *Les forces productives de la France.*

[2] Lettera allo zio, 9 marzo 1836.

lievo a questa povera società umana torturata da tanti mali. Tutti e due vogliono che il popolo sia istruito, educato, che la pena di morte scompaia, che scompaiano gli atti crudeli della guerra. Ma giunti a questo punto il nepote si separa dallo zio, entra solo nell'esame analitico della maggiore o minore facilità di attuare quei nobili sentimenti, traccia i limiti tra l'ufficio del filantropo e quello dell'uomo di Stato, oppone alle osservazioni filantropiche dello zio argomenti gagliardi, senza però mai profferire una sola parola che possa spiacergli. Si comprende eziandio da queste lettere che il suo giudizio non è mai esclusivo e che guarda ogni soggetto che gli viene davanti sotto svariati aspetti. A questo largo procedere mentale è da attribuirsi una grandissima parte dei suoi successi oratorii come ministro. Mentre va ritto per la via che ha scelto, non si lascia tagliare fuori dalle comunicazioni che a quella mettono, come quegli che non dimentica che possono tornarle utili in moltissimi casi.

Nel luglio del 1828 muore in Torino il marchese Asinari di San Marzano, il capo di una delle più illustri famiglie patrizie del Piemonte, di una delle famiglie che, per ragione degli alti uffici esercitati, era noverata tra quelle che per il loro splendore e la loro potenza più eccitavano l'invidia. Egli annunzia alla madre, in Valdieri, quella morte con profonda tristezza di parole e ne piglia occasione per lamentare la vanità della grandezza umana.

Lo squallore della Casa di San Marzano ci svela che ben poco appoggio possiamo riprometterci dal favore dei grandi e degli amici del mondo. Noi vedemmo più di una persona che frequentava quella casa spargervi la discordia ed il veleno. — « Faccia il cielo che la nostra

famiglia strettamente in sè unita si ponga al disopra dei favori del mondo e basti a sè per vivere tranquillamente »[1]. In questa stessa lettera fa un bello elogio di Roget de Cholex, ministro dell'interno, il quale morì pure addì 23 dello stesso mese. Egli osserva che fu altrettanto infelice quanto il San Marzano, perchè dovette sopportare contraddizioni senza numero e ignobili intrighi orditi continuamente contro di lui. Ebbe inoltre il dolore di non poter fare, o fare incompiutamente, il bene che credeva. Tutti questi mali lo condussero alla tomba. « Nel governo costituzionale, aggiunge, l'ufficio di ministro non si esercita certo senza difficoltà, ma almeno in questo governo siete pigliati di fronte, e quindi un uomo di potente ingegno non teme il combattimento. Per contro nel governo assoluto il mestiere del ministro è penosissimo, dovendo esso lottare contro piccole cabale che un uomo d'onore non può guardare che con disdegno ». Nel linguaggio di questo giovane vi è la piena consapevolezza di se stesso e la visione anticipata della meta alla quale lo avvia la sua natura.

Circa il fine dell'anno 1828, egli tolse da qualche scritto o compose da sè, valendosi principalmente del libro di Santorre di Santa Rosa, un sunto dei fatti della rivoluzione piemontese del 1821, col titolo di *Giornale della rivoluzione piemontese*[2]. Questo giornale, già da noi accennato, principia dal dì undici di gennaio del 1821, cioè dal giorno in cui gli studenti con berretto rosso e con grida sediziose eccitano gravi tumulti nel teatro d'Angennes, e

[1] Lettera a sua madre, 23 luglio 1828. Il marchese di San Marzano morì il 15 del mese medesimo

[2] *Journal de la révolution piemontaise.*

viene insino al dì 11 aprile dello stesso anno, che è il giorno in cui il conte Latour entra in Torino alla testa delle milizie con le quali aveva sconfitto il piccolo esercito dei costituzionali a Novara, ed il giorno nel quale il generale austriaco Breitchneider piglia possesso della città di Alessandria.

Da questo sunto raccogliesi che il conte di Cavour non solo ben conosceva il libro più liberale che fosse uscito sui rivolgimenti del 1821, ma partecipava col cuore alle idee italiane in quello espresse. Aggiunse pure al sunto il brano con cui Santorre di Santa Rosa lamenta che il generale Gifflenga non si fosse tolto l'assunto che gli veniva offerto di liberare l'Italia dall'Austria, come Washington accolse quello di liberare l'America dalla dominazione straniera. Siamo certi che trascrivendo questo brano egli pensò con compiacenza alla gloria che gliene sarebbe derivata se avesse potuto metter mano all'impresa. Ecco come dalla famiglia Cavour, dove negli anni 1822 e 1823 il conte Luigi d'Auzers tutto si travaglia per combattere, nei giornali francesi e tedeschi, il libro del Santorre di Santa Rosa, vien fuori quasi simultaneamente ispirandosi a quel libro il nipote, al quale sarà serbato di recarne in atto con più senno e con miglior fortuna i nobili divisamenti.

Quanta parte di storia italiana non si accoglie nel palazzo che prospetta la via la quale prende in Torino nome da Cavour e quella del Lagrangia, dove, oltre il grande matematico, nacque pure Vincenzo Gioberti. Fu in questo palazzo che il conte di Cavour diede il primo e l'ultimo respiro. In esso Carlo Alberto conveniva qualche volta quando ancora era principe, attirato dalla affezione che portava al marchese Michele di Cavour ed ai cognati e

alle cognate. Quante volte entrando in quello non incontrò il giovine ufficiale, che doveva come ministro rendere sì grande, sì splendida la nuova monarchia sabauda e che allora forse compilava ad insaputa di tutti il *Giornale della rivoluzione piemontese?* Ben meritava quel palazzo di essere convertito in Museo nazionale se la gloriosa sorte non fosse serbata al castello di Santena, dove tutti i Cavour giacciono in eterno amplesso riuniti, e dove Camillo riposa modesto, attorniato dai genitori, dal fratello e da tutti i congiunti che gli furono così larghi di affetto nella breve sua vita.

Nell'estate del 1860, mentre ferveva la lotta per l'indipendenza del Mezzogiorno e mentre l'esercito nazionale stava per entrare nelle Marche e nell' Umbria, il conte di Cavour si recò in Santena, scese nella cripta, e, sopraffatto da mesti pensieri e da profonda commozione, guardò le lapidi che l'adornavano, poi indicò alla sua diletta nipote, la marchesa Giuseppina Alfieri, che lo accompagnava, un'arca vuota sopra quella che conteneva la salma del carissimo suo nipote Augusto e: quivi, disse, fra queste care memorie voglio riposare per sempre.

CAPITOLO QUINTO.

DIMORA DEL CONTE DI CAVOUR IN VENTIMIGLIA

(Ottobre 1828-Febbraio 1829).

È applicato alle fortificazioni di Ventimiglia. — Obbligo imposto al Piemonte dal trattato di Vienna circa le accennate fortificazioni. — La strada della Cornice. — Il casino di campagna della famiglia Biancheri accoglie il conte Camillo mentre è in Ventimiglia. — Stato del suo animo. — Lettera al fratello nella quale i sentimenti alti e liberali che in quello fervono, sono esposti con rara nobiltà di linguaggio. — Primi indizii del suo desiderio di abbandonare la vita militare. — Suo vivo affetto per lo studio delle scienze sociali. — Brani di scrittori contemporanei da esso trascritti in uno speciale quaderno. — La città di Ventimiglia. — Pietro di Santa Rosa cerca di recare temperamento alla solitudine dell'amico. — Cavour e Giovanni Ruffini. — Il frate Pianavia.

Nell'ottobre del 1828 fu incaricato con altri ufficiali degli studi delle fortificazioni di Ventimiglia.

Nel trattato del 1815 l'Austria aveva fatto assegnare, a titolo di indennità sul miliardo di cui gli alleati gravarono la Francia, una cospicua somma al Piemonte, con l'obbligo al medesimo di erigere un forte a Vinadio nella valle della Stura, il quale sbarrando la strada che dal Delfinato attraversa le Alpi e mette a Cuneo, chiudesse alla Francia questo passo. Nel medesimo trattato si stabilì del pari che si avesse a ben munire il contrafforte in cui è posta la città di Ventimiglia allo sbocco del fiume Roja, e ciò per impedire e per rendere meno agevoli gli scambi tra le popolazioni liguri ed il mezzodì della Francia che si effettuavano per la sola strada della Cornice lungo la costa ligure. Il Governo piemontese di allora, che temeva quanto

l'austriaco che questa strada aprisse il varco alle idee liberali, non solo non operò affinchè i lavori già condotti molto innanzi sotto la signoria francese venissero compiuti, ma vietò perfino alle provincie di proseguirli a proprie spese. E siccome questa risoluzione tornava gradita all'Austria, perciò essa soprastette per breve tempo dal rammentarci l'obbligo che i trattati ci avevano imposto per la costruzione dei fortilizi di Ventimiglia.

Nel 1826, essendosi recato Carlo Felice in Nizza, per mare, manifestò il desiderio, essendo quello burrascoso, di ritornare per la via della Cornice. Fu allora che i cortigiani dovettero confessare che in diversi tratti non era quella praticabile, ed ordinare in furia e fretta alle provincie ed ai comuni di riempirne subito gli interstizi [1]. Questi e quelle, che ben conoscevano i loro interessi, si rimisero presto all'opera; ma il Re avendo rinunziato a quella determinazione, il Governo con inaudita insipienza non solo ordinò si sospendessero i lavori, ma si distruggessero i già fatti. Le grida che si alzarono da tutte le popolazioni contro il brutale provvedimento furono tali e tante, che si dovette subito rivocare. Come ebbe l'Austria di ciò contezza, si diede di nuovo ad insistere per le fortificazioni. Laonde il governo deputò a tal fine quattro ufficiali, il conte Malaussena colonnello e membro del consiglio del genio, il cavaliere Podestà tenente colonnello del corpo reale e due luogotenenti aggiunti, il conte di Cavour ed il cavaliere Salins.

Il conte di Cavour non aveva ancora diciannove anni quando giunse in Ventimiglia. Il suo umore allegro, le

[1] Narra il conte d'Haussonville nei suoi *Ricordi di gioventù* che nel 1828 era una novità penetrare in Piemonte per la via della Cornice.

sue maniere gentili ed aperte lo misero tosto bene presso quanti lo avvicinavano. Frequentava le principali famiglie del paese, e come quegli che era schiettissimo, parlava senza reticenze dei difetti del Governo e del clero. Il che crescevagli simpatia e credito. Il casino di campagna dove abitava apparteneva alla famiglia di Andrea Biancheri, e sorgeva tra il forte di S. Paolo e il nuovo ridotto dell'Annunziata, ossia in quella stessa parte delle fortificazioni che a lui erano state assegnate. Di questa sua dimora tenne più volte discorso, quando già era ministro, col deputato Giuseppe Biancheri, l'insigne nostro presidente della Camera e figlio dell'Andrea sopra nominato.

Nei quattro mesi incirca che stette in Ventimiglia [1], egli continuò con gagliardia i suoi studi e le sue meditazioni, ma con l'animo triste per l'incertezza del futuro, e per le scarse consolazioni che gli porgeva il presente.

Non lo soddisfaceva la vita di ufficiale e meno ancora quella di impiegato. Nella mente gli stavano come modelli impressi gli uomini di Stato inglesi e francesi. Questi apparivano a lui come i soli che avessero ragione di essere, potendo coi loro studi, col loro coraggio, col loro ingegno dirigere il proprio paese. Non faceva gran conto di molti nostri uomini preposti spesso alla direzione di amministrazioni delle quali ignoravano il meccanismo e la maniera di farle operare. Raramente vi fu giovane che giudicasse con tanta sicurezza e quasi con una specie di divinazione il valore amministrativo di un uomo.

Nei primi giorni della sua venuta in Ventimiglia, sentendosi troppo solo, torna con la mente alla famiglia in

[1] Dal 15 ottobre 1828 al 25 febbraio 1829.

Torino ed al diletto castello di Santena, così caro a lui per le memorie della sua infanzia e della sua adolescenza. Lo rallegra alquanto la speranza che suo fratello Gustavo sia per diventar padre, e fa voti che il nascituro sia un figlio sapendo che ciò recherà ad esso più piacere. Mio fratello è per me non solo un fratello ma l'amico più intimo che abbia al mondo [1].

Per quanto fosse in lui vivo l'affetto domestico, pure questo non prevaleva sulle sue convinzioni politiche, ed un'offesa alle medesime lo esacerbava profondamente. L'indipendenza dell'animo stava in lui così al di sopra di ogni cosa, che sfoga col fratello il profondo dispiacere che prova perchè nella famiglia in Torino lo si imputi di non adoperare, scrivendo, certe formole di uso che indicano umiltà e modestia. E si rammarica vivamente di alcune parole de' suoi, con le quali, secondo lui, si vorrebbe costringerlo a rinunziare a quei liberali sentimenti che gli sono altrettanto cari quanto la vita.

Fratello mio. — La tua lettera mi ha molto sorpreso. Io non posso concepire che si attribuisca tanta importanza a così poca cosa. Come? perchè in una lettera scritta in fretta, io dimentico quelle formole d'uso che non hanno nessun significato, poichè sono le stesse per tutti, mi si accusa di soffocare, per orgoglio filosofico, i sentimenti della natura; mi si predica una falsa sensibilità che travia il cuore e comprime lo slancio della mia anima? Nel primo momento la rabbia si è insignorita di me, ed ho scritto una lettera veemente a mio zio Franchino, ma una più sensata riflessione me l'ha fatta abbruciare. Io non posso, nè voglio però tacermi interamente, ma calmo e moderato è a te che io mi rivolgo, affinchè tu faccia vedere la mia lettera a Franchino e agli altri se tu lo credi conveniente: essa servirà di risposta ad un'altra

[1] Lettera alla Marina, 24 novembre 1828, da Ventimiglia.

accusa, la quale è altrettanto lontana dal vero, quanto i rimproveri che ti hanno fatto d'aver lavorato a indurirmi il cuore [1]. L'oblio che mi si rimprovera di una frase non è che un pretesto, e so benissimo che si è costì inteso di alludere alle idee liberali che io non ho mai voluto sacrificare, e a mille altri addebiti che mi furono tante volte attribuiti.

Io mi era taciuto quando mio padre, in un accesso di collera, aveva minacciato di farmi perire di fame in America, quando mi disse che volevo farlo morire di dispiacere; il suo stato m'era noto ed era un dovere per me di non aggravarlo con imprudenti risposte: ma quando è mia madre, è uno zio, che mi amano tanto, che mi rivolgono rimproveri, io debbo credere che grandi motivi di lagnanza li abbiano eccitati contro di me. Fin dall'accademia mi si appose di essere cagione di malattie a mia madre colle mie sciocchezze e colla mia avversione ad umiliarmi per far cessare le punizioni. Anche adesso mi sembra che non fossi tanto colpevole, e che la mia vivacità non sia indizio di cattivo cuore. Le scuse che si voleva io facessi, e ne ho fatte troppe sovente, ed era il più gran carico che mi si dava, esse mi repugnavano altamente, sia perchè mi avvilivano ai miei propri occhi e a quelli di coloro a cui s'indirizzavano, sia perchè non provavano altro che una vile paura delle punizioni. Ho sempre veduto i superiori disprezzare grandemente i giovani, i quali, abiurando ogni dignità, si trascinavano nel fango per ottenere un perdono, prezzo di un atto schifoso per un'anima non ancora contaminata dalla società.

Avevo un amico nell'accademia, un amico in cui avevo trovato un'anima ardente ed elevata; il quale, accasciato sotto il peso di cocenti dispiaceri causatigli dalla sua famiglia, era stato condotto quasi alle porte della tomba; egli aveva messo in me ogni sua fiducia, mi amava con passione, e mi hanno imposto, in nome del sentimento, di abbandonarlo per non rendermi sospetto.

Era necessario fin dall'età di quindici anni di sacrificare i più teneri affetti al vile interesse dell'ambizione? Era necessario di rendermi disprezzevole agli occhi di quelli che m'avevano sempre stimato? No, non era necessario. Per altro, sia debolezza, sia irri-

[1] Vedi Nota illustrativa n. 19.

flessione giovanile ho ceduto a metà; un tale stato non poteva durare per me; e in termine di un anno ho chiesto perdono all'amico ed ho rimediato e voglio rimediare a torti evidentemente reali. È qui il caso di fare la mia professione di fede a suo riguardo. Cassio è mio amico e sarà sempre fino a tanto che io vivrò e che ogni senso d'onore non sarà spento in me Niuna cosa potrà farmi commettere una nuova bassezza ed indurmi a lasciarlo. Se altri crede che questo sentimento sia contrario alla natura, ne sarei desolato; ma nulla può farmi mutare. Royer Collard ha dimostrato vittoriosamente non esservi diritto contro il diritto, nello stesso modo che non può esservi affezione contro affezione. Per quanto profondi siano i miei sentimenti verso i miei, essi non possono distruggere i legami della amicizia altrettanto santi quanto quelli del sangue.

Le mie opinioni mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi; mi hanno detto degenere dei miei avi, traditore del mio paese, della mia casta.

Il cielo mi è però testimonio che io finirei i miei giorni in un carcere piuttostochè commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al di sopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano se credessi essergli veramente utile. È forse mia colpa se veggo in un modo diverso dal loro? Non sono padrone della mia convinzione? È altrettanto impossibile di ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque. Se io sono adunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare le dottrine de' miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, m'invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.

Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri. Più procedo negli anni, più vedo il corso delle cose e più mi

pare di non essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della loro solidità.

Intanto sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna, se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio modo di pensare, e a rendermi in tal guisa spregevole alle persone d'onore qualunque sia il colore che assumano.

Ecco in poche parole quanto volevo dirti per provarti che i sentimenti della natura non avevano perduto il loro impero sul mio cuore.

Se io presi con calore la cosa, è che io temo sopratutto male a proposito il sentimentalismo per uno spirito che ragiona. Da esso nascono quelle vibrazioni in falso che non possono non discordare tutto lo strumento e finire per renderlo inetto a mandare il minimo suono.

L'apatia mi spaventa, sopratutto nella mia condizione. La tua sorte è stabilita, tu sai a che tenerti sul tuo avvenire. Così tu puoi abbandonarti in pace ad una dolce indolenza, dalla quale le circostanze ti trarrebbero occorrendo senza il minimo sconcio; però, tu stesso lo confessi, la mancanza di energia ti ha cagionato...... dei guai.

Giudica ora ciò che sarebbe di me, che non so quello che diventerò, che vivo in mezzo agli elementi i più disparati e che mi trovo quasi sempre in opposizione con tutto ciò che mi circonda. Se io mi lasciassi andare all'apatia, il menomo passo falso potrebbe rovinarmi per tutta la vita, e l'energia dell'anima mi è indispensabile. Io devo dunque lottare con tutte le forze contro ciò che potrebbe piegare la molla del mio carattere, del quale ho bisogno ogni giorno.

Si lagnano perchè tu non fai vedere le mie lettere.

È naturale; se tu fossi soltanto mio fratello e i legami del sangue fossero i soli che ci unissero, il rimprovero sarebbe fondato. Ma tu sei molto più per me di un fratello; tu sei un amico pel quale non ho nulla di nascosto e i miei parenti lo sanno benissimo. In questo caso tutto ciò che ti confido è a te solo, e nessuna persona può desiderare di penetrare nella nostra corrispondenza intima, poichè ogni incanto ne sarebbe distrutto.

Procura di far comprendere questo piccolo ragionamento, perchè

è bene che non si creda che noi tramiamo nelle nostre lettere una vasta cospirazione.

Avrei ancora un milione di cose da dirti, ma mi riservo pel prossimo corriere [1].

Questa lettera non ha altra che la pareggi nell'epistolario di un giovane di diciotto anni. Nella cura che pone a serbare intatta la sua dignità personale, nel linguaggio che adopera per esprimere i suoi sentimenti liberali e nella nobile difesa che fa dell'amico, c'è intiero il futuro ministro dall'animo saldo e grande e dall'ingegno potente. Si resta più che persuasi leggendola, che il pensiero patriottico che erompe così per tempo in lui, darà forza e direzione a tutti gli atti della sua vita. Non si può quasi supporre che egli abbia in alcuna parte a venire meno a propositi espressi con tanta spontaneità e con tanta verità ed energia. Non vi è dubbio che una lettera simile concepita nella solitudine, diretta al fratello doveva rivelare fedelmente e per intiero il suo animo. È poi da avvertire come per singolare coincidenza egli in questo stato d'animo dovesse travagliarsi attorno alle fortificazioni contro Francia, contro quella nazione che ci fu trent'anni dopo alleata per opera sua nella terza guerra dell'indipendenza ed alla quale aprì egli stesso tutti i varchi delle nostre Alpi. Da questa lettera eziandio già si scorge che egli non poteva continuare a servire il governo contro il quale stavano i suoi pensieri ed affetti e che insino da questo tempo cominciava a maturarsi in lui il proposito di dare un addio alla vita militare.

Difatto non indugia a scrivere che le opere di fortificazioni non sono quelle che meglio lo allettano. « I piani che

[1] Domenica, 30 novembre 1828, da Ventimiglia.

io rilevo, mi sarebbero infinitamente utili se mi proponessi di passare la mia vita negli uffizi del genio militare. Ma siccome spero che essa correrà per altra via, quindi non veggo a che mi possa giovare il persistere nel mestiere che ora ho assunto. È vero che si può trarre partito da tutto, e che gli studi di qualunque natura siano e su qualunque materia si raggirino, aprono e svolgono l'intelletto e ci abilitano a valerci della teoria per rispetto alla pratica. In questo senso mi è di maggiore piacere occuparmi di cose positive nel comune di Ventimiglia, che è il più povero paese di Europa, che non perdere il mio tempo nell'uffizio del genio militare in Torino dove non vi è presso che nulla da fare »[1].

Nonostante egli non si arresta e non indietreggia. Ma come tutti gli uomini di vasta mente e di animo elevato appunta lo sguardo nel futuro, che in certi momenti gli pare debba diventare presente e presagisce non solo per atto di istinto ma con ponderazione che grandi avvenimenti stanno per compiersi in Europa.

« L'anno che è per cominciare sarà di alto interesse sotto l'aspetto morale. In Francia la lotta tra le due parti politiche terminerà con colpi decisivi, ed è a credere che gli impuri seguaci che ancora restano del ministero Villèle saranno disfatti dai veri difensori della civiltà. Il moto della Francia trarrà con sè tutta Europa e deciderà in gran parte delle sue sorti. Il Piemonte sopratutto, che è sotto l'influsso morale della Francia, sarà insensibilmente vinto dall'opinione che avrà in questa prevalenza. All'osservatore attento si fa di giorno in giorno sempre più chiara la cosa ».

[1] Lettera allo zio il conte di Sellon, da Ventimiglia, 16 dicembre 1828.

Questi presagi, questo amore accesissimo per un rinnovamento politico generale lo rendevano, come già abbiamo notato, sempre più desideroso di rassegnare il suo ufficio.

« Voi sapete [1] la mia maniera di pensare. Essa si potrà modificare, ma mutare non mai. Epperciò capirete che è impossibile che io possa stare per molto tempo in una carica che mostra col fatto a quali tristi conseguenze si giunga quando non si pensa ad altro che ad essere graditi od accetti a chi comanda, e che perseveri in quella sotto un governo il quale giudica come titolo di sfavore e quasi di delitto il mio modo di pensare ». Conclude, che non può sacrificare la dignità personale per arrampicarsi al potere.

A questo tempo è da riferirsi l'accresciuto suo amore per le scienze sociali. Infatti i due terzi del quaderno da noi mentovato [2] sono composti da brani copiati da insigni scrittori di storia, di lettere, di economia e di scienze politiche in genere ai quali intercala esso qualche volta osservazioni e considerazioni che a noi paiono sue. In quelle e in queste si possono studiare minutamente le inclinazioni del suo ingegno, i suoi affetti, i suoi intendimenti. Esso invero trascriveva, dai libri che leggeva, quei brani che o erano del suo gusto e si conformavano al modo suo di sentire, o esprimevano verità pellegrine e speciali che lo colpivano. Tanto nelle cose copiate quanto in quelle da esso scritte, si desume con sicurezza la qualità dei pensieri e l'avviamento di sua mente.

Questo quaderno non è già, come alcuno potrebbe sup-

[1] Lettera alla zia di Sellon, del gennaio 1829.

[2] Questo quaderno è da noi descritto nella nota illustrativa n. 18.

porre, un accozzamento spesso contraddicente di brani di autori, ma una raccolta retta da un comune intendimento e dalla conformità delle idee, significate nei medesimi, con la mente dell'autore; conformità di cui forse l'autore stesso non era sempre pienamente consapevole. Le opere francesi da cui trascrive, sono in numero maggiore delle inglesi. Le prime portano per lo più il nome degli uomini che sotto la Ristorazione e nel principio della Monarchia di luglio avevano gran voce in Francia, come Guizot, Benjamin Constant, Charles Dupin, Charles Comte, de Chateaubriant, M.me de Stäel, Alfonso de Lamartine. Le inglesi, quelli di Hallam, Hume, Byron, Adamo Smith, e Mac-Culloch.

Nei brani che trasceglie si rende sempre testimonianza dell'efficacia della libertà nel governo dei popoli, del progresso delle idee di giustizia, e della grande utilità delle riforme sociali e politiche introdotte gradualmente e senza violenza. Appare inoltre dai medesimi che egli è tutto per il metodo sperimentale, per le dottrine larghe e conciliative, non per le autoritarie o radicali. In taluni poi vi è bellezza di dicitura e rara finezza di pensiero. Peccato che siano quasi tutti in lingua francese, chè altrimenti potrebbero somministrarci materia di una buona antologia da introdursi nelle scuole di insegnamento tecnico.

Ma perchè resti meglio provata la verità di queste nostre affermazioni e si abbia piena notizia della natura dei pensamenti nei mentovati brani contenuti, riferiremo testualmente talune pagine.

Dans les grandes révolutions, le talent qui heurte de front ces révolutions est écrasé; le talent qui les suit peut seul s'en emparer: il les domine quand, ayant épuisé leurs forces, elles n'ont plus pour

elles le poids des masses et l'énergie des premiers mouvemens. Mais cette sorte de talent complice appartient à des personnages plus grands par la tête que par le coeur, car ils sont obligés de se cacher dans le crime, pour s'emparer de la puissance.

CHATEAUBRIANT. *Les quatre Stuart.*

L'époque où le sentiment religieux disparait de l'âme des hommes est toujours voisine de celle de leur asservissement. Des peuples religieux ont pu être esclaves, aucun peuple irréligieux n'est demeuré libre. La liberté ne peut s'établir, ne peut se conserver que par le désintéressement, et toute morale étrangère au sentiment religieux ne saurait se fonder que sur le calcul. Pour défendre la liberté on doit savoir immoler sa vie, et qu'y a-t-il de plus que la vie pour qui ne voit au delà que le néant? Aussi quand le despotisme se rencontre avec l'absence du sentiment religieux, l'éspèce humaine se prosterne dans la poudre, partout où la force se déploie. Les hommes qui se disent éclairés, cherchent dans leur dédain pour tout ce qui tient aux idées religieuses un misérable dédommagement de leur esclavage. L'on dirait que la certitude qu'il n'existe pas d'autre monde, leur est une consolation de leur opprobre dans celui-ci. Ne croyez-pas que ce que vous nommez lumière y gagne. Quand le fouet des inquisiteurs se lève, cette tourbe incrédule retourne à genoux aux pieds des autels, et l'athéisme mendie en sortant des temples, le salaire de l'hypocrisie.

État déplorable d'une nation parvenue à ce terme! Elle ne demande à la puissance que des richesses, à la loi que l'impunité, elle sépare l'action du discours, le discours de la pensée. Elle se croit libre de trahir son opinion pourvu qu'elle se vante même aux indifférens de la propre duplicité; elle considère la force comme légitimant tout ce qui sert à lui plaire. L'adulation, la calomnie, la bassesse, se prétendent innocentes en se disant commandées. Chacun se proclamant contraint se regarde comme absout. Le courage créé par le ciel pour de magnanimes résistances, se constitue l'éxécuteur d'indignes arrêts. On risque sa vie, non pour renverser des oppresseurs, mais pour écraser des victimes. On combat avec héroisme pour des causes que l'on méprise. La parole deshonoré vole de bouche en bouche, bruit odieux, importun qui, ne partant d'aucune source réelle, ne portant nulle part la conviction, ne laisse

à la vérité et à la justice aucune expression qui ne soit souillée. L'esprit, le plus vil des instrumens quand il est séparé de la conscience, l'esprit, fier encore de sa subtilité misérable, vient se jouer avec élégance au milieu de la dégradation générale. On rit de son propre esclavage et de sa propre corruption, sans être moins esclave, sans être moins corrompu; et cette plaisanterie, sans discernement comme sans bornes, espèce de vertige d'une race abâtardie, est elle-même le symptôme ridicule d'une incurable dégénération. B. C. [1], tom. I.

Opinion de Smith sur les différens degrés de l'intelligence humaine. — *Ric. des Nation*, ch. 2.

Dans la réalité la différence des talens naturels entre les individus est bien moindre que nous ne le croyons, et ces dispositions si différentes qui semblent distinguer les hommes de diverses professions quand ils sont parvenus à la maturité de l'âge, n'est pas tant la cause que l'effet de la division du travail en beaucoup de circonstances. La différence entre les hommes des états les plus disparates, entre un philosophe, par exemple, et un portefaix, semble venir beaucoup moins de la nature, que de l'habitude et de l'éducation. Quand ils étaient l'un et l'autre au commencement de leur carrière, dans les cinq ou six premières années de leur vie, il y avait peut être entr'eux une telle conformité, que leurs parens et camarades n'auraient su y remarquer de différence sensible. Vers cet âge, ou bientôt après, ils ont commencé à être employé à des occupations fort différentes. Dès lors a commencé entr'eux cet intervalle qui s'est augmenté insensiblement, au point qu'aujourd'hui la vanité du philosophe consentirait à peine à reconnaître un seul point de ressemblance. Mais sans la disposition des hommes à trafiquer et échanger, chacun aurait été obligé de se procurer à soi-même toutes les nécessités et commodités de la vie; chacun aurait eu la même tâche à remplir, et il n'y aurait pas eu lieu à cette grande différence d'occupation qui seule peut donner naissance à une grande différence de talens.

Par nature, un philosophe n'est pas la moitié différent d'un porte-

[1] Benjamin Constant.

faix, en talent et en intelligence, qu'un mâtin l'est d'un lévrier, un lévrier d'un épagneul, et celui ci d'un chien de berger.

Rien n'est plus commun que de rencontrer des personnes qui, de très bonne foi, donnent leur assentiment à deux assertions opposées. Les habitudes de l'esprit ne sont pas plus faciles à détruire que celles du corps; peut-être même le sont-elles moins; lorsqu'on a contracté l'habitude de porter un jugement, on la conserve, même lorsque sous une autre forme ou sous d'autres noms, on adopte plus tard une opinion contraire. Les impressions de la jeunesse sont toujours les plus fortes et les plus ineffaçables; celles qu'on reçoit dans un âge mûr, sont, en général, peu durables; si donc il arrive qu'on rectifie tard les fausses idées qu'on a reçues dès l'enfance, peu à peu la rectification s'efface, et les anciennes erreurs reprennent leur empire, de là vient sans doute qu'il n'y a d'instruction profitable que celle qu'on donne a des jeunes gens.

CHARLES COMTE, tom. III, pag. 405.

Alle parole di un brano di Smith fa seguire quest'osservazione che è sua: « Cette réflexion si juste d'un auteur qu'on a accusé d'avoir un faible pour la classe aristocratique, peut s'étendre également à la conduite que tiennent les parents avec leurs enfants. A force de leur prêcher l'obéissance passive, ils persuadent aux enfants que tous les biens qu'ils éprouvent vient d'eux. Aussi, par une conséquence bien naturelle, des qu'ils ont mal de tête ils se voyent autorisés à faire les méchants, comme par une espèce de compensation ».

Ci asteniamo dal riferire qui, rimandando ad altro capitolo, talune sue considerazioni dalle quali appare che fin dalla sua gioventù reputava che per il bene delle classi lavoratrici convenisse esonerare da tasse le materie alimentari di prima necessità. Se il conte di Cavour non avesse dovuto più tardi concentrarsi tutto nella politica della indipendenza del suo paese, egli sarebbe andato

assai più avanti che gli uomini di Stato, che tennero dopo di lui il portafogli delle finanze, nello sgravio dei tributi a pro delle classi laboriose.

La città di Ventimiglia non era luogo che potesse intrattenerlo. La necessità di comunicare sopratutto con persone che avessero in pregio ed in amore la vita pubblica, restava insoddisfatto. Parevagli soggiorno triste e di esilio nonostante la bellezza della natura esteriore alla quale poco guardava allora, essendo la sua mente tutta volta alla meditazione delle questioni politiche e sociali. Ed è da questa che il suo vigoroso ingegno trae inesauribile copia di nuovi pensieri. Scrive allo zio De Sellon che egli partecipa pienamente alla sua opinione circa i mali della guerra ma crede che il miglior modo di evitarli o scemarli è preparare grandi mezzi di difesa contro i nemici. E siccome lo zio, caldo propugnatore della pace universale, lamentava che il conte Camillo impiegasse il suo tempo nella erezione di forti, egli rispondeva che gli ufficiali del genio che si studiano di rendere gli accessi di uno Stato più temibili contribuiscono ad impedire o ritardare le guerre crescendo il numero delle difficoltà che dovranno sormontare coloro che si assumono di intraprenderle. Sotto questo aspetto gli ufficiali del genio sono benemeriti dell'umanità. Aggiungeva che le piazze forti, secondo Carnot, sono i soli mezzi di guerra eminentemente conservativi, mentre gli altri tendono tutti a distruggere e che se i difensori della civiltà disarmano per non gravare i popoli, i barbari del Nord profitteranno di questo stato di cose e l'Europa ripiomberà nelle tenebre [1].

[1] Allo zio Sellon, 16 dicembre 1828, da Ventimiglia. Vedi anche 21 novembre alla madre.

La solitudine di Ventimiglia era però alquanto temperata dalle relazioni benevole che manteneva cogli ufficiali, che con lui pigliavano parte ai lavori, ed in ispecie dall'amicizia che lo legava al Salins col quale trovavasi in pieno accordo di sentimenti e di idee.

Nel tempo del carnevale sperava che si sarebbe rappresentata una piccola commediola che avesse porto occasione ai giovani di Ventimiglia [1] di esercitare i loro talenti comici e tragici. Taluni pettegolezzi come spesso avviene nei piccoli paesi mandarono a monte la cosa. Scriveva intanto alla Marina per rallegrarla che egli sapeva benissimo valersi dei mezzi dei quali Ventimiglia era a lui larga per passare il meglio possibile il suo tempo e che per quanto fosse tutto stoicismo [2] come i parenti dicevano non aveva tuttavia rinunziato al giuoco del goffo [3]. Pietro di Santa Rosa, amico suo fin dalla prima adolescenza, cercava con lettere piene di affetto di recargli qualche conforto. Ma il giovane conte ne restava qualche volta indispettito, supponendo che l'amico volesse fargli il predicatore addosso. E ciò non era, come si rende evidente dalla seguente lettera:

Amico mio. L'ultima lettera tua mi fu gratissima quanto ogni altra stata non è mai, perchè oltre all'essere cosa tua, era piena di alti ed onesti sensi quali ogni uomo onesto desidera trovare in altrui, e quali sono desideratissimi in ogni amico.

Ma io vedo benissimo che ti parve un po' strano quel mio modo di ragionare nell'ultimo foglio mio; e non vorrei che potesse darti a credere ch'io abbia scritto così quasi per vaghezza di predicare,

[1] Lettera alla Marina, 20 gennaio 1829.

[2] Lettera alla Marina, da Ventimiglia, 1° febbraio 1829. « Poco manca, egli dice, che i miei credano che « nouveau Zenon, je vais m'établir chef d'une nouvelle secte et prêcher dans les places publiques la force d'âme et le mépris de maux »

[3] Id., 19 dicembre 1828.

come la tua buona nonna o Franchino m'avessero pregato di tanto; ciò che soleva talvolta avvenire negli anni andati, quando la vita mia andava di pari passo quotidianamente con quella del buon Gustavo. No, questo non venne in pensiero a quei buoni vecchi e spero che neppure loro verrà in avvenire, giacchè non sono fatto, per quanto io sappia, per fare il predicatore a chi può a diritto dirmi che non mi vuole ascoltare. Ma se veramente l'ufficio mio, nella fortuna in cui sono posto in questo mondo, non è quello del predicatore che va a convertire le anime, tu non vorrai neppure farmi il ceffo arcigno, se ho creduto poter fare un officio da amico; e mi fu dolcissimo il vedere dalla tua lettera che non ti sei punto rabuffato all'udirmi dire quattro parole sul serio. Che vuoi, Camillo mio, io parlo spesso di te con tuo fratello, e vorrei poterne parlare più spesso ancora, ciò che mi è vietato dal tempo corrente di feste, di teatri, ecc., a cui aggiungere si conviene il mondo di seccaggini in cui sto sepolto pel maritaggio di mia sorella, per le quali cose io veggio più di rado che non vorrei il nostro Gustavo. Ora io aveva saputo che stavi talvolta di mal umore, ciò che accade anche a me più d'una volta all'anno, e siccome sovente i giudizi umani partono dal modo di pensare di noi medesimi, ho voluto, ancorchè brevemente, parlar delle umane miserie con te, essendo questo per me l'argomento più aggradevole di discorso nel tempo che sto assorto in tristi pensieri. Ora adunque a questo proposito, tu mi dici sicuramente cose giustissime, e mi hai parlato con molta moderazione. Ma accade egli poi sempre così? E quando l'uomo cupamente in se stesso medita, e si lagna della sua sorte, e si trova pel mutuo contatto de' suoi simili in tale fortuna, che pure non gli torna a grado, non è egli vero che facilmente trascorre quella linea che separa il giusto dall'ingiusto, la moderazione dall'eccesso? Specialmente trattandosi di un giovine pieno di foco e di vivace ingegno e di pronta fantasia. Questi riflessi sono tali, che a svolgerli vi sarebbe pur molto che dire, e qualora mi cadono in mente riguardo a te, io lo confesso, non posso a meno, conoscendoti assai, di temere e compiangere gli obblighi tuoi, che ti fanno stare per tanto tempo in cotesto paesaccio, dove, per mancanza di cose che portino aggradevole sollazzo alla tua mente, tu più che in altri luoghi ti stai fisso col pensiero a contemplare l'umanità nel senso il più

sfavorevole. Forse ti parrà che io abbia torto; ma quando penso che al tuo primo ingresso nel mondo fosti calunniato, e preso di mira, per cagione di tutti i tuoi, dall'invidia, che al tuo primo aprir gli occhi sulle fallaci lusinghe del mondo, trovasti frode, inganno e tradimento, io so quanto debbe esser facile ad un animo osservatore, che da varii e veementi affetti si sente agitato nel trovarsi lontano dagli amici, dai parenti, in un paese dove per molte stranissime cagioni succedono disordini nelle varie classi della società, quanto debba esser facile, ripeto, il formare sugli uomini e sulla vita umana un giudizio che non cada giusto, e per cui facile sia altresì il rendere sfortunato se medesimo. Pur troppo nel mondo non v'ha di vizi penuria, e il male si è che appunto non vanno a schiera gli uomini virtuosi; tuttavia ciascuno può ancora trovare alcuni veri amici in cui l'onesto ed il giusto alligna, di cui il cuore è nido di nobile e puro affetto di carità, la quale solo forma tutto quel bene che può il mortale gustare quaggiù. Che se questa carità che riguarda l'autor d'ogni bene prima di tutto, che si stende quindi alla patria, ed agli uomini tutti, ed in particolar maniera agli amici, ed a noi, fosse un po' più viva nel cuore di ciascuno, noi certo saremmo molto più fortunati di quello che siamo di presente; eppure ogni giorno si leggono libri pieni di sublimi dettati, tratti in parte da quel fonte d'ogni dottrina ossia il vangelo, altri da quei sodi principii di onestà naturale spianata dai più grandi filosofi dell'antichità, altri inspirati, diresti, dal miglior buon senso e dal moto del cuore il più caritatevole, eppure ogni giorno chiaro apparisce il trionfo del vizio; ed oh quanto è facil cosa il rimanere ingannati da quelle apparenze di onestà dei libri stampati; e quanto dallo scritto è sovente dissimile la vita dell'autore!

Fortunati perciò molto più quelli la cui vita ancorchè umile e senza strepito, a vece di dar saggi di principii di somma filosofica dottrina in iscritto, è una pratica continua di modesta e sublime virtù, che paga del bene operato non ne mena vanto, e non si cura di un vano rumore che rintuona per breve ora per l'aere, e che viene soffocato dall'appestato soffio della calunnia e vilipeso, corrotto dalla superbia. Io veramente non so perchè sia trascorso in tali ragionamenti oltre al dovere, ed oltre al proposito; ma una parola ne chiama un'altra, un'altra un'altra, e se non fosse che mi

trovo al fine della pagina forse ancora sarei lontano dal tacere. Ma conviene esser discreto in tutto e specialmente in siffatte cose, di cui è dubbio l'effetto che produrranno sugli altri. La fretta con cui scrivo avrà forsanche potuto nuocere all'ordine ed alla precisione; ma comunque io scrivo ad un amico ch'io amo, di cui l'amicizia non sarà neppure un giudice severo di ciò che dettò il cuore del tuo affezionatissimo PIETRO DI SANTA ROSA.

Lasciò Ventimiglia nel febbraio del 1829. Due anni dopo un altro italiano di altissima mente e di cuore nobilissimo poneva piede in quella città, fuggendo le truci persecuzioni del Governo, e veniva ospitato nel casino stesso dove abitò Camillo, rimasto deserto dopo la sua partenza.

Era Giovanni Ruffini, fratello di Jacopo, entrambi amici di Giuseppe Mazzini. Jacopo cadde nelle mani della polizia e fu chiuso in carcere dove infelice troncò volontariamente la sua giovane vita. Giovanni, montò su di una barca che dal porto di Genova aveva assunto l'incarico di condurlo in salvo al di là del Varo nel territorio francese. Giunta questa barca all'altezza di Ventimiglia i marinai rifiutarono di proseguire e resistendo alle suppliche del Ruffini si avvicinarono a terra e lo lasciarono sulla spiaggia Era notte, ed il Ruffini che ignorava persino in qual luogo si trovasse, vedendo a non grande distanza un lumicino ancora acceso in una casa di campagna, si avviò cautamente a quella volta, bussò all'uscio di quella casa che subito si aperse e si trovò in mezzo ad una famiglia di buoni contadini che lo accolse onestamente. Ruffini domandò in vicinanza di quale paese egli era, e rispostogli Ventimiglia ricordò di tener ivi un amico, Andrea Biancheri, col quale era intervenuto poco tempo prima in Genova in una adunanza segreta scoperta anzi tempo dalla polizia.

Domandò ai contadini se tenessero in casa un po' di carta, penna e inchiostro; avuta risposta negativa frugò nelle sue tasche e ne ritrovò un pezzettino. Tagliato un ramoscello a foggia di penna e fattosi con una spilla uscire dal dito alcune goccie di sangue con questo scrisse il proprio nome, quindi pregò il contadino di recarsi subito da Andrea Biancheri, di portargli la carta, che gli raccomandò di custodire gelosamente, soggiungendogli che si trattava di cosa premurosa e di grave momento. Il contadino giunse in casa del Biancheri a notte già molto inoltrata e consegnò al medesimo il biglietto. Questi, letto il nome ed avuti i connotati dell'incognito, comprendendo subito di che si trattava, si recò immantinente presso quei contadini e con ogni maggiore cautela e segretezza accompagnò il Ruffini nel casino già abitato da Cavour. Ma la polizia che andava in cerca di lui, non tardò ad insospettirsi. Andrea Biancheri che ne ebbe a tempo sentore subito si affrettò di condurlo in altra sua villa dove poco dopo lo fece accompagnare e porre in salvo nella vicina Francia. Così fu conservato alla patria ed agli studi l'illustre scrittore del *Lorenzo Benoni*, in cui egli stesso racconta la scena più sopra accennata sebbene con non poche inesattezze provenienti dal lungo tempo trascorso e dalla fallacia della memoria.

Il Ruffini, anima nobile e ingegno potente, scrisse egregie ed eloquenti pagine che anche esse come quelle di Cavour hanno il torto di non appartenere alla lingua italiana. Visse per lungo tempo ispirato non da altri concetti politici che da quelli di Mazzini i quali poi abbandonò in età già matura per seguire le dottrine del giovane ufficiale piemontese che lo precedette in Ventimiglia, senza essere da lui conosciuto. Il conte di Cavour giu-

dicò con più temperanza il Mazzini che non lo giudicassero quasi tutti i piemontesi. E ciò non già perchè non avesse piena notizia di tutti i pericoli che si accludevano nei tentativi mazziniani, e fatto ministro non li combattesse con energia, ma perchè concepiva le cose con più larghezza.

Di questa larghezza di giudizio abbiamo conferma nelle parole che si contengono nel suo giornale e che noi riferiamo più sotto. Ma mentre questo grande agitatore, il Mazzini, sarà nella storia con diverso criterio apprezzato, per il conte di Cavour non vi sarà che un solo apprezzamento, un solo giudizio. Questo è il merito o dirò meglio la prerogativa degli uomini sommi.

Il casino nel quale furono accolti in Ventimiglia Camillo di Cavour e Giovanni Ruffini fu più tardi espropriato dal Governo e compreso negli spalti delle fortificazioni. Per qualche tempo fu convertito ad uso di polveriera provvisoria, e sono pochi giorni che esso venne totalmente distrutto. Per molti anni si lessero sulle pareti della stanza abitata dal grande uomo talune sentenze liberali che egli vi aveva scritte e si scorgevano altre memorie che egli vi aveva lasciato.

Durante quel suo soggiorno accadde un fatto che contribuì a rendere odioso a Cavour il potere e l'arbitrio del clero ed a rinforzare i suoi sentimenti liberali. Un frate di nome Pianavia aveva assassinato il marito di una sua druda con colpi di stile, in un bosco nella vicinanza della valle di Nervia. Ricercato dalla giustizia egli si rifugiò nel convento dei minori osservanti dell'Annunziata, che fu poi demolito e sulle cui rovine fu eretto il forte del medesimo nome. Il Governo chiese l'approvazione di Roma per penetrare nel convento che intanto si custodiva

con numerose guardie. Benchè si trattasse di un assassino, ci vollero tuttavia lunghi uffici diplomatici per ottenerne il consenso, e, cosa incredibile, quando il frate già stava nelle mani della giustizia, saputosi da Roma che erasi violata qualche formalità, si impose al Governo, il quale obbedì, di ricondurre il frate nel convento sinchè non si fosse adempiuto alla medesima. Ciò rimase sì dolorosamente impresso nella mente del conte di Cavour che ne parlò nel discorso che egli pronunziò in difesa della abolizione del foro ecclesiastico.

CAPITOLO SESTO.

EXILLES — LESSEILLON

(Febbraio 1829-Marzo 1830).

Soggiorno nel forte di Exilles — di Lesseillon. — Solitudine — Lettera dell'abate Frézet. — Dubbii religiosi del conte di Cavour. — Elogio che fa della storia della civilta di Guizot. — Soggiorno al Boccage in Ginevra. — Lettera allo zio intorno al principio fondamentale della dottrina del Bentham. — Risurrezione della Grecia. — Nobile indole del conte di Cavour.

Da Ventimiglia è mandato ad Exilles[1], altro forte che si erge esso pure a difesa delle Alpi nella valle di Oulx, sulla sinistra della Dora Riparia. Dodici miglia piemontesi lo separano dal Monginevro, quattro circa da Susa, ventisei da Torino. Esso siede sopra un'alta roccia, la quale signoreggia la via che dalla Francia conduce a Susa. Nell'anno 1836 Vittorio Emanuele, accompagnato dai suoi maestri, visitava, col suo fratello il duca di Genova, questo forte e scriveva di proprio pugno la relazione della sua visita. Chi avrebbe presagito allora che il giovane ufficiale del genio e di lui più giovane ancora il duca di Savoia avrebbero pochi lustri appresso assunta con tanta efficacia e concordia di animi la grande impresa della redenzione della patria italiana?

Nel trasferirsi da Ventimiglia in Exilles fece breve sosta in Torino. E di là scrive allo zio di Sellon che la causa della civiltà gli è carissima e che farebbe volentieri per essa sacrifizio della sua persona. Se però è persuaso che sa-

[1] 25 febbraio 1829.

rebbe utilissimo proclamare che la vita è inviolabile e che la guerra è da noverarsi tra i maggiori mali che possano funestare una nazione, non osa tuttavia affermare che si debba improvvisamente sopprimere o la pena di morte ove vi fosse pericolo che i delitti crescessero, o la guerra quando potesse scapitare la libertà dei popoli. Medesimamente egli non nega che sia da considerarsi come opera grande e generosa l'incivilimento dell'Africa ma ad un patto, cioè che la nazione la quale a quella si sobbarca abbia in sè tanta potenza di civiltà che basti per conseguire l'intento che si propone. Così i tribunali internazionali di arbitramento non potranno con vantaggio istituirsi se la civiltà non sia largamente diffusa. Chè diversamente i medesimi, stante la prevalenza numerica dei governi assoluti, la darebbero vinta alla politica del principe di Metternich. Dunque conclude « inciviliamoci, istruiamoci, e molti mali spariranno tra le nazioni di Europa »[1].

In Exilles viveva quasi fuori del consorzio socievole. La sua solitudine era però confortata dai giornali e dai libri nuovi che il fratello Gustavo gli inviava. Ma o fosse nelle consuetudini del comando superiore del genio militare di lasciare per poco tempo gli ufficiali che venivano deputati ai forti, o per altre ragioni, non erano ancora trascorsi quattro mesi che già lo troviamo in Lesseillon, presso Modane, altro dei forti contro Francia.

Anche qui il luogo è deserto, nebbioso e tetro l'orizzonte, scarse oltre ogni dire le persone con le quali poteva intrattenersi. Quindi egli, che per consueto aveva umore sereno e gaio, diviene tutto ad un tratto cupo e scrive let-

[1] Da Torino, 5 marzo 1829, allo zio di Sellon.

tere che manifestano disgusto, tristezza ed ira e nelle quali, come dice l'amorevole suo precettore [1], i ragionamenti sono saldi, ben condotti e concatenati, ma la loro fisionomia è bruna come i boschi di Braman [2]. Quindi nelle risposte lo esorta affettuosamente a non lasciare che nubi oscure si addensino sul suo orizzonte, perocchè queste non tarderebbero a divenire nocive e pestilenziali. Con molta grazia e felicità di parole gli annunzia che se potesse vorrebbe venire a Lesseillon per aiutarlo col giuoco degli scacchi a passare il tempo il quale, benchè prezioso, può essere talvolta di grande peso. Ma poi con la consueta verità lo piglia di fronte dicendo che ai mali non si rimedia col montare in collera, col giurare, col pestare i piedi, col maledire la vita, col ricorrere ad una pistola, ma con la rassegnazione. « Coraggio, il tratto di via che avete a percorrere è lungo, senza buona dose di filosofia religiosa sentirete più dolore che piacere e vi amareggierà lo scontento che terrà dietro alle vostre azioni. Su cento persone, novantanove vi invidiano. Non avete ragione di lamentarvi. Lesseillon non è la più ridente delle vostre fermate. Ma la ritirata di Mosca vi pare dessa migliore? Voi avete giornali, avete una valigia piena di libri e altri libri vi si potranno ancora mandare, dunque tranquillatevi » [3]. Questi consigli e queste esortazioni non dovettero suonare sgradite alle orecchie del nostro ufficiale perchè egli scrisse di mano sua, sulla lettera, *charmante*.

Come in Ventimiglia così in Lesseillon il ricordo di Santena gli torna dolcissimo. « Santena deve essere ben bella.

[1] 28 giugno 1829.

[2] Allude ai boschi che sorgevano presso il forte.

[3] Lettera dell'abate Frézet al conte Camillo — 28 giugno 1829.

Il raccolto dà alla campagna una fisionomia che è animata e fa piacere agli occhi, sopratutto se il lavoratore può radunare in pace il frutto delle sue fatiche »[1].

La solitudine del luogo rendeva più intensa la sua meditazione. Le dottrine religiose che gli eran state insegnate nell'accademia militare venivano da lui prese in severo esame. Straziato da dubbi, lamentava quasi con dispetto che gli si fossero date per sicure e provate molte affermazioni che egli reputava impossibile provare. « Dopo l'ultimo mio viaggio a Ginevra si è prodotto in me un grande mutamento; ho abbandonato più volte la casa paterna, ho percorso in tutti i sensi il Piemonte, ho letto i libri che mi erano stati dipinti come empii e non potei non accorgermi del fragile fondamento delle nostre credenze religiose. Un soggiorno di sei mesi nella riviera di Genova mi fece conoscere sino a qual segno di corruzione una popolazione può essere trascinata dall'ignoranza, dalla superstizione » [2]. E si scagliava con linguaggio truce contro i fautori di entrambe.

Noi lasciamo per ora da parte queste sue osservazioni e parole riserbandoci di trattare delle sue opinioni religiose più avanti.

In Lesseillon si mise a leggere il libro di Guizot sulla pena di morte per rispetto ai delitti politici, e l'opera sulla storia della civiltà moderna. Quest'ultima gli piacque immensamente. E quantunque più tardi si dimostrasse avverso alle idee ed ai portamenti politici di questo insigne

[1] Alla madre, addì 9 luglio 1829.

[2] Allo zio conte di Sellon, 8 agosto 1829, presso Modane.

uomo, tuttavia ne riconobbe fin d'allora il valore nella storia, e la bontà del metodo con cui la veniva trattando. « Più leggo quest'autore e più l'ammiro. Egli introdusse nelle scienze morali un metodo tanto rigoroso che quasi si avvicina a quello delle scienze esatte. La maniera con cui egli considera la storia mi pare mirabile. Non declama, ma sempre prova. Un uomo di buona fede, dopo aver letto il suo corso di storia moderna, non può non restar pienamente convinto che la civiltà proceda nella sua via sormontando ogni impedimento, e che è obbligo di ogni onesta persona di affrettarne il progresso »

La melanconia è vinta dalla sua straordinaria operosità intellettuale. Aggiunge quotidianamente qualche pagina al quaderno nel quale va registrando le sue letture. Comunica alla madre [1], alla Marina, i suoi sentimenti ed i suoi giudizi sui fatti politici annunziatigli dai giornali.

Da Lesseillon a Ginevra la via non era lunga. La sua mente la varcava con rapidità fulminea. Le nubi che facevano velo alla sua fantasia si dissipavano, come prima andava approssimandosi il fine del mese di agosto che era il tempo in cui gli si dava facoltà di abbandonare quei selvaggi luoghi, e passare qualche giorno di vacanza in Isvizzera. In questa terra poteva mostrarsi, come dice egli stesso, tutto qual era, senza fingere sentimenti ed opinioni che non aveva, o nascondere quelli che aveva. « Con i miei parenti di Svizzera posso mostrarmi quale sono..... Essi partecipano a tutti i miei sentimenti » [2].

[1] Alla madre, da Lesseillon, 11 agosto 1829.

[2] Da Lesseillon, 8 agosto 1829, allo zio il conte di Sellon.

Di fatto, ai primi di settembre egli è presso la zia Vittoria, nella bellissima villa del Boccage.

« Eccomi al Boccage in mezzo a persone amabilissime [1], carissime. Questa villa è deliziosissima e piena di ogni maggior comodità e conforto ». Con ridenti colori egli descrive ad uno ad uno i suoi congiunti, il duca di Clermont-Tonnerre, il conte d'Auzers, lo zio il conte Giacomo di Sellon, la zia Cecilia, poi le quattro gentilissime e coltissime cugine, ammiratrici tutte del suo vivacissimo ingegno.

Quanto doveva essere allora bello il Boccage avvivato da sì degni ospiti e dai discorsi briosi, fini, attraenti e qualche volta un po' ironici del più spiritoso ufficiale che noverasse allora il Piemonte.

Tutto è politica in quel mese al Boccage. Si parla di politica nelle visite, nelle serate, nei balli. D'Auzers si batte con tutti gl'interlocutori come un cavaliere errante con un esercito nemico. Egli è solo a difendere i principii dei governi assoluti contro gli altri che li combattono [2]. La piacevole compagnia con la quale il conte di Cavour passò allora circa un mese e mezzo lo compensò ad usura della solitudine di Ventimiglia, di Exilles, di Lesseillon.

Da Lesseillon è di nuovo richiamato in Torino. Eccitato da alcune osservazioni dello zio intorno al Bentham, mette mano allo studio [3] di questo scrittore ed esamina con forza di analisi il principio fondamentale dell'utile quale è esposto nel primo libro del suo trattato di le-

[1] Lettera alla madre, 4 settembre 1829.

[2] Alla Marina, 16 ottobre 1829.

[3] Lettera al conte di Sellon, 28 novembre 1829.

gislazione. Il conte di Cavour osserva, a difesa del Bentham, che questi applicò l'accennato principio non solo ad una particolare nazione ma a tutto il genere umano. Ond'è che secondo lui nè Robespierre nè il duca d'Alba potrebbero con l'applicazione di quello recare ad effetto i loro truci disegni. Per formarci un retto giudizio di una azione occorre tener eziandio conto dei sentimenti che sono nell'uomo dal quale quell'azione deriva. Se è vero che non è contro il diritto naturale, fondato sul dogma dell'utile, uccidere un uomo quando la salute pubblica lo richiede, non è men vero eziandio che la vista dei dolori di un nostro simile produce in noi una dolorosa sensazione, la quale opera a guisa di forza che ci ritiene dall'abbandonarci unicamente al mentovato principio. Così ammesso anche ciò che si potrebbe porre in dubbio, cioè che secondo il diritto naturale i fanciulli debbano obbedire ciecamente ai loro parenti come esigevano i Romani, non è men vero che vi è un sentimento naturale che porta i fanciulli ad amare e rispettare i loro parenti.

È certamente di grande utilità che i genitori abbiano podestà sui loro figliuoli, ma è anche di grande utilità che la esercitino ragionevolmente. Insomma il principio dell'utile è temperato nell'applicazione che se ne fa, dai sentimenti naturali ed in ispecie anche dal sentimento religioso di cui non vi è uomo che sia privo. Col principio della *legge naturale* non solo si sono fatte molte leggi cattive, ma non vi è decreto per quanto barbaro e feroce che non invochi a sua giustificazione la legge naturale.

I filosofi che oggi ancora sostengono la legge naturale sono più ragionevoli nelle loro deduzioni ed oramai si avvicinano ai partigiani dell'utile mettendo a base di quella

un principio di evidente utilità. Il Bentham crede che questi filosofi del diritto naturale si devono tuttavia combattere, perchè con le parole ci possono sempre trarre al di là dello stesso loro volere. Noi che abbiamo veduto quanti spaventevoli mali sono nati dalle applicazioni di massime religiose, dobbiamo evitare le massime astratte e tenerci a principii ben definiti.

La dottrina del Bentham intorno al principio dell'utile rimase ferma nel suo animo, ed egli la professò con quella larghezza stessa con cui qui l'accenna, comprendendo sotto il criterio dell'utile anche i sentimenti naturali che muovono e moderano l'uomo nelle sue azioni.

Egli finisce l'anno 1829 in Torino. Lo stato dell'Italia descritto con tanta verità di presagio dal Chateaubriant è proprio quello che egli pure vede e ritrae. « Vi è in Italia guerra tra i modi e le forme dell'antica società e quelle della nuova, tra i vecchi ordini politici e l'ardente energia delle novelle generazioni cupide di più largo reggimento »[1].

Egli era intimamente persuaso che la rivoluzione covava sotto. E non poteva essere diversamente. « Mentre tutta l'Europa cammina sulla via del progresso, questa misera Italia è sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo ». Così in una lettera al Brokedon[2]. Egli compieva diciannove anni nell'anno 1829. Era quindi nell'età in cui tutte le speranze politiche, in cui tutti i desiderii potevano in lui fiorire. « Lo spirito umano cammina, cammina. Gli ignoranti e i prepotenti non hanno bastevole forza per tenerlo indietro Ma l'anno

[1] Enrico Poggi. — *Storia d'Italia*, 1814-1846, vol. I, pag. 555.

[2] Lettera ad un amico inglese. — Raccolta Luigi Chiala, vol. I, pag. 1.

1830 sarà più fecondo e ben più importante di quello che ora muore. Dio faccia che la ragione e la luce trionfino! *Dieu veuille faire triompher la raison et les lumières!* »

All'anno 1830 affidava la soluzione delle questioni che rendevano ancora poco prospere le sorti della Grecia, e nello stesso anno si riprometteva un patriottico risveglio nella Francia. Da questo risveglio e dalla ricostituzione della Grecia, grande bene ne verrà all'Italia. Gli uffici di queste tre nazioni per rispetto alla civiltà sono trattati con larghezza e verità di apprezzamenti. Le parole sono così belle ed appropriate che non sappiamo trattenerci dal riprodurle nella lingua alla quale appartengono[1]. « Le sort des Grecs m'intéresse surtout. Je n'attache pas une grande importance aux souvenirs classiques en eux mêmes, mais si à ces souvenirs s'unissent tous les avantages de la civilisation moderne, ils peuvent influer puissamment pour ramener à des doctrines plus saines les fougeux partisans de l'antiquité. Si la Grèce parvient à jouir d'un gouvernement sage et par conséquent à devenir une nation florissante, combien de personnes ne voudront-elles pas aller visiter les lieux où se sont passés ces fameux évènements qui occupent le monde depuis deux mille ans? La Grèce, flambeau avancé de la civilisation, sera un phare qui jettera quelque lumière dans les mers des ténèbres qui couvrent l'Orient, et de plus ses reflets rejailliront utilement sur l'Occident et surtout sur la triste Italie. Les affaires ont marché au gré de mes voeux en Orient et en Occident. La Grèce est libre du joug mussulman et

[1] Lettera allo zio di Sellon, 16 gennaio 1830.

l'Amérique a repoussé la malencontreuse expédition espagnole; mais nous, marcherons-nous, ou serons-nous refoulés par Polignac et consorts au bon vieux temps? J'espère beaucoup de la sagesse et de l'énergie des chambres, des progrès de l'esprit public, de la diffusion des lumières. Mais je crains également la faiblesse du Roi, l'entêtement du Dauphin, la fureur des ultras, la sainte horreur des prêtres et la bassesse des ventrus. Les ministres actuels peuvent faire bien du mal à la France, et par conséquent à l'Europe, mais du mal quelquefois résulte un bien. Si on parvient à éloigner ces ministres, il sera bien prouvé que les ultras sont incorrigibles et que les paroles mielleuses de M.r de Martignac ne suffisent plus à la France, mais qu'il faut de belles et bonnes garanties qui nous préservent des aristocrates et des congréganistes. Je ne sais pas encore positivement le lieu de ma destination ce printemps et cet été, mais très-probablement j'irai à Gênes. On dit le séjour de cette ville très-agréable ».

Sei mesi prima già scriveva: « I Greci sono in sul punto di raccogliere il frutto di otto anni di lavoro. Non verrà quindi fatta colpa all'Europa di avere assistito allo sterminio di cristiani che hanno sorpassato in valore i popoli antichi e, tra i moderni, gli svizzeri, veri colossi quando pugnarono per la stessa causa.

Questo giovane che va errando per le Alpi della nostra Italia, con la valigia piena di libri, non cessa per un istante di pensare al rinnovamento politico e sociale della sua patria.

Dall'amore di questa non lo distolgono nè le lotte con i congiunti, nè le contraddizioni di ragguardevoli amici o

conoscenti, nè i pericoli di ogni sorta ai quali è esposto, nè i dolori morali in lui prodotti dall'incertezza dell'avvenire, nè gli scoraggiamenti dai quali è talvolta assalito.

È degno notare che se esso avesse imitato l'esempio degli uomini comuni, avrebbe potuto evitare duri travagli e acute molestie. Aveva un bel nome, ed apparteneva ad una famiglia di alta condizione sociale e grande autorità. Bastava quindi che egli avesse messo da parte le sue opinioni, per conseguire da un governo quale era allora il piemontese tutto quello che voleva.

Egli per contro non solo non cela le sue opinioni, ma le professa a voce aperta e dice schietto al governo assoluto, che preferisce non cavare partito dalle sue facoltà piuttosto che adoperarle senza dignità e senza giovamento della patria.

Ma quest'uomo che rinunzia a tutti i vantaggi sovraccennati, diviene, per opera di sè e per intenso e pertinace affetto patriottico, uno dei più efficaci promotori della ricostituzione italica.

CAPITOLO SETTIMO.

VENUTA E SOGGIORNO DEL CONTE DI CAVOUR IN GENOVA

La città di Genova. — Scoppio della rivoluzione francese 1830. — Speranze destate da questa rivoluzione nel conte di Cavour e nei liberali italiani — Carlo Alberto vorrebbe recarsi in Francia in aiuto di Carlo X. — Il conte di Cavour è inquieto per le incertezze del governo francese. — Vigilanza della polizia su di lui. — Vuol dismettersi dall'ufficio. — Lettera al padre. — I tre grandi sistemi di governo che si combattono in Europa. — Propone di darsi all'agricoltura. — Ritorno da Genova in Torino. — Pericoli. — Giudizio su una parte dell'aristocrazia torinese. — Suo vivo desiderio del rinnovamento italiano. — È mandato a Bard. — Suo soggiorno colà — Studio dell'inglese. — Sua amicizia con William Brokedon.

Nel marzo [1] dell'anno 1830 egli è in Genova presso la direzione del genio militare. Fu accolto in questa città con molta cortesia perchè già noto a molti per il suo alto sentire e per il nobilissimo ingegno. Non tardò quindi a stringere ragguardevoli relazioni. Usava per casa della famiglia De la Rue, che [2] egli conosceva avanti la sua venuta in Genova e che era per lui di gran sollievo. Visitava spesso i Pallavicini e trattava come amico intrinseco il marchese Fabio, col quale si occupava di studi intorno alle opere pie, agli ospedali, alle carceri, alle istituzioni filantropiche di ogni sorta. Fu in questa casa che si incontrò un giorno a pranzo con un uomo che destò

[1] Questa data è confermata da una lettera alla zia Sellon addì 31 maggio 1830. « Votre aimable lettre me trouve à Gênes où je suis établi depuis près de deux mois ».

[2] Lettera a Marina, 17 giugno 1830.

grande ammirazione in lui. « Ieri ho pranzato con Fabio Pallavicini. Vi era con noi un uomo [1] di grandissimo ingegno che mi ha dato piacere assai. È impossibile raccontare con più garbo che egli non faccia ». E non si ingannava: chè esso era uno dei più valenti latinisti del suo tempo e dei più celebri e più abili improvvisatori, il Gagliuffi. Si intratteneva non di rado al Whist con la marchesa Pallavicini e frequentava le sale di conversazione che più erano in fama.

Genova primeggiava tra le città del regno di Sardegna per ricchezza, per commercio e per spiriti liberali. La popolazione, vivace, operosa, tutta affetto ancora per le tradizioni della vecchia repubblica, mal conosceva il Piemonte e ne viveva come appartata, avversando i pubblici ufficiali che venivano dalle Alpi e mostrandosi fredda ed indifferente per le istituzioni monarchiche che i trattati le avevano imposto senza il suo consenso. Non desterà quindi meraviglia se in questa città si accogliesse un manipolo di giovani bollenti e desiderosi di novità. Essi anzi formavano, più che un manipolo, una numerosa schiera nella quale cominciavano a segnalarsi il Mazzini, i Ruffini, i molti loro amici che fecero in appresso parte della *Giovane Italia.* Mazzini, ancorchè giovanissimo, già pubblicava nel giornale genovese, l'*Indicatore,* taluni brevi scritti che poi continuò nell' *Indicatore* livornese. Il conte di Cavour pare non abbia conosciuto nè i più reputati di questi giovani nè gli scritti [2] ai quali alludiamo, perchè non ne fa cenno nelle lettere di questo tempo. Il nome di Mazzini se gli giunse all'orecchio nel soggiorno

[1] Al suo zio, il cavalier Benso di Cavour, 4 ottobre 1830.

[2] Questi scritti di Mazzini si raggiravano piu su argomenti letterarii che politici.

di Genova, ciò fu quando venne questi arrestato e tradotto nelle carceri di Savona dove ideò la *Giovane Italia*.

Comunque sia, Genova tornava allora più gradita al conte di Cavour che non Torino. Gli scambi ed i traffici, la diversità di vita, di costumi, di idee, e la operosità più intensa, stimolavano il suo ingegno osservatore e porgevano largo alimento ai suoi studi economici. Erano eziandio per lui sorgente non scarsa di istruzione [1] i forestieri che non solo in quella città affluivano ma erano in particolar modo a lui indirizzati. E questi non dovevano essere pochi, perocchè afferma non senza orgoglio che ha relazioni in tutte le grandi città di Europa [2].

Nel luglio scoppia la rivoluzione francese da esso preveduta. Egli, che aveva chiamato stupidi i decreti di Carlo decimo, è fuor di sè dalla gioia e sono fuori di sè i liberali del Piemonte, quelli delle altre provincie italiane e specialmente i liberali della Romagna I retrivi per contro si dimostrarono oltre ogni dire impensieriti del nuovo stato di cose prodottosi in Francia e temettero che i francesi invadessero il Piemonte e lo chiamassero a libertà Il principe di Carignano, che ebbe in Racconigi le prime notizie delle giornate di luglio, credendo che bastasse un po' d'energia per reprimere l'insurrezione parigina, chiese immediatamente a Carlo Felice che gli consentisse di accorrere in difesa della minacciata dinastia dei Borboni. E siccome supponeva che Carlo X non avrebbe abbandonato il posto, così fu grande il suo disinganno quando seppe che questi era fuggito, e che l'Austria, la Russia, la Prussia si affrettavano a riconoscere il re eletto « L'Au-

[1] Lettera alla zia Vittoria di Clermont-Tonnerre, Genova, 15 novembre 1830.

[2] Lettera alla madre, 15 novembre 1830.

triche, la Russie et la Prusse ont reconnu Louis Philippe. Ainsi point de guerre pour le moment, mais hélas que de révolutions, que de malheurs et que de guerres éclateront sous peu » [1]. Queste parole se esprimono un manco di cognizioni politiche palesano tuttavia che nel giovane principe il sentimento dei grandi benefizi ricevuti dalla dinastia borbonica non era ancor morto. Certo senza l'aiuto di quella egli forse non sarebbe salito su di quel trono dal quale potè di poi negli ultimi anni del suo regno bandire la guerra per l'indipendenza italiana, ben più generosa e legittima che quella che avrebbe voluto fare in sostegno di Carlo decimo.

Mentre il principe di Carignano andava nel senso da noi accennato, il giovane ufficiale che quattro anni prima serviva presso di lui come paggio formava caldi voti perchè la Francia abbattesse le barriere del despotismo, e lacerasse il trattato di Vienna.

La Francia dopo la rivoluzione non invade ma sta sospesa. Il conte di Cavour è inquietissimo. Non può credere che questa sospensione debba durare. Interroga quanti vengono di Francia quale sarà l'esito della rivoluzione [2] e non può trattenersi dal dimostrare il suo dispiacere come gli vien fatto di udire che quella non si avventurerà in guerra alcuna, ben prevedendo che ove il fatto si avveri i liberali italiani non solo nulla avrebbero a sperare, ma sarebbero nei singoli Stati vegliati con maggior rigidezza e chiuso per loro anche il più piccolo spiraglio che vi fosse ancora di libertà. Pur troppo

[1] Lettera di Carlo Alberto al conte d'Auzers, 12 agosto 1830.

[2] Da Genova alla madre, 30 ottobre 1830.

avvenne quello che egli ragionando in astratto presagiva. E per vero, appena il governo piemontese e gli altri della penisola furono persuasi che la Francia non si moveva, divennero più tirannici, più occupati delle piccole cose, più sospettosi. Il conte di Cavour il quale, oltre al suo frequente interrogare sulle cose di Francia, non celava per nulla le sue simpatie per i liberali disapprovando certi provvedimenti governativi, attirava sopra di sè l'occhio indagatore della polizia. « Molte volte ho preso la penna per scrivervi [1]. Avrei desiderato vivamente di conversare con voi per conoscere la vostra opinione sui fatti straordinari che da tre mesi accadono intorno a noi senza interruzione. Ma gagliarde ragioni me lo vietarono. La scossa che ha rovinato il più grande monarca di Europa fece pure vacillare i troni di tutti gli altri principi. Essi si credono in obbligo di raddoppiare la vigilanza per comprimere gli spiriti facili ad accendersi. Questo contegno può essere perdonato a persone che non sanno che la forza elastica dei gaz cresce in ragione diretta della pressione che sopportano, ma il nostro governo, che probabilmente ignora la fisica, ha preso sopratutto per Genova severi provvedimenti. La città è piena di spie, sono stese liste di persone sospette e non so per quale coincidenza fatale quasi tutto lo spettabile corpo del Genio è inscritto in queste liste. Dal che è proceduto che per un mese circa tutte le nostre parole e credo tutti i nostri pensieri sono stati riferiti. Voi ben capite che sarebbe stato imprudente per parte mia di espormi a fornire prove incriminabili a' miei sorvegliatori. Quindi, non ostante il mio vivo desiderio, mi sono astenuto dallo scrivervi. Ed al presente ancora non

[1] Lettera allo zio di Sellon, 23 ottobre 1830.

vi parlerei di politica, quantunque l'inquietudine sia già venuta calmandosi, se non fossero accaduti fatti di tanto interesse ». E qui entra a discorrere delle questioni sollevatesi allora allora in Francia per l'abolizione della pena di morte. In questa stessa lettera egli benchè fosse tra i più caldi fautori del rivolgimento francese di luglio, tuttavia scagliasi con ira contro quanti spingono le cose all'anarchia, concludendo che se si giunge a scongiurare la tempesta e a non macchiare di sangue quel tentativo, il governo sorto dal medesimo non avrà più nulla a temere.

Lo stato politico dell'Europa e la condizione speciale in cui era per rispetto al governo del Piemonte gli rendevano impossibile continuare nell'ufficio assunto. Quindi pigliando occasione da una lettera che il padre gli aveva scritto da Santena per dirgli che lo avevano ricordato nel giorno della nascita d'Augusto « io spero, rispondeva, che Augusto vivrà in tempi più calmi. In diciotto anni (è singolare questa previsione profetica) la grande crisi che ora comincia in Francia toccherà il suo fine. L'Europa apparterrà decisamente ad uno dei grandi principii [1] che ora stanno di fronte ». Egli antivedeva catastrofi e guerre tra il 30 ed il 48, ed era d'avviso che alla sola Francia potesse convenirsi la guerra perchè essa sola era sicura di avere tutti i popoli dalla parte sua.

Soggiungeva poi che mentre egli scriveva, nella città di Genova e nello stesso albergo abitavano tre personaggi che esprimevano i tre grandi sistemi che si combattono in Europa. Il barone di Barante, le idee nuove, i principii costituzionali; il marchese Paolucci, il sistema militare

[1] Lettera al padre, da Genova, 2 dicembre 1830.

del governo della spada; ed il duca di Laval, il sistema aristocratico in tutta la sua nobiltà. Significava pure al padre che quantunque in Genova si trovasse bene sotto moltissimi rapporti, non poteva tuttavia protrarre per maggior tempo il suo soggiorno senza grave pericolo, essendo consapevole che gli *ultra* non parlano di lui che con accento minaccioso. Egli intendeva perciò liberarsi da questa tirannia degli *ultra*, e non ignorava che « nel nostro secolo, non vi sono che le persone salde e coerenti che ottengano credito presso il partito al quale sono addette ».

Per la prima volta egli accenna che intende dedicarsi all'agricoltura « smettendo l'uniforme mi occuperò con gran piacere dell'agricoltura. Io credo avere qualche attitudine per amministrare. Non mi trovai, dacchè vivo, in imbarazzo. Per soprappiù essendomi dato allo studio delle scienze economiche e morali, le nozioni teoriche e pratiche in esse acquistate mi gioveranno grandemente ». Esamina se stesso e riconosce che ha ingegno pieghevole e che è a lui facile acconciarsi a svariati uffici. Non saprebbe però sopportare senza fremere, di essere condannato ad una vita oziosa e unicamente speculativa, sentendo egli la necessità di impiegare non solo le sue facoltà intellettuali ma ancora le morali.

Nel mese di dicembre già era richiamato da Genova in Torino. Ai pericoli corsi altri maggiori se ne aggiunsero, essendosi in Torino gli *ultra* scatenati contro di lui che ritenevano come liberale esaltato. In fine dei conti, egli soggiunge, gli ultra non hanno torto ed io non debbo lamentarmi « *Je suis libéral et très libéral, désirant un*

changement complet de système »[1]. E sebbene molte cose delle quali veniva imputato fossero ridicole, il Governo l'avrebbe tuttavia confinato nel forte di Fenestrelle se il credito di suo padre non lo avesse impedito. Egli però confessa con la sua consueta lealtà che sarebbe uscito dal genio militare subito e forse all'indomani della rivoluzione di luglio se non avessegli sembrato che questa sua improvvisa uscita fosse poco conveniente in quei giorni, sì perchè vi era sospetto di invasione straniera, sì perchè re Carlo Felice già era preso dalla malattia che doveva condurlo alla tomba[2].

Ma siccome ritenevasi necessaria una risoluzione, perciò tra il padre, lui, e qualche autorevole e potente personaggio si deliberò che avrebbe dimandata la sua licenza non appena le congiunture che testè mentovammo si sarebbero dissipate. Intanto per non accrescere i sospetti del Governo astenevasi dallo scrivere lettere e dal discorrere in pubblico dei fatti politici presenti.

Non poteva però tacere a se stesso che in Torino buona parte del patriziato non sapeva nè secondare il moto nè comprendere i nuovi tempi. « La crise actuelle bien loin d'éclairer la société de Turin, de lui ouvrir les yeux, de lui montrer qu'il n'y avait de salut pour la classe aristocratique qu'en se mettant à la tète du mouvement, l'a rendue plus *ultra* que jamais; on n'entend de toutes parts que les plus sottes bravades, que les propos les plus rebutants de bètise et je dirais presque de férocité. Croyez qu'il est bien triste de vivre au milieu de telles personnes,

[1] Lettera allo zio di Sellon, senza data.

[2] Lettera allo zio di Sellon, senza data.

surtout lorsqu'on les retrouve dans la maison paternelle après les avoir entendus dans le monde. D'autre part, toutes les classes moyennes à Turin, toutes les classes dans les autres villes d'Italie qui n'ont pas été salies par les crachats des cours ont salué avec enthousiasme la révolution française, et la regardent comme l'aurore du jour qui doit éclairer la régénération italienne. Il n'y a pas de complot, mais un accident, une circonstance quelconque peuvent amener en Italie une terrible révolution; que feront alors nos aristocrates courtisans qui ont la morgue de leurs aieux sans leur farouche valeur? Ils seront noyés dans la boue épaisse qu'ils s'efforcent maintenant de couvrir avec des plaques, des rubans et des broderies » [1].

La sua ira poi contro i governi assoluti dell'Italia e contro la mollezza generale era tale e tanta che avrebbe voluto che la sua patria fosse stata tremendamente visitata; « quelque soit mon horreur pour le sang il ne m'est pas possible de désirer une paix qui prolongerait l'état de marasme dans le quel nous vivons. Les italiens ont besoin d'être régénérés, leur moral complètement corrompu sous l'ignoble domination des espagnols et des autrichiens a repris un peu de vigueur sous le régime français, l'ardente jeunesse soupire après une nationalité, mais pour rompre entièrement avec le passé, pour renaître à un état meilleur, de grands efforts sont nécessaires, il faut que les sacrifices de tout genre retrempent le caractère italien. Une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans la quelle

[1] Allo zio di Sellon, da Torino, 5 febbraio 1831.

nous nous sommes débattus vainement depuis tant de siècles [1].

« En attendant que l'avenir se déroule devant nous et nous place dans une position moins désagréable, je végète dans un bien sot état, je ne sais pas à quoi me décider, et, vous le savez, l'indécision est le plus pénible de tous les états ».

Vero e nobile linguaggio di patriota e di uomo di Stato ad un tempo. La guerra è il solo mezzo col quale l'Italia possa dimostrare al mondo che è una nazione e possa risvegliare negl'italiani il coraggio e tornarli alla fiducia in se stessi.

In Torino la polizia teneva l'occhio sopra di lui quanto lo aveva tenuto in Genova. Perciò crediamo che a sollecitudine del padre fosse deputato ai lavori nel forte di Bard, dove si recò in fretta ed in furia al fine di evitare inopportune molestie in Torino. La sua destinazione per il forte di Bard porta la data del 5 marzo 1831 e precede quindi di un mese e mezzo la salita di Carlo Alberto al trono, non ostante che egli discorrendone tre lustri dopo l'attribuisca a Carlo Alberto: « Lorsque le prince monta sur le trône, un de ses premiers actes fut un acte de sévérité à mon égard. Il m'envoya au fort de Bard, à une saison où il n'y avait ni ouvrage à exécuter, ni ouvriers à surveiller. Je subis cet exil, mais au bout de huit mois j'obtins de mon père la permission de quitter l'armée et de rentrer dans la vie privée » [2].

È il governo adunque di Carlo Felice che lo confinò in

[1] Allo zio di Sellon, da Torino, 5 febbraio 1831.

[2] Lettera al marchese Leone Costa di Beauregard. — Raccolta Chiala, I. vol., pag 112.

Bard e ciò nei giorni stessi in cui la scoperta della congiura dei *Cavalieri della libertà* dava origine a incarceramenti arbitrari, fatti sopra i più lievi indizi. A questa congiura, come tutti sanno, partecipavano il medico Anfossi, Angelo Brofferio e Giacomo Durando.

Nel mese di maggio scriveva alla madre da Donnaz, piccolo borgo che sta ai piedi del forte, che non c'era pericolo che la testa gli girasse e che egli anche a quel soggiorno sapeva accomodarsi in grazia della facilità che aveva di fantasticare e di sognare. Sono lieto della mia solitudine. Vorrei che durasse tutta l'estate. Ma mi spiace che tra qualche giorno non sarò più solo e che mi toccherà di sopportare una compagnia poco conforme al mio genio. E siccome però il mio carattere è facile, finirò per adattarmi alle conversazioni insignificanti come già mi misi d'accordo con la solitudine [1]. Nel soggiorno di Bard non cessò dal continuare negli svariati suoi studi e tenne dietro con ansia alle elezioni inglesi: «Sopra dodici membri tre antireformisti [2] hanno già dovuto cedere il loro posto ai partigiani della Riforma. Credo che lord Grey sia stato nel vero quando disse: *il re ed il popolo sono concordi. La riforma deve passare e passerà* [3].

Era giunto in questo tempo a parlare e scrivere con facilità e correzione la lingua inglese. Vi contribuì non poco il carteggio che tenne dal 1829 in poi con William Brokedon suo intimo amico [4]. William Brokedon, pittore

[1] Lettera alla madre, da Bard, 9 maggio 1831.

[2] Id.

[3] « The king and the people are united and the reforme must and will pass ».

[4] Nell'archivio della famiglia Cavour vi sono parecchie lettere del Brokedon.

di storia, come egli stesso ci dice, pubblicò con splendidissimi tipi un'opera illustrativa dei principali passi delle Alpi[1]. Il conte Camillo, il quale leggeva tutto quanto si riferiva ai passaggi strategici delle Alpi e che nulla trascurava per ben conoscere la storia militare antica e moderna, mandava a Brokedon taluni opuscoli e libri che le biblioteche inglesi non avrebbero potuto fornirgli, facendosi aiutare nelle ricerche dal fratello Gustavo e dal dottissimo Gazzera. Il Brokedon per ricambio inviava a lui in dono tutte le sue pubblicazioni accompagnandole con gentili parole.

Da questa mutua cortesia nacque così grande famigliarità tra l'uno e l'altro, che il conte Camillo gli apriva con molta schiettezza l'animo, e lamentava con lui, a quando a quando, il triste stato politico dell'Italia. Il Brokedon poi lo teneva informato di tutti i lavori che andava compiendo, lo incoraggiava nello studio dell'inglese e lo felicitava dei grandi progressi che esso faceva. « Mi rallegro con voi dei progressi che fate nell'inglese; vi accerto che la vostra lettera è egregiamente scritta, e non vi sono tre parole che potrebbero disporsi meglio di quello che siano state da voi disposte »[2]. Il Brokedon era poi così caldo ammiratore delle valli e delle Alpi del Piemonte che voleva fondare un giornale con la speranza che avrebbe giovato a distogliere i suoi compatriotti dalla Svizzera ed invogliati del Piemonte.

Ventimiglia, Exilles, Lesseillon, Bard, ecco i luoghi principali dove il conte di Cavour visse quattro anni meditando,

[1] Illustrations of the passes of the Alps, by which Italy Comunicates with France, Switzerland, and Germany by William Brokedon, member of the Academy of fine arts at Florence. 2 vol. London, 1828 e 1829.

[2] 4 marzo 1831, da Londra.

studiando e scrivendo. La solitudine delle Alpi temprò maggiormente il suo ingegno ed il suo animo, rafforzando il primo nella sua originalità nativa, e mantenendo viva e vigorosa nel secondo la fede nel rinnovamento politico e sociale dell'Italia.

CAPITOLO OTTAVO.

RINUNZIA ALLA CARICA DI UFFICIALE. — POLITICA DEL **GIUSTO MEZZO.**

(1831 — 1833).

Il conte Cavour delibera di rinunziare al servizio. — Lettera con cui significa questo suo proposito al padre. — Effetti della presa deliberazione. — I ministri riformatori. — Amicizia del conte di Cavour con Prospero Barante e col conte d'Haussonville. — Politica del *giusto mezzo*. — Lettera all'abate Frézet su questo argomento. — Giudizio sulle lettere di lord Filippo Chesterfield. — Influenza di Gian Giacomo Rousseau in Piemonte.

Negli otto mesi che passò nel forte di Bard si dissipò il timore che la Francia potesse invadere il Piemonte, epperciò il conte di Cavour si trovò prosciolto dal riguardo che si era imposto di non abbandonare l'esercito nell'imminenza del pericolo. Medesimamente Carlo Alberto, non essendo più, nel fine del 1831, re da pochi giorni ma da sette e più mesi, poteva il conte di Cavour, senza offendere le convenienze e senza parere signoreggiato da animosità personale, rassegnare il suo ufficio [1]. E questo fu il partito che prevalse nelle sue deliberazioni.

Verso il fine di ottobre, cioè pochi giorni dopo il suo ritorno da Bard in Torino, scrisse, sottoponendola prima al giudizio della madre, la seguente lettera che non giunse

[1] Il conte di Cavour venne deputato ai lavori del forte di Bard nel marzo 1831 sotto Carlo Felice e non già sotto Carlo Alberto, che salì sul trono in fine del mese di aprile. Vedi anche la nostra nota illustrativa antecedente, n. 17.

inaspettata al padre col quale già aveva esaminata e discussa con singolare schiettezza la risoluzione che ora definitivamente proponeva.

« Nella primavera scorsa, allorchè fui costretto di allontanarmi in fretta da Torino, convenimmo insieme che io non avrei potuto onorevolmente continuare più a lungo nel servizio; anzi mi prometteste, con la consueta vostra amorevolezza, di pensare ai modi coi quali, il meno spiacevolmente che si potesse, si fosse recata in atto la dolorosa risoluzione che i provvedimenti fatti [1] a mio riguardo rendevano inevitabile. Ma, poco dopo, gravi avvenimenti mutarono la mia condizione. L'onore ed il dovere volevano che mentre un principe, che erasi mostrato personalmente buono verso di me, saliva sul trono, e mentre la guerra straniera minacciava la patria, io assumessi per qualche tempo diverso contegno. Benchè fossi sotto il peso di accuse odiosissime, pure lo abbandonare innanzi al pericolo il vessillo di colui che in tempo di tranquillità e di pace mi aveva ritenuto presso la sua persona, avrebbe dato ragione ai miei accusatori, e mi avrebbe fatto giustamente segno a rimproveri di ingratitudine ed anche a più gravi imputazioni; ora queste ragioni più non sussistono. Le minaccie di guerra si sono allontanate e le speranze della pace, che l'avvicinarsi del *cholera* rende più sicure, mi consentono, senza porgere pretesto plausibile a calunnie, che io ponga fine ad uno stato di cose che infelici congiunture hanno reso incompatibile col rispetto che debbo al mio nome e col sentimento di onore che è primo movente [2] del soldato e del gentiluomo. Voi

[1] Allude alle accuse della polizia contro di lui.

[2] La frase — primo movente — è del fratello Gustavo.

ben sapete, mio caro padre, che da molti anni vi avevo espresso il desiderio di lasciare la vita militare. Le mie inclinazioni, gli studi ai quali mi sono con felice successo dedicato, e la debolezza della vista mi inducono a scegliere una carriera che maggiormente mi si convenga. Non occorre che dica che mentre attendevo al servizio, consacravo le mie ore di ozio allo studio dei molti rami della scienza amministrativa. Confidavo con ciò di rendermi atto un giorno ad occupare un posto che meglio si conformasse alle mie cognizioni. In quella che proseguivo tranquillamente la mia carriera, spiacevoli ed errati giudizi si lanciarono contro di me, e siccome per mala ventura fondavansi su apparenze speciose, così furono facilmente accolti. Io che non avevo mai creduto dover celare le mie opinioni, perchè nulla ravvisavo che un uomo di onore non potesse palesare, ben vidi negli ultimi tempi che, per effetto delle medesime, talune azioni innocenti e talune parole imprudenti vennero ad apparire colpevoli; [1] tanto che l'anno scorso avendo io vivamente disapprovato in Genova i famosi decreti di Carlo X la polizia mi segnalò come persona sospetta e pericolosa, e non è da ascriversi a colpa del suo capo, il colonnello Cassio, se non fui sin d'allora [2] mandato in un forte come carbonaro.

[1] In margine di fronte alle parole: *proseguivo tranquillamente* insino alle ultime *vennero ad apparire colpevoli*, la madre vi appose di proprio pugno: « Io semplificherei il paragrafo nel modo seguente: Non aveva giammai creduto di dover nascondere o dissimulare le mie opinioni. Io aveva coscienza che nulla vi era in esse che un uomo di onore non potesse confessare. Nel trascorso anno in Genova mi pigliai la libertà di disapprovare i famosi decreti; d'allora in poi la polizia mi diè in nota come uomo sospetto e pericoloso. Al mio ritorno in Torino, preceduto dalle relazioni della suddetta polizia nelle quali si interpretavano sinistramente alcune mie parole imprudenti e si colorivano sfavorevolmente alcune azioni innocenti, si volle scorgere in me un anarchico mentre non vi era che......

[2] In margine: *non mi si inviasse in un forte.*

« Al mio ritorno da Genova in Torino, a forza di commentare i miei discorsi e di interpretare sfavorevolmente ogni mia azione, mi fecero credere un *clubista* ed un anarchico, e non già quello che ero, cioè un giovane che prendeva viva parte agli avvenimenti presenti ed esprimeva le sue opinioni con franchezza sovente imprudente.... Voi sapete quello che ne risultò. Cioè, che quantunque alti, potenti e benevoli personaggi stornassero i colpi più pesanti che mi si portavano, fui nondimeno additato ai miei compagni ed allo esercito come persona da evitarsi, capace del più nero e del più turpe delitto, il tradimento.

« Dopo ciò, potrei io continuare a servire? Potrei io tornare onorevolmente tra' miei compagni? No; quando si ha un nome come il mio, quando i sentimenti di nobiltà e di delicatezza fervono nell'animo e sono eredità preziosa di una lunga serie di avi, non si transige con l'onore, non si continua a vestire una divisa della quale per poco siete riputato indegno [1].

« È col più grande rammarico che io mi distacco dai miei capi e dai miei compagni dai quali ho ricevuto numerose dimostrazioni di stima e di amicizia. La mia risoluzione non è improvvisa; ho lungamente ponderato la gravità dei sacrifizi che essa m'impone. Con questa risoluzione svanisce la più cara speranza del mio cuore, quella cioè di consecrare utilmente al servizio del mio re e del mio paese le deboli forze che il cielo mi ha largite.

« Mi è però di conforto il pensiero che tornando alla vita privata persevererò con uguale ardore negli studi intrapresi. Benchè lontano dal movimento degli affari mi

[1] La madre di proprio pugno scrisse in margine: « si aspetta nel raccoglimento che tutto si chiarisca. Non si cerca di giustificarsi, ma si abbandona il servizio ».

sforzerò tuttavia di pormi in grado di servire la patria procurando, nella cerchia della vita privata, di mettere a profitto le cognizioni che avrò acquistate. Non voglio nemmeno rinunciare alla speranza di una occasione propizia la quale, dileguando i sospetti, mi consenta un giorno di applicare le mie cognizioni all'accennato scopo in modo più diretto e più efficace ».

Dopo questa lettera egli chiese, coll'assenso del padre, la dispensa dal servizio militare e la facoltà di far uso dell'uniforme. Il Governo addì 12 novembre 1831 aderì all'una ed all'altra domanda. La facoltà di servirsi dell'uniforme tornò altrettanto gradita a lui quanto a tutta la famiglia, perocchè essa rendeva testimonianza che usciva volontariamente e senza demerito, con l'onore delle armi.

Ma non poteva, ci si oppone, senza rinunziare alle sue opinioni politiche, continuare nell'ufficio del genio militare?

Quantunque il conte di Cavour fosse sincero estimatore del patriottismo degli ufficiali che parteciparono ai rivolgimenti del 1821, tuttavia non giudicava opportuno di seguirne l'esempio. Perocchè ben sapeva che parecchi tra quelli i quali più si segnalarono per coraggio, confessavano in matura età essere stato male che all'atto da loro compiuto non fossero precedute le rinunzie alla carica, le quali sole ponevano l'ufficiale nel diritto comune e potevano, sciogliendolo dal giuramento, pareggiarlo agli altri cittadini.

Facendoci ora a considerare lo stato del suo animo, appare chiaro che egli non fu indotto a dimettersi da altri sentimenti che da quelli del più profondo e del più sincero amore della libertà e della patria. Le cose in Piemonte

erano in questo tempo venute in tale condizione che non poteva il conte di Cavour sperare gloria o conforto dall'atto generoso, essendo il medesimo universalmente disapprovato da suoi conoscenti e da quasi tutti i suoi amici. Egli è quindi degno di altissimo encomio per i travagli che sopportò al fine di rimanere fedele ai suoi convincimenti e di rimuovere da sè tutto ciò che poteva affievolirli. Ebbe tuttavia giorni di così profondo abbattimento che quasi credette che tutto fosse finito per lui e che nulla oramai di nobile gli restasse da fare nel futuro. Ma questi giorni passarono, ed egli dall'affetto della patria italiana attinse sempre quella forza che non le venne mai meno in tutta la vita. Il linguaggio che adopera col padre nella lettera da noi riferita è modesto ma fermo ad un tempo e pieno di nobiltà e di schiettezza. Le poche correzioni della madre indicano quanto fosse dilicato in essa il senso della convenienza, e quanto grande il rispetto per le opinioni del figlio.

Ma lasciando ora da parte i dolori provati, grande fu il bene che dalla dimissione derivò al conte di Cavour. Essa fece cessare le inquietudini ed i contrasti che rendevano agitato il suo animo e lo mantenne nella piena indipendenza e nel compiuto possesso e governo di sè, raffermando e ringagliardendo quei sentimenti che stanno a fondamento ed a guardia della propria dignità. Egli potè darsi per intiero allo studio delle scienze sociali che a lui furono di così efficace strumento per la rinnovazione della sua patria, ed al libero commercio intellettuale con buona parte degli uomini più insigni di Europa.

Ma più che tutto egli non contrasse nessuna di quelle abitudini che spesso si acquistano nell'esercizio degli im-

pieghi. L'uomo nato e cresciuto nell'impiego è restio alle mutazioni, cede facilmente a chi comanda, si adagia a concetti empirici e gli manca spesso il coraggio che ricercasi per recare in atto i propositi novi e difficili. L'impiegato, se può spesso conseguire fama di ministro tecnico, di rado si eleva alla lode di ministro riformatore. Gli uomini che ebbero fama di ministri riformatori nel periodo del nostro risorgimento non uscirono dagli impieghi. Al Cavour che è il primo, tengono dietro Urbano Rattazzi, Giovanni Lanza, Bettino Ricasoli, Luigi Farini, Massimo d'Azeglio, Quintino Sella, Marco Minghetti, ed altri che riteniamo superfluo nominare. Il Lamarmora stesso, che sta tra i ministri tecnici ed i ministri riformatori, non avrebbe certo fatto o proposto quello che ardì di proporre e di fare il conte di Cavour. Parlando un giorno con noi, egli stesso confessava che aveva accettato e posto tutto l'animo nell'eseguir molte riforme, che forse non avrebbe proposte.

Noi non conoscemmo fra i tanti ministri coi quali fummo in relazione, nel nostro già troppo lungo periodo di vita politica, che un solo il quale avrebbe meritato, uscendo dall'impiego, il nome di ministro riformatore se appunto le abitudini dell'obbedienza durate per anni ed anni non gliene avessero recato impedimento.

Dopo la rinunzia il conte di Cavour, senza mutare in nulla le sue idee, cominciò ad esprimerle con forma più temperata. Al che contribuirono la cessazione dei contrasti tra l'ufficio suo e la sua coscienza, tra esso e la famiglia ed i fatti politici che seguirono in Francia alle giornate di luglio.

Il suo giudizio politico era troppo perfetto a questo

tempo perchè egli si ascrivesse alle parti estreme od alle sette e si lanciasse nell'ignoto. Il suo animo vigoroso e fortemente individuato non avrebbe potuto giammai rendersi mancipio di alcuno. Tuttavia non ignorava che grande forza avrebbero acquistato le parti estreme in Italia per la semplice ragione che i piccoli principi, nella sicurezza che la spada di Francia sarebbe rimasta nella guaina, facevano sentire più forte il loro tirannico braccio sopra le tormentate popolazioni.

Sebbene questo stato di cose lo disgustasse, egli nondimeno esclamava: « Io continuo ad aver fede nel progresso sociale, benchè ritenga che a questo tornerà infesta l'opera delle parti politiche estreme che si agitano in Italia ».

Fu anche in questo tempo che egli si strinse in intima famigliarità col barone Prospero di Barante, plenipotenziario francese presso il governo sardo.

L'alto sapere, la vasta erudizione, la nobiltà del carattere del barone di Barante destarono nel conte di Cavour una affezione pari alla stima. Il Barante, quantunque fosse accreditato presso Carlo Alberto, il quale non solo non celava la sua avversione al monarca orleanese, ma pigliava a prestanza sul suo patrimonio privato una somma cospicua dal marchese Alessandro Pallavicini [1] per darla alla duchessa di Berry, seppe tuttavia, senza fomentare ire, con prudenza e con autorità vincere l'animo dei più restii e quello stesso del principe e dei ministri. In Torino il suo nome suonava venerato agli uomini colti, molti dei quali frequentavano la sua casa e gareggiavano nell'onorarlo.

[1] Era il padre del marchese Fabio.

Convenivano di fatto presso lui Prospero e Cesare Balbo, Alessandro di Saluzzo col fratello Cesare, i tre Cavour, il padre ed i due figliuoli, Federico Sclopis, Alberto Nota, Ilarione Petitti, Giovanni Plana, Cesare di Benevello, Luigi Provana, Lodovico Sauli, Cesare Alfieri, Roberto d'Azeglio e Silvio Pellico. La conversazione di questi uomini poteva certo esser ricercata e gradita nelle maggiori città di Europa. Il Barante, secondo l'affettuoso ricordo che ne fece lo Sclopis, piaceva moltissimo. Aveva lo spirito fine, la parola aggraziata; raccontava con amenità e condiva i suoi detti con sale. Crescevangli autorità le opere da esso pubblicate, ed in ispecie la *Storia dei Duchi di Borgogna*, per la quale l'Accademia delle scienze di Torino lo aveva eletto suo socio [1].

Conviveva col Barante un giovane segretario di legazione che venne di poi in alta fama nelle discipline letterarie e storiche, il conte d'Haussonville, pari di età al conte di Cavour e tutto affetto l'uno per l'altro. Con entrambi egli passava lunghe ore ragionando delle cose di Francia e degli uomini politici che in quella nazione primeggiavano. Narra il D'Haussonville [2], in un bellissimo articolo che pubblicò dopo la morte dell'amico, come egli e più ancora il Barante fossero segno a continue interrogazioni per parte del giovane conte, il quale ardeva di conoscere quanto seguiva in Francia e non mostravasi pago se la risposta non lo soddisfaceva pienamente. La precisione costituiva una delle grandi doti del suo ingegno.

[1] Dimostravasi così gentile verso la città di Torino, che compose appositamente, per una lotteria che si fece a beneficio del Manicomio, una novella col titolo di *Suor Margherita*.

[2] *Souvenirs et Mélanges*, par M. le comte de HAUSSONVILLE. — Paris, 1878.

Più si internava nello studio dei fatti politici di Francia, più si persuadeva che in Piemonte i tentativi di sollevazione a nulla approdavano. « L'uomo di Stato non è tale se non ha il tatto del possibile ». Egli è tutto in questa sentenza. Ed è questa sentenza che lo portava a considerare come assai giovevole per l'Italia il mantenimento del governo parlamentare francese, non ostante i disinganni provati.

Dopo la rivoluzione di luglio la parola *ecclettismo* prevaleva in filosofia come in politica quella del *giusto mezzo*. La qual parola ricorrendo con qualche frequenza sotto la penna del Cavour nelle sue lettere di questo tempo, taluno credette che l'uso della medesima potesse indicare in lui un'adesione ai principii politici degli uomini che governavano allora la Francia. Questa induzione non è conforme al vero, essendosi egli in tutti i periodi della sua vita tenuto sempre lontano dai pensamenti ristretti su cui fondavasi il dottrinarismo francese. La sua mente rifuggiva dalle formule chiuse. Le parole *il giusto mezzo* significavano per lui non un concetto positivo politico ma il semplice distacco dai partiti estremi.

Notava in fatto ad Augusto de la Rive [1] che aveva finito per fissarsi come un pendolo nel *giusto mezzo*, senza che però questa sua fissazione gli impedisse di desiderare la pronta emancipazione italiana. « Voglio venire, scriveva allo zio, nella Svizzera, per respirare in un'atmosfera di ragione ». Egli sperava che l'atmosfera di ragione così confacente al suo ingegno lo avrebbe sottratto

[1] 13 maggio 1833.

alle aure impure dei partiti estremi. Nei discorsi che profferì come deputato o ministro non mai adoperò la parola *giusto mezzo*. Benchè avesse in pregio il Guizot e fosse estimatore dei suoi libri storici, come più sopra notammo, tuttavia in più occasioni ne disapprovò con nettezza di linguaggio e con rara vigoria di raziocinio le dottrine politiche. Fin dai tempi ai quali alludiamo voleva che l'esperienza servisse di base e di norma alla politica. E valgano a dimostrare quanto fosse devoto a questo principio le seguenti parole, le quali accennano come coi principii concordassero i fatti, e con quale metodo ei pervenisse a formarsi un giusto concetto della politica francese. « La mia prima cura [1] ed il mio primo pensiero è stato di raccogliere tutti i fatti che possono darmi un' idea dello stato attuale della Francia. Non ho mancato di interrogare tutti i ginevrini nei quali mi abbattei, da Naville, e da Châteauvieux, sino a de la Rive, ed ho trovato in tutti la medesima fiducia nel governo attuale. Il loro affetto però per Luigi Filippo è diverso nel grado. Tutti consentono nel dire che, così per la forza naturale delle cose, come per le sciocchezze inconcepibili del partito, il carlismo non ha più alcuna probabilità in questo momento. Il principe di Craon, in una lunga conversazione che io ebbi con lui, mi fece il più compassionevole quadro che far si possa della debolezza e della inerzia dei legittimisti. Mi assicurò che tutto ciò che vi ha di più saggio e di più ragionevole in quel partito tende a legarsi al governo di Luigi Filippo ». E col maestro Frézet non si adonta di citare il nome del Dal Pozzo, il quale proponeva che

[1] Lettera 23 agosto 1833, al fratello.

talune riforme amministrative o giuridiche, che avevano fatto buona prova in Lombardia, si introducessero in Piemonte.

Un giovane che ragiona con tanta calma, non riceve con facilità i giudizii di altri ma li forma da sè. Il metodo sperimentale al quale si attiene lo rende sempre più persuaso dell'inefficacia dei mezzi violenti. Ma mentre i consigli della esperienza ne moderano la mente, non lo distaccano però dalle idee del progresso che si dichiara sempre pronto a propugnare.

« Voi mi dimandate [1], nella vostra amabile lettera, quali effetti produrranno i miei viaggi sulle mie idee e sulle mie opinioni. Credo di potervi rispondere anticipatamente che essi mi confermeranno sempre più nelle massime della moderazione, del saggio progresso e nelle utili riforme. Non vi è pericolo che io possa seguire le traccie del conte Dal Pozzo, quantunque io sia al par di lui disposto a rendere splendida giustizia a tutto ciò che il governo austriaco ha di buono e che io vorrei vedere in Piemonte. Quanto più osservo il corso dei fatti ed i portamenti degli uomini, tanto più mi persuado che il *giusto mezzo* è il sistema politico più consono alle circostanze e meglio atto a salvare la società dai due eccessi che la minacciano. l'anarchia e il dispotismo. Quando io dico il *giusto mezzo*, non intendo già di indicare un sistema particolare di tale o tale altro uomo, ma bensì quella politica che consiste nel concedere alla necessità dei tempi tutto ciò che la ragione può dimostrare giusto, e nel

[1] Lettera all'abate Frézet, 14 gennaio 1836.

ricusare ciò che non ha altro fondamento che i clamori dei partiti o la violenza delle passioni anarchiche.

« Il *giusto mezzo* si trova in tutte le forme di governo: Ginevra, quantunque repubblica, è per essenza *giusto mezzo* in teoria ed in pratica; questa è la ragione per cui le cose procedono meravigliosamente, nonostante le scosse e le perturbazioni che travagliano l' Europa intiera da circa cinque anni. Ginevra, questo paese di libertà e di eguaglianza, va lieta della pace e della perfetta tranquillità che le assicurano le concessioni fatte a tempo e la resistenza energica che sa a tempo opporre contro i fautori di torbidi. Il mio desiderio è di vedere il nostro Governo entrare nella via del *giusto mezzo*, onde anche quando non ne abbracciasse il sistema intiero, proceda tuttavia con passo progressivo nelle innovazioni politiche e sociali che i tempi domandano. Tutta Europa gravita verso il *giusto mezzo*, e verso di quello sarà ricondotta l'Inghilterra che ha voluto allontanarsene per un istante, e più non ne uscirà. In Francia il *giusto mezzo* va assodandosi, in Allemagna esso cresce e si afforza nell'ombra. Infine per noi è l'unica probabilità che abbiamo di salute. Eccovi il panegirico in regola di questo povero *giusto mezzo*, che è fatto segno a tanti dileggi e sconcezze dalle persone che hanno passioni ardenti e pregiudizi invincibili.

« Non vi spiacerà, io spero, perchè anche voi siete divenuto saggio e ragionevole. Sono certo che dopo aver danzato intorno all'albero della libertà, e fatto carezze ai gesuiti, vi fermerete sul terreno dove si trova la verità e la moderazione »[1].

In queste parole egli indica con precisione e proprietà

[1] Lettera sul *giusto mezzo* al maestro abate Frézet, Ginevra, 14 gennaio 1836.

di espressioni come egli intenda la frase *giusto mezzo*. Le idee contenute in alcuni periodi di questa lettera sono interamente conformi a quelle che si leggono nel suo programma ministeriale pubblicato quindici anni appresso. Nei riferiti periodi già si vede il capitano che parla e che accenna così ai nemici che si debbono evitare come agli amici che vogliono essere accolti. I nemici sono i radicali estremi, gli amici i liberali schietti. Non è verso la politica dei dottrinari francesi che egli tende, ma verso la politica saggiamente innovatrice e progressiva.

Passando dalla politica a più speciale argomento, noi abbiamo di lui, nel 1833, talune bellissime lettere intorno all'educazione. È questo un tema che egli trattava volentieri, specialmente con lo zio de Sellon, il quale aveva fatto (almeno così pare) una edizione di tutte o di una parte delle lettere di lord Filippo Chesterfield a suo figlio.

« Le lettere di lord Chesterfield sono più fatte per educare un uomo amabile e seducente che non un uomo morale. I precetti nelle medesime sparsi, ove cadano sopra un terreno non preparato, formano piuttosto l'uomo a buona fortuna che non l'uomo di Stato » [1].

Le dispute che Camillo aveva col fratello per l'educazione dei nipotini erano, avanti il 1835, frequenti, vive e pigliavano talvolta forma di alterco. Notava giustamente, che dove molte persone in una famiglia trattano il fanciullo come mezzo di divertimento, questo male si acconcia all'educazione. « Se io divenissi padre, non lascerei vedere i miei figli che una volta al giorno ed ancora in presenza

[1] Camillo allo zio de Sellon, 5 giugno 1833.

della madre » [1]. Dimostravasi favorevolissimo alla libertà dell'educare e non amava quindi il metodo che Carlo Alberto seguiva coi duchi, parendogli che fosse troppo dispotico e rigido. Forse non aveva torto. Taluno degli eccessi in cui cadde il re Vittorio Emanuele ebbero origine da soverchia compressione. Dichiaravasi apertamente seguace e discepolo in ciò dell'autore dell'*Emilio*.

Questo scrittore singolarissimo ebbe, dal principio del secolo insino a che si inaugurò la vita pubblica con la promulgazione dello Statuto, molta autorità sui principali uomini del Piemonte. Il Botta ne parlava con grande affetto, e si era fin dalla prima gioventù perdutamente invaghito della *Nouvelle Héloïse*. La figura di Giulia e quella di Saint Preux lo fascinavano. Nella sua dimora in Savoia si compiaceva visitare i luoghi pieni delle memorie del grande ginevrino. « Rendo grazie al mio Rousseau di aver svolto in me quel sentire profondo che mi abilita a gustare la mia felicità. Noi andremo alle Charmettes, scriveva alla sua Tonia quando era fidanzato, e lì ci inteneriremo e fortificheremo nell'amore di quelle virtù che l'infelice uomo, che abitò in quell'incantevole luogo, predicò e praticò così bene...... Sì, sì, andremo alle Charmettes e renderemo al buon Rousseau un omaggio che egli aggradirà meglio che non i regali dei re. Quest'omaggio è l'amore del bene, la sincerità delle nostre promesse, ed il fuoco che brucia nei cuori teneri e sensibili ». Queste ed altre parole non meno calde ci palesano come il Botta apprendesse dallo studio delle opere di Rousseau l'arte del descrivere con efficacia, e la libertà del giudizio. Dal Rousseau trasse pure stimolo all'esercizio dell'affetto

[1] Diario sotto il 17 dicembre 1833.

e della immaginazione il Santorre di Santa Rosa, come ne fanno fede i suoi libri, e in particolare le sue memorie, dove ne piglia l'accento melanconico, ne arieggia lo stile e si piace come esso discorrere delle bellezze tutte della natura. Andava di conserva a Santorre di Santa Rosa nell'amore di Rousseau, l'amico di lui Luigi Provana il quale confessa che ne lesse sempre con commozione le opere e volle, nel ritorno da Parigi, giunto a Chambéry, visitare esso pure, in omaggio al nome del grande scrittore, come egli lo chiama, la deliziosa villa rallegrata dai suoi ricordi [1].

Nella lettera più sopra accennata il conte di Cavour loda l'*Emilio* di Rousseau e spera che la lettura di quelle pagine eloquenti, indurrà il fratello a temperare i modi con cui va educando il suo figliuolo Augusto. « Dacchè fui nel caso di leggere i libri di Rousseau da me stesso, ho sentito per lui la più viva ammirazione. È, a mio giudizio, l'uomo che più ha cercato di rialzare la dignità umana spesso calpestata nella società dei secoli trascorsi. La sua voce eloquente ha più di ogni altro contribuito a fissarmi nel partito del progresso e della emancipazione sociale. L'*Emilio*, sopratutto, mi ha sempre, per la giustezza delle idee e la forza della logica, piaciuto ».

Portava il Cavour grande amore alle discipline educative, ne parlava volentieri, e rado è che non desse pienamente nel segno con le sue osservazioni intorno alle medesime. L'esame che fa nel suo diario dell'Istituto di Hofwil contiene quello che di meglio venne scritto sul medesimo. I brani che cita dei più grandi scrittori in-

[1] *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, pag. 172. — Torino, 1841.

glesi intorno all' educazione ci fanno vedere che il suo gusto era puro e che dal suo giudizio venivano sbandite tutte le puerilità alle quali non c'adontiamo di dare ora il nome di considerazioni pedagogiche. Le forze morali e razionali erano quelle che l'occhio suo aveva sempre in mira. Egli credeva fermamente che nessun grande rinnovamento e nessun stabile progresso potesse effettuarsi o conseguirsi senza che le medesime fossero dirette ed avvalorate dalla osservazione, dall'esperienza, dal procedimento induttivo ed esplicate in conformità degli alti principii morali della natura umana.

CAPITOLO NONO.

DIARIO AUTOGRAFO. — AGOSTO 1833 - FEBBRAIO 1835.

Soggiorno del conte di Cavour nella Svizzera nel 1833. — Scritture autobiografiche di insigni piemontesi. — Condizioni morali e politiche del Piemonte nell'anno 1833. — Congiura. — Sentenze crudeli. — Visita del conte di Cavour al carcere penitenziario di Ginevra. — Mac-Culloch. — Hofwill. — Sismondi. — Augusto de la Rive. — Fisici italiani illustri. — Lettura di Jouffroy. — Suo ritratto. — Saint-Beuve. — Somis intendente di Alba. — Regaldi. — Vescovo di Alba. — Grinzane. — Tornata dell'accademia delle scienze in Torino 31 ottobre 1833. — Malattia del conte d'Haussonville. — Tristezza e fiducia del conte di Cavour. — Banchetto in Santena. — Ritorno in Ginevra. — Dialogo tra le zie sul conte Camillo. — Osservazioni psicologiche intime. — Pensiero e azione. — La opportunità e i principii.

Nell'agosto del 1833 partì per la Svizzera col proposito di fermarvisi qualche tempo.

Appena pose il piede in Ginevra tosto principiò a scrivere di suo pugno in piccoli quaderni, o *tablettes*[1] come egli li intitola, quasi quotidianamente le sue impressioni, le sue letture, le sue conversazioni, i sentimenti più intimi del suo animo ed i fatti che intorno a lui o da lui si compievano. Questi quaderni riuniti compongono un diario che abbraccia tutto l'intervallo di tempo che si interpone tra l'agosto del 1833 ed il febbraio del 1835, cioè circa 18 mesi, salvo alcune interruzioni di non grande momento.

Egli non fece mai parola di questo diario, che certamente

[1] Sul primo quadernuccio è scritto di mano del conte di Cavour: *Tablettes N. 1 commencées le 16 août 1833 terminées le 1er novembre.*

non scrisse per il pubblico, ma per dare sfogo alla sua straordinaria operosità ed alla sua irresistibile inclinazione ad osservare e notare ogni cosa. Possiamo anche dire che con questo diario egli cercasse di rendere più vivo ed energico il sentimento della propria responsabilità.

Ma quali siano le ragioni, il fatto è che egli tutto si rispecchia dai ventitrè ai venticinque anni in questo diario e che nel medesimo non solo si intravede, ma si vede con chiarezza quello che sarà in appresso e quali le sue facoltà e l'avviamento pratico del suo ingegno.

Il Piemonte dal principio del secolo ad oggi ha dato numerosi scritti autobiografici. Ciò è dovuto in gran parte al sentimento della responsabilità che si fece maggiore e più vivo dopo i rivolgimenti del 1821. Questi conferirono efficacemente ad elevare a principio categorico l'amor della patria e non solo della patria ristretta nei confini della provincia, ma della patria italiana. Basta ricordare dopo l'autobiografia di Vittorio Alfieri, che già va in questo senso quantunque scritta prima del 1821, le pagine autobiografiche di Santorre di Santa Rosa, di Luigi Provana, di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, di Silvio Pellico, di Massimo d'Azeglio, di Lodovico Sauli, di Alfonso La Marmora, di Michelangelo Castelli, di Giovanni Lanza, di Luigi Barbéra, alle quali ora aggiungiamo queste del conte di Cavour che certo prenderanno posto tra le prime.

L'anno 1833, che è quello in cui incomincia il diario, era tristissimo per il Piemonte.

In un pranzo che fu dato dal plenipotenziario inglese, il signor Foster, ed al quale assistevano con altri personaggi il Pellico, il Drovetti, il conte Camillo, un in-

signe magistrato, il Roggieri, uomo che non poteva essere accusato di idee intemperanti, essendo assai moderato, affermava che l'esercito non aveva fiducia nei capi, che la magistratura disapprovava apertamente il contegno del Governo, che la parte buona del patriziato sentiva disgusto per l'andamento generale delle cose, ed infine che gli infimi cittadini avevano in dispregio un Governo il quale, mentre largheggiava in vessazioni, dimostravasi incapace per debolezza di assumerne la difesa.

Il conte di Cavour non giudicava quei lagni esagerati; credeva anche esso che l'intiero regno, come un edifizio tarlato, minacciasse di ruinare e di seppellire sotto le macerie molta gente[1]. Non vi ha adunque altra forza, soggiungeva, che sostenga la Monarchia sabauda se già non si dica che questa è tutta raccolta nei sodalizi gesuitici?

La *Gazzetta ufficiale del Piemonte*[2], nel maggio dell'anno al quale accenniamo, narrava di una vastissima congiura ordita per abbattere, secondo la solita frase, la religione ed il trono, ed erigere una repubblica atea; mezzi: i veleni, gl'incendi, gli stiletti, la corruzione dell'esercito.

A Carlo Alberto, facile al credere, parve che tutto il Piemonte partecipasse alla congiura. Quindi egli, poste da parte le esitanze, approvò, rompendo ogni indugio, l'istituzione di una Giunta straordinaria criminale per dirigere con un solo impulso tutti i processi e giudizi contro i settari. Essa venne composta del conte Andreis di Cimella consigliere di Stato, del conte Arborio di Gattinara uditore militare di guerra e del senatore Gromo

[1] Sotto il 29 agosto 1833 del diario, nota che ha parlato con Salins, il quale conviene con lui sui pericoli che corre la Monarchia in Piemonte.

[2] 25 maggio 1833.

giudice del tribunale d'appello. Fu tosto deliberato che tutti gli accusati militari e civili fossero giudicati dai consigli di guerra locali, istruissero gli ufficiali i processi e facessero le parti del fisco, ne oppugnassero altri le conclusioni per tutta difesa.

Postisi adunque all'opera i consigli locali di guerra, ad ogni dubbio che sorgeva la Giunta interrogata rispondeva nel senso più duro.

Il conte Andreis di Cimella, presidente della medesima e capo degli ultraretrivi, si segnalò per la sua crudezza[1]. Questo processo, in cui la giustizia monarchica patì grave oltraggio e che ebbe per origine l'introduzione del giornale la *Giovine Italia* negli Stati sardi e l'affigliazione alla sètta, finì con terribili condanne a morte; Camillo di Cavour chiamò le sentenze delle commissioni militari approvate dal principe, atroci, e parlando col duca di Dreux diceva che Carlo Alberto era stato trascinato a quei crudeli provvedimenti dagli emigrati legittimisti che avevano allora preso stanza in Torino. Il vero è che la Monarchia sabauda, ove fosse ancora rimasta per qualche tempo nelle mani di quelle persone che aveano sottoposto alla firma reale i nefasti decreti, avrebbe corso gravi pericoli di soccombere. Il senno della popolazione fu assai maggiore del Governo.

Ma lasciamo Torino e seguiamo col diario alla mano il nostro pubblicista in Ginevra.

Sotto il dì 23 di agosto visita col principe di Craon la stanza da letto di Voltaire e nota che i quadri da cui sono

[1] *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, di Enrico Poggi. Vol. II, pag. 93 — Firenze, 1882.

ornate le pareti non sono troppo decenti. È singolare che tranne l'addotta osservazione non profferisce altra parola su questo autore che ebbe così straordinaria potenza sull'ingegno francese.

Da Ferney passa a Coppet ove rammenta con melanconia che quel castello, il quale fu per tanto tempo rallegrato ed avvivato dal genio, non sia ora abitato che dal ricordo di un grande nome, il quale dopo avere riempito tutta quanta l'Europa del suo suono non ha chi più lo porti.

Nel dì 26 agosto gli capita tra le mani un fascicolo della *Rivista di Edimburgo*, nel quale vengono riassunti statisticamente i progressi che fanno le moltitudini nella lettura di opere utili. Questo fatto è prova che male si appongono coloro i quali credono che le classi infime non amano che lo scandalo, la calunnia e la violenza. Si duole però che il gusto per i libri non sia quasi ancora nato negli Stati italiani. Fin dal principio del diario si vede che tutte le cose che toccano le classi infime chiamano la sua attenzione e destano vivo interesse in lui. Visita il carcere penitenziario di Ginevra e s'informa dei libri religiosi e degli altri di indole diversa che in quello si leggono. Rivolge al direttore d'Aubanel svariate interrogazioni circa le difficoltà che si dovettero vincere per avvezzare a poco a poco i prigionieri al silenzio ed alla sottomissione. Il silenzio, egli dice, deve tornare più doloroso all'uomo corrotto che non a quello che è meno.

I detenuti nei quali già è sorto o sta per sorgere qualche sentimento elevato, amano di mettersi al riparo da discorsi perversi ed osceni. Quindi con fine giudizio domanda al

d'Aubanel se il miglioramento morale dei singoli prigionieri incominci ordinariamente con un ritorno verso sentimenti religiosi, ovvero se questi sentimenti religiosi non sono che la conseguenza dei progressi già fatti verso il bene. Il direttore risponde che quest'ultimo caso è quello che per lo più si avvera, e che il maggiore spirito di ordine e di obbedienza nei prigionieri è un indizio di rigenerazione. È quasi certo che lo spirito d'ordine e di obbedienza una volta penetrato nel cuore del prigioniero risveglia a poco a poco in lui il sentimento religioso. Nel carcere di Ginevra il d'Aubanel leggeva egli stesso ai detenuti *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, le quali erano allora uscite. Vi accerto, disse al conte, che esse producono sul loro animo un effetto altamente salutare. Non una ma più volte si recò in questo carcere, desideroso di studiarne i particolari e di intrattenersi col valente direttore.

Un nuovo articolo della *Rivista di Edimburgo* sulla dottrina del Mac-Culloch suscitò in lui gravi considerazioni. Ma il Mac-Culloch non avrebbe potuto trovare campione più strenuo ed espositore più chiaro e vigoroso. Da queste poche pagine del diario, che sono una bella difesa dei principii di Malthus, si comprende che il Cavour già tratta signorilmente le questioni economiche e va in fondo.

Visita l'istituto di Hofwill, di cui allora molto si parlava. Non si contenta di vedere e lodare secondo il costume di molti pedagogisti viaggiatori, ma esamina egli stesso, s'informa da altri con rara diligenza e conclude che l'insegnamento è esteso, ma manca di profondità ed

è debole. È da notare però che questo difetto è temperato dall'essere le facoltà dei giovani bene esercitate tanto che uscendo, ritornano facilmente sugli studi. Non c'è cosa che sfugga ai suoi occhi. Di tutto tiene discorso nel suo giornale. Vi sono momenti in cui la sua immaginazione leva le ali. Va a vedere il celebre castello di Chillon ed esclama « il nome di lord Byron è inciso nella colonna, ma il nome di Bonnivart è inciso in tutti i cuori che battono ancora per il santo amore di patria ». Ammira Montreux. L'orizzonte che si scopre è sublime. La grandiosità dei ghiacciai, la severità delle roccie aride e spoglie, la tranquillità imponente del lago, il riso delle colline voluttuosamente ombreggiate formano un tutto armonico che risveglia nell'anima sentimenti dolci ed alti, che si colorano con certa tinta di tristezza, la quale produce quegli interni gaudi che svanirebbero quando si dovessero mettere in comune con esseri indifferenti. « Pour bien ressentir toute la poésie de cette scène il faudrait avoir l'amour de Saint-Preux, ou le desespoir de lord Byron ». Si studia di conoscere quanti sono gli uomini gravi in Ginevra e cerca di abboccarsi con tutti, dal professore al pastore protestante. Di due però discorre con più affetto, del Sismondi e del de la Rive.

Ha in pregio il Sismondi più come storico che non come economista e ne apprezza altamente il carattere e l'amore che porta agli italiani [1]. In una visita che a lui fa addì 19 agosto il discorso cadde sull'assassinio compiutosi in Rhodez, che alcuni apponevano alla *Giovine Italia;* il Sismondi, con quella bontà che lo contrassegnava, disse che mentre egli non approvava le opinioni esagerate

[1] Vedi anche quello che dice intorno al Sismondi il dì 27 agosto dello stesso anno (1833).

della *Giovine Italia*, era tuttavia persuaso che gli scrittori di essa avevano sentimenti generosi ed alti. « Il Mazzini, che molto conosco, non è uomo che possa aver parte in siffatto assassinio ». Il conte di Cavour dopo avere riferito le parole del Sismondi aggiungeva: « Il cuore di Sismondi *sympatise vivement avec les malheureux italiens* ».

Augusto de la Rive, di cui già abbiamo parlato era, proprio l'uomo che a tutti preferiva. « Oggi fui a Présinge [1] per passare qualche giorno con Augusto. Ho avuto gran piacere a conversare con lui. È a mio giudizio uno degli uomini i più logici che vi siano ».

Le dottrine dell'elettricità destavano così vivo interesse in lui, che nel diario trascrive con piacere un brano di uno scritto di lui, nel quale sono indicati i meriti speciali di ciascuna nazione per rispetto a questa scienza, e la indole delle scoperte da ciascuna conseguite. Plaude all'udire che il mondo è debitore all'ingegno inventivo dei fisici italiani ed alla loro immaginazione creatrice, dei principali ritrovamenti, e confessa con commozione che sente per la prima volta i nomi « de plusieurs savants italiens, dont l'existence m'était, je l'avoue à ma très grande honte, pour la plupart inconnue ». E questi nomi che per la prima volta udiva erano quelli di Mariannini, di Nobili, di Melloni, di Matteucci, di Morichini, di Zantedeschi, di Antinori.

« Quando mai, esclama, l'Italia potrà essa pure incoraggire i suoi figli che si travagliano per mantenere il posto eminente che essa occupa nelle scienze? Quando mai saprà apprezzare quelli fra loro che o vivono scono-

[1] Bella ed amena villa della famiglia de la Rive.

sciuti nella patria, o sono nei loro sacrifizi sostenuti non da essa ma dai dotti stranieri? ». Queste melanconiche considerazioni empiono però l'animo di dolcezza.

Il suo affetto si portava pure verso la Polonia e tutto commovevasi pensando alle sventure dei più illustri suoi cittadini esuli e sparsi nelle varie plaghe del mondo [1].

Addì 9 ottobre lascia Ginevra e torna in Torino. Il giornale che tace durante il viaggio, viene ripigliato alcuni giorni dopo il suo ritorno. Ma venendo meno in Torino le conversazioni politiche di Ginevra e gli uomini ragguardevoli che dalle varie regioni di Europa a quella città affluivano, la materia del diario muta alquanto benchè non sia di minore interesse. Lo attirano gli scritti che il Jouffroy andava pubblicando [2]. Il primo che gli cade sotto gli occhi è quello che ha per titolo: *Come i dogmi finiscono* [3]. Egli lo esamina attentamente e trova che benchè esso sia composto con diligenza, con arte, con larghezza di mente, non persuade però chi lo legge. E la ragione di ciò sta in questo che l'autore traccia con troppa logica, con troppa regolarità lo svolgimento storico dei dogmi. Questi, come tutti gli altri fatti, non procedono nel loro cammino con quella precisione che è indicata dall'autore e non si esplicano come una formola algebrica. I fatti umani non sono storici quando sono troppo regolari. La censura è fine e si potrebbe applicare a tutta la storia sistematica e convenzionale di cui si fa tanto abuso nei tempi nostri. Arreca però a scusa del Jouffroy, che scrivendo esso nell'anno

[1] 16 settembre 1833.

[2] Lettera di Camillo a Gustavo, 20 marzo 1835.

[3] Diario.

1825, quando la parte clericale prevaleva in Francia, sentivasi tratto a opporsi vivamente a quella. Quindi è che gli scritti d'allora del nostro filosofo diventavano scritti politici senza che neanche egli se lo proponesse.

Nei libri di Jouffroy egli ammira la logica, la chiarezza del dettato, la finezza delle osservazioni psicologiche e la sincerità ed il candore dell'animo. Encomia la profondità di un altro scritto di lui, quello sul *Sonno,* ma aggiunge che non è compiuto e che contiene non poche affermazioni la cui verità non è facile a dimostrare. Dal diario si raccoglie che egli leggeva quasi tutto quello che usciva dalla penna di quell'insigne professore.

Laonde nel 1835 significava da Parigi al fratello[1] « che il Jouffroy esponeva con singolare maestria il sistema morale di Kant e ne rendeva intelligibile e chiara l'oscura teorica. Egli mette alla portata di un ignorante, quale sono io, un sistema irto di difficoltà metafisiche e ravvolto da nubi spiritualistiche. Promise di esporre nella prossima lezione la sua dottrina. Mi farò premura di intervenire, perocchè si tratta di udire il più coscienzioso ed il più ragionevole dei filosofi moderni. Jouffroy ha una magnifica fisionomia. Si direbbe che è un Abelardo dimagrato. Le veglie e le meditazioni danno al suo volto un'aria mistica.

« Quale differenza tra questo professore sincerissimo, laborioso, perseverante e ingegnoso e quel ciancione di Lherminier che si ubbriaca con le proprie parole ».

Un articolo di Saint-Beuve su Manon Lescaut lo invoglia a leggere non solo questo romanzo ma gli altri dello

[1] Da Parigi, Camillo a Gustavo, 20 marzo 1835.

stesso autore. Mancandogli il tempo si riserva di ciò fare appena verrà chiuso in una prigione di Stato.

Il sale comico in lui abbonda. Ritrae dal naturale, e gliene escono fuori caratteri precisi e veri. Invitato in Alba ad un pranzo dato dall'intendente di quella città, il conte Somis, egli ci descrive questo suo amico proprio qual era; tipo di uomo schietto di un piccolo municipio di provincia. Esso ha la passione del pubblico bene, o più esattamente quella del perfezionamento. È religioso, ma nemico dei gesuiti. La sua politica consiste nell'odio contro i Tedeschi e in un amore poco ragionato per tutti i principii liberali; fuori di questo è ignaro, in modo assoluto, dei fatti politici che accadono in Europa. Il conte Camillo ci dà la fisionomia gentile e buona della contessa Somis, i discorsi di tavola e il dialogo che intervenne tra lui e l'intendente sui danni che derivano ai consumatori dai vincoli nella vendita dei commestibili. Il pranzo terminò con la lettura di alcuni versi non già del Somis ma di un giovane improvvisatore di venti anni, che, a giudizio del Cavour, erano lodevoli per facilità e felicità di espressioni e per non comune elevazione di idee. « Il serait bien à désirer, » dice il conte « que ce jeune homme ne dépensât pas ainsi son talent en monnaie sans cours, mais qu'il fouillât par un travail assidu les profondeurs de son esprit pour exploiter les mines précieuses qu'il peut contenir ».

Questo giovane che esordiva splendidamente come improvvisatore e che si levò di poi in singolare fama non solo per l'ingegno eminente, ma ancora per la bontà del suo animo e per il suo provato patriottismo, era Giuseppe Regaldi.

Il sarcasmo pure abbonda nel sunto che ci fa del dialogo che si tenne al pranzo che a lui diede tre giorni dopo, 25 ottobre 1833, il vescovo di Alba.

Vi è un medico ed un economo ecclesiastico. Il medico è brav'uomo; mangia, parla poco ed è modestissimo. L'economo fa lo spaccamonte e vorrebbe che si menasse lo scudiscio su tutti i liberali, non eccettuato il Pellico, che secondo lui è ipocrita e simulatore. A quest'ultima affermazione il medico infine scatta e piglia, non senza efficacia e in modo da far tacere l'economo, la difesa del buon Pellico.

È degno poi del Goldoni il commento che il nostro giovane protagonista fa intorno ai motivi contenuti nel diploma di cittadinanza che gli Albesi presentarono al loro intendente.

Addì 27 ottobre va di corsa a Grinzane, dove fu sindaco per tre e più anni, e dove una venditrice di sale e tabacco[1] è assalita da tre o quattro proci, che non potendo espugnarne la virtù si collegarono insieme per impedirle l'esercizio della rivendita.

Con amenità umoristica narra il nostro sindaco che appena colà giunto chiamò a sè i contendenti, tra i quali un suo domestico; intese gli uni e gli altri e cavò non senza sarcasmo e sorriso dalla venditrice la confessione poco gradevole dei suoi peccati. Sembra però che non giungesse a comporre con soddisfazione delle parti la fastidiosa lite, poichè egli stesso conclude col dire sarcasticamente: ecco quello che si guadagna col *giusto mezzo*.

[1] In piemontese la *salinera*.

Tra le notazioni comiche del diario è da annoverarsi in particolar modo la narrazione di una tornata reale che sotto il 31 ottobre tenne l'accademia delle scienze in Torino.

I nostri colleghi non si offenderanno se diremo che le concioni lette in quel giorno potevano in qualche parte giustificare, per la poca loro novità, l'ironico sorriso del giovane ancora ignoto che doveva riempiere del suo nome il mondo anche senza essere inscritto nell'*albo* degli accademici.

Giovedì 31 ottobre (così nel diario) vi fu una tornata reale alla quale mi trovai presente. L'udienza era numerosa e composta di molti alti dignitarii dello Stato, cioè probabilmente di quelli che pretendono alla scienza, e di non pochi personaggi del corpo diplomatico. Vi era pure il barone Barante, che, come socio straniero dell'accademia, sedeva in mezzo ai suoi colleghi. Il Re appena giunto prese posto su un seggiolone avendo i suoi due figliuoli a fianco.

La tornata incominciò con un discorso del conte Prospero Balbo indirizzato al Re, e che il conte di Cavour dice di non avere potuto udire perchè pronunciato con voce fievolissima. Ma esso dovette contenere, soggiunse sarcasticamente, grandi lodi della liberalità con cui Casa Savoia promosse nel passato e promove nel presente le scienze. A questo magnifico sermone, sempre continuando l'ironia, tennero dietro successivamente parechi altri discorsi senza interesse di sorta.

Il marchese Lascaris ci insegna che le scienze meccaniche e fisiche fanno quotidianamente così grandi progressi che se non si sta bene attenti qualche nazione maliziosa le farà servire all'arte della guerra. L'accademico Giacinto Carena ci rivelò che le scienze moderne sono

più estese e più varie di quello che erano presso i Greci ed i Romani e che quindi i dotti non potranno d'ora in poi avere l'occhio all'enciclopedia. « Grand merci pour la nouveauté de l'argument! » Il turno toccò quindi allo Sclopis, sul cui discorso pronuncia un giudizio assai duro, e poco benigno sul Manno, che lesse una dissertazione sull'origine dei nomi cristiani. Al solo Omodei, il quale sostenne che Leonardo da Vinci è stato un grande artigliere, largì una parola di lode: « C'est peut-être ce qu'on à lu de mieux ». Ed infine nota che la tornata si chiuse con un'ode di Diodata Saluzzo recitata dal latinista Boucheron. Quest'ode, in cui la Sibilla Cumana esce dal suo antro e predice le glorie passate e presenti della Casa Savoia, è una volgare rifrittura, una poesia priva di senso, di armonia e di grazia. L'enfasi con cui la recitò il professore di eloquenza latina non valse a scaldare gli animi degli uditori. « En un mot, le merite de la séance a été parfaitement à l'unisson de l'honneur que peut conférer à un corps savant la présence d'un prince jouissant d'une réputation européenne aussi bien établie que celle de Charles Albert ». Non bisogna scordare che il conte di Cavour profferiva queste schernitrici parole nell'anno stesso in cui il processo contro i liberali chiudevasi con numerose sentenze di morte[1].

Pochi giorni dopo la tornata reale (principio di dicembre 1833) il de Haussonville, segretario della legazione di Francia, cadde malato di bronchite, la quale essendosi ag-

[1] Dei discorsi letti in questa tornata non venne pubblicato che quello del presidente. V. nota illustrativa n. 20.

Non sappiamo perchè l'accademia non abbia mai proposto di noverare tra i suoi il conte di Cavour quando già era notissimo per le sue pubblicazioni economiche.

gravata con straordinaria celerità e non trovandosi in quei giorni in Torino il barone de Barante, ma solo la signora, venne a lui commesso di annunziare all'amico che era giunto il tempo di chiamare un prete.

Benchè l'incarico non gli andasse molto a gusto, tuttavia adempie al medesimo ed ebbe in risposta dal de Haussonville: « Conducetemi chi volete, solo badate che sia qualcuno che non venga per convertirmi ». Cavour andò in cerca di un frate che si recò tosto presso il malato e dopo essersi intrattenuto un'ora e più con lui ne uscì con aria soddisfatta. Appena fu uscito, Camillo chiese al de Haussonville: « Come avete voi trovato il mio frate? » « Molto bene, rispose; peccato che non abbia la barba ». Camillo rise assai di questa risposta che, pronunciata in quel momento di grave pericolo, svelava nel giovane de Haussonville forza di carattere e rara tranquillità d'animo.

Ma ai giorni di buon umore seguono taluni di straordinaria tristezza. Egli, verso il finire del 1833, non ha occupazioni proporzionate alla sua operosità. Il padre non l'adopera ancora nella direzione del vasto podere di Leri; e le faccende agricole di Grinzane e di qualche altro poderuccio non gli bastano. Egli sentesi solo. La melanconia si impadronisce del suo animo. Non vede spuntare cosa alcuna che lo conforti. Parla di sè come di giovane senza affetti domestici, senza amici, senza alto ideale da conseguire. Esprime nel giornale questa sua tristezza con vigoria di concetti, con novità di immagini e con efficacia straordinaria di parola. Commove udirlo esclamare che anche l'illusione che ancora gli restava, quella dell'amicizia, anche essa si è dissipata quanto le altre illusioni e che lo stesso affetto per Cassio è scemato e non già per colpa dell'amico ma del cuore di lui che è divenuto insensibile ed agghiacciato.

« Oramai l'amico più non ama in me che la mia *puissante organisation intellectuelle* ». Questa frase che con altre parole è da lui più volte ripetuta, fa palese quanto fosse profonda la coscienza del suo essere individuale. Ma aggiunge che anche questa supremazia se ne andrà entro breve tempo perchè le sue facoltà non hanno dato insino ad ora altri frutti che quelli ordinari, cioè un uomo *de salons*.

Si lagna che i suoi rapporti con la famiglia abbiano poco di piacevole, perocchè egli, che è amantissimo d'indipendenza, si crede allacciato da tutte le parti, gli pare essere figlio di famiglia in tutta l'estensione del termine. La sua volontà ardente e bisognosa di moto non ha soggetto su cui esercitarsi. Le zie è già molto che non gli vogliano male, col fratello è in dissenso per l'educazione del figlio, la sua madre è buona, ma può essere felice senza di lui, col padre non si accorda troppo nell'assegnare valore alle cose. Se vi sono in generale persone che lo amano, a niuna di queste è necessario ed utile. La conclusione dura di questo suo lamentevole esame è che a trent'anni avrà meno valore di quello che ne ha ora a ventitrè. In fine la sua condizione si andrà aggravando per modo che egli, per evitare maggiori mali e per sottrarsi ad una vita insipida, non ha che a porre fine alla medesima. E ciò farebbe se fosse certo che il suicidio è cosa morale, ma durando questo dubbio il meglio è che io imiti Amleto. « Non mi ammazzerò, no, ma indirizzerò ardenti preghiere al cielo perchè mi mandi una buona flussione di petto che mi porti all'altro mondo. In questo modo la mia coscienza sarà tranquilla e l'amore della vita non riceverà offesa. Anzi la mia morte verrà qualificata come catastrofe funesta e produrrà un eccellente effetto sopra molte

persone ». E con questa amara ironia pone termine alle pagine pessimiste che abbiamo brevemente riassunto. Questi accessi di tetraggine passano ed egli torna alla vita ordinaria senza farvi teoria sopra.

Il diario tace sino al sette maggio, che è il giorno in cui una allegra brigata conviene in Santena a banchetto. Il racconto di questo banchetto, nel quale poco mancò che si venisse ad un duello tra il suo amico, il conte di Pollone, e certo avvocato Ferreri, e tra lui e quest'ultimo, è vivo e colorito ed anche commovente.

Nei restanti giorni di maggio e per tutto giugno egli serba silenzio su se stesso e solo nel luglio ripiglia il diario con una gagliardia da non dirsi e scrive pagine nelle quali narra con semplicità e con straordinario abbandono una passione giovanile che tutto lo signoreggia. Egli è talmente preso da questa passione che addì 21 luglio 1834 registra nel suo giornale: « Lord Grey si è dismesso con tutto il ministero senza che io abbia fatto attenzione. C'est vraiment étonnant, je ne me reconnais plus ».

Ed è così vero, che noi dobbiamo saltare non pochi fogli del diario per raccogliere un'altra annotazione politica nella quale facendo cenno delle aristocrazie grandi e piccole esclama: È necessità di cose che periscano, ed il cielo volendo che paghino il fio delle iniquità dei loro portamenti passati, le condanna ad affrettare da sè l'opera della loro distruzione.

Col finire di ottobre 1834 il diario torna al silenzio e non riprende la favella che nel gennaio dell'anno successivo in cui il conte di Cavour ritrovavasi nuovamente

in Ginevra ed era in sulle mosse per Parigi. Vi sono nuovi cenni intorno alle sue conversazioni con Augusto de la Rive, con Sismondo Sismondi; interviene in questo tempo alle lezioni di economia del professore Cherbulliez ed a quelle di Dumourier intorno alla frenologia.

È curiosissimo poi un colloquio che si passò tra la duchessa di Clermont-Tonnerre e la contessa ed il conte d'Auzers e che egli raccolse non visto e registrò nel giornale. Eccone fedelmente le parole.

As-tu remarqué,[1] disait ma tante Victoire à sa soeur, combien Camille s'est montré froid quand je lui ai parlé des spectacles de Paris : en vérité je ne sais pas ce qui l'intéressera dans son voyage: le pauvre enfant est entièrement absorbé par les révolutions. C'est vrai, répondit ma tante Henriette, Camille n'est pas curieux des choses, la politique l'intéresse seule; cependant il est revenu sur bien des choses, mais l'idée d'être cadet le domine toujours, il ne peut pas s'y soumettre, celà fait le tourment de sa vie.

Ma tante Victoire appuya beaucoup sur cette excellente explication de mon libéralisme, puis elle ajouta: « Il s'occupe avec ardeur de l'économie politique, de cette science erronée qui fausse l'esprit, et n'est d'aucune utilité. La conversation change de sujet, après que M.^{me} D'Auzers eut fait quelque commentaires analogues aux propositions de sa soeur sur la science économique. Voilà un léger échantillon de la manière dont deux personnes, du reste fort éclairées mais aveuglées par un aveugle et étroit esprit de parti, jugent des hommes et des choses.

Allo stesso diario egli confida talune considerazioni che mettono a nudo i più intimi sentimenti della sua anima. « È da molto tempo che io non ho passato una intiera giornata in una solitudine morale compiuta come oggi.

[1] Vedi diario 12 gennaio 1835.

Oh quanto bene mi ha fatto! Io mi sento questa sera più calmo, più grave e quasi migliore. Il mio animo è tranquillo, il mio giudizio, che in mezzo al tumulto delle passioni si oscura, diviene sereno, spoglio come è ora di queste. In verità la solitudine è cosa salutarissima. Ella ritempra l'anima che i contatti del mondo snervano continuamente, e rafforza ed aggrandisce la volontà. Quando ho passato qualche ora solo, al cospetto di me, con me, mi sento atto a più grandi cose. Chi sa, se io menassi per considerevole spazio di tempo vita solitaria, calma e silenziosa, in presenza unicamente ed in relazione costante della natura, chi sa, dico, che la mia sensibilità, che è stata quasi soffocata dalle lotte che il mio animo sostenne fin dalla prima giovinezza perchè non si viziasse, chi sa, dico, che non si rialzerebbe a poco a poco e che io non ridiverrei accessibile a tutte le dolci commozioni che io era fatto per sentire. Ma pur troppo il mio cuore si è inasprito e indurito per le incessanti battaglie. Epperciò questa felicità non è più a me riserbata. Il buon effetto che in me produsse qualche giorno di solitudine, sarà distrutto dall'atmosfera di un mondo nel quale la mia vita è in permanente contrasto con molte persone che mi dovrebbero essere care ». Di queste pagine che svelano un'anima altamente osservativa e capace di gustare tutto ciò che ha di grande la natura e l'umana società, ve ne sono di molte.

Preso un giorno da collera, scrive alla madre con acerbe parole. Mentre stava per mandare la lettera, pensa che è meglio dormirci sopra. Al mattino si alza tutto mutato, lacera la lettera ed esclama: « Oh possa sempre così governarmi e annullare al mattino gli atti compiuti alla sera tra l'ira ed il dispetto ».

Verso il fine di febbraio nell'anno 1835 egli parte per Parigi con Pietro di Santa Rosa che era venuto a raggiungerlo in Ginevra. Il giornale cessa ed al giornale si sostituiranno più tardi alcune note autografe di cui parleremo in altro capitolo.

In questo diario si scorge avverato quello che egli dice, cioè che leggendo Oberman « ha concluso che il pensiero deve avere un contrappeso nell'azione e l'azione nel pensiero ». Pensiero ed azione si congiungono con armonia meravigliosa. L'azione impedisce che il pensiero erri abbandonato a se stesso, ed il pensiero non consente che l'azione proceda sola meccanicamente ed empiricamente.

Quanta precisione nei sunti delle sue letture, quanta originalità nelle osservazioni, quanto acume nello studio dei fatti psicologici. Si vede che egli è sempre presente a se stesso e che nulla gli sfugge. Le considerazioni di opportunità, benchè abbiano gran peso per lui, non sono tuttavia l'unico criterio dei suoi giudizi. Sopra l'opportunità stanno i principii assoluti delle libere istituzioni, della grandezza della patria e quelli stessi delle scienze morali ed economiche che mai non disdice.

« Non è uomo di Stato utile quegli che non ha il tatto delle cose possibili ». Questa sentenza già da noi riferita gli si può applicare nella sua interezza. Il tatto fu quasi in lui un sesto senso, una visione anticipata degli avvenimenti futuri.

Il coraggio spicca da ogni linea, da ogni parola del diario e col coraggio l'amore sincerissimo per la libertà. Fin dall'età più giovane anela alla vita pubblica ed è persuaso che saprebbe sdebitarsi di un alto ufficio, quando

questo gli venisse commesso dal suo paese, ed egli potesse assumerlo. A venti anni già era atto al governo come lo fu a quaranta. Niuna età sarebbe stata per lui precoce. Una gentile contessa, molto nota in Torino, che famigliarmente con lui trattava nella sua prima gioventù, voleva che a lei promettesse di non mescolarsi nei fatti politici o meglio di non occuparsene. Il giovane conte ricusò nettamente. « Avrei commesso un grave errore arrendendomi ai suoi desideri. Ella tosto o tardi avrebbe arrossito di me, e si sarebbe vergognata di un uomo che si fosse sottomesso a sì indegne condizioni ». E poi soggiunge con triste sarcasmo: « Renoncer à jouer un rôle, mais en verité il vaut bien la peine de s'évertuer pour l'obtenir de moi, tandis que je ne suis plus bon à rien. Tout est fini pour moi politiquement parlant. J'ai vieilli tellement en peu d'années sans acquérir un seul talent ou une seule connaissance de plus, qu'il serait ridicule que je conservasse encore les illusions de grandeur et de gloire qui ont bercé mes jeunes années. Il faut faire de nécéssité vertu, et se résigner à n'être toute sa vie qu'un honnète et paisible bourgeois de Turin. *Ah! si j'étais anglais, à l'heure qu'il est je serais dejà quelque chose, et mon nom ne serait plus tout à fait inconnu. Mais enfin je suis piémontais, et comme je ne puis pas me changer, je dois au moins éviter de me rendre ridicule par de sottes prétentions* ».

Non ostante i momentanei scoraggiamenti da noi riferiti egli ha gran fede in se stesso. Di questa fede rende testimonianza non solo la celebre lettera scritta nel 1832 alla marchesa di Barolo nella quale ricorda che « vi fu un tempo in cui credeva che nulla fosse al disopra delle

sue forze, ed in cui parevagli naturale di svegliarsi un bel mattino ministro del regno d'Italia » ma ancora tutte le altre lettere anteriori ed in ispecie il linguaggio del diario.

Da questo ristretto sunto che ne abbiamo dato appare con tutta chiarezza come egli si prepari virilmente alla vita pubblica con la pratica degli uomini, con la cognizione degli affari, con l'osservazione e l'esame di ogni quistione e con profondi studi storici e sociali. Tutta questa preparazione è altamente consona coi tempi e con le necessità della patria nella quale e per la quale egli debbe operare.

CAPITOLO DECIMO.

L'INCOGNITA.

Incontro con l'incognita. — Venuta dell'incognita in Torino. — Amore del conte Cavour. — L'incognita parte per i bagni. — Scambio di lettere affettuosissime. — Ritorno dell'incognita in Torino. — Riparte per la terra dove è nata. — Sentimenti religiosi dell'incognita. — Sentimenti repubblicani dell'incognita. — Come il conte di Cavour l'abbia ridotta a idee temperate. — Quadretto di Giulietta e Romeo. — Allontanamento momentaneo dell'incognita. — L'incognita dopo tre anni di silenzio rescrive. — Cessa affatto di scrivere. — Sua solitudine e mestizia. — Sua morte.

Camillo Cavour non si era ancora dimesso dall'ufficio, quando s'incontrò in una gentildonna che doveva imprimere una traccia profonda e duratura nel suo cuore.

La simpatia e l'affetto nacquero in entrambi ad un punto. Egli amò in lei la grazia, la venustà della persona, la dolcezza, la elevatezza dell'animo, la coltura e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona e le maniere fascinatrici, e sopra tutto l'ingegno gagliardo. « Sono certa (così fin dalla prima lettera) che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza. Faccio i più caldi voti perchè ogni cosa torni a seconda dei vostri desiderii ».

Dopo le prime lettere che si scambiarono e che risalgono alla metà dell'anno 1830 [1], ella e lui serbarono quasi

[1] Nel 1831 vi è una sola lettera, 16 gennaio 1831. Nell'anno 1832 ve ne sono due sole; una in gennaio ed una in giugno. Nell'anno 1833, una in gennaio. Dal gennaio 1833 sino al giugno del 1834 « *Elle* ne m'avait plus donné aucun signe de vie ».

assoluto silenzio insino al 1834, in cui il carteggio ripiglia come se non fosse stato interrotto, e la fiamma, che pareva estinta, divampò vigorosa e violenta.

Con istile colorito, con freschezza e bellezza di immagini, con semplicità di linguaggio, narra il conte di Cavour che addì 5 luglio dell'anno accennato venne in Torino la gentile incognita, e che a questa venuta l'affetto tutto si ravvivò e divenne passione.

« J'étais loin de songer aux événements qui me sont arrivés depuis que j'ai interrompu mon journal, événements qui doivent avoir une si grande influence sur mon avenir.

« Depuis près de deux ans je n'avais plus reçu de nouvelles directes de l'Inconnue, après sa réponse à la lettre que je lui avais écrite dans le mois de janvier 1833, pour lui exprimer la sympathie que ses longs malheurs m'avaient fait éprouver, elle ne m'avait plus donné aucun signe de vie. Je savais qu'elle avait depuis lors constamment habité Milan et qu'elle y avait été dans un état continu de souffrance et de maladie; mais rien de ce que j'avais recueilli sur son compte ne pouvait me porter à croire qu'elle pensât encore sérieusement à moi. Je conservais d'elle un tendre et pénible souvenir; je me prenais souvent à regretter que ma balourdise et de malheureuses circonstances m'eussent empêché de former avec cette femme douce et aimable une liaison qui aurait jeté tant de charme sur ma triste et monotone existence; mais à dire vrai, il ne restait plus dans mon cœur pour elle des sentiments d'amour et de passion. Tous mes désirs se bornaient alors à la revoir, à lui être utile et à lui vouer une amitié sincère et désintéressée. Le ciel en avait autrement destiné. J'étais à Grinzane depuis plusieurs jours

dans un état complet d'abattement et de tristesse, bien naturel après les scènes pénibles qui avaient marqué les derniers temps de mon séjour à Turin [1], lorsque je reçois un petit billet de cette main bien connue, qui m'apprend qu'elle est arrivée à Turin et qu'elle désirerait me voir. Je ne saurais décrire les sentiments qui agitèrent mon cœur dans ce moment. L'incertitude des motifs qui avaient déterminé l'Inconnue à cette démarche me troublait cruellement. Etait-ce un simple désir de m'expliquer sa conduite passée et d'établir avec moi des rapports amicaux conformes aux sentiments qu'elle m'avait exprimés dans sa dernière lettre? ou bien était-elle de rechef sous l'empire de cette passion contre laquelle elle avait vainement lutté pendant si long-temps? Je croyais bien découvrir dans le petit nombre de phrases qui composaient sa très-courte lettre des désirs et une tendresse mal comprimée; mais ce ne pouvait être qu'une illusion de mon cœur ou de ma vanité, car il n'y avait pas un seul mot qui annonçât un changement en ma faveur. Je n'y pus plus tenir. Tourmenté par la crainte de ne la plus trouver à Turin, par l'incertitude de la réception qu'elle me ménageait et par le désir irrésistible de lui exprimer tout ce que sa conduite à mon égard m'avait inspiré de reconnaissance, d'affection et de dévouement, je résolus de partir à l'instant. Abandonnant cinquante affaires qui me restaient à terminer, bravant l'ardeur insupportable du soleil, je me mis en route à une heure. Ayant changé de cheval à Bra sans m'arrêter, j'arrivais à Turin à huit heures passées. Je cours chez moi, je me change et sans perdre un instant je vole à l'auberge où logeait l'Inconnue.

[1] Allude ai contrasti avuti in famiglia per le sue opinioni politiche liberali.

On me dit qu'elle venait d'aller à l'Opera; je cours sans délai, je me précipite au parterre. je parcours les loges des yeux, et dans la sixième à gauche du premier rang, j'aperçois une dame en grand deuil, portant sur la plus douce des figures des traces de longues et cruelles souffrances; c'était elle. Elle m'a reconnu de suite; elle m'a suivi des yeux jusqu'à ce que je fus sorti du parterre pour aller la trouver. Dieu, quel charme dans ce regard, que de tendresse et d'amour! Quelque chose que je fasse pour elle dans l'avenir, ah! je ne pourrais jamais la récompenser de tout le bonheur qu'elle m'a fait éprouver dans ce moment. Sa loge était pleine, les insupportables ennuyeux assommaient ma pauvre amie des plus fades et insipides discours. En vain nos yeux tachaient-ils d'exprimer les sentiments de nos cœurs, nous brûlions d'impatience; enfin nous restâmes un moment seuls. Hélas! l'abondance des choses que nous avions à nous dire étouffa la parole dans nos gorges; après un long silence, elle me dit: « Qu'avez vous pensé de moi? » « Ce « que j'ai pensé, ai-je répondu, pouvez-vous me le de- « mander? » « Vous avez bien souffert! » « Ai-je souf- « fert! Oh oui, j'ai bien souffert! » Voilà les seuls mots dont je me rappelle . . . .

. . . .

« Je la quittai ce soir là plein d'espérances, d'amour, de regrets et de remords. Je croyais à la constance de sa passion; j'étais fier et énivré d'un amour si pur, si constant, si désintéressé, mais d'autre part quand je pensais à ma conduite envers elle, quand je me représentais les souffrances terribles que l'Inconnue avait subi à cause de moi, et dont j'avais toujours présent les traces profondes qu'elle portait sur sa belle e triste figure, je me

mettais en fureur contre moi-même, je m'accusais d'insensibilité, de cruauté, d'infamie.

« En rentrant chez moi, Garin m'apprit que mon père, croyant que j'arriverais le lendemain matin à Santena de Grinzane, avait le projet d'aller à ma rencontre jusqu'à Carmagnole. Décidé à ne pas lui laisser faire cette course inutile, je pris le parti de partir sur le champ pour la campagne, et n'ayant plus trouvé de voiture, je me mis en route à pieds. Il était minuit; la lune brillait d'un éclat puissant et doux, les rives du Pò, la colline de Turin, illuminés par cette pâle et triste lumière, présentaient un spectacle bien en harmonie avec les sentiments de mon cœur. Quelle ravissante promenade! Quand retrouverai-je des émotions aussi élevées que celles que j'ai ressenties cette nuit-là? Arrivé à Moncalieri, j'ai loué une *scourata* [1] et je suis arrivé à Santena à trois heures du matin. Tout le monde était couché, j'ai attendu sur un canapé le réveil de mon père, qui a été bien étonné de me voir à cette heure-là arrivant de Turin. Je lui ai sans détour exposé nettement les motifs de mon départ précipité de Grinzane et des raisons qui me rappelaient le soir même à la ville. Quand papa n'est pas sous l'impression d'un sentiment de colère ou d'irritation, il est bon, il est foncièrement bon. Aussi a-t-il tout de suite compris ma position et sans faire une seule remarque, il m'a laissé maître de me conduire comme je le voudrais. La journée me parut bien longue, enfin le soir, tout de suite après le diner, je repartis pour Turin. En approchant du moment où je devais me trouver

[1] Vocabolo piemontese che esprime un piccolo legno leggero a due ruote, tirato da un solo cavallo.

seul vis-à-vis de l'Inconnue, de celle que j'avais si cruellement traitée et qui aurait eu tant de motifs de me haïr, je me sentis saisi d'un trouble inexprimable, je craignais, je redoutais cette entrevue que je souhaitais quelques heures auparavant avec tant d'ardeur. À huit heures et demi j'allais à son auberge, je trouvais M. à la porte qui sortait pour aller voir le *farreau*[1]. Je monte, j'entre et je trouve l'Inconnue toute seule. Elle était tristement assise près de sa table. Son air profondément abattu, ses sombres vêtements me firent éprouver la plus douloureuse impression, c'était l'image de la souffrance, et cette souffrance qui l'avait causée? Elle me reçut d'abord avec contrainte, sans prononcer un seul reproche. Elle tâcha d'expliquer sa conduite; l'ayant interrompue à plusieurs reprises pour balbutier quelques paroles d'excuse, elle finit par m'écouter en silence; enfin, enhardi par la douceur de son regard, je lui pris la main, je la portai à mes lèvres en m'écriant: « Me pardonnez vous? » Elle ne put résister plus longtemps: son front se plia et s'appuya sur le mien et sa bouche chercha la mienne pour y imprimer un baiser d'amour et de paix . . . . .

« Pleine de délicatesse elle a constamment évité de me parler d'elle-même, de ses longs malheurs, de ses cruelles souffrances; pressée par mes questions, elle finissait par me donner quelques détails sur les événements de sa triste vie; et encore avec quelle réserve modeste, avec quelle pudeur de sentiment! on voyait qu'elle craignait constamment de blesser mes souvenirs et de réveiller en moi de pénibles impressions, de remords et de regrets.

[1] Catasta di legna che erigevasi in piazza Castello davanti al palazzo Madama la vigilia di San Giovanni, patrono della città di Torino. Questa catasta di legna serviva a fuoco di gioia.

« Qu'elle était éloquente lorsqu'elle me parlait de son amour et des effets terribles de cette violente passion.

« Tous les jours, m'a-t-elle dit, je quittai de bonne « heure le château de mon père et suivie d'un paysan je « me mettais à gravir les montagnes, j'allais, j'allais sans « crainte de la fatigue et du danger des chemins, je voulais « toujours en atteindre le sommet pour promener mes « regards sur l'horizon et respirer l'air qui me parais- « sait arriver sans obstacle des plaines où était mon « bien-aimé !!!.... ».

« Malheureux ! je suis indigne de tant d'amour ! Comment, comment le reconnaîtrai-je ? Ah! je le jure, jamais, jamais je n'oublierai, je n'abandonnerai plus cette femme céleste. Mon existence lui sera consacrée. Elle sera le but de ma vie, l'unique objet de mes soins, de mes efforts. Puisse la malédiction du ciel s'appesantir sur ma tête, si jamais il m'arrive de lui causer volontairement le moindre chagrin ou de froisser le plus petit sentiment de ce cœur parfait et adorable.

« . . . . ».

Quattro giorni dopo questo abboccamento, ossia il 27 giugno, essa partì par i bagni. Sono indicibili le inquietudini che la lontananza destò simultaneamente nel cuore di entrambi. Non è ancora partita che egli le scrive una lettera tutta fuoco per esprimerle l'affetto che chiude nella sua anima. E come la risposta indugia alquanto per ragione delle poste, egli fa ipotesi sopra ipotesi circa i contrasti e circa gli ostacoli che ella potrebbe incontrare nelle persone che le fanno compagnia, e scrive una seconda lettera più passionata della prima. Vorrebbe che ella si francasse da tutto ciò che la circonda, da tutti i doveri che la legano, e venisse a lui, e con lui partisse per ignote

terre od ignoti lidi. Ma poi tornando con più calma sul partito proposto: « ho fatto male, scrive, vi sono doveri assoluti che la ritengono nello stato in cui è. A questi doveri ella non si può sottrarre ». Queste ragioni che egli dava a se stesso non bastavano tuttavia ad acquetarlo. Perocchè le sue passioni tumultuavano violente ed il sentimento del coraggio lo moveva a dire: « Se a lei non bastasse la forza per portare il carico che l'aggrava, non sarebbe allora il caso che io pensassi a rivendicare la sua libertà? » Ma in quella che dibatteva tra sè e sè questo suo disegno gli giunge la risposta il cui indugio aveva dato a quello origine. Legge e rilegge la lettera ricevuta e trova che tutte le frasi ispirano tenerezza, amore e grazia. Contento della medesima, abbandona il concepito disegno. Tuttavia come prima nuovi indugi si infrappongono tra l'invio delle sue lettere e la risposta dell'incognita, risorgono le inquietudini e le supposizioni. Dubita che essa sia afflitta e sofferente e che non abbia alcuno che possa servirle di usbergo o pigliarne la difesa. Sospetta e crede non a torto che le lettere siano trattenute, che il suo amore sia spiato, che le podestà governative abbiano in ciò mano. Si adopera quanto meglio sa per consolarla e rassicurarla ed esclama: « oh! mon Dieu, détourne de cet ange de grâce, d'affection le calice d'amertume, épargne-le lui, et je le boirai avec résignation jusqu'à la lie ».

Manda un amico ai bagni. Poi corre egli stesso e si ferma colà insino alla vigilia della partenza di lei con tutta la sua compagnia per Torino Non è appena ripartito che già è raggiunto da una di quelle lettere che essa sola sapeva scrivere e che egli non poteva leggere senza sentirsi tutto commosso.

« Je sais que je te verrai aujourd'hui et que je pourrai te dire tout ce que mon cœur me dictera, mais qu'importe, c'est à présent qu'il faut que je te parle. Je croyais qu'à cette heure même nous serions ensemble, tu m'attends, sans doute, tu es peut-être inquiet; oh que ne puis-je hâter le moment où je te rassurerai en t'embrassant! Doux moment, Camille, qu'on peut bien acheter par de longues angoisses. Je ne sais pourquoi le bonheur laisse en moi des traces beaucoup plus profondes que la douleur. Ces trois jours ont effacé le souvenir de plusieurs années bien cruelles, je t'assure, je les garde dans ma mémoire comme un inépuisable trésor de consolation pour les jours de tristesse qui m'attendent; je penserai alors que le temps s'écoule et que l'amour reste à jamais! à jamais, Camille! Nous le savons bien, nous qui, non contents d'aimer ici, d'aimer pendant des années passagères, osons porter nos regards vers un avenir sans fin d'amour et de bonheur. Je te l'ai dit, Camille, mon âme n'est qu'un reflet de la tienne; sans toi je suis néant; on m'intercepte la lumière, je cesse d'exister, je te suivrai partout. Qu'on n'espére pas de me séparer de toi. Parents, amis, je renonce à tout plutôt que cesser de te voir et de t'écrire; j'aurai peut-être bien des luttes à soutenir; je les prévois sans m'en effrayer; j'ai le sentiment de ma force; je sais que rien ne pourra m'abattre tant que je serai sûre de ton amour, et je le suis, et ton cœur répond au mien, et entre nous c'est comme le dit ta devise, à la vie, à la mort. Si je me fais illusion, que je tombe en poussière avant de me détromper!

« Mais non, Camille sait aimer, Camille ne veut point m'abuser, il est trop grand, il est trop généreux pour ne point payer de retour l'amour de sa . . . . Il l'aurait

refusé s'il ne s'était cru sûr de l'égaler, n'est-ce pas, Camille, doux et tendre ami? Mais ne me réponds pas, je sais lire dans tes regards: j'y discerne ta pensée, tu m'aimes, oui, tu m'aimes comme je veux être aimée. Tu m'as aussi donné une nouvelle existence; c'est par toi que je suis quelque chose, ma nullité disparaît, tu me rattaches à cette vie que j'aurais quittée avec indifférence et quelquefois avec joie ; l'espoir de me réunir à toi me soutiendra pendant ton absence, le bonheur de t'embrasser me fera croire pendant quelques instants que je suis plus qu'une mortelle. Camille, ce bonheur est bien près de moi maintenant. Bientôt j'aurai traversé l'espace qui nous sépare, bientôt je serai dans tes bras! ».

L'affetto suo è inesauribile. Più si effonde e più cresce in lei la necessità di effondersi. Vuole tutta svelarsi alla persona amata, non celarle neanche una piega del suo animo.

« Je t'ai bien attristé [1] hier, mon cher, je me le reproche; tu as vu combien je suis faible, accessible à la crainte; mes vaines frayeurs sont dissipées maintenant : j'envisage l'avenir avec tranquillité: j'emploierai tous mes efforts à le rendre moins malheureux que possible; j'aurai soin de ma vie, je la respecterai toujours puisque tu veux bien y attacher quelque prix. Ne me crois pas un ange, ne me crois point tout à fait digne du dévouement que tu as pour moi. Notre position est bien différente. Juge-là: j'étais souffrante, découragée, incapable de prendre part aux douceurs de la vie; j'avais en perspective quelques jours languissants et inutiles que la mort terminerait infailliblement sous peu. Trouver un être qui

[1] 22 luglio 1834.

voulut accepter ce reste d'existence, partager mes peines, m'aimer enfin, c'était un bonheur auquel je ne devais plus prétendre. C'est toi que le sort avait marqué comme mon dernier soutien, toi, plein de force, de vie, de talent, toi, *appelé peut-être à parcourir la plus brillante carrière*, à contribuer au bonheur général.

« Ma vie est usée: la tienne commence. J'accepte ton secours: il me vient du ciel. Mais il est de mon devoir de te dire que ce qui de ma part pourrait sembler un sacrifice serait au contraire un acte de pur égoïsme, tandis qu'en toi la même action prendrait sa source dans un dévouement que je ne mérite pas. J'en ai assez dit, tu dois me comprendre. Je suis fatiguée, je retourne au lit. Adieu. Je t'adore.

« Deux heures plus tard. Depuis que je t'ai écrit, je t'ai vu en rêve. Nous étions au milieu de mes parents. Ma mère m'a dit qu'il était inutile d'aimer quand on devait bientôt quitter la vie: je lui ai répondu que c'était justement alors qu'il fallait s'abreuver d'amour. Elle me donnait une lettre où elle me reprochait ma conduite: je me suis éveillée au milieu de ces images, vagues représentations de ce qui m'arrivera peut-être bientôt. J'ai le cœur plein de toi. Je partirai sans inquiétude sur l'avenir. Mes noirs pressentiments ont fait place à une douce espérance. Je suis si sûre de toi! Qu'ai-je donc fait, ô Camille, pour rencontrer une âme comme la tienne, moi qui n'osais pas croire que Dieu ne laissât tomber sur la terre rien qui en approchât? T'avoir ainsi connu un instant peut remplir une longue existence. Pourquoi m'aimes-tu? Pourquoi aimes tu la faible.....? Tu ne la connais peut-être pas encore assez. Elle sait aimer, oui. Mais que d'imperfections, de faiblesses la déparent! je ne suis pas

digne de tant d'amour, je le sais. Nous nous verrons dans peu d'heures. Camille, depuis que tu m'aimes, je ne comprends plus rien à la vie, je ne sens plus le moi dont toujours, depuis que je me connais, je me demandais raison.

« C'est toi qui m'aimes: c'est en toi que je vis; je crois avoir changé de nature; m'être élevée presqu'au rang des intelligences célestes. Serais-je peut-être prise de folie? J'aimerais alors bien mieux mourir que recouvrer ma raison. Adieu, mon Camille, mon tout, seule lumière qui éclaire la nuit profonde qui m'environne, tu seras tout pour moi dans le temps et dans l'éternité ».

Dopo brevissima sosta abbandona Torino. I saluti sono brevi e non liberi. Ella monta in vettura, si chiude in essa, e mentre i cavalli la portano velocemente, rilegge le lettere di Camillo. « J'ai relu toutes tes lettres en voiture, j'ai toujours pensé, rêvé a toi ».

Ovunque si ferma, sia pure per poche ore, nel viaggio a lui di subito scrive. Il mondo non esiste che in Camillo, ed ella non domanda che un posto nella sua memoria e nel suo cuore. Scrive non una, ma anche tre volte in un giorno. Non ha cose nuove da dire, ma sentimenti ed affetti che ella esprime in modo sempre nuovo. Benchè giovane ancora, pure la sua vita non corse sempre calma. Ella vuole che Camillo ciò sappia: « Bisogna che tu vegga il mio cuore senza velo [1]. Tu non potresti creartene uno nel quale la tua immagine sia più profondamente scolpita e che più ti ami, che sia più desideroso di sacrifizio per te. Ma è necessario che tu sappia quali tempeste l'hanno agitato, quali lotte sopportò, e con quali norme di vita esso si condusse.

[1] Lettera a Camillo, 24 luglio 1834.

« J'aimerais mieux supporter les plus horribles tortures que me laisser ternir par un souffle impur et profane. Je suis à toi, comprends-tu bien, à toi, Camille, âme de ma vie. Et c'est mon bonheur, c'est tout ce que je pouvais rêver de plus beau, de plus brillant. En retour, ô Camille, je ne te demande rien. Suis seulement l'impression de ton cœur, puisse-t-elle te guider vers ta constante amie ».

Una sì indomita passione faceva supporre nei parenti che fosse presa da alienazione mentale. Essa lasciava dire ed anche minacciare senza che l'accusa la smovesse dal suo proposito. « Amarti con passione è forse follia? È follia vederti, scriverti, e morire per te? E non è parimenti follia être irrévocablement décidée à rompre avec la vie plutôt que te laisser douter de mon amour? Et voilà les seuls signes sur les quels ils ont prononcés que mes facultés mentales s'étaient obscurcies. Je les plains, ils ne savent point comprendre l'amour » [1].

In altra lettera ella dice che leggendo la tragedia di re Giovanni di Shakespeare, sospese la lettura, meravigliata della conformità delle idee di lady Constance con le sue, e che, come questa, « già voleva gridare che non ero pazza »[2].

I giorni trascorrevano per entrambi in una specie di esaltazione. Camillo con la sua indole espansiva, schietta, sentiva desiderio di comunicare con persone amiche e di rivelare alla madre lo stato del suo animo. Corre quindi a lei che era in Valdieri, e con lei apre il suo cuore dandole lettura di alcune lettere dell'incognita, le quali tanto la commovono che essa si mette a piangere. Fatta di ciò consapevole l'incognita « O Camille,

[1] Lettera 29 luglio 1834.

[2] Shakespeare. — *Re Giovanni*. Atto III, scena IV.

esclama, que ne puis-je me jeter aux pieds de ta mère! lui exprimer tout ce que le tendre interêt qu'elle me témoigne m'inspire de reconnaissance, de respect, d'amour! O n'est-ce pas qu'elle excuse un égarement (nom qu'on donnera dans le monde à l'amour le plus saint que mon cœur puisse ressentir), un excès de passion dont Camille, son Camille, est l'objet? Elle prend pitié de moi, elle ne me croit pas folle, elle! Et moi qui osais à peine te prononcer son nom, craignant qu'elle ne réprouvât notre liaison, qu'elle ne maudit l'instant où, poussée par une force au dessus de moi, j'aurais troublé la tranquillité de son fils! Je me trompais; qu'il est doux de voir détruire de telles erreurs, et que c'est rare aussi! Enfin, j'étais fort inébranlable dans ma résolution, ma fermeté ne pouvait plus s'accroître, mais mon cœur avait besoin de consolations, et l'amitié de ta mère m'en procure une bien grande; je ne suis donc pas rejetée par tout le monde, et c'est ta mère, ta mère, ô Camille, celle qui t'aime, te connait, t'apprécie, celle qui te donna la vie, celle à qui je dois les seules heures fortunées que j'ai passées dans ce monde, c'est elle qui me plaint, qui m'aime, qui s'attendrit sur mon sort! Il n'est pas si à plaindre. Après ce que je t'ai écrit, tu ne me parlera plus de tes promesses; elles n'ont de valeur qu'autant qu'elles ont été faites en pleine connaissance de cause. Je te les rends, je n'en veux pas. Soutiens-moi encore dans le trajet qui me reste à parcourir, et vois-moi tomber sans que ta chute suive la mienne. Camille, tu auras beaucoup fait pour moi; mon âme te restera toujours, parce qu'elle ne pourrait être à d'autres, parce qu'il est dans sa nature de remonter vers toi. Mais tu dois remplir les jours qui t'ont été destinés, tu dois vivre autant que Dieu te laisse sur la terre »

Dalle lettere dell'incognita appare che non di rado essa discorreva con l'amico di religione, di politica e di letteratura. Erano due spiriti eletti, studiosi, osservatori di sè e degli altri e conoscitori entrambi di ciò che si pubblicava di più pellegrino. Ad una lettera di Camillo sopra argomenti religiosi, essa risponde:

« Tu n'auras pas de peine de me faire trouver dans le sentiment religieux un appui dans les maux inévitables de notre condition. Toujours j'ai senti dans mon cœur que notre destinée ne s'accomplissait pas ici toute entière, les raisonnements les plus subtils ne réussiraient pas à ébranler cette conviction, je la porte dans mon cœur, elle fait partie de mon être Cette vie, si passagère, remplie de maux, de désirs vagues, mais ardents, d'inquiétudes, est loin, bien loin de me suffire; j'ajoute même que je la trouverais trop méprisable pour ne pas m'en délivrer au premier moment de dégoût, si l'espérance ne me montrait un avenir plus noble et si une voix intime ne m'avertissait que l'âme s'épure dans les affections et devient plus digne du sort qui lui est réservé. Ces sentiments sont indestructibles en moi. Je trouve aussi que l'Évangile est le plus bel ouvrage qui ait paru sur la terre, et, devant choisir entre toutes les religions, je m'inscris de grand cœur sur la bannière du Christ. J'ai peu lu la vraie Bible, quoique je sache passablement mon histoire sainte. Tu sais qu'elle est défendue et on l'a soigneusement dérobée à mes regards comme une lecture extrêmement dangereuse pour une raisonneuse comme je l'étais. Je l'ai cependant commencée. Les Psaumes et l'Évangile ont été mes lectures favorites en fait d'ouvrages pieux. Dans mon extrême jeunesse je m'étudiais à suivre à la lettre les maximes du combat spirituel, qui,

dit-on, rendirent saint François-de-Sales le meilleur des hommes: cette lecture, toute ascétique qu'elle est, me fut fort utile, et le peu de bonnes qualités qu'on me trouvait alors, étaient dues en grande partie au livre favori de ton saint parent. Mais cette vertu si bornée, si ignorante de tout ce qui n'était pas du ressort de la sacristie, ne remplissait pas mes vœux. Ces défenses de Rome par rapport aux auteurs du dix-huitième siècle me révoltaient. Eh, quoi, me disais-je, la vérité craint-elle les lumières? Cependant je m'humiliais, et je me contentais de remplir exactement mes devoirs, sans m'arrêter aux pensées qui surgissaient malgré moi dans mon esprit. Enfin je découvris l'absurdité des pratiques du catholicisme, et par le plus grand des bonheurs ne cessant pas de croire, mon cœur ne se dépravat point. Depuis lors ma religion me fit envisager la mort avec joie non seulement comme la fin de mes peines, mais aussi comme le commencement d'une existence qui remplirait à la fois mon ardeur d'amour et de science. Je voulais aimer tout, tout connaître. Maintenant en repassant de sang froid les sentiments qui m'agitaient alors, je vois qu'ils durent paraitre de la folie à ceux qui m'entouraient, mais ce n'en était pas. Nous ne pouvons prétendre qu'un homme placé aux limites de sa vie raisonne comme celui qui mène une existence tranquille. Je regarderais plutôt l'expression de ces pensées comme une voix du ciel, que comme les accents de la démence. Enfin, ma religion c'est ma vie: par elle je puis concevoir la durée de mes affections, les éterniser, qu'est ce que l'amour si l'on n'y associe l'idée de l'infini?..... Un éclair, une sensation, un bonheur tout terrestre qui passera comme la joie de la terre ».

In un'altra lettera discorre con arditezza di giudizio

sullo stato presente della Chiesa e conclude che a questa non rimane aperta che la grande via della libertà e della persuasione. Il concetto della libera Chiesa è qui espresso con termini così precisi che paiono scritti solo ieri.

Nella politica l'incognita non si accordava da principio con Camillo, come quella che aderiva di cuore alla repubblica, e si mostrava su questo argomento irremovibile. Questi, quantunque non amasse il governo assoluto, ed in certi momenti si sentisse tutto ira contro il medesimo, tanto nondimeno si adoperò che la condusse con la persuasione a idee temperate e monarchiche.

Una sera Camillo incontrò presso di lei un giovane che vantava molto patriottismo. « Io l'ho fatto fremere, narra Camillo, a più riprese con le mie eresie di moderazione. Una volta tra le altre i suoi capelli si rizzarono sulla testa udendomi dire che se fossi stato Carlo Alberto io avrei fatto leggere il giornale della *Giovane Italia* sulla piazza pubblica per rafforzare il trono ». Aveva l'incognita Armand Carrel come un Dio, e come eroi Raspail e Trelat. Inviava denari alla *Giovane Italia*, ammirava Mazzini, e la sua anima fervente e generosa lasciavasi vincere dalle seducenti teorie dei patrioti esaltati.

« L'avvilimento della patria, soggiungeva Camillo, ha così sconvolto il suo cuore che ella s'appigliò con foga ai principii che giudicò più atti per ridare a quella la libertà e la indipendenza.

« Ho fatto tutti i miei sforzi per richiamarla a sentimenti più ragionevoli. Mi è stato facile mostrarle la vanità ed il nessun fondamento delle teorie che l'avevano sedotta. La ragione è onnipotente quando ha per ausiliario l'amore.

« Per operare più fortemente sul suo spirito ho cercato

di volgere in ridicolo gli uomini che ella aveva insino allora ammirato. Trelat e Raspail scomparvero. Ho lasciato ancora che adorasse Armand Carrel, sia perchè lo credo infinitamente superiore ai suoi confratelli repubblicani, sia perchè è pericoloso distruggere con un sol colpo tutti gli oggetti che la nostra anima è abituata di rispettare ed ai quali si collegano sentimenti generosi e nobili pensieri ».

Si può ben dire però che egli li aveva tutti distrutti, poichè sei mesi appresso [1] ella in una lettera scrive: « Tu pensi che io mi occupi troppo di politica. Forse è vero, ma sappi che sono sempre fautrice della politica tua, e che mi pongo sotto la tua bandiera. Non hai che a dirmi quello che vuoi e pensi ed io vorrò e penserò quello che tu mi dirai ». E con più forza soggiunge: « Camillo venne a tempo per mostrarmi ciò che è pratico e ciò che è chimerico ». « J'ai déserté la bannière de nos démagogues, et je m'enrôle aveuglément sous la tienne ».

Camillo, che era singolare ammiratore di Shakespeare, scriveva qualche verso di suo pugno sul dorso delle lettere dell'incognita. Ella che si era data, per esortazione dell'amico, alla lettura del grande drammaturgo, dipinse un quadro di Giulietta e Romeo che a lui mandò per ricordo. Camillo la credeva così valente scrittrice, che, comparandola alla Giulia di Rousseau, la metteva al di sopra di questa.

Benchè non ci sia restata alcuna lettera di Camillo, pure da alcune note ricaviamo che esso scriveva a lei con non minor passione e frequenza e che i sentimenti dell'incognita si ripercuotevano tutti nel suo cuore.

[1] 21 marzo 1835.

La vita però che essa menava in famiglia era monotona e piena di singolare tristezza. Nelle sue consuetudini dominava sovrana la modestia. Non vedeva che pochissime persone, e non sedeva ordinariamente a mensa con qualcuno salvo quando trattavasi di compiacere al marito. Ricreavasi con la lettura e con la meditazione e dimostravasi sempre uguale, sempre costante nella sua affezione, sempre dolce ed amabile. Camillo aveva tanta fiducia in lei, che nulla le celava. Essa poi era così bramosa di conoscere tutto quanto Camillo escogitava o scriveva, che erano appena passati quindici giorni che Camillo aveva pubblicato l'estratto, come diremo, sulla inchiesta inglese, che già ella si lamentava di non averne avuta contezza, e di non averlo potuto leggere prima. Ne loda lo stile, la chiarezza e i pensieri, ma ripete che doveva fargliele vedere prima.

Pare che Camillo di quando in quando si intrattenesse da Parigi, nella sua prima dimora, sulla politica e sugli uomini di Stato. « Tu hai avuto a provare qualche disinganno. I grandi uomini *sont inabordables,* non è vero? ». Vi era piena consonanza di sentimenti e di idee tra entrambi. Ma le loro lettere frequentissime in tutto il 1834 e nei primi mesi del 1835, vanno in appresso languendo, e scompaiono.

Nel diario di quest'ultimo anno vi è un solo cenno di lei « ho ricevuto [1] una lettera che mi annunzia correre discorsi tra la donna da me amata e i parenti per venire ad una conciliazione; Dio faccia che questa cara fanciulla riesca ». Queste ultime parole esprimono più l'affezione di un amico che di un amante.

[1] Diario, 9 gennaio 1835

Le trattative di conciliazione proseguono ed una delle amiche più intime la esorta pure a riconciliarsi, perocchè ove ciò non avvenga, ella sarà costretta di lasciarla. Passano sei e più mesi nei quali l'incognita continua a scrivere col suo accento di dolore che è pronta a stare da sè, a chiudersi in sè sola, a rinunziare anche a vedere l'amico, purchè le si lasci facoltà di amarlo nel fondo del suo cuore e di comunicare a quando a quando con lui.

Questo stato rende la sua posizione nella famiglia difficile e quasi impossibile. Onde, affranta da dolori, travagliata in tutti modi, abbandona un giorno la casa e viene insino ad una piccola città a poca distanza da Torino. Quivi si ferma e scrive a Camillo che essa è risoluta di vivere separata da tutto e da tutti [1]. Camillo risponde a volta di corriere e la consiglia affettuosamente a rientrare nella sua famiglia. Essa obbedisce al consiglio e torna a casa con la tristezza nell'animo. Non muta tuttavia e mantiene nell'intimo del cuore la fiamma del profondissimo affetto che la divora. È sempre la stessa per lui, sebbene sappia che nuove affezioni agitano l'animo di Camillo.

Il sentimento della pietà vince oramai quello dell'amore in Camillo. Parigi e Londra, poi la vita di Leri e le faccende agricole da cui è occupato, lo distraggono. La stessa soverchia dolcezza dell'incognita è più atta ad ispirar rispetto e amicizia che non a legare con forza l'animo di lui.

Ella stessa era di ciò conscia; sapeva tutto quello che le mancava per tenerlo a sè avvinto. I parenti e la famiglia erano pure per lei cagione di debolezza e di turbamento.

[1] Lettera 31 luglio 1835, di lei, 2 agosto dello stesso anno, di lui.

Tutto adunque concorreva a rendere tristissimo lo stato della povera incognita e a fare che ella si condannasse da sè alla solitudine ed all'isolamento. E difatto passarono quattro e più anni in cui nulla si ode di lei. Essa vive come romita. Due sole persone oramai le rimangono. L'una è una donna di grande ingegno e di rara virtù; l'altra una giovane di indole angelica, di rara coltura, di animo nobilissimo, che morì non è molto. Queste due donne, altamente apprezzate da quanti le conobbero, si serbarono fedeli a lei ed ebbero sacro il suo dolore.

Negli ultimi anni cessò affatto di scrivere all'amico. Ma un giorno essendosi sparsa voce che esso fosse stato colpito da una disgrazia, l'incognita ripigliò la penna e così a lui si rivolge:

« Il y a bien des années que je ne parle de vous; ce silence se serait prolongé peut-être jusqu'à la fin de ma vie si une lettre affreuse qui m'est parvenue lundi n'avait renversé mes plus fortes résolutions. M.r D. vous a sans doute appris ce qui s'est passé.

« Je vous remercie du souvenir que vous me conservez; je ne vous répondrais pas si je croyais que mon devoir s'y oppose. Mais le temps et les malheurs m'ont rendu toute ma liberté. Il n'est point d'engagement qui me defende de vous assurer de mon amitié. Cette lettre j'oserais l'afficher aux coins des rues. Quant au bonheur que vous me conseillez de chercher il est peut-être plus près de moi que vous ne le pensez, car les souffrances, les injustices même que j'ai éprouvées ont troublé essentiellement le calme de mon âme. L'agitation me fatigue, m'ennuie: mon repos est sombre peut-être; je m'y plais parcequ'il est permanent. La longue solitude m'a fait trouver que je n'ai pas besoin de chercher des distractions.

J'ose dire que j'ai appris à me suffire. J'ai cependant quelques amies, l'une d'elles a eu la bonté de voir M.r D. pour eclaircir ce qui m'avait été écrit sur votre compte.

« L'autre, qui est plus particulièrement, plus intimement la confidente de mon cœur, est une jeune personne angélique, nommée . . . . . C'est ce que j'aime le mieux au monde.

« Je ne vous engage pas à m'écrire, mais je vous remercie de l'avoir fait. Il est doux d'avoir la certitude que sur cette terre tout ne s'efface pas » [1].

Sul dorso di questa lettera si legge di pugno del conte di Cavour: « Si tu doutes lis cette lettre. Tu me la rendras ensuite, car c'est peut-être le dernier souvenir qui me restera de celle que j'ai tant fait souffrir sans que jamais elle se soit plainte de moi ». Da queste parole si comprende che egli comunicò questa lettera al fratello od a qualche intimo amico.

La povera incognita con la consueta mestizia di accento si fa essa stessa annunziatrice della sua morte di cui si mostra affatto presaga. L'accento della morte in bocca di una donna giovane ancora e bellissima commove profondamente.

« La femme qui t'aimait est morte — elle n'était point belle — elle avait trop souffert, ce qui lui manquait, elle le savait mieux que toi. Elle est morte, te dis-je, et dans ce domaine de la mort elle a rencontré d'anciennes rivales.

« Si elle leur a cédé la palme de la beauté dans le monde, où les sens veulent être séduits, ici elle les surpasse toutes. Aucune ne t'a aimé comme elle — aucune! car, ô Camille,

[1] 3 marzo 1839.

jamais tu n'as pu apprécier l'étendue de son amour. — Comment te l'aurait-elle dévoilé? nulle parole humaine ne pouvait l'exprimer — nulle action. si dévouée qu'elle te parût n'était l'ombre de ce que ce cœur désirait produire pour toi. Aussi m'as-tu souvent vue silencieuse et concentrée renonçant à toute manifestation incomplète, et espérant en moi-même que la verité aurait son jour. Eh quoi ! ce sentiment immense existe-t-il pour être à jamais comprimé? Ce germe brûlant n'aurait-il pas son entier développement? et tant d'amour est il crée pour consumer le sein qui le recèle?

« Camille, adieu. Au moment où j'ecris ces lignes je suis dans l'inébranlable résolution de ne te revoir jamais. Tu les liras — j'espère — mais lorsque une barrière insurmontable s'élèvera entre nous — lorsque j'aurai reçu la grande initiation aux secrets de la tombe — lorsque peut-être (je frémis en y songeant) je t'aurai oublié ».

Questa lettera fu forse l'ultima che scrisse. Vi è però un diario nel quale essa registrò i pensieri della sua lunga e dolorosa agonia.

Camillo sentì vivamente quella perdita. Alcune parole del fratello ce ne fanno conferma. Ma ce ne fa specialmente conferma l'aver egli serbate fedelmente e numerate tutte le lettere da lei ricevute. Chi era questa donna che morì di amore come la Pia del poeta?

Questa donna era nata da nobilissimi parenti e ritraeva in sè molte delle loro virtù.

Imparò per tempo quanto a gentil costume, a retto animo, a generoso ingegno si addice, mentrechè il corpo suo si svolgeva in forma di bella e graziosa persona.

Ma nello spirito sottilmente temperato, era un germe di recondita melanconia, il quale, se le ragioni del vivere suo fossero state miti e comportevoli, sarebbe riuscito a null'altro che a lieve mestizia, dure e crudeli essendo, le tornò a danno e supremo fine. Gli studi ai quali con virile mente intendeva le fecero più crudele una fortuna che sentiva non esser sua. Si aveva da freschissima età tolto colla vivida fantasia a vagheggiare un bellissimo mondo non pieno di invidie, di persecuzioni, d'immondezze, ma di virtù, di premi, e di pure gioie. La squisitezza che aveva nell'animo la rendeva facile a persuadersi che ogni più lieve apparenza era un pegno d'amicizia, un leale sentimento del cuore.

Com'ella venne in certezza che quanto aveva letto e bramato era un sogno, e che nulla quaggiù potea darle quel bene di che s'era innocentemente innamorata, giacque abbattuta dell'anima, e il corpo le venne meno a poco a poco per la soverchia gentilezza di quella.

Non pertanto mostrò mai segni di manifesto dolore, ma, rassegnata al sacrificio ed alla prova alla quale Dio l'aveva destinata, aspettò l'ultimo istante con imperturbabile aspetto.

Anima sincera, forte, imperturbata, morì calma e sorridente. Le calamità della vita invece di abbatterla, la fortificarono; le spine, i triboli posti sul suo cammino ad ingombrarle il passo, non maledì, ma benedisse come a flagello con che Iddio visita e prova i giusti ed i mondi di cuore.

La sua mente ingentilì, erudì sempre con ischiette e forti dottrine, con umane e virtuose discipline. Coltivò le lingue inglese, tedesca, italiana e francese, nelle quali parlava e scriveva elegantissimamente. L'ultima ebbe in maggior pregio, e in essa valse assaissimo siccome in quella in cui fu educata; chi scrive, vide in tale idioma alcuni suoi fervidi pensieri sopra Carlotta Corday, distesi con meravigliosa forza d'intelletto. All'italica favella pose amore, dappoichè vide e conobbe che grave disdoro era agl'Italiani il sapere ogni lingua tranne la propria.

Varie cose compose, ma la soverchia modestia ed un verecondo ritegno le tolse sempre di pubblicare. Degli amici fe' grandissimo conto; i poveri, i miseri, gli afflitti furono tutto il suo amore, e loro sempre soccorse di quanto aveva. Umile, modesta, gentile, amò

profondamente e sinceramente la patria sua. Visse insomma schietta, onorata benefattrice, ed amantissima di tutti, morì qual visse, pianta, desiderata, lodata.

Così finì, giovane ancora, con affetto purificato da lunghi anni di solitudine e di dolore, la infelice incognita. Noi abbiamo narrato, senza aggiungere una parola di nostro, questo triste episodio in cui si palesa con tanta energia di sentimenti l'animo del giovane conte di Cavour.

CAPITOLO UNDECIMO.

SEVERINO CASSIO.

Severino Cassio. — Sua vita militare. — Suo carteggio col conte di Cavour. — Il giornale *Il Risorgimento.* — Giudizio sul medesimo. — È candidato alla deputazione. — Dispiacere che prova per la cessione di Nizza. — Dissidio col conte di Cavour per rispetto alla frontiera. — Suo opuscolo a stampa.

I due più intimi amici che ebbe insino dalla adolescenza Camillo Cavour, furono il barone Severino Cassio ed il conte Pietro di Santa Rosa. Una notizia alquanto estesa intorno ad entrambi renderà più chiaro il nostro discorso.

Il Cassio, nato addì 14 marzo 1807, entrò allievo dell'accademia militare nel 1816, cioè quattro anni prima che il conte di Cavour potesse essere ammesso.

Sorse nell'uno e nell'altro, per impulso di comune simpatia, uno speciale affetto che venne ben tosto nel conte di Cavour rafforzato dal sentimento di compassione che destò in lui lo stato malaticcio nel quale il Cassio versava quando si conobbero e che si fece in appresso gagliardo, vuoi per conformità di sentire e di pensare, vuoi per i contrasti che dovette durare in famiglia. Pare che questa temesse che Camillo, il quale già dimostravasi oltre ogni dire inclinato alle novità politiche, potesse andare incontro a gravi pericoli legandosi col Cassio, che a quelle pure febbrilmente anelava.

Il Cassio stette nell'accademia insino ai 29 agosto del 1825, ed uscì col grado di sottotenente di 2ª classe. Percorse i presidî di Torino, di Genova, di Nizza e di Fenestrelle insino a che nell'anno 1833, bramoso di conseguire la sua compiuta indipendenza e di darsi a studi geniali, rassegnò la sua carica.

Sembra che il conte Camillo, il quale, come abbiam detto, si ritrasse dal genio sul fine del 1831, a lui manifestasse per lettera, appena ritirato, quali fossero i suoi disegni di studio nell'avvenire.

Il Cassio che col più vivo piacere in quelli pienamente consentiva, dal presidio di Nizza, dove allora dimorava, rispose con una lettera altamente preziosa, come quella che ci indica quali fossero gli escogitati disegni. Benchè questa lettera non porti data, essendo stata scritta quando ancora il Cassio vestiva la divisa da ufficiale, non può essere stata scritta che pochi mesi dopo la dimissione del conte Camillo cioè verso il principio dell'anno 1833.

Noi la riferiamo qui integralmente:

I tuoi progetti concernenti il tuo avvenire mi paiono ben ponderati; essi sono degni di te. È vero: chi vuol adoperarsi con efficacia a pro della propria nazione, non deve già allontanarsene per motivi personali; ma studiarne indefessamente la lingua, l'istoria, i costumi, le leggi, ecc. Anzi, io porto opinione che saria cosa molto giovevole (ove l'epoca dell'italiana emancipazione, parziale o totale, non fosse ancor troppo remota), saria giovevole, dico, il coprire un impiego malgrado la ripugnanza che l'austro-gesuitico sistema dell'attuale nostro governo deve inspirare all'uomo illibato e dignitoso. È pur vero che il riassumere un impiego farebbe per avventura scapitare la tua piccola popolarità, ma ti porrebbe in istato di esercitare praticamente il tuo ingegno, e renderlo così quando che sia più proficuo alla santa causa che abbiamo ardentemente abbracciato. Nè vale l'oppormi che l'onore dell'impiego ti

torrebbe la facoltà d'agire da principio a vantaggio del sorgente ordine di cose. So che siffatta asserzione non è da negarsi, ma so eziandio ch'egli è ben raro, nelle cose politiche, che il distruttore si elegga poi ad edificare; e sarebbe davvero gran peccato che Camillo non fosse scelto alla costruzione, giacchè architetti di vaglia non ve n'ha tra noi; la loro avventatezza guasterebbe ogni cosa. Così tu vedi che, s'io desidero che tu timoneggi gli affari, lo desidero per il bene pubblico, nè ho già in animo il tuo personale interesse; chè ciò sarebbe egoismo d'amicizia, e tu l'avresti a sdegno come un sentimento che muove da esiguità di cuore.......

Ma povero me! che feci mai? Scrissi molte ciance sopra un'ipotesi che forse — noi viventi — non s'ha da realizzare; ho leso il principio dell'utilità, Figaro, Bentham, Camillo, perdonatemi!!

Io non saprei abbastanza preconizzare il nobile divisamento da te preso di volerti italianizzare. — Coraggio, Camillo. — Non deve diffidare delle proprie forze chi è fornito di talenti e di costanza come te. Senti che cosa dice Manzoni (conte di Carmagnola):

> . . . . allor che il forte
> Ha detto: Io voglio — ci sente esser più assai
> Signor di sè che non pensava in prima.

Mi piace il metodo che ti proponi di seguire nei tuoi studi italiani. La lingua latina è noiosa, chi nol sa? ma essa è, come tu asseveri, indispensabile per chi non rimane contento all'inspezione superficiale dell'italianismo, vo' dire del sistema complessivo delle cose italiane.

Il latino fu, per lungo tempo, l'idioma unico della Cristianità, fu l'instrumento esclusivo col quale gli scrittori ci tramandarono le loro dottrine e le loro memorie. Questi sono titoli più preponderanti, a giudizio dell'illuminato pensatore moderno, che la ricchezza, l'armonia intrinseca della lingua, e la perfezione delle opere dei poeti, degli oratori e degli istorici, cose tutte che i pedanti in *us* non si saziano di millantare per convenzione. Un altro avantaggio materiale emerge dallo studio del latino, considerato come lingua radicale, onde derivarono il provenzale, l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese e parte dell'inglese. Infatti, rimontando all'origine dei vocaboli, se ne impara il vero senso, e si corre men

rischio d'impiegarli a casaccio, siccome le illetterate persone fanno. Le parole si guastano e periscono, come le piante, per non essere coltivate alle radici.

L'analisi radicale delle parole è pure un criterio infallibile per rettificare e fissare la fluttuante *grafia* italiana. Se apri i nostri dizionarii, vedrai che essi, ligii della Crusca, hanno supinamente sanciti le seguenti cacografie del vocabolo *officio*, per esempio:

1° Uficio, 5° Ufficio,
2° Ufizio, 6° Uffizio,
3° Oficio, 7° Offizio.
4° Ofizio.

Chi sa che la Crusca si valse di manoscritti, chiazzati di strafalcioni degl'ignoranti amanuensi, rigetterà per certo le addotte cacografie. L'accademia francese fu molto più giudiziosa circa questa materia, non adottando nemmeno la *grafia* di Montaigne, ch'era per altro gran filosofo e bello scrittore del tempo suo. L'accademia francese basandosi adunque sull'etimologia prossima, ortografizzò Office da Officium, l'istesso fece perfino il remoto britanno. Simile ragionamento è applicabile a qualunque altro caso.

Io vorrei saperti indicare una grammatica ed un dizionario italiano che ti servissero di norma nella fatica che sei per addossarti; ma, caro mio, lo studio profondo della lingua mi lasciò la triste certezza, che i nostri libri grammaticali cozzano tutti col senso comune.

Può questo mio asserto sembrare presuntuoso, e lo sarà forse, sebbene io non mi sia perigliato ad emetterlo, che dopo avere squadernato e meditato tutti i Lessici e tutte le grammatiche conosciute sì dell'idioma nazionale che di alcuni municipali dialetti d'Italia, e dopo avere instituito continui paragoni tra essi e le lingue latina, francese ed inglese. Nondimeno ti raccomando di studiare la teorica della lingua del Romani, e di valerti per ora del dizionario albertiano.

Siccome tu vuoi studiare gli istorici italiani per sapere a menadito le cose nostre, ti gioverà leggere, dopo il Guicciardini, la continuazione che ne scrisse il Botta. Questi merita anzi il titolo di narratore che quello d'istorico, ma talora si rinvengono nelle sue opere delle pagine bellissime, ove si scorge che lo stile è l'espressione

delle viscere dell'autore, e non già un pusillanime accozzamento di riboboli, dei quali il Botta è pur sollecito indagatore; se nonchè mi sembra che dagli scrittori italiani tu abbia solo ad imparare la fraseologia, e dedurre poi uno stile franco e severo da pensatore dall'*energia* inglese e dalla *lucidità* francese, e sopratutto dalle tue *protuberanze frontali* che sono, per mia fe', assai sviluppate.

Quanto ti venni finora dicendo si applica alla lingua scritta. Chè se tu volessi saper bene il linguaggio famigliare ti converrebbe rimanere qualche tempo in Toscana, o alla peggio prendere un domestico toscano al tuo servizio.

Oh! se potessimo andar insieme a passar alcuni mesi in Toscana; anzi se potessimo viaggiare tutta Italia, esaminandone le instituzioni, i bisogni, le opinioni, i costumi, ecc.; se potessimo narrarci le speranze e gli slanci simpatici, che emergono spontanei dalla conoscenza delle cose nostre; io, per me, ne gongolerei dalla gioia; le mie idee ringiovanirebbero, e forse mi palpiterebbe in seno il pristino ardore che [1] . . . . . alzavami ad escir dalla gregaria condizione . . . . .

Quest'è un sogno; io sono stanco senza aver [2] . . . . . ho bisogno d'indipendenza e d'oblio [3] . . . . . Forgetfulness!!! Sono minacciato di dovermi trasferire a Ventimiglia, per cooperarvi alla direzione dei lavori Quest'è seccante; ma è l'ultima che inghiotto . . . . . non posso continuare a servire.

Diman l'altro partirò per Borgomaro ove passerò alcuni giorni con mio padre, quindi andrò a Alassio a trovar mia sorella, che ivi villeggia per due mesi.

Così ti prego di rimanerti dallo scrivermi per una quindicina di giorni. — Addio, carissimo Camillo.

Il Cassio non solo non era straniero alle lettere italiane, ma poneva cura e diligenza nella proprietà della dizione, come ne rende prova una sua iscrizione italiana che mandò a Camillo, il quale per fargli piacere la sottopose al giu-

[1] La carta è qui lacera.

[2] Id.

[3] Id

dizio del teologo Baracco, amico intimo di Vincenzo Gioberti. Quantunque questi non vi trovasse labe, tuttavia il Cassio per maggior sicurezza volle che fosse udito il professore Pier Alessandro Paravia. Così fu, e la iscrizione uscì trionfale da questo doppio esame.

I due amici si occupavano senza posa dei fatti politici e tenevano dietro con particolare amore alla discussione che nel 1832 ferveva nel Parlamento inglese intorno al disegno di legge presentato da lord Grey sulla riforma elettorale.

Ho ricevuto, scrive (21 maggio 1832 da Nizza) il Cassio, la tua nobile lettera del 16 corrente. *Bougre!* vedo bene che tu ti tieni in vita. La cosa è naturale. Tu sei in regola ed hai ragione di lamentare che io taccia sulle don chisciottate dei carlisti [1]. Ti dirò, per attenuare mia colpa, che non so come io viva, e non ho mai attribuito importanza ai loro vani conati. Ciò che mi fa gemere è la reiezione del disegno di legge sulla riforma elettorale. Non è uno scacco matto, ma è uno scacco a danno della buona causa. Tuttavia io credo e spero che esso non sarà che aggiornato, e che il fermo volere della nazione vincerà quello dei suoi oppressori. — Amen! Il bill è la leva che dovrà, a parer mio, scuotere l'Europa.

Il Cassio, lasciato l'esercito, visse breve tempo in Borgomaro suo luogo natio, poi viaggiò per la Francia, per la Svizzera e per le altre provincie italiane, soggiornando ora in Parigi, ora in Ginevra, ed ora a più riprese in Firenze.

Le lettere che scrive all'amico dagli accennati paesi sono affettuose, alquanto umoristiche e cosparse di sentenze liberali. Pare che quelle siano state piuttosto frequenti nel-

[1] Con questo nome vengono dal Cassio e dal Cavour, qualificati i legittimisti.

l'anno 1833 ed in specie nel 1834 che è l'anno in cui ricorre più sovente il nome di Cassio nel diario. Dall'accento con cui il conte di Cavour lo rammenta, si può con sicurezza affermare che a lui portava grandissimo amore.

Dopo il 1835 la politica piglia minor campo nelle lettere del Cassio, e scompaiono, se non del tutto, in gran parte i giudizi sugli uomini e sugli avvenimenti politici.

« Io sono divenuto precocemente vecchio nel morale. La vita è ai miei occhi un fiore senza profumo e senza colore. Chi mai avrebbe portato siffatto prognostico sopra di noi nove o dieci anni or sono? Tu sembravi positivissimo ed io inclinava verso l'idealismo. Ebbene ora è il contrario, tu sei passionato ed io del tutto spoetizzato.

« Ammiro che tu non ti scoraggi nei tuoi studi. La mia opinione è sempre che tosto o tardi tu sarai apprezzato e posto in un'onorata sfera di azione ».

In questo tempo mostravasi studioso ed ammiratore della frenologia la quale, come egli diceva, è intesa da poche persone; e non ha nulla di comune con la filosofia del *me* (ossia la filosofia di Vittorio Cousin). Oltre alla frenologia parteggiava pure per l'omeopatia, di cui presagiva che tosto o tardi avrebbe fatto il giro del mondo. Dopo il 1840 le lettere di lui al conte di Cavour si fanno più rare e meno importanti.

Ma come prima nel 1847 compaiono le riforme di Carlo Alberto, egli tutto si ravviva e ringiovanisce ed esulta e

[1] Queste parole si leggono in una sua lettera del 17 gennaio 1839 scritta da Genova al conte Camillo.

rescrive con l'antica vivacità quando gli perviene la notizia che l'amico sta per pubblicare il giornale il *Risorgimento:*

Io ho qui pochi conoscenti e non desidero averne molti, ma coloro ai quai mi avvenne di parlare del *Risorgimento* tutti traggono il più felice oroscopo al giornale dal nome di Balbo e dai tuoi conosciuti talenti politico-economici. Io sono impaziente di leggere il primo numero di cui mi annunzi prossima la pubblicazione; giacchè giusta la tua faceta espressione, voi siete in procinto di *montare sulle scene*. Tu dici che Balbo sarà *prima donna* assoluta, e che tutti i giorni canterà una cavatina — Sta bene, ma, onde la prima donna conservi a lungo l'acclamata sua limpidezza di voce, non dovrebbe troppo affaticarsi. I più celebri cantanti di Europa non sogliono cantare più di tre volte per settimana. Comunque sia, il successo del *Risorgimento* è certissimo. È vero che la geografica posizione di Torino non permette di fare grande smercio di notizie italiane. A tale scopo Firenze è città molto più idonea. Ma Torino invece travaserà nella Italia meridionale le notizie estere con savii ed opportuni commenti. Nei Torinesi o Piemontesi il buon senso predomina, benchè in generale siano poco abili a maneggiare la penna. Io credo che la redazione sarà il lato debole dei giornali subalpini, finchè la lingua italiana non divenga famigliare in coteste contrade. Ma per buona sorte ora il merito dello stile è poco apprezzato, si reputa un fuor d'opera. (Vocabolo di Gioberti) [1].

Appena uscì il desiderato programma così ne scrisse a Cavour:

Il programma mi è piaciuto senza fine [2]; quante cose dice il Balbo in quel breve scritto! Salvagnoli avrebbe impiegato molte pagine a tal uopo. Non dico questo per polemizzare sulle spalle di Salvagnoli, ma lo dico semplicemente a lode del Balbo. Io ho fede che il *Risorgimento* sarà il primo giornale d'Italia finchè Balbo ne sarà il primario articolista.

[1] 2 dicembre 1847.

[2] 9 dicembre 1847.

Quando tu mi dici che la mia cooperazione al *Risorgimento* ti tornerebbe grata e proficua, io mi sento commosso fino all'anima. Tuttavia, caro amico, io non devo presumere temerariamente di essere capace, chè nol sono. Dall'uso materiale della redazione in fuori, credi pure che sono quasi digiuno delle cognizioni più indispensabili a divenire plausibile articolista.

Ti ripeto candidamente che se consisterà d'avere a tua posta un compendiatore e un traduttore, io mi proverò a compiacerti nella prossima primavera; tu puoi far capitale della mia assiduità al lavoro: ma io non devo mai e poi mai perigliarmi a comporre scritti originali tutti di getto. Ciò che potrei e saprei scrivere, non si deve scrivere; gli scritti mediocri o nulli sono già soverchi; laonde permetti che io mi esima di redigere articoli sullo stato attuale della Toscana, tanto più che i giornalisti toscani mietono e rispigolano questo campo con tutta la possibile alacrità.

I presagi che egli faceva intorno all'avvenire dell'amico non andarono falliti.

Nella primavera dell'anno 1848, Cassio si restituì in Borgomaro e di là volgendosi a Camillo scriveva [1]:

Io confido che tu non vorrai defraudarmi giammai della tua amicizia la quale, se io non merito per la potenza dell'ingegno, mi confido di non demeritare per l'affetto del cuore.

I tuoi articoli sono mirabili, ed io li preferisco a quelli di Balbo e di qualunque altro articolista di Torino. Per eguale sincerità ti dirò che ora la redazione del *Risorgimento* è in generale debole anzi che no; gli scritti del Balbo e del Boncompagni erano acconci ad impartire maggior lustro alle colonne del tuo periodico.

Ti spedisco qui inclusa una piccola circolare [2], con facoltà di di-

[1] 7 aprile 1848, Borgomaro.

[2] Nella circolare egli diceva: « Nel fiore degli anni giovanili era in mia facoltà percorrere una splendida carriera militare, alla quale rinunziai per meglio promuovere collo studio e coi viaggi gli incrementi della mia intellettuale coltura. — Questa circolare fu stampata nel *Risorgimento* addì 12 aprile 1848.

sporne a piacer tuo. Nessuno più di me diffida delle sue forze, nessuno è convinto più di me della insufficienza del proprio ingegno e della scarsa mia suppellettile di dottrina; ma siccome gli altri candidati alla deputazione del collegio elettorale di Pieve sono uomini d'animo affatto ignobile e vendereccio e sono inoltre più ignoranti di me, perciò non ho esitato a mettermi in mezzo per la deputazione. La più grave e forse insormontabile difficoltà per me sarà quella di dover parlare in pubblico; ma neppure alcun altro individuo di questo alpestre collegio elettorale è capace di perorare alla Camera. Altronde pressantissime istanze mi pervennero a Firenze ed al mio arrivo a Borgomaro tutti affluirono immediatamente in casa mia ad offrirmi il loro suffragio. Nondimeno, chi sa? la deputazione potrebbe essere aggiudicata ad altri del mandamento di Pieve. Sebbene (per dirti sinceramente tutto quello che penso) io nutro la perseverante fiducia di venire eletto dal primo scrutinio. Vedremo. Se sarò eletto deputato avrò il piacere di riabbracciarti prima del 25 corrente, se no io fo pensiero di ritornare a Firenze. Se non temessi di disturbarti, ti pregherei di scrivermi tosto due righe. Addio, caro amico. A te di cuore.

L'amicizia di quattro e più lustri col conte di Cavour non fu allora bastante per aprirgli le porte della Camera. La fallita esperienza lo alienò talmente dalla deputazione che a Camillo, il quale lo esortava a ritentare più tardi la prova, rispose queste nobili parole [1]:

È vero che io vivo nell'inerzia e nello sgomento, ma la colpa non è tutta mia.

Nel 1848 mi affaccendai inutilmente per conseguire il mandato legislativo dagli elettori politici di Pieve, ma poco stetti ad accorgermi che senza intrighi non era fattibile amicarsi questa brava gente. Ora l'intrigo, se per avventura è *al di sopra* dei miei talenti, è pure senza fallo *al di sotto* del mio carattere. Se io avessi ricorso ai brogli, parrebbemi derogare all'altero pudore della mia coscienza,

[1] 17 aprile 1855, Borgomaro.

dispiacerei così a me medesimo, e mi reputerei infelice senza rimedio; giacchè per me non havvi più felicità possibile, dal momento che agli occhi miei rimane leso l'intimo senso della personale dignità. D'altra parte, ti dico sinceramente che le mie illusioni sono tutte svanite — che ho scandagliato a fondo la grettezza delle nostre brighe, che sento amarissimo disdegno degli uomini e delle cose loro — e che per tanto la solitudine e l'oscurità mi sono molto ben confacenti. Ma sii pur certo, o carissimo amico, che nessuno più di me ammira i tuoi luminosi talenti e l'indomito tuo coraggio nel timoneggiare lo Stato in questi tempi difficilissimi. Io fo ognora i più ardenti voti perchè la fortuna ti assecondi nella tua generosa impresa.

Benchè il disinganno gli tornasse duro, tuttavia seppe prendere subito il suo partito mettendosi fuori di scena, pago di plaudire all'amico che tutta oramai l'occupava.

Nel 1858 il conte di Cavour invitò il Cassio a venire a Torino, volendogli affidare il segretariato generale del ministero degli esteri. Il Cassio, che agli onori non ambiva e che per modestia credeva di essere impari all'assunto, non accolse l'invito anche quando gli fu rinnovato dall'egregio senatore Boschi suo congiunto ed amico, dando per tutta risposta che non voleva *far niente*, e non voleva *esser niente*.

Due anni dopo, gli avvenimenti politici ci portarono al trattato di cessione di Nizza e di una parte del suo contado. In questa cessione il conte di Cavour, stretto dal tempo e da dure necessità, aveva dovuto accettare che le nostre frontiere ad occidente finissero alla città di Ventimiglia. Giuseppe Biancheri, amico e sincero estimatore del conte di Cavour, e Lorenzo Pareto sostennero con eloquenza che gli accennati limiti geografici dovevano spingersi sino alla linea della Roia. Tanto l'uno quanto l'altro, fatta astrazione dalle mentovate necessità, avevano pienamente ragione.

Il Cassio dolente egli pure dell'avvenuta cessione, pubblicò uno scritto inteso a propugnare la tesi che i confini naturali d'Italia ad occidente sono i monti della Turbia[1]. La voce spassionata dell'antichissimo amico fece grave impressione sull'animo del conte di Cavour il quale, al dire del Cassio, si ricredette dell'errore, e tentò di ripararvi. Ma sgraziatamente i suoi sforzi andarono falliti stante la gagliarda opposizione che incontrò nel maresciallo Niel. Il Cassio pubblicò sotto forma di opuscolo quello scritto premettendovi una lettera diretta all'amico.

Questa lettera, per quanto conveniente ed anche affettuosa, lascia però intravedere che se non si ruppero quei forti legami che furono per tanto tempo cagione di dolcezza per l'uno e per l'altro, si era però l'animo del Cassio mutato alquanto da quello di prima.

La vita pubblica è sempre piena di tristezza. E più che le amarezze del Cassio furono gravi i dolori che il conte Camillo dovette provare per la cessione di Nizza.

Peccato che il Cassio non ci abbia lasciato nulla intorno al grande suo amico sebbene egli sia morto circa quattro lustri dopo. Ci duole altamente che le numerosissime lettere del conte di Cavour a lui, siano state distrutte o smarrite. La perdita del carteggio giovanile del grande italiano è gravissima iattura per la storia contemporanea.

[1] Questo scritto porta per titolo: *Il limite naturale d'Italia ad occidente*. Ne fu fatta dopo la morte di Cavour un'edizione completa (Oneglia, 1869).

CAPITOLO DODICESIMO.

PIETRO DI SANTA ROSA.

Ingegno e carattere del Santa Rosa — Amicizia di Cavour per il Santa Rosa. — Lettere del Santa Rosa al conte Camillo da Firenze. — Giudizio su Niccolini. — Lettera da Roma. — Giudizio su Gregorio XIII. — Grandezza di Roma. — Mali che travagliano Roma. — Giudizio di Cavour su questa lettera del Santa Rosa. — Lettera da Napoli. — Lodi dell'Italia — Viaggio del Santa Rosa a Parigi e Londra col conte di Cavour.

L'altro amico della prima gioventù fu Pietro di Santa Rosa. Esso era strettamente legato con tutta la famiglia Cavour e ne frequentava la casa.

Tra il Santa Rosa e il conte di Cavour vi era non poca differenza nelle idee e nell'indole. Avevano comune l'amore per la patria, per gli ordini liberi e per le discipline economiche nelle quali però il Santa Rosa non si alzava molto al di sopra dell'ordinario. Giudicava la questione sociale più col sentimènto del filantropo che non col criterio dell'uomo di Stato e del novatore politico. Rifuggiva dalla dottrina della carità legale alla quale il conte di Cavour aderiva vivamente e peritavasi seguirlo in altri suoi andamenti. Nelle convinzioni religiose non discostavasi dal Pellico e dal Balbo, ed era caldissimo fautore ed ammiratore di Vincenzo Gioberti. Si occupava con studio incessante della storia medioevale, ma nei suoi giudizi mostravasi di soverchio riservato e forse anche timido. Nel che differenziavasi assai dal suo giovane amico

il quale discuteva e poneva a sindacato anche l'autorità degli storici coi quali largheggiava in elogi [1]. Le opere che pubblicò il Santa Rosa confermano quanto diciamo: perocchè quantunque esse contengano non poche pagine scritte con maestria di stile, e con altezza di concetti, non oltrepassano tuttavia la mediocrità. I fatti storici che loro servono di fondamento non sono avvalorati da nuovi documenti o da nuove ricerche. Uno dei critici più eminenti del Piemonte, e per consueto anche benevolo, di quel tempo, Felice Romani, portò, della prima che uscì col titolo: *Le scene storiche del medio evo*, assai severo giudizio.

Ed aveva ragione, quantunque il conte di Cavour scrivesse in difesa un articolo al quale alludono le seguenti parole di una lettera del Santa Rosa: « Il tuo breve articolo sulle *scene storiche* è giunto a proposito con la filippica di Romani. Esso ne mitigherà l'effetto imprevisto. Ti sono molto riconoscente per tutti i piaceri che insieme mi hai procurato. Mi è noto del resto che tu sai benissimo essere amabile e buono quando lo vuoi [2]. Poco appresso soggiunge che il Romani è signoreggiato da un sentimento di irritazione di cui ignora la causa. Il Santa Rosa valutava forse con alquanta parzialità i prodotti del suo ingegno.

Ma lasciando da parte i libri, è bello notare, come entrambi procedano sempre uniti e di conserva nei fatti principali della loro vita. Viaggiano insieme, insieme cercano di promuovere il bene della patria, si tengono tutti e due lontani da impieghi governativi, studiano insieme gli or-

[1] Vedi i suoi giudizi su Francesco Guizot.

[2] Santa Rosa al conte di Cavour, 14 dicembre 1835.

dinamenti dei paesi liberi, fondano insieme le scuole infantili [1] in Torino, insieme si travagliano nel ricovero di mendicità. Amano tutti e due l'agricoltura e tutti e due si danno ad esperimenti agricoli. Seggono insieme nella commissione di statistica, insieme fondano il giornale *Il Risorgimento* ed insieme promuovono presso Carlo Alberto la domanda dello Statuto. Possiamo aggiungere che il Santa Rosa contribuì efficacemente in certi momenti ad attutire le dolorose e subitanee agitazioni dell'amico ed a sollevarne l'animo oppresso. Onde il Cavour, benchè lasciasse sfuggire talvolta qualche giudizio un po' severo su di lui, ne riconosceva però talmente la sincerità e bontà dell'animo, che nel suo diario scrisse le seguenti nobilissime parole:

« Il Santa Rosa termina la sua lettera con frasi tenere ed affettuose che in lui credo sincere, perchè è uno dei giovani di mia conoscenza di cui il cuore sia men guasto dalla lepra dell'interesse mondano. Una qualche vanità eccettuata, è il migliore amico che io conosca. Dio me lo voglia serbare per la mia vecchiaia, che la fede sua viva possa allora ravvivare la siccità che gli anni ed il scetticismo avranno prodotto nel mio cuore ».

Nel fine dell'anno 1833 essendo il Santa Rosa in viaggio per le principali città d'Italia scrisse da queste non poche lettere al conte Camillo, che sono degne a nostro parere di essere conosciute. In esse si rispecchiano con semplicità e schiettezza le idee e le speranze degli uomini del primo periodo del nostro risorgimento. Santa Rosa partecipa alle

[1] Ne' quaderni manoscritti di Cavour abbiamo trovato scritti di suo pugno parecchi articoli attenenti allo statuto di dette scuole.

une ed alle altre con profondità di affetto e con sincerità di animo.

Egli ha fede nella concordia dei principi italiani, nell'efficace concorso del popolo per la ristaurazione dell'Italia, egli pure crede che la istruzione e la educazione siano bastanti al rinnovamento politico della nazione, e che quindi convenga repudiare quanto esce dai termini di uno svolgimento pacifico. Se noi avessimo le risposte del conte di Cavour a queste lettere siamo certi che nelle medesime già si travederebbe in lui l'uomo del secondo periodo del nostro risorgimento, l'uomo cioè che è già pronto a passare sopra molte di queste massime tenute come assiomi nel primo periodo e ad operare risolutamente. Il bene della patria è però la sola e sublime musa alla quale si ispirano così il Santa Rosa come il suo amico.

Camillo mio [1], — voglio scriverti quattro parole mentre sto in ozio, ciò che mi accade di rado, poichè per lo più sono sempre in giro, che non puoi credere quante infinite cose si trovano in questa illustre città degna della più alta ammirazione. Non voglio tuttavia intraprendere di parlarti delle cose da me sinora vedute, che troppo avrei da dire, e poi tu più che alle cose agli uomini guardi, sebbene sappia altresì che anche alle cose tu guardi quando per esse meglio s'impara a conoscere gli uomini. Ma in questo mondo vi sono tanti lati da cui s'impara a conoscere il cuore e l'intelletto umano che a nessuno è dato di seguirne tutte le vie, e per lo più gli uni a queste, gli altri a quelle s'attengono. Io non so bene quale effetto immediato possano fare in te i monumenti della storia italiana, quale quelli delle belle arti, forse a te piacerebbero più i primi che i secondi, sebbene io dica male, essendo i secondi anche essi monumenti istorici, ma non hanno questa specialità e tu forse ne saresti meno sollecito. Infine non ne so niente, e poi in una let-

[1] Lettera del Santa Rosa al conte Camillo di Cavour, da Firenze, il 17 novembre 1833.

tera cosa potrei dirti di tante infinite meraviglie che qui si trovano? Davvero, Camillo mio, tu non potresti immaginare quanto sia ricca questa città. Tu che conosci poi la mia passione per l'Italia puoi agevolmente pensare come ad ogni ora mi trovi ammirato, e sovente profondamente commosso in vedere cose tali che destano in me le più care, le più sacre e ad un tempo le più lagrimevoli ricordanze.

Ma io so che tu avresti più caro assai ch'io ti parlassi di Firenze del 1833, dell'opinione presente dei toscani ecc.; ardua materia, di cui il parlare non è senza pericolo. Pure ti direi quello ch'io penso se pure avessi già potuto formare un giudizio, ma sinora non mi bastò il tempo, e non ho ancora conosciuto tanta gente quanta è necessaria per conoscere lo spirito generale di una città...... Qui non è spenta la moderazione *in alto:* la tolleranza nel dire è grande assai, si leggono in pubblico tutti i giornali d'ogni sorta, in tutti i caffè. Ma conviene a qualsivoglia persona di qualunque opinione procedere con cautela, di me non ti dico più; chè mi conosci, quindi non ti meraviglierai se debbo essere antiveggente e anche scrupoloso, tu sai le raccomandazioni che porto meco. Ancora non ho conosciuto l'Elvetico[1] perchè è fra i primi inscritti nella tabella di Chaumette; e parlando di lui al nostro ministro, gli ho veduto fare certa smorfia significante, che ti avrebbe fatto scoppiar meco dalle risa.

Del resto Firenze è una vera cosmopoli; forestieri di tutte le parti del mondo l'abitano; andai ad un ballo da un bulgaro, dove i fiorentini erano in minorità, giovedì andrò da un russo, l'Orloff, e vedrò una bellissima *lanterna magica.* In conclusione ognuno si diverte, ma parmi poterti dire che si cammina... giacchè Galileo disse, *eppur si move!*

Ti direi di più se n'avessi tempo e... se... Tu dirai che tanta circospezione è sciocca. Lo so anch'io, perchè non è egli vero ch'io sono troppo conosciuto per ben pensante? Tuttavia succedono casi in questo mondo che poi a taluni costano dispiaceri, ed io durante il mio viaggio non ne vorrei. Vedo ogni giorno la Giulietta[2] a cui si dicono qui certe cose che forse non ascolterebbe così prontamente

[1] Si allude a Pietro Viesseux oriundo della Svizzera.

[2] Marchesa Giulietta di Barolo nata Colbert.

altrove. L'ho trovata talvolta più moderata di quello che mi aspettava. La sta bene piuttosto....

Addio, caro amico mio, salutami tanto Gustavo, tuo padre e le tue signore. Dirai a Gustavo che antigalliseo ognor più, sia in parte perchè è vero, sia per fargli dispetto. Scrivimi le novità che succedono, scrivimi qui che vi starò più di venti giorni ancora. Salutami tutti gli amici. Addio. — Il tuo amico Pietro.

PS. Dopo scritta la lettera ho veduto la Giulietta che vuole ch'io ti saluti tanto in suo nome.

Pochi giorni dopo (30 novembre) segue una seconda lettera del Santa Rosa in lingua francese nella quale continua a manifestare a Camillo quello che egli senta o pensi in Firenze e quale sia lo stato del suo animo nelle congiunture in cui egli si trova:

La lettre du 20 courant, mon cher ami, m'a fait le plus grand plaisir; j'en ai été tout aussi charmé et plus encore que si elle eût été une réponse à celle que je t'avais écrite quelques jours avant, et qui a croisé la tienne en route: car ceci prouve que nous avons eu tous les deux la même pensée, le même empressement l'un pour l'autre: c'est une preuve spontanée d'amitié sincère bien réciproque, qui m'a fait le plus grand plaisir. Tu vois donc, cher Camille, que je ne pense nullement à manquer à mes promesses, je regrette au contraire d'avoir véritablement *tant d'affé* [1] et de manquer absolument du temps nécessaire à passer avec mes amis.

Je voudrais pouvoir t'écrire plus souvent, et te répéter combien de fois je pense à toi, combien de fois je desirerais de t'avoir ici présent pour te communiquer certaines pensées, te rendre compte de certaines impressions. C'est vraiment une terre classique de souvenirs. Florence est la ville symbolique du moyen âge, son temple vivant. A chaque pierre, chaque inscription, chaque tour, chaque nom des rues rappelle un souvenir glorieux des temps qui ne sont plus. Les monumens éternels du génie italien sont ici parcemés par centaines dans les maisons, dans les églises, dans les rues, tableaux, statues, bas-réliefs, édi-

[1] Frase piemontese che significa *tanto da fare.*

fices, tout atteste la sublimité des inspirations de ces grands hommes qui ont enfanté la civilisation. À l'église de S. Croce j'ai véritablement pleuré comme un enfant en voyant le tombeau de Dante, ce type moral d'italien toujours condamné à l'exil. Là il y a les tombeaux de Michel-Ange, d'Alfieri, de Machiavelli, de Galitée, quelle série de noms! quelle nation peut réunir autant de gloires! J'ai été un de ces jours voir l'ancienne maison de — l'arte *della lana* — cette *arte gloriosa* qui opéra tant de grandes choses ici. Mon cher ami, je suis continuellement avec le coeur et l'âme émus. Mais quelle contraste entre le passé et le présent!...

Enfin je ne peux ni tout dire ni tout exprimer, nous causerons avec le temps. J'ai connu Nicolini, homme vraiment de génie, qui unit les plus grandes vertus à la plus naïve simplicité. J'ai beaucoup causé avec lui et nous pensons de même sur beaucoup de choses: j'ai connu aussi Gino Capponi, l'eusses-tu cru, que c'est le bon Micali qui me l'a fait connaitre? Beau et grand seigneur, instruit, poli, aimable, courtois et bien, très bien pensant. J'ai trouvé ici tout le monde dans l'admiration de *Silvio;* il a excité un véritable enthousiasme; s'il venait on le porterait en triomphe; quel bien a produit son livre!....

In questa lettera vi è mitezza e temperanza di giudizio. Le parole su Niccolini sono indizio dell'animo sinceramente liberale del conte di Santa Rosa. Il senso dell'italianità era profondissimo in lui. Nelle sue parole si scorge pienamente che egli sapeva che nell'amico il medesimo senso aveva radici non meno alte.

Il Santa Rosa da Firenze va a Roma e di colà scrive di nuovo sotto il 30 dicembre 1833.

Prima di tutto premetto, Camillo mio, non per antigallicanismo, ma perché mi par naturale, che essendo a Roma ti scriva in italiano. Dopo questa premessa e protesta, comincio la mia lettera in risposta alla tua ricevuta quest'oggi medesimo, *senza data.* E che ne dici, Camillo mio, non son io un galantuomo? oggi ricevo una tua lettera e subito vi rispondo: ma a te spetta il lodarmi e non

a me, se pur non voglio scemare il mio proprio merito. Venendo dunque a parlare delle tante cose da te scrittemi, comincio a dire, che mal ti apponesti credendo ch'io vivessi scontento del tuo lungo silenzio. Non mi gradiva per certo, ma lo sopportava con pace perchè appunto sapeva gli alti motivi che n'erano cagione. A Pisa io visitai la marchesa Lascaris la quale mi narrò la storia di d'Haussonville [1] ma con qualche *variante* dal modo con cui la narrasti nella tua, e appunto m'aveva ella detto come tu l'avevi tanto caritatevolmente assistito, sì che era tutta edificata pensando a te. Quantunque passi molto divario dalla narrazione della marchesa alla tua, una cosa ottima io raccolgo dalle due, cioè, che tu fosti molto caritatevole verso quel buon giovine.

Qualunque siano le tue opinioni religiose, tu per certo, credo, avesti intenzione di fare una buona azione in sollievo e vantaggio di un fratello, e questa è carità ed io nella mia *fede* religiosa spero che Dio te ne renderà merito. Confesso poi che cristiano cattolico, quale mi professo altamente, non mi ha fatto troppo buon senso la storia di questa malattia tal quale me la narrasti con molto spirito, molto buon senso, non senza lepidezza: e la piuttosto cattiva impressione che n'ebbi riguarda quel certo frate, che nel suo mestiere avrei desiderato meno astuto e più di buona fede, meno arrendevole per rispetti mondani, senza ch'io lo voglia per niente più fanatico, intendiamoci bene; chè quando io dico di professarmi cristiano cattolico, non intendo di detestare chiunque non crede, o non crede come credo io, e non intendo di ammettere nè le opinioni non di dogma teologico, che furono credute verità in certe epoche e poi si abbandonarono, nè tampoco intendo di ammettere tante infinite stoltezze, o per meglio dire astuzie di certi frati o preti corrotti od ignoranti che vanno guastando la religione, dei quali i torti o gli errori vengono per lo più ascritti dal mondo alla religione medesima di cui il dogma e la morale rispetto e venero quali verità e precetti di ottimo vivere e di salute eterna. Che questa mia fede abbia in certi tempi partoriti incendi e stragi vuolsi ascrivere piuttosto a ferocia dei tempi che non a vizio della religione medesima, e qui appunto dirò quello che soglio dire colla marchesa Giulietta [2] quando per condannare la *libertà*,

[1] Della confessione di Haussonville. Vedi Capitolo IX.

[2] È sempre la marchesa Giulietta di Barolo.

la accusa delle stragi del medio evo italiano, come se in quei tempi feroci, in Francia, dove era stabilita la monarchia, non succedessero le stesse tragedie. Che in mano di molti questa stessa religione sia stata sovente uno strumento d'inganno per acquistare potenza o ricchezza, non nego altresì: ma so che ha prodotti beni infiniti sulla terra, so che in qualunque epoca di progresso dell'incivilimento ella apparì consentanea alla religione, e so che nel secolo critico in cui viviamo ella può detergersi ancora da certe ruggini d'antichi vizii, che pur vanno scemando ognidì, e spero fermamente che ancor possa un giorno ravvivare la fede nel petto degli uomini. Io non vedrò forse questi tempi più felici, ma siccome questa mia speranza la misuro non dalla longevità individuale, ma dalla umanità, così sebbene sia ancor molto scettica l'età nostra pur non mi pare e non è certamente più tanto scettica quanto lo era al fine del corrottissimo secolo XVIII. Il mondo si va a poco a poco riformando, ancora non si è finito forse di distruggere, ed è pure gran tempo che gli uomini vanno ogni giorno facendo una nuova breccia intorno all'antico e fracido edifizio sociale. Ma sinora ordine nuovo non è sorto, siamo sempre nel transitorio, si fanno (lo dirò in latino) *tentamina, experimenta,* ma l'epoca *organica* appena sorge: prima che l'edifizio sociale risorga vi vorrà un pezzo, e la religione forse non rifiorirà detersa dalle antiche ruggini che dopo eretto il nuovo tempio, ossia la nuova società. Ma io non vorrei essere stato troppo molesto con questo mio profetico dogmatizzare, so tuttavia ch'ogni serio e grave discorso ti va a grado; qualunque sia il modo di considerarle, queste sono questioni vitali per l'umanità, ti interessano quindi fuor di dubbio, nè mi rimprovererai d'essermivi troppo lungo tempo fermato sopra. D'un'altra cosa poi debbo ancora parlarti e forse non più brevemente che delle passate. Debbo cioè rispondere ad una tua accusa e giustificarmi come non punto peccante del vizio di *ultra misogallismo* di cui mi parli, o almeno debbo dimostrarti come io non incorra in questo vizio quanto forse tu il credi. E per quanto ognuno possa ammirare i grandi fatti operati dal popolo francese in favore della *libertà,* io sono disposto in buona fede ad ammirarli altrettanto. E so io quanto altri saper possa, di quali magnanimi e generosi sacrifizi siano capaci i francesi per ottenere un nobile fine; il male qui è che sono capaci dei mede-

simi sforzi e dei medesimi sacrifizi per la più futile cagione. Nulla certo di più grande che il progresso imponente della rivoluzione francese, nulla altresì di più feroce e di più spaventoso e di più orribile; ma ancora al mondo vi sono questi compensi: ma quella grande rivoluzione ha ella poi partorito i suoi effetti? In parte il confesso: ma non fu ella una catastrofe precipitata ed immatura che forse rallentò il corso alle benefiche riforme che già si facevano nell'Europa collo impaurire prima i popoli e poi i re, e questi per modo che altro che ferri sguainati o i selciati disfatti non possono più convertire? Giuseppe II, Leopoldo, non avevano essi cominciato a dare un esempio, che dopo la rivoluzione di Francia niuno re è tanto buono da voler più imitare? E quanti maggiori travagli quindi non sono nati per l'umanità, quanti maggiori sforzi non dovrà ella fare per ottenere un intento che si otterrà certo, io credo, ma non senza molto sangue e pianto, mentre forse si sarebbe ottenuto più pacificamente in altro verso. Non voglio dire tuttavia che ciò sia appunto così, pongo innanzi un dubbio, una riflessione, non certo una decisione. Del resto, al punto che sono le cose, il destino dell'umanità sta forse nelle mani dei francesi, ma non so bene se debba rallegrarmi o dolermene, perchè sta in non troppo buone mani. Quando poi dico certe cose contro i francesi, vani, infatuati, sempre leggieri e sempre beffardi, m'accuso ancor io talvolta di troppa intolleranza, e tanto più che nelle mie idee religiose e politiche e filosofiche, specialmente quando considero le invenzioni moderne fatte per render più facili e libere le comunicazioni tra i popoli della terra, vado fingendo un nuovo sistema d'una sola società, di un sol popolo sulla terra, unito sotto una sola legge d'amore. Ma, Camillo mio, quei francesi medesimi i quali scrivono tante belle frasi, i quali operano anche all'uopo tanto energicamente, i quali poi hanno inventato e sono al possesso del più bel metodo di comporre un libro, per cui s'abbellano dell'altrui, che razza di uomini sono poi presi individualmente? Ne conosco certi pieni di buon senso con certi difetti, ma tutti ne abbiamo: ma i più vi parlano di cento cose senza finire una frase, tutto il mondo è di loro, schiamazzano sempre per fare effetto; sentire poi nell'anima non credo che sentano generalmente, in loro l'*esprit est frapé* non il cuore, quindi di rado sentono ed intendono il bello, e sono tanto

amanti del *joli*. Non parlo poi di virtù che nei francesi della nostra età ve n'ha poca; tutto è sottoposto all'utile; ma qui è una speranza, cioè che spesso essi fanno il buono perchè è utile, e sia pur lode al cielo di questo raziocinio. Vuole poi forse il mio destino che sempre mi vengano tra' piedi i più guasti, i più infatuati, i più ridicoli che parlorisca la Francia Se sapesti, Camillo mio, quanti di questi ho conosciuto viaggiando? E qui a Roma il mio compagno è raccomandato, ed io pure, per trista conseguenza, ad un tal francese ch'era segretario di *Polignacche*, un uomo veramente insopportabile, e mi conviene pur troppo sopportarlo per torza. Ho conosciuto moltissimi inglesi che l'Italia n'è piena quest'anno, ma essi non sono così; ve n'ha degli sciocchi, degli idioti, ma hanno una naturalezza che il francese non ha, quindi simpatizzo assai meglio con loro. Or credo aver detto quanto basta per giustificare almeno le mie opinioni politiche, ossia di averle dimostrate in armonia col progresso dei tempi, meno certe affezioni particolari del cuore [1].

Ma io sono a Roma e conviene pure ch'io ti parli anche un poco di questa città, di questa massima rovina del mondo, e di quello che faccio qui. Se tu fossi a Roma, Camillo mio caro, ti loderesti molto dei fatti miei, e saresti costretto a confessare che io con Emanuele ci siam presi molto bene l'incarico, in mezzo a tanti ricchi inglesi, di *rappresentare* gl'italiani settentrionali. Viviamo da signoroni, abbiamo un bello e discreto alloggio particolare *parfaitement meublé* nel centro di Roma, vicinissimo alla via del Corso che ci costa, tra parentesi, 40 scudi romani al mese: abbiamo anche una carrozza, anzi due a scelta, calesse di giorno o per bel tempo, carrozza coperta di notte o quando piove, e l'uno e l'altra, ma proprio belli, puliti, eleganti, quali pochissimi forestieri l'hanno qui, e non ci costano che 85 scudi romani al mese, piccola bagatella. Eppure come si fa? Roma è grande, le distanze sono miglia e miglia, se mi stanco imporporo le glebe sputando. Visito le grandi cose di Roma, Camillo mio, sono desse infinite e tutte grandi, tutte meravigliose, nè Roma cristiana la cede alla Roma antica, e conviene confessare

[1] Camillo Cavour che apprezzava altamente i francesi, metteva ben di spesso in canzone i giudizi superlativi dell'amico contro la Francia.

che niuna serie di re potenti non ha fatto mai nè farà nulla di grande quanto ha fatto la serie di tanti Papi, fra cui parecchi furono pur troppo uomini pericolosi, ma moltissimi grandi ed ottimi principi, o almeno di spiriti generosi. Per quanto io raffigurassi di trovare grandezze in Roma, la realtà vinse d'assai la finzione. Ma, oh Dio! che rovescio di medaglia poi.... qui sì che il cuore mi si stringe davvero.... È pietà vedere come gli uomini al mondo si facciano giuoco degli uomini, a Roma ciò si vede e s'impara più spaventosamente che altrove. Ho trovato qui pessime istituzioni, pessimi ordini di cose, tuttociò per conseguenze necessarie di coazione. In complesso gli uomini molto meno peggiori delle cose, e queste molte si fanno per necessità del torrente che li trascina. Ho visto in particolare papa Gregorio. È un buon frate, senza fasto, senza superbia, senza ipocrisia, di semplici modi e spregiudicato: lui, i tempi e le circostanze travisano, a parer mio, agli occhi del mondo. Il male viene da altro fonte, e per lo più tutti sanno e confessano che questo fonte è impuro e quella triste necessità così invocata dal *juste milieu* e combattuta dagli avversari è pur dessa che costringe qui tutti a bere quelle acque avvelenate. Tosti [1] più di tutti vede e confessa queste cose: io lo vedo spessissimo, l'ho trovato amicissimo sempre, sempre cordiale, schietto e spregiudicato: mi parlò sinceramente sin dal primo istante che mi vide: *voi vedrete*, mi disse, *un paese che vive di debiti, che, vacillante da ogni parte, sta in piedi ancora non si sa come e non v'ha rimedio*. Le conseguenze a cui giungerassi col tempo non se le nasconde, ne geme con tutti i buoni, intanto al posto in cui è fa un bene veramente immenso: benefica una popolazione di 1500 persone che lo chiamano padre, a cui è vero padre d'amore e d'elezione. Tu non puoi credere come tutto ciò mi abbia consolato; ancora per istrada, da persone che fremono, ho inteso pronunciare il nome di Tosti con venerazione, ciò pure nello appressarmi a Roma mi fu gratissima sorpresa; con esso passo ore beate, in cui purtroppo sovente piangiamo insieme sui dolori dell'umanità: ragioniamo poi sovente di te e di Gustavo, e sempre parla di voi con tenerezza ed amore. — *Vale et me ama iterum vale.*

Il tuo PIETRO.

[1] Il cardinale Tosti.

Quando Cavour ricevette, il 6 gennaio 1834, la riferita lettera notò nel giornale:

Santa Rosa mi ha scritto una buonissia lettera. Questa si può dividere in tre parti: nella prima gli sta a cuore provarmi che la sua fede cattolica si conserva tuttora vivissima, si fa sempre più amico del progresso dello incivilimento e pare esso sarebbe disposto ad ammettere certe modificazioni che detergerebbero la religione cristiana da *certe ruggini* di antichi vizi che menomano la sua bellezza.

Nella seconda parte vuole giustificarsi di *ultra misogallismo;* malgrado i suoi sforzi si vede che non può affatto spogliarsi di quei pregiudizi che gli amanti della letteratura italiana si tramandano da una scuola all'altra contro tutti quei forestieri che accusano di aver derubata una parte della gloria che alle loro opere spettava. A questi pregiudizi sono assuefatto, giacchè nella accademia trionfavano senza contraddizione e sicuramente quei che li predicavano non li sostenevano colla grazia e collo spirito che Santa Rosa mette nei suoi argomenti. Finalmente la terza parte è tutta su Roma. Prima su Roma materiale, quindi su Roma morale. Dopo alcune frasi preparatorie finisce con queste lagrimevoli riflessioni:

È pietà vedere come gli uomini si facciano giuoco degli uomini, a Roma ciò si vede e s'impara più spaventevolmente che altrove. Ho trovato qui pessime istituzioni, pessimi ordini di governo [1], tutto ciò per conseguenze necessarie di corruzione. In complesso gli uomini molto peggiori delle cose, e queste cose si fanno per necessità del torrente che li trascina. Ho visto in particolare papa Gregorio. È un buon frate, senza fasto, senza superbia, senza ipocrisia, di semplici modi e spregiudicato; lui, i tempi e le circostanze travisano, a parer mio, agli occhi del mondo. Il male viene da altro fonte, e per lo più tutti sanno e confessano che questo fonte è impuro, e quella triste necessità così invocata dal *juste milieu* è pur dessa che costringe qui tutti a bere quelle acque avvelenate. Tosti più di tutti vede e confessa queste cose. Voi vedete, mi disse: *un paese che vive di debiti, che,*

[1] Vi è qualche parola non trascritta con scrupolosa fedeltà.

vacillante da ogni parte, sta in piedi ancora e non si sa come, e non v'ha rimedio. Le conseguenze a cui giungerassi col tempo non se le nasconde, ne geme con tutti i buoni.

Questo giudizio concorda con quello dato sullo stesso papa in un libro pubblicato recentemente dal dottore Pantaleoni il quale contiene non poche cose savie e giuste. In fondo si vede che il Santa Rosa pensava anche esso che il papato politico non potesse più avere lunga vita. Questa opinione era nel cuore degl'italiani anche i più moderati di quei tempi. Lo stesso Gioberti che aveva creduto che si potesse quello riformare e rinnovare, chiamandolo a concorrere nell'opera del risorgimento nazionale, non tardò a mutare intendimento ed a proclamare tra i primi la necessità di ridurre la sovranità politica del papa in una sovranità puramente personale.

Il Santa Rosa vinto in Napoli dall'impressione del bel cielo, del mare azzurro, del clima mitissimo, afferma che quivi non si lavora. Il giudizio è troppo affrettato e non conforme ai fatti. Il popolo lavora in Napoli quanto negli altri paesi d'Italia. Quello di cui talvolta difetta è la perseveranza nei propositi politici. I mutamenti repentini e i governi accidiosi lo avvezzarono a male abitudini. Non ebbe una monarchia nazionale, non un governo che facesse segno dei suoi desideri e dei suoi affetti la politica obbiettiva della nazione. Nella seconda parte della sua lettera prenunzia l'aurora del rinnovamento.

Napoli, 11 marzo 1834.

Camillo mio,

Egli è un secolo che non ho scritto a nessuno di voi, ma, caro mio, dacchè sono in Napoli quasi quasi non iscrivo a nessuno. Che paese è questo mai, se sapessi! Qui non si può pensare ad altro che

a piaceri, che a godere, che a oziare e vagheggiare la natura, e in breve uno diventa il più grande accidioso del mondo. È inutile dirti che sono venuto per mare e che nel tragitto ho sofferto ogni male, a cui fu dolce compenso lo sbarcare in questa terra di paradiso. Sono venuto qui in compagnia dei due fratelli S. Marzano, Britannio e Guido, e questi due con Rorà e me non sappiamo fare altro che badaluccare tutto il giorno, ridere piacevolmente delle gioconde pazzie di questo popolo gioviale e singolare, e poi andare a teatro e ricominciare l'indomani la stessa vita d'ozio e di inerzia. Ma in breve ho pagato il fio dell'essermi lasciato vincere dalla corrutela di questo aere, e sono 10 giorni che ho tutti i nervi alterati, il sangue in moto, e la mia sdruscita persona tutta scassinata e sbattuta. Per poco ancora ch'io dovessi rimaner qui, quest'aere mi porterebbe presto agli Elisi, da me visitati nei giorni scorsi, dove vagherei ombra mesta e tacita, lontana per sempre dal suolo natio, che qual ch'egli sia è pur sempre il più caro che si abbia. E tanto più che in tutta Italia il nostro suolo vince ogni altro di pregio, e a nostra gloria vuol essere detto, Camillo mio, ma noi siamo di molti passi innanzi a tutti nella civiltà, nè v'ha paese in Italia che possa reggere al paragone del nostro. Di là quindi l'impulso rigeneratore dovrebbe venire..... Ma lasciamo star ciò, ne discorreremo poi a nostro bel agio. Qui intanto è pur bello vedere gli effetti che produce nella società un procedere più largo, più consentaneo ai bisogni del secolo. Non già che vi siano tanti fiori, come io mi credeva di trovare, che la primavera di questo paese è anche più tarda di quello che mi sarei creduto, ma quale differenza però dal fare di qui a quello di noi! Noi siamo tutta solennità, tutta pompa di fasto autorevole, sciocco apparato di cerimoniale, quasi si pensi ancora di illudere coloro cui più non abbaglia un vano prestigio d'un'opinione scaduta, qui tutto popolarità, facilità, bonarietà, dimostrazioni di sincera e schietta fiducia. Mentre da noi l'ombra misteriosa che circonda il potere ispira come uno sgomento in chi vi sta d'attorno, qui l'estrema semplicità e i modi aperti del re gli frutta elogi persino da quelli che gli sono avversi per teoria e per sistema. E mi vien detto che le cose buone che qui si fanno sono opera di lui, e che ogni male è sempre frutto di chi consiglia: e questa fama per un principe è per se stessa un grande elogio. Ma ho scritto forse anche troppo

per lettera. Del rimanente è Napoli per certo un grande e bel paese, e vi si vive benone, e vi si gode piacevolissimamente del miglior ozio del mondo. Or io ti ho scritto una lettera che è molto se ha orma di senso comune: ma sono oggi in una trista e sciocca disposizione di cervello e di corpo: abbi pazienza, amico mio, ti do del migliore ch'io sappia dare, ed è sempre meschino regalo, ma oggi patisco d'inopia di tutto. Pur non voleva stare di più senza scriverti, senza rammentarti che lontano qual sono penso a te ed al buon Gustavo, e a tutti i tuoi, ai quali mi farai piacere di rammemorarmi tu stesso. Scrivimi poi tu le novità del mio paese, e scrivimi a Roma, dove tra breve tornerò, e dammi notizie di casa tua e di Gustavo specialmente. Non ti dico altro perchè sono troppo sciocco per prolungare questa lettera. Addio, adunque, amami sempre, che l'amico tuo ti porta sempre nel cuore. PIETRO.

Addì 23 aprile è a Padova poi a Venezia. Di qui riandando nella memoria le cose vedute e ritornando su Pisa, Firenze, Roma, Napoli poi su Bologna, esclama con commozione filiale: « O quanto è bella questa Italia che io amo con tutto il cuore, o quanto è bella, mio caro. I nostri antenati che hanno fatto cose sì grandi dovevano essere ben forti e potenti. Le singole città che costituivano un municipio e che vivevano dilaniandosi, hanno l'apparenza di altrettante capitali di grandi regni.

« Bologna, Padova, Ravenna, Rimini, quali città! »

Desiderava di tornare presto in Torino per comunicare le sue impressioni all'amico e discutere con lui sulle sorti italiche. Vi è immaginazione e poesia in queste sue lettere, ma vi è ad un tempo rettitudine di giudizio, e nobiltà di pensieri. Quanta stima, quanto affetto per l'Italia!

Tornato da questo viaggio, il Santa Rosa sei mesi dopo si accompagnò col conte di Cavour a Parigi. Visitò con lui le manifatture, le scuole, gli istituti agricoli, gli spedali,

le carceri, le officine industriali ed assistette insieme alle lezioni dei professori più segnalati nelle varie materie.

Da Parigi fece vela coll'amico per l'Inghilterra dove raccolse molte notizie sull'agricoltura ed in ispecie sulla condizione materiale e morale delle infime classi. Conobbe a Lenthon la famiglia Nedham, nella quale Santorre Santa Rosa insegnò alle fanciulle Anna e Carolina la lingua italiana. « Io ricorderò tutta la vita con vero senso di puro, ineffabile diletto questa famiglia » che lenì in parte l'acerbità dell'esilio all'uomo che amai ed amo sempre sovra tutti gli uomini, Santorre Santa Rosa [1].

Assistendo in Londra ad una tornata della Camera dei Comuni disse tra sè e sè con amarezza: « Io sperai di vedere risorta l'Italia prima di morire: ora ho trent'anni e veggo che in trent'anni vegnenti poco o forse nulla si avrà progredito! » Nel ritorno da Londra vollero entrambi rendere omaggio a Vincenzo Gioberti che insegnava in un modesto istituto di Bruxelles.

Il Santa Rosa menò vita modesta ma tutta intesa al rinnovamento della patria, ed all'esercizio della beneficenza. Passava gran parte del suo tempo nel suo podere delle Mollie presso Savigliano. Egli scriveva da quel podere che era tutto occupato nell'agricoltura, che correva dal mattino alla sera nei campi, che teneva dietro ai lavoratori e faceva egli stesso ciò che quelli non facevano. Queste occupazioni, come egli confessava, tornavano a lui salutari e gradevoli e non venivano interrotte che dagli studi, dalle cure municipali e dalle scuole infantili.

L'amicizia di Pietro di Santa Rosa avrà sempre una bella

[1] Era suo zio.

pagina nella storia del grande ministro, il quale mai cessò di averlo carissimo. Più progredì negli anni e più imparò ad apprezzarlo. Fu il conte di Cavour che per rafforzare il ministero d'Azeglio insistè perchè gli fosse conferito il portafogli di agricoltura. A lui ministro fu largo di tutto il suo aiuto. Quando la malattia che portava da lungo tempo nelle viscere, lo ridusse agli ultimi estremi, il conte di Cavour non si mosse dal capezzale dell'amico moribondo e volle che la sua libertà di coscienza fosse energicamente tutelata contro le audaci e irragionevoli pretese dell'arcivescovo di Torino. Nel Santa Rosa l'Italia non solo saluterà l'amico del conte di Cavour, ma ancora il patriota intemerato e l'intelligente ministro che introdusse primo con coraggio la libertà degli scambii e dei traffici nel nostro paese.

CAPITOLO TREDICESIMO.

PARIGI E LONDRA.

1835.

Prime sue visite. — Intervento all'assemblea legislativa. — Giudizio sul duca di Broglie. — Conoscenza di Guizot. — Disinganni. — Assiste ai corsi dei migliori professori. — Anastasia di Circourt. — Duchessa di Abrantès. — Idee liberali. — *La democrazia in America* di Tocqueville. — Londra. — Case di lavoro. — Inglesi illustri. — Partiti politici. — Giudizio sull'Inghilterra. — Belgio. — Ritorno in Torino. — Prende la direzione di Leri.

Fin dai primi giorni che fu in Parigi si sentì come in casa di persone di antica conoscenza.

Le sue relazioni erano molte, e molte le lettere di presentazione delle quali andava munito. Appena giunto si diè a visitare le scuole popolari e quelle per le industrie e le professioni, delle quali ultime avrebbe desiderato che taluna si fosse potuta introdurre in Piemonte, poi le officine, le fabbriche, le istituzioni di commercio e di credito. Tutto ciò che riguardava l'operosità economica gli stava vivamente a cuore.

Egli in questa operosità vedeva i germi di una vita sociale più larga ed era persuaso che senza libertà il commercio, l'industria ed il lavoro non avrebbero potuto reggersi e prosperare. Contemporaneamente pigliava notizia delle carceri e degli ospedali. « Mi piace, scrivevagli il padre, che tu studi di ben conoscere gli ospedali. Sua Maestà mi chiede notizie particolareggiate di coteste tue visite in Parigi. La stessa Regina ne tenne discorso con

tua madre ». Da queste poche parole si comprende che Carlo Alberto non perdette mai di vista il giovane paggio per quanto questi si mostrasse freddo verso di lui.

La sua venuta in Parigi, per singolare coincidenza, cadde proprio nei giorni in cui il ministero presieduto dal duca di Treviso, e del quale facevano parte il Guizot ed il Thiers, aveva rassegnato il suo ufficio [1]. La composizione del nuovo ministero fu laboriosa e lunga, e non se ne potè venire a capo che col chiamare alla presidenza il duca di Broglie, che formò il ministero del 12 marzo, nel quale continuarono a restare buona parte degli uomini che già tenevano il portafogli in quello del duca di Treviso.

Nel giorno 14 si trattò nell'assemblea legislativa delle ragioni per cui era avvenuto lo scioglimento del ministero. Fu questa la prima volta che il conte di Cavour assistè alle lotte oratorie dell'assemblea elettiva di Francia. Tre grandi oratori captivarono specialmente la sua attenzione; il Thiers, il Guizot ed il Sauzet. Tutti sappiamo quanto i primi due fossero nel dire eleganti ed efficaci; pure al nostro giudice, non conosciuto ancora, ma già competentissimo, parve il discorso del Sauzet più sottile, più arguto e più concludente che non i discorsi dei due primi. Del pari intervenne alla camera dei deputati quando si riprese per la seconda o terza volta la discussione del trattato dei venticinque milioni da concedersi agli Stati Uniti di America. Udì in questa occasione, tra gli oratori opponenti, il Berryer ed il duca di Fitz James, e tra i difensori, il Thiers, che dovette apparirgli questa volta quel grandissimo oratore che era.

[1] Il maresciallo Mortier fu nominato presidente del consiglio addì 18 novembre 1834, diede la sua dimissione il 20 febbraio 1835.

Il conte di Cavour aveva conosciuto presso Augusto de la Rive in Ginevra, prima di venire in Parigi, il duca di Broglie ed era rimasto ammirato del suo ingegno, della sua coltura e delle sue maniere eleganti e cortesi. L'uomo che più rialza agli occhi dell'Europa e della Francia il governo è il duca di Broglie[1]; il suo carattere austero e rigido non gli attira però la benevolenza di Luigi Filippo.

Non crediamo che in questo suo primo e breve soggiorno in Parigi abbia avuto occasione di avvicinare Thiers il cui ingegno grandemente estimava. Certo si presentò a Guizot con una lettera del barone Barante. Pare che dopo la prima visita non restasse invogliato a fargliene una seconda, poichè parlando di lui in questo tempo, si lascia sfuggire di bocca, con un po' di amarezza, che « per presentarsi a uomini di tanta levatura è uopo essere celebri » e non come lui che non ha altro titolo che quello di sindaco di Grinzane. Dalle lettere dell'incognita, come abbiamo già notato, ricavasi che egli, in questo suo primo soggiorno di Parigi, dovette sentire qualche volta dispiacere, e forse anche mortificazione della sua oscurità. E più che l'oscurità dovette tornargli doloroso sentirsi condannato all'inerzia ed escluso da ogni ingerimento nella vita pubblica del suo paese. Che di più triste per lui che lo stare fuori di ogni cosa, mentre vedeva che in Francia ogni uomo di intelletto poteva aprirsi non una, ma cento vie? Non è quindi a meravigliare se egli mettesse da parte in questo tempo molte speranze concepite sulla sua vita avvenire. « Santa Rosa, scriveva al fratello[2], non ha ancora

[1] 10 aprile 1834, alla madre.

[2] 20 marzo 1835.

lasciato le sue illusioni; ciò è difficile per tutti, ma in generale per gli autori.... ci vuole una grande forza di spirito per confessare a noi stessi che tutti gli splendidi sogni dell'immaginazione, e tutte le speranze di gloria concepite negli anni giovanili non sono che ineffettuabili chimere. Santa Rosa non è capace di questo concetto. Tanto meglio. Non voglio augurargli che lo acquisti, quand'anche il suo buon senso dovesse prodigiosamente vantaggiarsene ». Egli adunque l'aveva avuto questo buon senso, e si era rassegnato a rinunziare alle illusioni.

Accorreva ad udire i migliori professori, qualunque fosse il loro insegnamento, e ne riassumeva, come diremo in altro capitolo, le loro lezioni, o ne dava un conciso giudizio.

Le conversazioni parigine gli tornavano graditissime. Il suo ingegno, la prontezza delle sue risposte, la sicurezza delle sue osservazioni, la solida e vasta sua istruzione, la nobiltà delle sue maniere lo facevano ricercatissimo. Frequentava nel 1835 principalmente le sale della contessa Anastasia di Circourt, donna che congiungeva a grande merito moltissimo ingegno, e che doveva essere ben nobile di animo perchè il conte di Cavour le indirizzasse quella lettera bellissima nella quale afferma, con tutto l'impeto di un sacro affetto, che non abbandonerà mai la sua terra natia per acquistarsi gloria effimera in Francia e che vuole avere comunanza di dolori e di sorti col suo Piemonte.

Le conversazioni della Circourt alternava a molte altre ed in specie a quelle della duchessa di Abrantès. Scrive allo zio de Sellon che gli è debitore di tanti ringraziamenti per le lettere di raccomandazione che gli ha fornito. « Le persone alle quali mi avete raccomandato gareggiano nel

farmi accoglienza. La duchessa d'Abrantès ci ha invitati [1] alle sue riunioni del lunedì dove vi è una miscela singolare e piacevole di persone celebri in ogni ordine e dove si incontrano eziandio le reliquie di tutti i governi » [2].

Venne a Parigi con idee liberali e ne riparti sempre più riconfermato in quelle. « La société (così a de la Rive) marche à grands pas vers la démocratie: il est peut-être impossible de prévoir les formes qu'elle révêtira: mais quant au fond, il n'est pas douteux, à mes yeux du moins.

« Et vous, mon cher, n'êtes-vous pas de mon opinion? ».

A questa sentenza fanno corona le altre sparse qua e là nel suo diario e nelle sue lettere. « Il patriziato è un potere municipale ristretto che non ha più posto nel presente ordinamento sociale » [3]. Queste idee che riportarono piena vittoria nel 1848, percorrono in Italia il loro corso abbattendo e distruggendo quanto è contrario ad esse.

Egli non fece tuttavia passo alcuno verso le parti estreme. « Conobbi qui uomini di idee estreme e sovversive. Essi mi ispirarono orrore per i loro spaventevoli disegni e disprezzo per la mediocrità del loro ingegno » [4]. Con verità di osservazione egli nota che la parte repubblicana potrebbe rendersi pericolosissima in Francia attesi gli istinti democratici irresistibili delle società moderne e la tendenza all'allibramento materiale ed intellettuale che si opera nelle medesime.

[1] Erano in due, egli e Pietro di S. Rosa.
[2] Lettera allo zio de Sellon, 23 agosto 1835.
[3] Al prof. Augusto de la Rive, 1835.
[4] Id.

Mentre era in Parigi vide la luce un libro il quale eccitò l'attenzione degli uomini colti più che niun altro libro l'abbia eccitata mai dal principio del secolo in poi. Lo stesso Royer Collard, non facile lodatore, affermava che dopo le leggi di Montesquieu non vi era altro scritto che a quello potesse compararsi.

L'autore divenne, come ben si disse. celebre in un giorno, ed il libro corse per tutta Europa trionfante. Camillo fu tra i primi a leggerlo ed a mandarlo al fratello, il quale rispondevagli che era un libro di grandissimo merito.

La democrazia in America di Alessio Tocqueville rispondeva nel suo insieme alle idee del conte di Cavour. Egli ne fece un profondo esame. E fu in questo libro che trovò esposta con calma e difesa con sincerità di convincimento la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato. « Tutti i cattolici di qualche autorità che io interrogai in America mi assicurarono che l'impero pacifico che la religione esercitava nel loro paese era dovuto a quella dottrina » [1].

Il conte di Cavour restò ben tosto persuaso che in una società tutta democratica non vi è che la libertà praticata ampiamente che possa impedire che la democrazia non precipiti nell'anarchia. I governi democratici possono progredire e svolgersi pacificamente sempre quando la libertà li avvivi col proprio vigore.

Lasciò Cavour Parigi col Santa Rosa il nove maggio e giunse in Londra il dodici. Nella vettura vi era un repubblicano di Marsiglia, il quale non indugiò a svelare

[1] *Démocratie en Amerique*, vol II, pag. 222, edizione XVII. I due primi volumi uscirono nel gennaio del 1835.

a Camillo quali fossero i pensieri del suo partito. « Nel nostro partito la questione sociale prevale su tutte le altre. Armand Carrel è l'uomo dei repubblicani moderati, Voyer d'Argenson quello dei repubblicani esagerati. Il nostro scopo è di scuotere la dominazione tirannica che il ricco esercita sul povero.

« Noi crediamo che per giungere a ciò occorra che lo Stato sia proprietario di tutte le terre e di tutti i capitali con l'obbligo di affittare quelle al minuto, dandole ai lavoranti più onesti. Il nostro partito adora e venera Robespierre ed i suoi seguaci o accoliti » [1].

In Londra egli si occupò pure delle scuole, delle carceri, ma specialmente delle leggi per i poveri, delle industrie e delle condizioni degli operai, e infine delle case di lavoro. Egli si procurò tutte le leggi, tutte le pubblicazioni attinenti al pauperismo, e si diè a interrogare le persone competenti per portare retto giudizio sopra gli effetti delle riforme che erano state introdotte nella legislazione che a quello si riferiva. Studiò in tutte le sue particolarità l'ordinamento della tassa per i poveri. Le note che pigliò sono copiosissime e copiosi i libri che acquistò e portò con sè in Piemonte per continuare i suoi studi. Si capisce, percorrendo i quaderni di quelle ripieni, come potesse scrivere a de la Rive che il pauperismo era il solo argomento che egli avrebbe potuto trattare con sufficienti cognizioni. Conosceva la legislazione sui poveri in Inghilterra come pochi inglesi la possono conoscere. Le industrie inglesi e la condizione degli operai in quella grande nazione furono pure segno ai suoi studi. Del molto che intendeva scrivere su di questi ultimi non ci rimangono

[1] Note autobiografiche.

che le osservazioni tuttora inedite intorno al libro del Buret.

Le case di lavoro furono pure soggetto per lui di ricerche e di maturo esame. Pareva che potessero più che qualsiasi altra istituzione giovare alla risoluzione del problema sociale. Raccolse copiose notizie che inviò al fratello Gustavo il quale desiderava occuparsene. Le principali case che visitò furono quelle di Covent-Garden, Saint-Pancras, Saint-Georges-Hanover-Square. Noi non ci estenderemo di più per non ripetere giudizii e cose dette e ridette.

Le sue note autobiografiche segnano una lunga lista di ragguardevoli personaggi inglesi, dai quali ebbe cortesissime accoglienze e aiuto nelle sue ricerche. Primo fra tutti William Brokedon, che già era suo famigliare avanti che venisse in Londra; poi il Senior, il Romily, coi quali si mantenne sempre in ottime relazioni, fece pure conoscenza col duca di Devonshire, con lord Hamilton, col marchese di Lansdowne e con altre segnalate persone.

Oltre Londra visitò Windsor, Oxford e Strafford, la patria di Sakespeare, del poeta che Cavour prediligeva. Si recò in Birmingham, città che gli offriva materia di svariate considerazioni, e percorse il paese di Galles, che Santa Rosa giustamente chiamava l'immenso teatro della industria inglese.

Nel breve tempo che stette in Inghilterra comprese assai meglio che non in Francia il valore e l'opera dei partiti politici, gli effetti prodotti dalla riforma elettorale fattasi appena allora e lo scompiglio dei partiti esistenti, per cui furono obbligati così i conservatori come i liberali a mutare atteggiamento. « Credo, scriveva a Barante, che dall'approvazione della riforma elettorale in poi Ro-

berto Peel ed il duca di Wellington risolsero di procedere sopra una strada politica nuova e di innalzare la bandiera della riforma conservatrice ». E ciò fu vero pienamente. Egli segnalava poi con sicura antiveggenza che la sola questione che ponesse Peel in gravi difficoltà era la irlandese. E ciò perchè Peel si era chiarito con soverchia forza contro l'appropriazione del soprappiù di rendita della chiesa anglicana, e perchè il partito che lo sostiene è troppo fanatico per abbandonare ciò che considera come spettanza inviolabile della chiesa « l'appropriation du surplus du révenu de l'église anglicane, c'est l'emancipation réligieuse des catholiques». Fin da questo tempo egli aveva fermato la sua attenzione sulle cose d'Irlanda. Pare che non potendo scrivere intorno al proprio paese, cercasse di alimentare la sua attività intellettuale con l'esame degli argomenti sociali, che le altre nazioni gli somministravano.

Dalle sue note autobiografiche non consta che abbia conosciuto personalmente Roberto Peel, il cui ministero si era sciolto lasciando la direzione della cosa pubblica il ministero presieduto dal marchese di Landstowne. Profonda fu l'impressione che in lui produsse la libertà inglese attuata con tanta larghezza e con sì grande fiducia.

« Io ho per ben certo che la Inghilterra è ben lontana dall'essere minacciata dalla bufera rivoluzionaria, ma essa dovrà, come tutte le altre nazioni, sopportare una lunga e penosa trasformazione sociale ».

Ripartì dall'Inghilterra verso il principio di luglio ed approdò col fido suo Acate, il Santa Rosa, nel Belgio. Volle quivi esaminare le colonie agricole libere e le colonie agricole dei detenuti. Le sue annotazioni al riguardo possono leggersi oggi ancora con gran profitto.

In un modesto istituto di educazione di Brusselle insegnava un modestissimo prete bandito dall'Italia. A questo prete, che era allora ignoto ancora a tutta la nazione, tranne a pochi cultori delle scienze filosofiche del Piemonte, si presentò egli ed il Santa Rosa. Cavour aveva in questo tempo venticinque anni e trentadue Vincenzo Gioberti. Quale fama, quali idee e quale amore dovevano entrambi destare in Italia!

I viaggi gli avevano fatto sentire con più forza il bisogno di dare un indirizzo pratico alla sua operosità, non consentendogli la sua natura di restringersi tutto nella sola meditazione e speculazione economica e filosofica. Nei mesi di marzo e di aprile di quest'anno (1835) cominciò a discutere con suo fratello, che era sempre pronto a soddisfarlo in tutto, la convenienza di indurre il padre a commettergli una parte dei negozi che lo opprimevano.

« Papà è a Leri, scriveva Camillo. Credo che gli affari privati più a lui non si convengano. Mio padre non fa bene se non ciò che ha prestigio. Quando questo prestigio o diletto cessa, lo abbandona. Grinzane ne è una prova

« Bisogna che egli liquidi i suoi affari o ne ceda l'amministrazione a qualcuno che sappia o possa ben condurli.

« Sono sempre pronto a sobbarcarmi ai medesimi se lo vuole. Ciò non m'impedirà di darmi alla carriera letteraria come egli desidera. A Leri ed a Grinzane lavorerò più che non a Santena ed a Torino. Se papà mi assicura un piccolo frutto, io mi consacrerò all'amministrazione della sua fortuna. Rinunzierò al mondo ed ai piaceri.

Mi dedicherò tutto a sode occupazioni; prenderò inoltre un eccellente posto sociale. Pubblicista, filantropo, indipendente, mi apparecchierò per onorevoli uffici nell'avvenire. Se per contro mi metto ad operare presso quelli che danno il paese a governare ai Cimela, ai Pacca[1]..... sarò perduto nella riputazione, e diventerò un uomo inutile.

« È quindi mio intendimento di darmi, al ritorno, con te alle ricerche filosofiche-economiche sopra la *sorte delle classi infime e dei mezzi per migliorarle*. Nel medesimo tempo vorrei procurarmi con l'amministrazione della fortuna del padre una posizione indipendente. Tutto questo è ancora nell' indeterminato delle cose future. Gli avvenimenti potrebbero talmente spostare i termini della questione da parere ozioso lo occuparcene fin da ora ».

Gustavo gli rispondeva (8 aprile 1835) confermandolo che il padre è tutto assorto nel vicariato e che poco pensava a Leri.

« Nostra madre siccome sa che la operosità di lui è inesauribile perciò non osa distoglierlo dalle occupazioni della cosa pubblica ».

E certo, il padre trascurava molto i suoi affari privati e più non pensava che alla sua carica pubblica. Gustavo appena si avvide che era disposto a cedere al fratello la direzione delle cose sue, insisteva per raffermarlo sempre più nel proposito e notificava a Camillo in Parigi, nel maggio[2], che il padre era disposto a impiegarlo nell'amministrazione di Leri.

[1] Nomi infaustamente celebri nelle antiche provincie.

[2] 2 maggio 1835. Gustavo a Camillo.

« Non ti farà una parte precisa nelle attribuzioni, ma tu saprai cavartene ».

Verso il fine di luglio Camillo tornò da Parigi. Il cholera minacciava Torino. Il padre era quindi allora più che mai occupato nel suo ufficio di vicario. Camillo per contro era più che mai voglioso di mettere mano ad un lavoro determinato. Le congiunture andavano d'accordo, e andava pure di accordo il fratello che era contentissimo che il padre rinunziasse e che Camillo a lui sottentrasse.

« Il nostro padre mi ha detto [1] che voleva lasciarti la direzione assoluta di un podere di cui egli non può più occuparsi. Che il mondo sia di chi se lo piglia è una verità che il tempo non smentisce. Divieni adunque un insigne agronomo. È ciò che hai di meglio a fare e spero che tu lo faccia per lunghi anni ..... perocchè ci vorrà ancora molto tempo prima che l'Europa sia giunta ad una condizione stabile e definitiva, ed è probabilissimo che la nostra vita *se passera que nous serons tout à fait worn out avant qu'il y ait pour nous chance raisonnable d'agir politiquement* ».

Eccolo finalmente nel mese di ottobre alla direzione di Leri. Gli pare di sentirsi finalmente autonomo. La sua natura è quasi soddisfatta, o almeno per il momento tale apparisce.

Annunzia con esultanza la cosa a tutti i suoi amici. « Voglio che sappiate subito (così a Naville di Châteauvieux [2]) che io sono divenuto veramente agricoltore. È ora il mio stato ». E ad Augusto de la Rive: « Ho sulle

[1] 16 ottobre 1835, Gustavo a Camillo.
[2] luglio 1835.

braccia vaste terre a lavorare, a dirigere..... Ci metto tutto il mio tempo ». Con lunga lettera umoristica scherza con la zia sull'allevamento dei maiali e sulle sue qualità di agricoltore. E sebbene già in luglio discorresse della direzione di Leri, tuttavia non venne questa da lui assunta che nel mese di ottobre, come raccogliesi dalla lettera del fratello da noi sopra riferita.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

1836-1840.

Vertenza della Svizzera con la Francia. — Morte del duca di Clermont-Tonnerre — Scritti filosofici del fratello. — Il conte di Cavour assiste per la prima volta alle discussioni dell'assemblea francese. — La principessa Belgioioso. — Luigi Filippo. — Ballo in Corte a Torino. — Vittorio Emanuele. — Morte del marchese Barolo. — La marchesa di Barolo. — Amici di casa Barolo. — Primo asilo in Torino. — Nuovo viaggio in Francia. — Perdita alla Borsa. — Consigli del padre. — Ritorno.

Nel 1836 parte per la Lombardia, avviato a Villaco, piccola città austriaca, compresa nel circolo del governo di Laybach. Non vi è traccia nelle carte da noi esaminate di questo viaggio, il quale sembra che abbia finito in una breve corsa a Milano [1].

In una lettera scritta nel settembre di quest'anno allo zio di Sellon, vorrebbe che la Svizzera ponesse fine alla lunga vertenza con la Francia intorno agli emigrati politici, vertenza che si era inasprita e fatta alquanto difficile così per la venuta di una spia francese nella Svizzera, come per le maniere poco diplomatiche del duca di Montebello, plenipotenziario francese in Berna.

Essendo morto in quest'anno il duca di Clermont-Tonnerre, il conte di Cavour fu costretto di abbandonare

[1] Pare che a motivo del cholera il governo pontificio non consentisse, ai viaggiatori provenienti dalla Lombardia, di entrare nelle terre della Chiesa.

Il viaggio non può essere dubbio attesa la lettera pubblicata da William de la Rive.

Torino e Leri e di dedicarsi agli affari della zia Vittoria, rimasta erede della fortuna del marito.

Nel settembre è in Ginevra, dove il fratello gli scrive una lettera in cui ci si fa palese con quale dolce e schietta consuetudine vivessero, e come i loro intelletti si aiutassero a vicenda coi proprii studi. «Ho passato qualche giorno in Domodossola coll'abate Rosmini. Il modo con cui egli intende il cristianesimo è sì razionale che io mi sono messo tutt'affatto dalla sua..... Egli ha rimosso molte difficoltà dalla mia mente, per cui rimasi meravigliato di ritrovarmi buon cristiano in mezzo ai miei studi di Kant e di Fichte.

« Ho informato di ciò, per farle piacere, la zia Cecilia, la quale mi rispose amichevolissimamente e con esultanza. Ella si metterà ora all'opera per la tua conversione. Credo che ci vorrà più forza che ella non abbia. Ma per contro non dispererei del tutto se tu andassi a passare qualche giorno a Domodossola.

« Mi sono rimesso con ardore alla mia opera, quella di cui hai letto il principio, e che è tutta ortodossa, cambiandoci solo qualche espressione. Mi pare che verrà fuori da essa qualche cosa di nuovo, qualche cosa che farà impressione. La vita dello scrittore mi va intieramente. Ho davanti a me materia per lunghi anni. Darò da principio un volume, per saggiare il pubblico, col titolo: *Essai sur la destination de l'homme*. Dopo questo volume mi dedicherò alla filosofia del cristianesimo, che piglierà più volumi, ed infine alla storia dell'umanità » [1].

Nell'intervallo di tempo che va dal 1837 insino a tutto il 1840 egli non si occupa di Leri e delle altre terre della fa-

[1] 10 settembre 1837.

miglia che interrottamente. Ora è nella Svizzera, ora in Francia. Torna, riparte e poi ritorna. Nella metà di dicembre infatti, e poco tempo dopo che era ritornato di Svizzera, si avvia da Torino alla volta di Parigi, dove vi giunge l'otto di gennaio del 1838, toccando di passaggio le terre della zia e soffermandosi due giorni in Ginevra.

Nel salire in vettura in Torino trovò un frate che a lui si accompagnò per buona parte del viaggio, e che nel separarsi in Chambéry gli fece dono di alcune religiose reliquie, come registrò egli stesso nel suo taccuino.

Stava al governo di Francia il conte di Molé, uomo di assai valore e amicissimo dei Barante e dei d'Haussonville. Il giorno 11 gennaio il conte di Cavour assistè ad una tornata della Camera dei deputati, nella quale discutevasi il paragrafo IV della risposta al discorso della Corona. Parlarono in questa occasione tra gli altri oratori Hippolito Passy, Teodoro Jouffroy, ed il conte di Molé, presidente del Consiglio. Agitossi in fondo tutta la questione spagnuola. Pare che l'onore della discussione spettasse al Jouffroy; diciamo pare, perchè Cavour non dà giudizio intorno agli oratori.

Frequentava in questo tempo oltre le sale di conversazione, già da noi indicate nell'antecedente capitolo, quelle in ispecie della marchesa Brignole, moglie dell'ambasciatore sardo.

Sebbene egli poco amasse le persone (come si dice ordinariamente) alquanto singolari, tuttavia vedeva a quando a quando la principessa Belgioioso presso la quale convenivano moltissimi italiani. La principessa Belgioioso aveva ingegno, studio, conosceva quasi tutti gli uomini di qualche nome nelle lettere, nelle arti e nella politica, ma

era nella sua conversazione ora ostile a Casa Savoia, ora favorevole, ora di opposizione superlativa, ora sostenitrice di idee fantastiche. Leggiamo quindi registrate, sotto la data del 27 gennaio, le seguenti parole di mano del conte di Cavour: *on ne m'y reprendra plus.*

Nelle sue note autobiografiche egli spesso non scrive che un motto solo o poche parole. Ma questo motto e queste parole slegate racchiudono non di rado in sè molti fatti che non ci riesce sempre di interpretare. Sotto il dì tre febbraio vi è *profond désespoir. Je dors 12 h.* Quale fatto abbia potuto dare origine ad un motto così scoraggiante, non potemmo sapere. Le accennate note però sempre manifestano nel conte di Cavour quei caratteri proprii e speciali che così bene lo individuano e lo contrassegnano.

Addì sei febbraio, il marchese Brignole presentò per la prima volta il conte Camillo al re Luigi Filippo, dal quale fu ricevuto con cortesia. Il discorso si aggirò dapprima sul padre, il marchese Michele Benso di Cavour, poi cadde sulla discussione della Camera fattasi in quella giornata. Luigi Filippo annunziava al marchese di Brignole con piacere la vittoria che era stata riportata col rifiuto dell'emendamento Boudet [1]. Camillo restò ammirato del bel portamento del duca di Orléans. Altro non osservò.

La domane di questa presentazione intervenne ad un ballo a Corte in cui, oltre il duca d'Orléans, vide la duchessa, grande, magra, ben fatta, ma non piacente. Gli parve di vedere nel ballo che i cortigiani fossero un po' indispettiti del rigetto della proposta Jobard la quale pare

[1] Il deputato Boudet propose di ridurre da lire 1,500,000 a lire 1,200,000 i fondi segreti chiesti con legge speciale dal ministero Molé. L'emendamento fu respinto.

avesse in mira di obbligare i deputati a vestire l'abito di cerimonia.

Mentre Camillo dilettavasi nel ballo della Corte in Parigi, il fratello Gustavo assisteva al ballo che si dava nel giorno stesso, 7 febbraio, nella Reggia in Torino, e nel quale per la prima volta compariva Vittorio Emanuele.

Aveva 18 anni, portamento dignitoso, fisionomia guerriera, movimenti sicuri e occhio penetrante ed audace. Al solo vederlo conoscevasi che era fiero di sè, come quegli che usciva allora allora di sotto la assoluta tutela del suo governatore.

« ..... Il y a eu l'autre jour, diceva il fratello[1], un bal à la cour où il m'a fallu aller pour consoler papà de ne pouvoir aller lui-même. Le prince héréditaire y a paru, mais sans danser, il parait que l'on commence enfin à relâcher un peu les liens formidables de l'éducation bizzarre que lui donne le chevalier de Saluce.

« On lui a trouvé l'air un peu *canzonatoria*, du reste c'est un triste plaisir que d'être prince à ce prix là avec tous ses mouvements compassés et comptés comme ceux d'un acteur sur la scène.

« La reine n'a plus dansé; l'entrée du fils dans le monde lui a probablement paru le vrai moment pour se mettre à la réforme; ainsi va le monde, une génération chasse l'autre, il n'y a que moi qui suis à l'abri de cet inconvénient, car une place dans le monde des noumènes[2] fera toujours peu d'envieux; et en tous les cas l'espace est assez vaste pour qu'on ne risque pas de s'y coudoyer. Voilà un des grands avantages de l'état de philosophe...... ».

[1] Gustavo al fratello, 8 febbraio 1838.

[2] Parola tolta a Kant che indica sostanza o essenza.

Nel ballo successivo che si diede di nuovo a Corte nel 21 o 22 febbraio, Vittorio Emanuele prese parte con fervore alle danze.

« Pare che noi siamo in vena di favori reali; Luigi Filippo ti invita a desinare e ti fa vedere le scale. Devi ora sapere che nell'ultimo ballo Carlo Alberto mi parlò lungamente e con graziosa cortesia. È la prima volta che ciò accade dacchè è re. Nel ballo al quale accenno il duca di Savoia cominciò a danzare. La première danseuse a été madame de Boyl, il y a ensuite fait danser Constance, [1] ce qui a fait assez de plaisir à Rorà ».

Nel mese di giugno del 1838 il conte di Cavour lasciò la Francia e si restituì in Torino. Tre mesi dopo il suo ritorno moriva nel comune di Chiari di Lombardia, quasi all'improvviso, il marchese Falletti di Barolo. Egli partecipò vivamente al dolore della marchesa e tutto fece per alleviarglielo e rendersi a lei utile in quei tristi frangenti.

La marchesa di Barolo, nata a Maulévrier nella Vandea dall'illustre famiglia dei Colbert, avea, come dice un nostro valente scrittore, larga coltura, concetto elevato della vita e sapeva educare e mantenere in sè vigoroso il gusto del bello con robuste letture, con forti scritti, con poderose meditazioni e col contatto dei più eletti ingegni. I nostri ricordi personali e le notizie che ne lasciò per iscritto Silvio Pellico la dimostrano donna di merito singolare. Esercitava la carità consacrandovi non solo il suo ricco patrimonio, ma tutta se stessa. Viveva con le recluse, ne sopportava il malumore, gli sgarbi, le insolenze, mentre era tuttavia loro larga di ogni maniera di aiuti. Oltre le

[1] Marchesa Costanza di Rora, contessa Carru di Trinita.

recluse si occupava da mane a sera dei molti istituti coi quali soccorreva a tutti i generi di miserie.

Tra le sue doti, quella che più spiccava, al dire del conte di Cavour, era la forza di animo e il coraggio che ne è incomparabile compagno. Come tutta la sua famiglia, così lei era devota alle dottrine del diritto divino, e poco proclive agli ordini liberi. Nelle sue opinioni politiche andava quindi in un senso opposto a quello per cui procedeva il conte Camillo.

Nonostante ciò ella a lui portava affezione materna. La sua figura, le sue maniere, il suo spirito glielo rendevano carissimo. Ma siccome era donna di temperamento subitaneo ed anche fiero, e sempre pronta a sostenere i suoi convincimenti, così non di rado accadevano leggieri contrasti tra lei e lui, che al paro di lei difendeva le proprie opinioni.

Ai contrasti però seguiva immediatamente la pace, perchè ella oltre a grande bontà di animo, tollerava nel conte di Cavour più che non avrebbe tollerato in altri. Di questi contrasti è frutto la bella lettera con cui Camillo, nel novembre 1832, le manifestava l'illusione che già da anni alimentava, di svegliarsi ministro del regno italico. La loro amicizia si serbò inalterata per tutta la vita. Abbiamo parecchie lettere di lei a lui quando già era ministro, nelle quali si sente sempre il vero linguaggio dell'affetto.

« ..... Merci, mon cher Camille (gli scrive nel 1852), de vous être occupé des pauvres-oblati de la Consolata. Vous avez raison de dire que je m'intéresse vivement à eux; je voudrais qu'il ne fut question que de *subvention;* je ferais volontiers quelque sacrifice en leur faveur et pour reconnaissance; je vous ai expliqué tout cela ». E tira avanti così.

Non appena Camillo era ancora di ritorno dai suoi viaggi, che già si affrettava di rendere visita alla marchesa di Barolo. La diversità dei loro sentimenti politici nulla toglieva all'intimità e alla verità della loro affezione.

Presso la marchesa di Barolo raccoglievansi quasi seralmente poche, ma elette persone, le quali hanno quasi tutte un posto eminente nella storia del risorgimento. Oltre il conte Camillo di Cavour ci piace noverare il marchese Cesare Alfieri, il conte Cesare Balbo, Silvio Pellico, Pietro di Santa Rosa, Federico Sclopis, il marchese Gustavo di Cavour ed il generale de Sonnaz.

La conversazione di questi uomini era tra le più istruttive che il conte di Cavour potesse allora avere in Torino. Egli fin da questo tempo portava reverente affetto a Cesare Alfieri ed al Balbo. Quest'ultimo poi ebbe sempre simpatia per lui, e ne estimava altamente l'ingegno, solo dolendosi, e non senza ragione, che esso non pigliasse a scrivere in italiano. « Ho visto [1] Cesare Balbo al suo ritorno da Parigi. Esso mi ha dato le tue notizie e mi ha fatto molte lodi dei miei due articoli [2]. Ma è furioso che tu ed io non scriviamo in italiano. È un peccato, grida, che due giovani d'ingegno non vogliano servire la causa della loro nazionalità. Egli non rifinisce di parlare su questo soggetto. Ma egli dimentica un ostacolo assai semplice, ed è che è impossibile per noi di trovare chi ci legga da questa parte delle Alpi ». Del Pellico avea il conte Camillo in grandissima stima il delicato sentire, la modestia e la

[1] Lettera di Gustavo a Camillo.

[2] Sono due articoli che Gustavo aveva pubblicato nella *Bibliothèque de Genève* sulle dottrine di Rosmini.

sincerità delle convinzioni, benchè non lo reputasse profondo filosofo.

« ..... Je vous dirai franchement que je crois une question de haute philosophie soit rationelle, soit morale, au dessus des moyens de Pellico. Son âme douce et tendre ne s'est pas jamais élevée jusqu'à la hauteur de ces grands problèmes dont vous voudriez qu'il hatàt la mysterieuse solution » [1].

Federico Sclopis forse non era così assiduo presso la Barolo quanto i primi, ma vi andava di quando in quando e Cavour certo lo ebbe sempre come persona dotta, di alti convincimenti e atta a ben intendere le grandi cose. Il conte Federico Sclopis fu uno dei maggiori modelli di dignità, di sapienza giuridica e di letteraria delicatezza che abbia dato il Piemonte negli anni trascorsi.

Non aggiungeremo parole a quelle già dette intorno all'amicizia di Pietro di Santa Rosa. I discorsi di questa ristretta compagnia nella quale comprendiamo eziandio il generale Gerbaix de Sonnaz, soldato di alto valore e gentiluomo perfetto, confortavano ben di spesso l'animo di Cavour fatto triste dai molti mali che affliggevano il Piemonte.

Fu in questo tempo che il marchese Gustavo insistè più e più volte perchè Camillo si togliesse con lui l'assunto di comporre insieme un'opera sulla carità pubblica. « Il concetto di quest'opera, mi pare sia venuto da te. Io son disposto ad eseguirlo; mai je ne te dissimule pas que le gros de la fatigue retombera sur toi ».

Egli voleva che la parte analitica, la parte dei fatti e

[1] Lettera di Camillo allo zio de Sellon, il quale avrebbe desiderato di avere uno scritto qualunque di Silvio Pellico sull'abolizione della pena di morte.

delle cifre fosse scritta da Camillo e venisse riservata a lui la parte comprensiva e sintetica. Di che credeva aver dato già una specie di saggio negli articoli fatti intorno a Ilarione Petitti. Ma Camillo avendo allora messo mano a troppi affari, non potè occuparsene, epperciò il libro restò nello stato di puro concetto senz'altro. Fu in questo anno però che il conte Camillo con quasi tutti i frequentatori di casa Barolo [1], cioè con Cesare Alfieri, con Pietro di Santa Rosa e poi col Boncompagni, con Lorenzo Valerio fondò la società per le scuole infantili e ne fu il tesoriere. Questa società istituì il primo asilo di Torino ed è tuttora la società più fiorente che abbia l'Italia per la moltiplicità e la buona direzione delle scuole fondate.

Nell'anno 1840, dopo breve corsa nella Francia del mezzodì e nella Svizzera, dove visitò il suo nipote Augusto che era a studio in Estavayer, recossi nuovamente in Parigi.

A dare soddisfacimento alla sua operosità egli aggiunse alle occupazioni agricole, agli affari della zia, le intraprese industriali. Entrò nella società del *Verbano*, nella *Savoiarda*, intesa a promuovere e condurre canali, strade ed altre intraprese. Egli sperava che quest' ultima, la quale faceva mali affari nel 1840, potesse essere in buone condizioni per l'avvenire, e per di più confidava che avrebbe recata grande utilità allo Stato piemontese e che quindi il governo l'avrebbe sussidiata. « Noi meritiamo qualche riguardo, scriveva perchè noi siamo i primi che abbiamo cercato di creare nuovi mezzi di comunicazione ». La Svizzera che ora è piena di vie, di canali e di altri

[1] Il primo asilo in Piemonte fu appunto istituito dalla casa Barolo. Il primo asilo di Torino fu fondato nell'anno 1839.

organi di comunicazione, ciò deve all'incoraggiamento di cui il governo fu largo alle società che si proponevano uno scopo consimile a quello che si propose questa nostra.

Da Estavayer parte per Vanviller, e poi per Lione, dove lo troviamo il 2 agosto e dove si ferma per pochi giorni.

Agitavasi in Parigi la grande questione d'Oriente, e più particolarmente dell'Egitto. Egli giunse proprio in quella che pareva imminente una dichiarazione di guerra. Si tenne come sicuro di ciò. Le sue presunzioni fondavansi sopra gli istinti bellicosi del Thiers e sopra il desiderio vivo che avevano molti uomini di Stato di crescere fama e prestigio alla dinastia di luglio rendendone colla guerra celebrato il nome. Il conte di Cavour, affidato a questi indizi ed ai ragionamenti che andava istituendo sui medesimi, fece comprare assai rendita alla borsa. Egli voleva affrancarsi dalla condizione di cadetto ed acquistare quell'assoluta indipendenza senza di cui la vita non aveva nè bellezza nè sorriso per lui. Per ben comprendere il desiderio di rendersi libero che travagliava l'animo di Cavour in questo tempo, basta richiamare alla mente come il cadetto nel 1840 fosse nulla più che un uomo che doveva ben di spesso darsi ad un piccolo impiego, o entrare nell'esercito, o starsene in campagna vivendo con la più stretta parsimonia. La rendita fu acquistata, e invece del guadagno, dovette sottostare ad una perdita che parve a lui più grave di quello che realmente fosse. Spiacente e sgomento, si volge al padre e gli apre il suo cuore con la più grande schiettezza.

E primieramente confessa che tra le cagioni che lo spinsero a quel passo, la principale fu il credersi infallibile. Poi non nasconde che aveva riposto tanta fiducia nelle sue previsioni, che neanche pensava che quelle avrebbero

potuto andare fallite, ritenendo oltre ogni dire sicura la guerra in Oriente. Non cerca con sotterfugi di scusarsi, ma riconosce il suo torto e si dimostra pentito. La lettera è informata a sentimenti elevatissimi. « Voi dimenticherete, o caro padre, la mia colpa, e non penserete che alla vostra affezione ». Ma mentre con tanta semplicità e lealtà di linguaggio si indirizza al padre, lo prega a non farne parola colla madre perchè essa potrebbe sentirne soverchio dolore [1]. E dopo questa disgrazia, si propone di rinunziare senza rammarico al matrimonio, tanto più che sa che il suo carattere ineguale non gli consentirebbe di rendere felice una donna. Questa perdita produsse su lui tale impressione, che egli si dice tutto cambiato e che d'ora in poi considererà la *borsa* come una caverna spaventevole nella quale non porrà certamente più il piede. « Ho perduto, conchiude, ventimila lire, ma ho guadagnato in esperienza ed ho preso una risoluzione che vale un milione ».

Le due lettere che al padre rivolge su di ciò, sono veramente istruttive e commoventi.

Il padre appena ricevuta la lettera del figlio spedì subito quanto occorreva perchè potesse far fronte alla perdita. Poi da vero padre gli dice: « Maintenant, mon cher fils, le mal est fait, ne revenons sur le passé que pour chercher un remède pour l'avenir ». E quale è questo rimedio o quali sono questi rimedi? « Tu te crois le seul jeune homme fait pour devenir ministre d'emblée, et d'emblée être banquier, industriel, spéculateur; et cet amour propre

[1] Lettere di Camillo al padre nell'ottobre 1840. Le due lettere non portano indicazione di giorno, ma la prima deve essere stata scritta verso il 13 od il 14 di detto mese e la seconda verso il 19 od il 20.

ne te fait pas même admettre à toi-même que tu aies pu être trompé ». L'amore proprio è stato tuo errore; quindi tu devi ora farti un disegno di vita per l'avvenire; tu devi combattere contro la presunzione e andare innanzi con modestia. « Il n'est pas douteux que la providence t'a donné des moyens, de la perspicacité, des connaissances dont tu aurais pu, pour le passé, tirer un grand parti, si tu avais été moins persuadé de ta supériorité ». Questa persuasione è la causa di tutti i tuoi mali..... Tu hai più mezzi degli altri, epperciò avrai molti, nei vari uffici che puoi assumere, i quali esagereranno i tuoi difetti per oscurare le tue qualità.

Il fratello offre anche esso con prontezza il suo aiuto e senza mettere una parola di rimprovero, si contenta di dire: « la leçon le murira [1] ». Così finì questo incidente che amareggiò profondamente l'animo del futuro ministro d'Italia.

Aggiustato l'affare di Parigi, visitò di nuovo le terre della zia, poi riprese la via di Svizzera dove le guardie della dogana, senza accorgersene, scambiarono il suo passaporto con quello di un commesso-viaggiatore, ed indi ritornò in Torino.

[1] Lettera di Gustavo al padre, 21 ottobre 1840.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

FRANCIA-INGHILTERRA.

(1841-1843).

Risvegliamento nazionale. — Soppressione dei conventi nella Svizzera. — Associazione agraria. — Congressi agrari di Alba, Mortara e Casale. — Lettera di Carlo Alberto. — Cavour in Parigi — Giudizio sulla Rachel. — Tornate dell'istituto e dell'accademia delle scienze morali. — Frequenta i corsi dei principali professori. — Sue relazioni. — Cavour in Inghilterra. — Studio dei problemi politici e commerciali dell'Inghilterra.

Nel 1841 comincia il risvegliamento nazionale di tutti gli ordini dei cittadini. Le riforme introdotte da Carlo Alberto nei dieci anni di regno, chè tanti ne contava, avevano ammodernate molte istituzioni e dato alimento e direzione più larga alle menti.

Manifestavasi nel paese un sentire alto e uno straordinario desiderio di fare. Il conte Solaro della Margherita, fautore nel ministero di opinioni e di dottrine che più non avevano altare ed affetto nella grande universalità dei cittadini, era considerato come uomo fantastico, straniero ai tempi e disadatto al governo. I giovani e gli uomini maturi volevano che tutto si movesse, tutto si rinnovasse e che lo Stato pigliasse atteggiamento deciso contro la preponderanza straniera. Lo stesso Carlo Alberto partecipava a questi sentimenti, e sebbene fosse incerto su molte cose, era però sempre costante nella sua politica contro l'Austria.

Il conte di Cavour che non sapeva disgiungere il pro-

gresso civile e politico dall'economico, a questo specialmente teneva fisso l'occhio e ne spiava, per così dire, tutti gli indizi.

Perciò, quantunque con dispiacere vedesse il Pralormo, di cui apprezzava l'animo intemerato e franco, rinunziare al ministero dell'interno, si rallegrava tuttavia nella speranza che al medesimo posto sarebbe assunto il marchese Cesare Altieri, od il Gallina che già teneva con onore e vantaggio del paese il ministero delle finanze.

Verso il fine di quest'anno (1841) si recò, come per il consueto, in Svizzera. Il conflitto sorto tra i vari Cantoni per la soppressione dei conventi fatta nel Cantone di Argovia, chiamò vivamente la sua attenzione. In una lettera al padre si fa ad esporre l'origine della questione, le tre principali opinioni che si contendono il campo, e la probabilità che nessuna di quelle possa avere il voto della maggioranza. Quindi con giusto antivedere conclude che ove ciò si avverasse, si cadrebbe nella guerra civile.

Addì 8 ottobre intervenne ad un numerosissimo convegno della parte radicale di Ginevra, nel quale, per primo, il presidente, lesse un suo discorso, poi parlò un oratore dal cui accento si conosceva ch'era italiano. E difatto esso era il milanese Camperio, rifugiato da più anni in Ginevra. Il discorso del Camperio fu, secondo il Cavour, più canzonatorio che appassionato, tantochè i grossi uditori non capivano i due terzi di quei motti frizzanti.

In questo stesso anno il conte di Cavour condusse a termine una memoria, scritta per invito dell'Inghilterra, intorno alla produzione agraria del Piemonte, oggi ancora inedita, di cui daremo notizia in altro capitolo.

Nella primavera del 1842 si celebrò con grandi feste il matrimonio di Vittorio Emanuele, e nell'agosto di questo stesso anno, il Governo approvò la istituzione di una grande associazione la quale aveva per iscopo di promuovere l'agricoltura. Questo è uno dei fatti di maggiore momento che siano seguiti sotto il regno di Carlo Alberto. L'associazione agraria riunì insieme quasi tutti gli uomini notabili delle vecchie provincie, e porse loro occasione di distribuirsi in comizi, di radunarsi in congressi per discutere e per esaminare. In un paese nel quale non vi erano istituzioni politiche, l'associazione agraria doveva di necessità pigliare essa stessa un avviamento politico, tanto più che gli interessi agrari che si trattava di promuovere e tutelare, toccavano per cento parti alle leggi dello Stato, e sollevavano desiderii e speranze di larghe innovazioni. Quindi esame e censura di atti e provvedimenti governativi, accenni a riforme, a proposte ed a paragoni con nazioni straniere e libere. L'associazione aveva una biblioteca assai ricca, circa 4000 soci, ed un periodico col titolo: *Giornale dell'associazione agraria*. Tutti i comizi erano centro di attività intellettuale ed economica. Non solo si erano aggregati ad essa i più ricchi proprietari, ma anche i più modesti e molti uomini di lettere che non avevano proprietà di sorta.

Ci piace di indicare che si inscrisse tra i primi nella associazione il giovane Duca di Savoia (Vittorio Emanuele II).

Mon cher marquis, scriveva a Cesare Alfieri presidente, je suis personnellement si convaincu que tout ce qui tend à encourager l'agriculture est un véritable bienfait pour notre pays, que bien volontiers j'inscris mon nom à l'association agraire si dignement confiée par Sa Majesté à vos soins et à ceux de vos honorables collègues.

Je charge le M. Franzini de m'associer pour 10 actions, regrettant que la bourse d'un fils de famille m'empêche de faire plus honneur comme je le voudrais à la recommandation du Président. Je vous en veux cependant, cher marquis, de m'avoir privé du plaisir de votre visite, sauf que ce soit par humilité dans ces temps d'avent que vous vous mettez au nombre des pénitents.

28 novembre (1842).

Votre très affectionné ami
VICTOR DE SAVOIE.

L'associazione aveva il presidente ed i vice-presidenti elettivi: ottimo provvedimento che certo non poteva dispiacere al conte di Cavour. All'onorevole ufficio di presidente fu scelto per la prima volta il marchese Cesare Alfieri a tutti accetto. Pare che la contesa si facesse viva circa la nomina dei vice-presidenti, venendo opposto al conte Roggero di Salmour, amico di Cavour, il marchese Emilio Bertone di Sambuy. Il primo era sostenuto dalla parte più temperata dell'associazione, il secondo dalla parte più accesa, ossia, usando il linguaggio d'oggi, il primo rappresentava la parte conservatrice, il secondo la parte che intitolavasi progressiva.

Negli anni successivi i dissidii non solo si rinnovarono nell'elezione dei vice-presidenti, ma si portarono sui candidati al seggio presidenziale; e furono così vivi nel 1846 che il Governo mutò gli statuti della società, avocando a sè la nomina del presidente, riserbandosi quella pure dei vice-presidenti previa proposta di tre soci per ciascun posto vacante. E per dare pronto eseguimento alle accennate modificazioni, venne subito con Regio Decreto nominato presidente il conte Filiberto di Collobiano, uomo di merito e non osteggiato dalla parte progressiva.

Ma messe da parte queste minime questioni, l'associazione si acquistò veri titoli di benemerenza nel paese, sia per rispetto alla agricoltura, sia per l'impulso che diede al moto politico, il quale doveva poi alla fin fine tornare anche esso a quella di giovamento.

Quanto all'agricoltura l'associazione promosse l'allevamento razionale del bestiame, il miglioramento delle razze, le irrigazioni, la trasformazione di parecchie colture, la diffusione delle macchine agrarie, dei buoni libri e delle notizie utili. Infine concorse a fermare l'attenzione del Governo e dei privati sopra la condizione dei contadini e dei piccoli proprietarii e sulla necessità di scuole speciali e di solidi istituti di credito agrario. Rispetto alla politica i vantaggi non furono meno grandi. I congressi generali agrarii si convertirono in assemblee nelle quali si discutevano con libertà di linguaggio sentimenti e materie che scuotevano ben sovente il cuore. Nel congresso del 1846 in Mortara, al quale assistè pure il conte di Cavour, i proprietari della Lomellina diedero prova di sentire altamente dell'agricoltura e della patria. In quello poi di Casale (1847), proprietarii e semplici socii presero energico atteggiamento. Fu in questo congresso agrario che venne sottoscritto con entusiasmo dalle più ragguardevoli persone un indirizzo al Re nel quale si domandava l'istituzione della guardia nazionale al fine di concorrere con l'esercito alla difesa dello Stato, ove lo straniero ne minacciasse l'indipendenza. A questo congresso recossi, col consenso di Carlo Alberto, il conte di Castagnetto, segretario intimo di lui, e mentre era colà ricevette dal medesimo una lettera di cui diede lettura sopprimendo alcuni periodi. Questa lettera fa manifesta la grande forza che aveva acquistata l'opinione pubblica nel paese e la autorità a cui si era

alzata l'associazione agraria. Ecco la lettera che viene pubblicata per la prima volta integralmente nel linguaggio in cui fu dettata:

Deux petits mots, très cher de Castagnetto, car les affaires ne me manquent pas et les relations sont commencées.

Votre lettre contient des détails qui m'intéressent infiniment.

Si je vous écrivais au long je ne pourrais que vous répéter ce que je vous ai dit à Raconis à l'égard des sentiments et des vues qu'il faut exprimer pour le présent et pour l'avenir. Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commanderai l'armée et qu'alors je suis résolu à faire pour la cause Guelphe ce que Schiamil fait contre l'immense empire russe. On a fait une démonstration à mon arrivée à Turin, mais fort convenable et sans aucun cri; la foule était considérable sur le passage. J'ai reçu une nouvelle lettre de Gioberti extrêmement convenable, je vous en parlerai à votre retour pour la réponse à lui faire. J'ai été hier à la manoeuvre, j'ai reçu des relations, entr'autres celle du personnage qui vous intéresse, et qui m'avait déja répondu à Raconis. Mais pour le moment il ne paraît pas partager votre manière d'envisager la question. Villamarina croit qu'il s'est consulté pour faire sa réponse.

Les autrichiens ont donné un mémoire aux puissances pour chercher à faire croire qu'ils ont le droit pour eux, et ils ont déclaré qu'ils resteraient en possession de Ferrare et que d'autre part ils interviendraient dans les pays où ils le croiraient nécessaire pour leur intérêt. D'autre part il paraît qu'à Rome on tient en réserve les armes spirituelles. Espérons . . . ah le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!

Turin, le 2 septembre, 47. *Votre aff.é* C. ALBERT.

Gli affari della zia [1] traggono di nuovo il conte di Cavour

[1] Vi sono alcune belle lettere della madre scritte a lui nel luglio del 1842 mentre era in Bordeaux. « Eccoti in Bordeaux, nella città che ti manda eccellente vino sui vascelli di tutte le nazioni, centro del commercio del mezzodì, uno dei bei porti dell'Oceano.

nel mezzodì della Francia, poi a Parigi, dove si ferma per più di sei mesi senza interruzione. Nella sua andata a questa città passa per la Svizzera e pranza a Presinge presso i de la Rive col duca di Broglie, con Pellegrino Rossi, e col prof. Cherbulliez. Nel pranzo il duca di Broglie gli disse che il clero francese è legittimista e non comprende lo spirito democratico. Addì 13 novembre 1842 è in Parigi. La sua dimora [1] quivi è la più lunga che mai abbia fatta ed è ad un tempo quella di cui possiamo parlare con più particolarità, avendo sotto gli occhi numerose annotazioni autobiografiche.

È presente nel giorno 15 alla recita della *Radegonda* Questa tragedia è da lui giudicata così orribile che la Rachel col suo immenso talento diviene essa stessa ributtante a forza di voler rappresentare fedelmente l'odio e la crudeltà. Il conte di Cavour fa a sè la domanda: perchè la Rachel scelse la mentovata tragedia? Perchè, risponde con malizia, vuole far prova che può rendere sopportabile anche ciò che è schifoso, e perchè il costume di Radegonda le sta benissimo.

Il linguaggio del conte di Cavour muta assistendo alla *Fedra* con la signora di Naville, la quale è tutta in pianto. E non minore lode dà alla Rachel per la parte di Erminia che rappresenta nell'*Andromaca*. In questo tempo Cavour si mostrava assiduissimo al teatro.

Interviene alle tornate solenni dell'accademia delle scienze morali e dell'istituto. Nel ricevimento del Pasquier, mentre afferma che il discorso è bene scritto, ben pensato, e che non affatica per lunghezza, nota poi che la risposta

[1] Aveva con sè in questa dimora il fratello.

del Mignet è splendida, piena di motti opportuni, di frasi felici, e di elogi e censure fine che toccano la parte che esso rappresentò nel ministero sotto la Ristorazione. Il discorso di Patin in lode di Roger, gli pare eccessivo. Un amico del Cavour che era pure presente, piglia da ciò occasione per affermare che i discorsi accademici sono l'amplificazione della menzogna. Nella risposta il Barante cominciò con un esordio alquanto singolare che eccitò l'ilarità. La voce del Barante quando è un po' forzata non è troppo gradevole.

Il conte di Cavour è desideroso di coltura sotto tutte le forme. Frequenta i corsi di letteratura, di storia ecclesiastica e civile, di teologia, di morale, di storia della filosofia e delle letterature comparate. Spesso egli riassume nelle sue note l'intiera lezione, spesso si contenta di accennarne il sommario, talvolta ne esprime anche concisamente il giudizio.

Dimostra certo amore per il corso di Pellegrino Rossi. Circa la prima lezione che di lui udì e che si raggirava sui principii che devono servire di norma alle libertà civili di un popolo, egli nota che il Rossi ha cattiva pronuncia, che è pesante nell'esordio; tosto aggiunge che il suo gesto è nobile ed espressivo, e che gli uditori lo ascoltano con raccoglimento. La seconda lezione, sulla libertà individuale, gli è parsa mediocre. Non ostante questa censura alquanto severa egli faceva grandissimo conto del Rossi ed aveva in gran pregio il suo talento analitico e la sua rettitudine di giudizio. Assiste alle lezioni di Chevalier, ma non pronunciando alcun giudizio intorno alle medesime, è segno che non l'avevano fortemente colpito[1].

[1] Dello Chevalier e della scuola che questi intendeva fondare discorre in una delle sue monografie economiche.

Il nome di Royer Collard, il quale leggeva in quell'anno il diritto delle genti, lo attrae. Il conte di Cavour si reca ad udire l'insigne ed eloquente professore mentre discorre della nazionalità. Dalle parole che vi sono nella nota è facile argomentare che la aspettativa sua fu inferiore a quello che si era immaginato.

Per contro gli piacquero assai alcune lezioni del Wolonski sul sistema delle dogane sotto Francesco primo e Enrico secondo.

Queste lezioni dovevano essere nuove per lui riferendosi alla storia della finanza del secolo decimosesto. Udì Adamo Mickiewicz in una lezione intesa a mostrare come Byron fosse ispirato da Napoleone, e come i rapporti tra le arti e la società dovessero diversificarsi in conformità delle epoche di svolgimento progressivo o di rinnovazione rivoluzionaria. In queste ultime epoche i poeti sottostanno ai popoli, ma sono dominati da grandi uomini. Al Cavour stava altamente a cuore la Polonia, e si informava di ogni cosa che a quella si riferisse.

Il prof. Lenormant, nipote della signora Récamier, come Cavour lo qualificava, dava notizie sui cristiani, tratte dalle opere del Giudeo Filone. Vi è nelle note il sunto di tutta la lezione. Non ne porta però giudizio.

Accorse a udire Jules Simon che spiegava la scuola di Alessandria. Le parole con cui discorre di questo insegnamento dimostrano che aveva gusto per le dottrine filosofiche, e che alla vasta sua mente si convenivano tanto le idee astratte, quanto le osservazioni le più concrete sui fatti.

La scuola di Michelet rigurgita di uditori. Egli non può entrare nella prima volta, e solo in una seconda gli è fatto di assistere ad una lezione in cui il celebre professore

spiega come si sia diffuso il gusto della storia di Francia. La lezione di Ozanam parvegli mediocre. Non così quelle di Edgardo Quinet sulla letteratura spagnuola ed italiana. Egli le comparava insieme, assomigliando la spagnuola alla pittura quale apparisce nelle vergini di Murillo, e la italiana alla pittura quale si mostra nelle vergini di Raffaello. Frequentò le lezioni del Letronne, quelle di Philarète-Chasles, dell'abate Cœur [1] di cui discorre con lode in una lettera a Pietro di S. Rosa, ed infine quelle di Barthélemy Saint-Hilaire, del Gerusez, e di altri delle quali non teneva copia nel taccuino.

Gli uomini politici di più gran valore passano tutti davanti a noi nelle note autobiografiche. Il duca di Broglie cresce sempre più nella sua stima. Egli lo venera, lo ama tutti i giorni di più. Entra in famigliarità col maresciallo Soult, col Thiers, col conte di Molé. Pranza insieme con tutti, ed in ispecie col Barante e col d'Haussonville, e con tutti discute con franchezza e con non minore sicurezza di giudizio. Queste discussioni sono per lui la educazione la più efficace e la più pratica.

Agli uomini politici si aggiungono i letterati. E due vengono tra i primi, il Cousin ed il Saint-Beuve. Il Cousin gli si dimostra benevolentissimo, espone a lui ed al fratello Gustavo la legislazione sulle scuole clericali, sui seminari ed il suo intendimento di fondare una scuola normale di teologia. Vittorio Cousin, amico intimo di Santorre di Santa Rosa e suo insigne ed eloquente biografo, apprezzava altamente il carattere dei piemontesi e

[1] Nelle note autobiografiche trovasi appunto il sunto della lezione dell'abate Coeur, il quale risponde esattamente ai concetti espressi nella lettera che citiamo.

trattava come fratello col principe della Cisterna. In casa di questo insigne personaggio si trovò più volte il conte di Cavour col traduttore di Platone, con Pellegrino Rossi, e col più popolare ed energico poeta italiano, il Berchet. Tutta questa nobilissima compagnia gli tornava graditissima. Egli amava la poesia italiana e in particolar modo quella del Berchet. Il diario e la sua intima narrazione intorno all'incognita rendono testimonianza della sua potenza immaginativa. Gli piaceva il Saint Beuve, col quale si incontrava frequentemente presso de Boigne. Ad un pranzo in casa Chatenai si fece una viva discussione teologica fra i commensali, alla quale prese viva parte l'autore di Porto-Reale. Ma oltre il Cousin ed il Saint-Beuve, conobbe il Lamartine, il Villemain, l'Ampère, il Victor Hugo.

Una tra le persone più a lui simpatiche per la sua singolarità, per il molto suo ingegno, era Alessandro Bixio[1]. Coraggiosissimo e pieno di audacia, faceva qualche volta corse di notte per Parigi sotto la guida di un galeotto liberato. Si accompagnavano a lui spesso taluni amici. Il conte di Cavour, desiderosissimo di tutto esperimentare, ebbe da Bixio promessa che avrebbero sotto la medesima direzione compiuta una corsa. La promessa fallì, non rammento per qual ragione; il conte non rinunciò tuttavia a percorrere tutta Parigi col signor Vatry in una notte. Il Bixio era amicissimo dei socialisti i più fantastici e dei romanzieri più celebrati. Ad un banchetto, che diede in sua casa, il Cavour sedè a mensa con Alessandro Dumas

[1] Il Cavour scrisse alcune cose nel *Giornale pratico di agricoltura* che il Bixio publicava in Parigi. Il Bixio servì più tardi di intermediario tra il principe Napoleone ed il ministro italiano.

e con Victor Considerant. Questi lo intrattenne sopra i suoi disegni di rinnovamento sociale, quegli pare gli facesse la storia dei suoi duelli [1].

Le sale di conversazione che frequentò in questi sei mesi non si possono quasi enumerare. Quelle della signora de Circourt e della duchessa di Galliera sono fra le prime, poi vengono quelle della signora di Castellengo, di Chatenai, della signora di Barante, della signora di Haussonville, della signora di Svetchine, della signora di Castellane, alla quale pare sia stato solo presentato in questo tempo (1842-1843), ed in fine le sale della duchessa di Rohan e della principessa di Belgioioso, non ostante il motto da noi sopra riferito.

Si vede di frequente nella camera dei Pari e in quella dei Deputati. È tutto in ammirazione per la eloquenza del Guizot, giudica con severità il Lamartine, e sembra che il suo dire senza contorni e i suoi concetti spesso fantastici non gli vadano troppo a genio; encomia certi discorsi sarcastici di Dupin e chiama abile ed eloquente declamazione un discorso di M. Brézé.

È un peccato che i suoi giudizi così limpidi e conformi al vero non siano nelle note autobiografiche più abbondanti di quello che sono. È importantissimo osservare che i medesimi sono in lui spontanei, nativi e non fattizii.

Le condizioni intellettuali della Francia d'allora dovevano quasi umiliarlo, messe a paragone con quelle del Piemonte. Là si pensava di tutto e su tutto. Qui di molte quistioni non si aveva nè anche sentore.

Lascia Parigi questa volta con lo spirito pienamente soddisfatto. Gli affari avevano di nuovo ceduto il posto alla

[1] Della conversazione col Dumas trasmise per lettera il sunto al Naville.

coltura. Si era formato un sistema di idee politiche chiaro e preciso. Il progresso senza violenza, il progresso nell'ordine economico e nell'ordine politico. La libertà come il solo mezzo atto a esercitare efficacemente la operosità ed in fine l'osservazione e lo studio delle quistioni che toccano tutto l'organismo sociale.

Giunse in Londra nei primi di aprile con Augusto de la Rive, che da Ginevra era venuto a raggiungerlo a Parigi. Non abbiamo note autobiografiche sulla vita che condusse colà nell'anno di cui discorriamo. Stando a William de la Rive, che è tra i suoi biografi quegli che ci diè maggiori notizie su questo secondo soggiorno in Inghilterra, egli strinse un'amicizia quasi romanzesca con Davenport per mezzo di Edoardo Romilly. Soggiornò nel castello di lui nel Cheshire e passò qualche tempo nel Norfolk, visitò pure il Worcestershire. In questa sua non lunga dimora si diede tutto allo studio dell'agricoltura inglese ed a quello della libertà commerciale. Tutti i monopolii sono solidali. Se ci riesce di abbatterne uno, gli altri si abbattono da sè, egli diceva. Gli uomini intelligenti considerano la quistione commerciale come la sola grande quistione europea. Ed è di questa che egli vorrebbe discorrere, ed è questo il problema che vorrebbe rendere chiaro per l'Italia facendola persuasa che la libertà commerciale è intimamente congiunta con la libertà politica e col bene delle classi operaie. Il giorno in cui la Gran Bretagna (1843 da Leri) ammetterà liberamente le materie prime e le derrate alimentari, la causa della libertà di commercio nel mondo intiero sarà definitivamente vinta. Essa camminerà a passi di gigante. E non ci vorrà neanche una generazione per assicurarne il trionfo.

Le molte e svariate applicazioni della libertà di cui è in possesso questa nazione quasi lo sorprendono. Tutte queste applicazioni hanno qualche cosa di spontaneo, tutte aggrandiscono le facoltà individuali. L'uomo è più uomo in Inghilterra che non in Francia. Questo viaggio in Inghilterra gli tornò singolarmente utile per la compagnia dell'amico Augusto de la Rive, versatissimo in tutte le cose sulle quali il conte di Cavour portava la sua attenzione, e famigliare con gli uomini più dotti dell'Inghilterra.

Non è poca la meraviglia che desta il pensare come in tre mesi egli abbia potuto non solo vedere, come dice William de la Rive, l'Inghilterra, ma osservarne con profondità l'agricoltura, l'industria e lo stato commerciale e politico. Pure è così. Tornò difatto in Piemonte con una straordinaria cognizione di quel paese.

Le questioni più profonde che travagliavano la mente dei maggiori statisti inglesi d'allora erano pure quelle che agitavano la sua. Le riforme dell'Irlanda, l'abolizione dei dazi sui cereali, ed il libero commercio sono problemi che egli cerca di risolvere con quello stesso affetto con cui risolverebbe i problemi che alla sua patria si riferiscono. I suoi discorsi rivelano nello stile e nei ragionamenti più l'uomo di Stato che non il semplice scrittore.

CAPITOLO SEDICESIMO.

1843-1846.

Monografia del conte di Cavour sull'Irlanda. — Pregio di quest'opera. — Le speranze d'Italia di Cesare Balbo. — Lettera del conte di Cavour sulle critiche fatte in Francia di questo libro. — Scritto del Cavour sul libro del conte Ilarione Petitti sulle strade ferrate. — Traforo del Fréjus. — Inaugurazione del corso di economia politica di A. Scialoia a Torino nel 1846. — Riccardo Cobden in Torino nel 1847. — L'Italia sul finire del 1846.

Non mai viaggio fruttò tanto al conte di Cavour quanto questo degli anni 1842 e 1843 in Francia ed in Inghilterra. Egli ritornò con la mente esercitata nell'esame e nella discussione di tutte le grandi questioni politiche e sociali, con la conoscenza dei principali uomini di Stato di Europa, con una larga notizia delle industrie, dei progressi agrari, delle condizioni degli operai e degli agricoltori.

Appena di ritorno, pubblicò nella *Gazzetta dell'associazione agraria* i primi scritti italiani che uscirono dalla sua penna, ai quali fece seguire una bella recensione francese di un'opera di Lullin de Châteauvieux sull'agricoltura [1]. Ed infine in quest'anno stesso distese una monografia sull'Irlanda e sul suo avvenire, che si stampò nei mesi di gennaio e febbraio dell'anno seguente [2].

[1] Di quelli e di questa parleremo nel capitolo intorno all'*agricoltura*. V. sull'opera del Lullin Bibl. di Ginevra, 1843.

[2] *Considérations sur l'état de l'Irlande et sur son avenir*. Bibl. de Genève, 1844.

Questo soggetto non avrebbe potuto rinvenire nell'Italia di allora altra persona salvo il conte di Cavour che fosse stata capace di ben trattarlo. Noi crediamo ch' egli ne concepisse il disegno fin dal 1835, quando visitò per la prima volta l' Inghilterra. E forse non andiamo lontani dal vero affermando che a sì fatto lavoro fu mosso dal suo istinto di uomo di Stato e dal desiderio di difendere una grande causa.

La monografia fu veramente degna di lui e dell'alto argomento. Ci si vede in ogni linea l'amore sincero per la popolazione irlandese e la profonda fede che egli ripone nella efficacia dei larghi provvedimenti economici e nella riforma delle leggi civili e dell'educazione che vorrebbe per quella si adottassero. Egli comprese pienamente che l'aristocrazia fondiaria dell'Irlanda, diversa di stirpe, di religione, di sentimenti dalla popolazione che costituisce la grandissima maggioranza di quell'isola, non avrebbe mai potuto concorrere al suo pacificamento insino a che essa sarebbe rimasta in possesso della terra. Conchiudeva quindi che una trasformazione sociale diveniva inevitabile, e che volendosi questa operare con mezzi regolari, era necessario promuovere la divisione della proprietà e la soppressione delle formalità che ne rendono difficile il trasferimento. Egli proponeva, in una parola, che con profonde riforme della legislazione si giungesse a rendere alienabili le terre ed a sopprimere il diritto di primogenitura. Questi provvedimenti che egli proponeva per la risoluzione della questione agraria irlandese hanno scopo conforme a quelli del *Land act* del 1870 e 1881 e dell'*Arears act* del 1882, adottati in questi ultimi anni. Ed a questo scopo pure mirano le garanzie che si stabilirono pei fittavoli, la corte agraria

che si istitui per ridurre i fitti eccessivi ad una equa misura, infine il sollievo concesso ai fittavoli indebitati per le annualità arretrate.

Pare tuttavia che lo scopo dei legislatori inglesi non sia stato raggiunto, e che l'applicazione delle accennate riforme abbia cresciute le asprezze tra fittavoli e proprietari. E benchè dopo le tante cose dette nel Parlamento inglese e fuori sulla questione agraria irlandese, non sia facile affermare se le proposte del conte di Cavour avrebbero approdato meglio che le riferite leggi; nondimeno certo è ch'egli con istile pratico e con analisi profonda e chiara dimostrò che niuna pacificazione era possibile in Irlanda senza il passaggio della terra dalla classe che la possiede a quella che la lavora. Questo concetto è ora comune a quasi tutti gli uomini più competenti e più autorevoli del Regno Unito.

La seconda questione trattata nella monografia del conte di Cavour, è quella che si riferisce all'autonomia legislativa dell'Irlanda. Ammiratore come egli era dell'atto di Pitt, se ne fa così valente propugnatore che non vi è ragione la quale non sia addotta in difesa del medesimo. L'unione legislativa dell'Irlanda e dell' Inghilterra, l'abolizione del Parlamento di Dublino, sono provvedimenti che egli crede non solo utilissimi ma necessari alla prosperità ed alla civiltà dell' Irlanda. Il Goschen, eminente statista, riferendosi a questa monografia, affermava testè in un suo discorso alla Camera dei Comuni che il conte di Cavour reputava colpevole qualunque tentativo si facesse per ristaurare nuovamente il soppresso Parlamento di Dublino. E difatto il conte di Cavour era così persuaso della bontà dell'atto di Pitt, che credeva che l'abrogazione di esso avrebbe impedito all'Irlanda di provvedere da sola a sè,

e la obbligherebbe a sottostare ad un aggravamento delle sue imposte e ad una notabile diminuzione dei vantaggi nei lavori pubblici, nei commerci e nelle industrie. Fermo in questa persuasione, non faceva nè anche carico a Pitt dei voti acquistati con modi riprovevoli, dicendo che se il Governo comprò uomini corrotti, su questi uomini è da gettare fango, ma non sul ministro che fece cosa buona per l'Inghilterra e non ingiusta nè dannosa per l'Irlanda. Quest'affermazione, che certo è audace, è però prova non dubbia della convinzione profonda che prevaleva nell'animo del conte di Cavour circa la bontà dell'atto di unione. Chi avrebbe detto nel 1844, che quaranta anni appresso la ristaurazione di un Parlamento indipendente irlandese avrebbe avuto un grande difensore nell'uomo che da anni ed anni è alla testa del partito liberale inglese?

La lite pende tuttora in giudizio.

Mentre egli stava scrivendo la monografia alla quale alludiamo, coi tipi di Brusselles veniva fuori il libro di Vincenzo Gioberti: *Il Primato* e poco appresso quello del Balbo: *Le Speranze d'Italia.*

Quale giudizio il conte di Cavour portasse su Gioberti in questo tempo non abbiamo onde desumerlo. Sappiamo però dalle note autobiografiche, ch'egli nel 1843 fece quanto potè per impedire che il fratello Gustavo entrasse in polemica col filosofo torinese.

Il libro di Balbo sulla ripartizione dell'Oriente, pareva degno al conte di Cavour di grave considerazione. E quando Balbo fu preso vivamente di mira da taluni avversari, ei ne raccomandò la difesa a' suoi amici di Francia con la seguente lettera, che noi riteniamo sua, quantunque non porti sottoscrizione.

Signore. — In nome della simpatia di cui avete voluto darmi prova invoco il vostro appoggio in favore d'uno dei miei amici il cui nome illustre in Italia non vi può essere ignoto. È questi Cesare Balbo, il quale ha pubblicato ora è un anno un libro che porta per titolo *Le Speranze d'Italia* In questo libro egli traccia nuove norme saggie e temperate di politica al partito moderato italiano. Questa pubblicazione, fatta da un uomo che vive sotto un governo sospettoso e risoluto nemico di tutte le idee liberali, è una ragguardevole testimonianza di coraggio. Com'era da aspettarsi, l'accennato scritto gli eccitò contro in Italia i difensori delle idee estreme e gli uomini esagerati di tutti i partiti. Quindi il Balbo è ad un tempo accusato di essere un mascherato cospiratore ed un abile cortigiano; di volere cioè, per una parte, circoscrivere l'azione del partito nazionale in una cerchia di utopie ineffettuabili, e di studiarsi per l'altra di trascinare con abilità ed a sua insaputa il Governo sull'orlo del precipizio rivoluzionario. Egli si è limitato a respingere qualcuno degli accennati assalti con note inserite in una seconda edizione della sua opera. In Italia, essendo il suo libro penetrato nei più remoti angoli del paese, egli può dispensarsi dal rispondere perchè il libro risponde per se stesso. Ma siccome da qualche tempo alcuni italiani che vivono all'estero, per elezione o per necessità, hanno preso il partito di travisare le sue opinioni e di presentarle sotto luce sfavorevole, ed uno di essi, Giuseppe Ferrari, in una serie di articoli pubblicati nella *Rivista dei due mondi* ne trattò a diverse riprese e con parole affatto inesatte e quasi ingiuriose. così egli ha creduto suo debito di inviare una risposta altrettanto conveniente quanto moderata alla citata *Rivista.* Se la medesima, per motivi che non mi è dato ora prevedere, rifiutasse inserirla, io mi rivolgerei a voi perchè la inseriate nel giornale dei *Débats* . . . Il Balbo ha grandi titoli alla benevolenza di questo giornale, perchè egli è in Italia ciò che sono i redattori del medesimo in Francia; egli è cioè il capo di un partito liberale moderato che fa quanto è in sè perchè il paese in cui è nato proceda nella via della civiltà e del progresso, evitando le cause che possono spingere alle rivoluzioni estreme. A queste non si deve venire che nel caso che nulla vi sia da sperare nel presente o nell'avvenire.

L'entusiasmo che destarono gli accennati libri in Italia contribuì sempre più a ravvalorare il sentimento politico nazionale che era oramai universale e prevalente.

Il conte di Cavour che andava pienamente nel senso del paese, continuava, stando per lo più in Leri, i suoi studi sulle quistioni economiche che si immedesimavano per lui con le quistioni politiche.

Dal fine del 1843 insino a tutto il 1846 più non pensò a nuovi viaggi. La pratica dell' agricoltura ed i non pochi affari industriali più o meno a quella congiunti lo tenevano assai occupato. Ciò nondimeno le molte cure della vita agricola non gl' impedirono di condurre a termine negli anni 1845 e 1846 due scritti. L'uno sulla quistione relativa alla legislazione inglese del commercio dei cereali [1] e l'altro nell'anno seguente sulle strade ferrate in Italia pigliando occasione dal bel libro che intorno a tale materia aveva mandato per le stampe il conte Ilarione Petitti.

Quest'ultima monografia è veramente bella. Essa esprime per rispetto all'Italia il concetto al quale noi abbiamo più volte accennato, cioè che il risorgimento economico va sempre di conserva al risorgimento politico. Ovunque c'è moto economico, là c'è libertà. E se questa è quasi latente nella origine del moto, si fa poi chiara nel corso e nel termine del medesimo. « Gli effetti morali delle strade ferrate son maggiori ai nostri occhi degli effetti materiali i quali sono veramente straordinari presso le nazioni che sono in ritardo. Questo bellissimo paese che è l'Italia, può certo ripromettersi grandi cose dalle strade ferrate.

[1] L'esame di questo scritto che si pubblicò nella Biblioteca di Ginevra dell'anno 1845 si trova nel capitolo nel quale discorriamo delle idee economiche del conte di Cavour.

È uno scritto in cui si vede così bene la mente potentissima dell'autore che pare quasi uno di quegli opuscoli leibniziani, ci si condoni il paragone, in cui non c'è una parola di più od una parola di meno. È in esso accennata la bella collegazione delle forze economiche e delle forze morali, ben descritto il tracciato principale delle strade ferrate sarde e con antiveggenza singolare annunziato il traforo delle Alpi che, giusta le parole del conte, farà onore alla scienza ed all'arte italiana.

In questo scritto l'autore misura eziandio con occhio sicuro i vantaggi economici delle strade ferrate che dall'Italia metteranno in Germania e le finali conseguenze politiche delle medesime. Le sole previsioni che si potrebbero dire difettive sono quelle che si riferiscono a Torino, non pensando egli allora che sarebbe seguito al traforo del Fréjus quello del Gottardo, il quale avrebbe aperto comunicazioni più dirette tra Genova e Milano ed i centri dei maggiori mercati di Germania [1].

Due fatti di indole privata ma di ragguardevole importanza per il conte di Cavour e la città di Torino si produssero negli anni 1846 e 1847. L'uno è l'inaugurazione del corso di economia nell'università, l'altro è la venuta di Riccardo Cobden, l'autore della lega per la libertà degli scambi e del commercio, in Torino.

Antonio Scialoia, giovanissimo, era nominato addì 31 gennaio 1846 professore di economia. Ei giunse in Torino già preceduto da grandissima fama. Fu accolto dagli uomini i più colti del Piemonte ed in ispece dal marchese

[1] L'articolo ha per titolo *Des chemins de fer en Italie*, par le comte Petitti, conseiller d'État du Royaume de Sardaigne. — *Revue Nouvelle*, 1° maggio 1846.

Cesare Alfieri, al quale andava l'università d'allora debitrice di utilissime riforme nel suo insegnamento. La istituzione della cattedra di economia era considerata come un notabile avvenimento, segno di liberale progresso. Il giorno in cui lo Scialoia lesse il suo discorso di inaugurazione, la grande aula dell'università raccoglieva la più eletta parte della cittadinanza. Camillo Cavour, che sì grande amore portava alle discipline coltivate con tanto splendore dal professore napoletano, era tra gli uditori, ed erano con lui l'illustre professore Carlo Giulio, il Cibrario, il conte Ilarione Petitti e un manipolo di giovani assai poco inferiori negli anni allo Scialoia.

Il religioso silenzio con cui vennero udite le sue parole e i ferventi applausi che a quando a quando le interrompevano dimostravano quanta fosse la reverenza che si aveva per lui e quanta la consonanza delle idee con quelle di chi lo ascoltava. I principii economici professati dallo Scialoia erano quelli stessi del conte di Cavour, senza che l'uno avesse parlato con l'altro o ne avesse letti gli scritti. Per fatto di questa conformità il conte di Cavour mise affetto grandissimo allo Scialoia e si valse dappoi dell'opera sua con vantaggio del paese.

Il breve corso dello Scialoia in quell'anno giovò a destare nel Piemonte l'amore per lo studio delle discipline economiche, troppo neglette, e da pochissimi coltivate insino allora.

Nell'anno 1847 venne in Torino Riccardo Cobden. Lo Scialoia ed il conte di Cavour si diedero cura grandissima affinchè fosse bene accolto e festeggiato. La medesimezza delle dottrine lo rendeva carissimo a entrambi. Non avevano bisogno nè di fingere sentimenti che non

fossero in loro, nè di far restrizioni sull'adesione incondizionata che davano alle idee dell'insigne economista inglese. Nel pranzo con cui lo si volle onorare, non ancora levate le mense, il giovane professore del mezzodì sorse, e così parlò, volgendosi al Cobden [1]:

È già stato detto, e forse troppo frequentemente ripetuto, al Cobden, che il principio della libertà commerciale ha origine italiana. Sì, egli è vero, o signori. Ma intanto l'umanità — da poche eccezioni infuori — gemeva tuttavia avvinta dai ceppi del monopolio, ed immischiata tra le panie della sedicente protezione. Esisteva la idea del gran riscatto economico: ma Cobden fu la parola e l'azione cui venne dato il compierlo.

Egli, superando i vincoli che costringevano soverchiamente l'annona ed il commercio nel primo paese industriale del mondo, sconvolse quel fatale equilibrio su cui riposava sicuro il monopolio europeo e gli preparò inevitabile e prossima ruina. Ond'è che, riconoscente il buon senso delle nazioni fa che tutti, come un sol uomo, si levino ad onorarlo.

La libertà del commercio praticata è un trionfo non solo per la pubblica ricchezza, e quindi per la fortuna delle nazioni e de' Governi, ma sì per la civiltà del mondo. Imperocchè, guarentigia di pace ed occasione primaria di amichevoli relazioni tra popoli, essa appoggia su la fermezza degli interessi materiali, il dogma cosmopolitico dell'umano incivilimento. Anzi, progressiva di sua natura, la libertà del commercio abbraccia e trasfonde in sè i trovati e le invenzioni del genio, e facendone suoi espedienti, se ne giova, quali armi invitte, ad abbattere gli ostacoli artificiali che possono esserle opposti dall'ignoranza, dall'errore, o dal malinteso interesse. Essa, come la verità, è costante ed inalterabile nella sua essenza ideale, ma mutevole e diversa nelle sue forme pratiche. In un paese uno e vasto prenderà l'aspetto d'un abbassamento di barriere; in un centro di commercio marittimo si manifesterà sotto quello di porto

[1] Questo discorso è riprodotto integralmente dal manoscritto originale dello Scialoia. Il pranzo si tenne nel dì 24 maggio.

franco, ed in regione divisa e suddivisa diventerà saldo legame di unità economica tra le diverse potenze, cioè lega doganale. Ma ovunque e comunque farà più ricchi i popoli, più potenti le nazioni, e più cospicui i Governi.

Siccome adunque non vi è spazio o confine che ne restringa i vantaggi, così non vi è tempo nè ordinamento sociale che possa arrestarne il progresso; nè spazio, nè tempo potrà mai circoscrivere la gratitudine e l'ammirazione per colui al quale quel gran principio deve la più solenne e decisiva vittoria. Io quindi sarò non altro che l'interprete di tutti, o signori, se invitandovi a portare un brindisi a sir Riccardo Cobden, v'invito ancora a fare ad un tempo plauso alla pratica libertà del commercio e voti per un più celere e completo esplicamento de' suoi benefici effetti.

Il Cobden rispose ringraziando l'eloquente professore, ed encomiando l'università di Torino perchè avesse saputo alzare, mercè di tanto uomo, una cattedra al libero scambio. Lodò Robert Peel che, sebbene da trent'anni avverso all'abolizione delle leggi sui cereali, non isdegnò tuttavia cercare la verità nella discussione, e confessare il suo errore. Enumerò tutte le altre cause che contribuirono al bisogno del libero scambio. Disse imaginosamente che le repubbliche italiane non dovevano conoscere il sistema di protezione. « Venezia, a cagione di esempio, come avrebbe potuto crescere, sotto quel sistema? Là non vi era altro da proteggere che il fango della maremma, e fu dovuto alla libertà del commercio se quel fango si coprì di palazzi marmorei ». Gli applausi scoppiarono ed egli continuò adducendo parecchi ragionamenti che oggi ancora si possono riprodurre senza che siano invecchiati. Questo è il carattere della verità. I contrasti ne rallentano ma non ne impediscono il corso. « Devo confessare, che il nome di protezione tolto a prestanza dal monopolio fu veramente ingegnoso sofisma. Quante pene non costò esso in In-

ghilterra (tanto è lusinghiero il nome di protezione!), ma finalmente riuscimmo a far manifesto che esso non significava che protezione ai pochi, e danno ai molti.

« Noi abbiamo pure dimostrato che i monopolisti stessi esagerarono soverchiamente i benefizi della protezione. Sostenni sempre che mercè il libero commercio dei grani i fittaioli potranno ricavare utili ancor maggiori, ed i proprietari ottenere entrate eguali a quelli che verificaronsi col sistema di protezione. Lo stesso argomento sostenni rispetto agli interessi protetti all'estero.

« Ma nello stesso tempo dico a tutti che è mestieri si facciano operai industriosi, e vigilanti, che non siano timidi, ma abbiano fede nelle proprie forze.

« E conchiudeva: poichè è probabile che questa sia l'ultima occasione in cui in Italia avrò l'onore di rivolgere al pubblico il mio discorso, desiderate voi sapere qual cosa nella bella penisola mi abbia maggiormente sorpreso e soddisfatto? Non furono i vostri dipinti, non i vostri monumenti, non le vostre rovine; queste cose tutte io sapeva che le avrei vedute; non fu neppure il gran numero di dotte, e illustri persone che io ebbi l'onore di conoscere, perchè la fama loro in Inghilterra era giunta sino a me; ciò che mi tornò di dolcissima sorpresa è che per ogni dove in Italia si prende viva parte alle riforme commerciali dell'Inghilterra.

« Questo fatto mi provò due cose: l'una che i fautori del libero commercio non avevano sostenuta una discussione ristretta agli interessi nazionali, ma che invece noi avevamo operato per la causa dell'umanità: l'altra che gl'italiani posseggono ora come per lo passato un animo tanto espansivo, che per le simpatie loro il mondo è appena bastevole *(applausi)*. Sarei quindi ingrato, se ri-

tornando alla patria mia non riportassi sentimenti di vivissimo amore per tutto quanto ha tratto alla felicità ed alla prosperità d'Italia. Io prenderò parte con entusiasmo ad ogni pacifica e generosa impresa e dei Governi e del popolo per la prosperità di questa contrada. I trionfi della pace possono tornare assai più gloriosi ai governanti, e assai più utili ai sudditi che non le guerresche vittorie *(applausi)*. Havvi in Piemonte il grandioso progetto di perforare il Monte Cenisio per riunire così le pianure dell'Italia a quelle della Francia, opera questa che, quando sia compiuta, vincerà in rinomanza quanto di più stupendo fu eseguito dall'antica Roma. Io preferirei di essere il Sovrano sotto gli auspici del quale si manderà ad effetto quest'impresa, piuttosto che aver vinto le più grandi battaglie che l'istoria rammenti *(applausi)*. Io tengo dietro con particolare amore ai progressi di quest'opera che abbrevierà lo spazio che separa l'Inghilterra dall'Italia. Imperocchè io non potrei allontanarmi da questo caro paese se non nudrissi la speranza di rinnovare la conoscenza personale con tanti amorevoli e dotti personaggi, dai quali sperimentai così squisita cortesia. Terminerò ringraziando di nuovo questa colta adunanza dell'onore che da essa mi venne fatto *(altri applausi)* ».

Il conte di Cavour non parlò nel pranzo. Lodovico Sauli, uomo di molto spirito, vedendo il Cobden passeggiare in mezzo ai due fratelli Cavour: « Ecco la libertà, esclamò, presa a braccetto dal monopolio ». Il motto venne ripetuto.

Non intendiamo occuparci di questo detto e del volgare commento che ne fu fatto nella *Cronaca* che allora publicava il De Boni.

Poco prima della venuta di Cobden, cioè l'anno 1846, scoppiò la vertenza contro l'Austria, dovuta all'aumento

dei dazi sul vino. Il Balbo prese fuoco e formò in Torino una società per procurare altri spacci ai nostri vini. Il Re protestò contro quel fatto ed il popolo applaudì. Nello stesso anno cominciò, con l'elezione di Pio IX, un moto singolare in Roma, che fu il segnale del rivolgimento della Penisola. Nell'anno 1847 il desiderio di innovazioni politiche invade le popolazioni tutte d'Italia. Quale fosse in questo tempo l'animo del conte di Cavour diremo più avanti, parendoci opportuno, prima che si ponga fine alla narrazione della sua vita privata, di discorrere partitamente delle dottrine economiche e sociali del conte, delle sue cognizioni e dei suoi lavori agricoli e finalmente delle sue idee religiose.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

MONOGRAFIE DI ECONOMIA POLITICA DEL CONTE DI CAVOUR E SUOI PENSIERI SULLE CLASSI LAVORATRICI.

Monografie di economia politica del conte di Cavour: *La questione relativa alla legislazione inglese sul commercio dei cereali.* — *L'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare.* — Il protezionismo e il libero scambio inglese. — Robert Peel. — Scritto del Cavour sull'abolizione della tariffa del prezzo del pane a Torino nel 1847. — Idee e scritti suoi sulla riforma delle carceri in Piemonte. — Opuscolo sul pauperismo e sui *Documenti* (officiali inglesi) *dell'inchiesta sopra l'amministrazione delle somme della tassa dei poveri in Inghilterra.* — Lodi date a questo scritto. — Lettere del conte di Cavour sulla carità pubblica. — *Carità legale.* — Suoi disegni intorno alle classi lavoratrici.

Il conte di Cavour possedeva in sommo grado le due attitudini intellettuali dei grandi ingegni, cioè di ben osservare i fatti e di salire dai medesimi alle idee generali. Da queste attitudini deriva la chiarezza che ammiriamo nei suoi scritti e l'ordine logico nella disposizione dei concetti. Tali virtù rifulgono in tutto il loro splendore nelle monografie di economia politica. La natura l'aveva sortito allo studio delle discipline economiche alle quali inclinava pure il padre e lo zio Franchino, come ne rendono fede i manoscritti di esso da lui raccolti. Tornarongli poi ad efficace apparecchio gli insegnamenti dell'accademia militare. Dal quaderno delle sue letture, e specialmente dal diario, scorgesi che il conte di Cavour insino dal 1832 cominciò a scrivere d'economia, e che fin da que-

sto tempo le principali opere intorno tal materia pubblicate erano a lui note. Dall'esposizione che egli fa a ventitrè anni della dottrina del Malthus si comprende che è già più provetto che non principiante. E merita di esser notato che le pagine di economia che si trovano nel suo diario precedono di sei o sette anni la pubblicazione del libro dello Scialoia[1], e precedono del pari la istituzione dell'insegnamento economico nelle università dello Stato. Se il conte di Cavour non è il primo, certo è tra i primi che abbia fra i contemporanei chiamata in Italia l'attenzione sopra una scienza che include i più gravi problemi che si riferiscono agli uffici dello Stato ed ai limiti del suo ingerimento. Non si poteva quindi coltivare la medesima senza essere mossi da grande spirito di libertà.

Quasi tutti gli scritti che il conte di Cavour venne componendo dal 1834 al 1847, che è l'anno del quale discorriamo, toccano l'economia sociale.

Due fra essi la riguardano direttamente. L'uno fu pubblicato nel 1845 nella Biblioteca di Ginevra, l'altro nell'*Antologia del Predari*, l'anno 1847. Il primo venne composto dall'autore in lingua francese[2], il secondo in lingua italiana. Noi comincieremo la nostra esposizione dal primo che porta per titolo, *De la question relative à la législation anglaise sur le commerce des céréales*, e che è una ben fatta monografia intorno ai vantaggi che si ricavano dal libero commercio dei cereali.

La dottrina della libertà del commercio, secondo il Cavour, fondata sulle teorie di Smith, è la più solida e la

[1] Lo Scialoia pubblicò nel 1840 i principii di economia sociale esposti in ordine ideologico.

[2] Questo libro si trova tradotto nell'edizione di Cuneo ma con molte scorrezioni.

più logica che si possa immaginare. Egli ammette come verità assoluta l'accennata dottrina e afferma che da questa verità prenderanno a poco a poco norma tutte le nazioni nei loro ordini pratici. Il così detto protezionismo è empirico e non scientifico; nessuno dei protezionisti ha fatto scuola ed ha innalzato un edificio simile a quello che sulla libertà innalzarono lo Smith, il Riccardo, il Malthus ed il Say.

Egli rammenta di avere udito Pellegrino Rossi al collegio di Francia parlare in favore della libertà. Dopo l'adesione di un ingegno così sublime, l'impero del libero scambio è assicurato. Michele Chevalier, dotto e valente professore, tentò in alcune lezioni di istituire una scuola francese che gareggiasse colla inglese. Ma insino ad ora egli nulla pubblicò e nulla gli udimmo professare che dimostri che i fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza siano soggetti a leggi diverse da quelle stabilite dai mentovati economisti.

Noi siamo ben lontani dal credere, soggiunge il conte di Cavour, che l'economia spieghi tutto, e che lo scopo dell'ordine sociale si restringa solo alla produzione e ripartizione, come abbiamo già detto, delle ricchezze. No: lo scopo sociale è ben più esteso, e perciò l'economia non è che una sorella secondogenita delle scienze morali. Ma intesa con queste restrizioni essa ha tuttavia solido fondamento in certe verità assolute che non si possono negare. Le difficoltà che a quelle oppone il protezionismo, sono le stesse che si oppongono a tutte le grandi scoperte, a tutti i progressi notabili dei popoli inciviliti. Ma quando un'idea nuova è stata rigorosamente dimostrata, essa estende gradatamente il suo impero; ed i suoi influssi penetrano a poco a poco in tutti gli strati intellettuali del paese.

Traccia il conte di Cavour in questa monografia per sommi capi la storia del sistema protettore inglese, e mostra quali e quanti danni siano derivati a quella nazione; quale enorme tassa, per mantenerlo, abbia dovuto pagare il popolo. Napoleone ha perduto più paesi col sistema proibitivo del blocco continentale che non con le violenze aperte; perocchè molti Stati eterogenei vennero da quel conquistatore uniti insieme con non altro concetto che quello di agevolare il blocco continentale. Questi Stati furono impotenti a reggersi ed a mantenersi.

Tutti gli sforzi che si sono fatti e si faranno per conservare il sistema proibitivo a nulla approderanno. L'opinione pubblica obbligherà il Governo ed i privilegiati a cedere. E infatti l'anno appresso, Roberto Peel riportò nel Parlamento inglese la grande vittoria che il conte di Cavour presagiva circa due anni prima.

E in questo scritto il Conte enumera con stupenda efficacia di parole tutti i progressi agrarii dell' Inghilterra. È un quadro che niuno poteva eseguire meglio di lui, e che dimostra quanto fossero esatte e compiute le sue cognizioni su tale materia.

La seconda monografia porta per titolo: *L'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare.*

Questa seconda monografia presuppone la prima. Se è vero scientificamente che si debbano abolire i vincoli che impediscono il libero commercio dei cereali, e se è vero che la Inghilterra è la prima a mettere in pratica i precetti della dottrina di Smith, quali conseguenze straordinarie non si produrranno nel mondo economico da questi fatti? La libertà commerciale proclamata dalla Gran Brettagna deve

estendere i suoi effetti in tutti i paesi del mondo perchè tutti potranno avvicinarsi liberamente ai mercati inglesi. Se quanto si dovera abolire non è ancora abolito, non andrà molto che quello che rimane finirà per scomparire. Gli stessi privilegi che per inveterato pregiudizio si sono ancora lasciati nella navigazione alla bandiera nazionale, si dilegueranno. L'Inghilterra renderà universale la pratica del libero commercio. Le presenti e le successive riforme daziarie eserciteranno un effetto favorevole alla causa della verità scientifica.

È singolare come egli in questa seconda monografia piglia attitudine di ministro. Non è uno scrittore che si contenti di provare la verità della teoria o di chiarirla, ma è un uomo di Stato che combatte ad uno ad uno i vari argomenti che i così detti uomini pratici mettono avanti per ribattere le teoriche scientifiche. Il libero commercio costituisce per lui un nuovo ordinamento sociale economico dal quale le classi lavoratrici devono ritrarre non pochi vantaggi.

Con profonda analisi dimostra che ove la libertà di scambio dovesse essere formidabile, questa lo sarebbe più per gli agricoltori che non per i fabbricanti. Essa costringe i primi a diminuire il lavoro e riduce per conseguenza l'ammontare della rendita delle terre. Nessuno potrà negare che la introduzione di cereali esteri non scemi il prezzo dei cereali nazionali. Ciò è vero, verissimo, ma è pur vero che una maggiore produzione potrà compensare la diminuzione dei prezzi; come non è meno vero che l'incremento annuale della popolazione e l'incremento della civiltà ampliano d'assai la consumazione dei cereali stessi e non ne lasciano invilire i prezzi. Qui egli tratta solamente delle principali ragioni che potevano tornare

utili alle condizioni delle precipue nazioni d'Europa ed a quelle dell'Italia; l'esame della concorrenza delle nazioni extra-europee è appena sfiorato.

In questa monografia, ritornandogli il nome di Peel sotto la penna, egli mette avanti alcune considerazioni che noi non possiamo trattenerci dal riferire:

« Per operare la riforma commerciale il Peel ha sacrificato il potere come ministro, l'autorità di capo di parte, la riputazione di *consistenza* così cara agli Inglesi: esso ha rinunciato alle più antiche amicizie, alle più care affezioni; esso ha scatenato contro di sè le passioni le più violente . . . .

« A parer nostro non pensiamo che la storia porga molte lezioni più salutari e più grandi di quella che diede quel gran ministro quando nel mirabile discorso col quale introdusse nel Parlamento le nuove leggi annonarie, proclamò al cospetto del mondo intero i lunghi suoi errori economici, confessando che, educato nella scuola di protezione, egli si era gravemente ingannato quando resisteva agli insegnamenti della scienza economica, quando seguiva a malapena Huskisson nei primi suoi tentativi di riforme daziarie, quando combatteva gli sforzi dell'emulo Canning per estenderle ai prodotti agricoli e quando poco tempo prima tratteneva ancora il ministro Melbourne nella via della libertà commerciale. Quanto una tale confessione abbia dovuto essere penosa per colui che nel suo paese era riputato il più esperto uomo politico dell'età sua, è facile l'immaginarlo ».

Non recherà quindi maraviglia se il conte di Cavour in alcune sue pagine che crediamo ancora inedite, scritte dopo il fatale accidente che fu causa della morte di Roberto Peel, diceva: « La morte di sir Roberto Peel ha ecci-

tato in Inghilterra un universale dolore; tutti i partiti compiangono la perdita di un uomo che a buon diritto era tenuto come una celebrità nazionale, ed osiamo aggiungere che sarà cagione di profondo rincrescimento nel mondo intero per tutti coloro che considerano i genii straordinarii come parte del patrimonio comune dell'uman genere ».

Da queste due monografie e dai pensamenti sparsi qua e là nel diario, si comprende di leggieri come egli sentisse vivo desiderio di applicare i principii che la scienza somministrava. L'occasione venne a lui porta nello stesso anno 1847 dal municipio di Torino. Egli non indugiò ad afferrarla e prese a scrivere una memoria o meglio una relazione sull'abolizione della tariffa pel prezzo del pane. In questa relazione, tuttora inedita, che è un bel lavoro di economia politica, l'autore con minuta analisi discorre di tutte le difficoltà che si incontrano nell'applicare il principio della libertà economica. Le ragioni che sono da lui addotte per abituare i popoli ad operar da sè sono semplici e ad un tempo pellegrine. L'Italia ne ha forse più bisogno oggi che non ne avesse nell'anno in cui il conte scriveva:

Mentre la società antica riposa sul principio dell'autorità, tanto negli ordini politici quanto negli ordini civili ed economici, le società moderne riposano sul principio di libertà. Da noi questo principio ha ricevuto di già una larga applicazione politica; i cittadini emancipati dal giogo del potere assoluto, sono stati chiamati a partecipare al governo dello Stato, all'amministrazione degli interessi delle città e delle provincie. Se questo salutare cambiamento eccita l'approvazione di tutti gli uomini amici del progresso, si è, perchè oramai è comune l'opinione essere le masse in grado di poter distinguere nelle cose politiche il bene dal male; quello che in definitiva è utile da quanto è nocivo all'interesse della società. Se questa opinione non è erronea, come fermamente crediamo, essa

deve acquistare ogni giorno maggiore realtà; ma ad essa si contraddice apertamente supponendo le masse incapaci di discernere i propri materiali interessi.

Come, riputate un cittadino bastantemente illuminato per concorrere indirettamente alla scelta dei deputati, degli amministratori provinciali e comunali, bastantemente prudente da chiamarlo a concorrere alla difesa dell'ordine pubblico come guardia nazionale; e quindi non si vorrà credere ch'egli sappia discernere il pane buono dal pane cattivo, ch'egli conosca quando si vende a prezzo ragionevole e quando a prezzo eccessivo? Come, tanta fiducia nel suo giudizio per le cose più difficili ad apprezzarsi e conoscersi, e tanta diffidenza per ciò che lo tocca da vicino, che egli può arrivare a sapere, purchè non privo dell'uso della ragione, quanto i più esperimentati magistrati della città?

Inconsequenza questa funesta, e che può, a nostro credere, avere le più fatali conseguenze, se ad essa, per una malintesa benevolenza, ci lasciassimo andare.

Le società libere non possono sussistere se non si sviluppa largamente in tutti gli ordini dei cittadini il principio della responsabilità personale, il quale non può nascere ove l'arbitrio è inceppato da non indispensabili regolamenti, ove le istituzioni rendono inutile l'esercizio del giudizio. Un popolo emancipato politicamente e tenuto nelle fasce economicamente non potrà camminare rettamente nelle vie del progresso. Le istituzioni libere non possono che fruttare i più dolorosi effetti se ad esse non corrispondono liberi costumi, se si conservano le abitudini dei governi paterni, se i governanti, se gli amministratori continuano a considerare gli amministrati e le masse come fanciulli di cui bisogna curare i privati interessi.

Libertà politica e dispotismo economico sono, a nostro credere, cose inconciliabili. Ed in questa convinzione l'esperienza quotidiana di un popolo a noi vicino ci conferma sempre più. — Da oltre sessanta anni la Francia si strugge ad allargare le basi del suo edifizio politico, a spargere con sempre più larga mano i diritti politici nella nazione, mentre si ostina a mantenere nel sistema economico il principio dell' autorità. Gli effetti di questo illogico procedere sono a tutti evidenti, tanto deplorabili da farci stare in

guardia contro, quand'anche, ciò che non è, si potessero in suo favore far valere valevoli argomenti.

Ma i fatti dànno una solenne smentita a quelli che credono le moltitudini non capaci di scernere i loro proprii interessi.

Le dottrine economiche del conte di Cavour concordavano pienamente con la sua politica liberale. Affrancare l'individuo dal soverchio ingerimento del Governo, ridarlo a sè, renderlo operoso e prepararlo alla lotta.

Dopo il 1847 non abbiamo più di lui alcuna monografia economica; e ciò si capisce. Egli ha nelle mani il giornale il *Risorgimento* nel quale tratta giorno per giorno le materie economiche. Il suo programma è quello della prima gioventù: diminuire cioè le tariffe, agevolare i commerci, svolgere le industrie, costituire su larga base l'ordine sociale. Appena entra nel ministero continua nell'applicazione dello stesso sistema; mette mano ai trattati di commercio, ci fa uscire coi medesimi dall'isolamento. È oltre ogni dire istruttiva la lettura del suo epistolario economico, se possiamo così chiamarlo, cogli agenti diplomatici del regno sardo all'estero.

I suoi principii economici ebbero grande autorità sull'intero paese, la loro larghezza impedì che il regionalismo si costituisse e reagisse a propria difesa. L'adesione al libero scambio ci amicò l'Inghilterra, il Belgio e la stessa Francia. Egli fece scuola in Italia sotto questo rispetto ed ebbe discepoli da per tutto.

Guardando ora nell'intimo così di queste monografie come degli altri suoi scritti, ci si ravvisa il costante pensiero di volgere le applicazioni economiche a più particolare beneficio di chi lavora che non di chi impiega il

capitale per il lavoro. Egli è tra i pochi uomini di Stato contemporanei che ben comprendessero di quanto momento fosse l'intricato ed arduissimo problema delle classi lavoratrici nel nostro paese. Noi siamo perciò in obbligo di confermare questa nostra asserzione e di mostrare ad un tempo quale fosse l'avviamento di tutta la sua economia sociale.

Abbiamo veduto come fino dai primi anni della sua età giovanile il conte di Cavour facesse soggetto delle sue ricerche e dei suoi studi la riforma delle carceri, l'ordinamento della carità pubblica, l'educazione popolare, il pauperismo. Taluno di questi soggetti, quello in specie della riforma delle carceri e dell'ordinamento della carità pubblica, noverava fra i principali fautori in Piemonte: Cesare Balbo, Cesare Alfieri. Lorenzo Valerio, Carlo Boncompagni, Pietro di S. Rosa, e sopratutto il conte Ilarione Petitti. I due fratelli Gustavo e Camillo avevano di lui grande stima e si studiavano di farlo conoscere, dando notizia nella *Biblioteca di Ginevra* delle opere da esso pubblicate.

Scriveva Camillo allo zio fin dal 1833 che egli sperava che in Torino si sarebbe eretto un carcere penitenziario: « Il nostro governo che si è ora alquanto rimesso dal terrore panico ed ha onta dei rigori in cui cadde [1], penserà a far dimenticare la severità e la illegalità con qualche provvedimento che satisfaccia all'opinione pubblica. La istituzione di un carcere penitenziario potrebbe ben essere il provvedimento ricercato. Quale sia per essere la causa,

[1] Allude alle sentenze pronunciate in quest'anno 1833 contro gli affigliati alla *Giovane Italia*.

è pur sempre un grande beneficio per l'umanità un'istituzione di questa fatta. Quando la dignità dell'uomo è rispettata in quello stesso che la contaminò con un delitto, non si è lontani dal riconoscere in lui stesso i diritti che i progressi della civiltà gli conferirono ».

Benchè fosse partigiano del sistema penitenziario che ha per iscopo invariabile di rigenerare i delinquenti, stimava tuttavia che il problema non fosse ancora pienamente risoluto, e molte parti oscure si trovassero in esso. Dalle copiose note che si rinvengono nelle sue carte intorno ai penitenziarii, si desume che continuò que' suoi studi sino a quando divenne ministro.

Con mente presaga dei tempi nuovi, il conte Camillo non indugiò a scorgere il notevole posto che le classi lavoratrici occupano e le intime loro attinenze con le sorgenti della energia, della prosperità e della grandezza nazionale.

Più che non della riforma carceraria si occupò con affetto del pauperismo, e credo che nessuno in Italia entrò così addentro nell'esame del medesimo. Fu un cattivo ministro quello che gliene porse la prima occasione. Nel 1834 il conte Lescarena, ministro dell'interno, gli commise di studiare i documenti dell'inchiesta che si era instituita in Inghilterra, intorno agli effetti prodotti dall'applicazione delle leggi sui poveri. Egli accettò e compiè l'incarico con rara diligenza e maravigliosa perspicacia. Lesse tutti i documenti e fece un sunto esatto della relazione dei commissarii. Questo opuscolo vide la luce in lingua francese dalla tipografia Fodratti, sotto il titolo: *Estratto del rapporto dei commissarii di S. M. Britannica che fanno un' inchiesta generale sopra l' amministrazione delle somme derivanti dalla Tassa dei poveri in Inghilterra.*

In questo estratto, scritto con chiarezza e precisione, il conte di Cavour mette per base il principio fondamentale della legislazione inglese, cioè che, un inglese, quali possano essere i disastri dai quali sia colto, ha diritto di conseguire almeno il necessario per la vita senza che sia obbligato a rivolgersi alla carità privata. Messo ciò a sodo, il conte di Cavour nota con sobrietà di parole i difetti che furono avvertiti dai commissarii inglesi nella legislazione sui poveri[1]. E benchè in quell'opuscolo si fosse proposto di nulla aggiungere del suo, non potè tuttavia trattenersi dal conchiudere con le seguenti parole, che dimostrano ove la mente sua con profondità di intento mirasse: « Il futuro ci dirà fino a qual segno si possa considerare risoluto il grande problema che consiste nel prender cura di tutte le miserie reali, senza che i soccorsi, i quali sono rivolti a sollievo dell'indigenza, fomentino la inerzia e la imprevidenza ». Questa conclusione è come il lampo che squarcia il buio orizzonte. E Cavour non aveva in questo tempo che ventiquattro anni. « Il ministro rimase soddisfattissimo di quello scritto e ne domandò duecento copie a mio padre. « La lettre est *aimable et flatteuse* »[2].

E rimase non meno soddisfatto il padre il quale voleva che il nome del figlio fosse apparso sotto il medesimo se il fratello non si fosse opposto[3]. Per assenza di Camillo, mentre l'opuscolo si stampava, venne il medesimo corretto dall'abate Frézet; poi, pulito e limato dal fratello e dalla madre. « Je vous remercie beaucoup d'avoir donné une main à mon ouvrage; je suis sûr que la finesse de tact et la

[1] Questi difetti sono tali, secondo il Cavour stesso, da mettere in pericolo l'Inghilterra ove non si fossero corretti.

[2] Diario.

[3] Lettera di Gustavo a Camillo, dicembre 1834.

sûreté de goût qui vous distinguent, vous auront suggeré de fort utiles corrections dont il avait un immense besoin. Pressé par le tems et entravé par le manque de renseignements nécéssaires, il ne m'a pas été possible de faire quelque chose d'un peu complet. Je pourrai peut-être faire mieux à mon retour d'Angleterre. Mais en attendant il est toujours bon de commencer par quoique ce soit ».

Egli avea così ben considerata la materia del pauperismo, che con Augusto de la Rive affermava di non esser capace di scrivere di altra materia.

Di questo suo lungo ed intenso studio ci rende prova, oltre il suo primo viaggio a Londra, anche uno scritto inedito intorno al libro che il Buret pubblicò sulle classi lavoratrici in Francia ed in Inghilterra. Da questo scritto, che contiene un esame profondo del detto libro, si comprende ch'egli conosce pienamente le leggi inglesi sui poveri, e che discorre con straordinaria sicurezza dei loro effetti [1].

Tra il 1835 ed il 1838 scrisse due lettere sulla carità pubblica che il fratello Gustavo giudicava bellissime, e che dovevano essere seguite da altre per far parte di un'opera che intendevano comporre insieme e che poi non fu composta [2].

Ci duole che le accennate lettere siano andate smarrite; chè sarebbe giovevole assai conoscere il giudizio di Cavour sull'ordinamento della carità pubblica. Quanto troviamo qua e là sparso nei suoi scritti, ci fa presumere ch'egli avesse un chiaro concetto degli argomenti complessi che al medesimo si collegano.

[1] Lo scritto inedito al quale accenniamo porta il seguente titolo: *Observations sur l'ouvrage de* M. Buret *intitulé des classes laborieuses en France et en Angleterre.* L'opera di Eugenio Buret fu pubblicata in due volumi in Brusselles nel 1842 e coronata dall'accademia Porta per titolo: *De la misere des classes etc.*

[2] Lett. Gustavo a Camillo, 8 febbraio 1838.

Infatti appena ricevette da Augusto de la Rive il libro che il Naville [1] pubblicò sulla carità privata, egli rispose: « Non ho avuto ancora il tempo di studiarlo a fondo, ma dal poco che ho letto, credo sia un'opera di alto interesse per tutti i filantropi e per tutti gli uomini ».

Non vi ha concetto che più di questo della carità meriti di essere attentamente considerato. « La charité dans les sociétés telles que la marche des choses tend à les constituer, sera peut-être le seul lien qui unira les différentes classes d'individus. Les liens féodaux sont détruits, les souvenirs, les traditions n'ont plus d'empire. Il n'y aura bientôt plus d'autres rapports entre les classes riches et les classes pauvres que ceux de l'intérêt ou de la bienfaisance. Puisse l'empire de ces derniers acquérir chaque jour de nouvelles forces ; nous devons les désirer non seulement par amour du bien et par esprit de religion, mais encore par notre intérêt bien entendu; car sans l'influence que la charité exerce sur les classes malheureuses celles-ci ne se soumettraient pas longtemps paisiblement à leur sort dans un état où l'on a renoncé à l'action de la force matérielle comme action de gouvernement ».

Ma mentre applaudiva a tutte le iniziative della carità privata in pro delle classi lavoratrici, era di parere che il governo dovesse mirare alla carità legale come a tipo. « Tutte le società, arrivate ad un certo punto di sviluppo, debbono necessariamente ed inevitabilmente ricorrere alla carità legale. Io porto avviso che la esperienza dimostrerà in non lontano avvenire come la carità legale bene amministrata e governata da savie norme possa fruttare immensamente senza quelle funeste con-

[1] A M. le conte de Sellon, mars 1836.

seguenze che taluni temono. Le questioni che solleva la carità legale sono, ai miei occhi, le più difficili di tutte quelle alle quali dà nascimento la trasformazione progressiva dell'antico ordine sociale. Elleno sono ben lungi dall'essere risolute ». Aggiunge poi stupendamente che coloro i quali pretendono di combattere la carità legale coll'esempio dell'Inghilterra si ingannano a partito. La carità legale se produsse talvolta qualche cattivo effetto, ha però il merito di rendere splendida testimonianza a se stessa. I pregiudizi che prevalevano in Piemonte nelle menti circa la carità legale erano tali e tanti che non si amava neanche udirne proferire il nome.

Lo stesso Federico Sclopis, uomo dotto ed equanime, largo nelle sue idee, si oppose vivamente perchè questo nome fosse introdotto nella risposta che il Senato faceva al discorso della Corona. La assistenza ed il soccorso erano considerate opere di pia e cristiana beneficenza e nulla più. Quello che diceva Cavour che la civiltà progredendo conferisce nuovi diritti alle classi lavoratrici non era ben capito. Eppure questa larga applicazione del diritto è la sola che possa salvare la società civile dalle terribili scosse e dalla sanguinosa anarchia da cui è minacciata. Nell'opuscolo sull'Irlanda egli afferma che la società ha diritto di imporre sacrifici alle classi più ricche in cambio del beneficio loro assicurato col mantenimento dell'ordine sociale.

Queste idee del diritto ci rendon ragione di quei molti accenni che troviamo nelle sue lettere e negli scritti inediti nei quali trapela tanta benevolenza e tanta e sì viva cura ed interesse per le classi lavoratrici. È un male che i nostri domestici ed i nostri operai abbiano così poca dignità che le più brutte ingiurie non siano da loro sentite. Ben di-

versa è la sensibilità ed il contegno dei domestici americani.

Nella risposta mandata a sir Abercromby, discorrendo degli anni in cui i prezzi sui cereali erano piuttosto bassi, esce in queste parole: « Agriculteur moi-même faisant valoir les propriétés da ma famille qui sont assez vastes et qui s'étendent dans des localités fort différentes, je puis certifier que si pendant l'époque des très-bas prix des produits agricoles le produit net de nos terres a diminué, nous n'en avons pas moins tiré de fort bons revenus et ce que nous avons perdu a été gagné et au delà pour les classes ouvrières qui ont joui pendant ces années d'un surcroit d'abondance ».

Le classi agricole lavoratrici stentano grandemente la vita. Il pane bianco, che è comune agli operai agricoli dell' Inghiterra, è quasi cosa di lusso per quello del Piemonte. Ma gli agricoltori in Piemonte soffrono e tacciono, mentre quelli dell'Inghilterra gridano. Quindi pare che gli ultimi soffrano più dei primi, mentre la cosa è all'opposto [1].

Di queste ed altre consimili sentenze sono ripiene le sue lettere ed i suoi scritti. In certi suoi appunti, dettati non più tardi dei diciannove anni, egli sostiene che converrebbe esonerare dalle imposte le materie alimentari di prima necessità.

I consumi che non sono per nulla necessari al miglioramento dell'essere degli operai, come i liquori, il tabacco, ecc., si possono e si devono imporre; ma così non si può dire delle tasse sulle materie alimentari. E sebbene vi sia chi affermi che esse cadono su gli intra-

[1] Osservazioni sull'opera del Buret piu sopra accennate.

prenditori e sui produttori, l'affermazione non è esatta, perchè si ripartono in proporzioni variabili ed oscillano per molti anni prima che dagli operai facciano passaggio ai produttori.

Nell'associazione agraria faceva di tutto per eccitare l'attenzione su le sorti dei contadini. A venticinque anni significa per lettera al fratello che prendendo la direzione del podere di Leri rinunzia a divenire un *uomo di Stato* e vuole tutto consacrarsi all'economia ed allo studio delle classi povere. Le riforme che nel 1844 propone per l'Irlanda, sono quasi tutte di indole sociale.

Nel marzo del 1848 egli, sempre intento alle stesse idee, dopo aver letto un articolo che il buon dottor Cerise, uomo di ingegno e grande filantropo, aveva introdotto nella *Revue nationale*, scrisse al medesimo una lettera con la quale gli significava come i problemi sociali lo preoccupassero vivamente, e come la guerra di Lombardia lo costringesse a smettere le trattazioni dei medesimi, essendo il paese impegnato in una lotta a morte. « La società è tra due scogli quasi ugualmente pericolosi; l'uno è di cadere in inganno intorno al solo avviamento conforme al destino dell'umanità, l'altro di voler supplire all'opera del tempo che è un elemento necessario a tutte le grandi trasformazioni sociali.

« Dio voglia che la Francia non urti in uno di questi due scogli! Una grande perturbazione sociale in Francia sarebbe cagione che l'umanità debba far sosta per un tempo di cui è impossibile calcolare le lamentevoli conseguenze.

« Quanto a noi, mio caro dottore, siamo pienamente lanciati nella via delle riforme politiche e camminiamo a gran passi nell'acquisto della indipendenza nazionale. Il

Re, da qualche tempo, si conduce molto bene. Egli è ora circondato da ministri che meritano la fiducia del paese. Io spero che riesciremo a cacciare gli austriaci ed a formare un grande Stato monarchico-repubblicano. *Noi imiteremo i vostri saggi di riforme sociali*, ed avremo il vantaggio di approfittare dei frutti degli esperimenti che voi tentate.

« Spero che ritornerete nella nostra patria per giudicare da voi stesso l'immenso mutamento che si è operato.

« Sarò lieto di rivedervi e di trattare a fondo con voi le questioni che ugualmente ci occupano ».

Egli benchè alieno dalle ingerenze dello Stato, non teme di affermare esser giovevole che le classi agricole riconoscano dal Governo il maggior loro benessere. Queste sue idee intorno alle classi lavoratrici sono da lui professate così nei primi come negli ultimi anni, così dentro come fuori del ministero. E tutti i fatti di sua vita sono in perfetta consonanza con quelle. Non c'è istituzione che più o meno mostrasse di giovare alle classi lavoratrici, ch'egli non abbia cercato di patrocinare o di aiutare. Le riforme introdotte nelle nostre leggi daziarie ebbero quasi sempre di mira il miglioramento di quelle.

I suoi larghi disegni intorno alle classi lavoratrici abbracciavano più parti. Una ed importantissima era la ripartizione delle gravezze in favore dei consumatori, e per questo fece molto e molto assai. Ci rincresce che insino ad ora nessuno dei suoi biografi abbia toccato con alquanta estensione le numerose trasformazioni dei tributi che da lui si effettuarono. Questo esame dimostrerebbe come il regime economico del Piemonte fu assai più favorevole ai consumatori che non quello che venne posteriormente

inaugurato. La seconda parte dei suoi disegni comprendeva le leggi fondate sul risparmio.

La istituzione per legge di una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia è un esempio che egli ci lasciò, e che son certo a quest'ora egli stesso riconoscerebbe come un tentativo troppo timido. Diciamo troppo timido perchè non credette ancora opportuno allora di chiedere l'intervento del Governo in aiuto di essa. Una terza parte dei suoi provvedimenti doveva riguardare la complicatissima questione della carità legale. Ci mancano, come abbiamo già notato, i concetti di lui intorno a questo argomento quasi nuovo in Italia.

Non intendiamo con ciò pigliare l'aria di profeti postumi e attribuire a Cavour propositi di innovamenti sociali superlativi, ma bensì di accennare come egli sia sempre stato occupatissimo delle classi lavoratrici, e come desiderasse che le medesime potessero nella loro patria vivere onorate con eguaglianza di diritti e partecipare alla sua potenza ed al suo benessere.

Il problema sociale, amiamo ripeterlo, è davanti alla sua mente dal primo giorno della gioventù sino all'ultima ora in cui discende nella tomba.

Se la guerra dell' indipendenza, che dovea a tutto sovrastare, avesse a lui consentito tempo e calma, si sarebbero posti i germi per la futura Italia dei più nobili incominciamenti.

Si può dire di Cavour quello che già si disse di Gladstone, cioè ch'egli mutò e temperò il sistema finanziario conservatore antico per volgerlo in special modo a beneficio della parte più povera del regno. L' ideale del conte di Cavour era quello di Robert Peel, esonerare dall'im-

posta, se non tutto il pranzo del povero, almeno le materie alimentari di maggiore necessità.

Teneva in grande stima i lavoratori. Quando il Santa Rosa premiò, come ministro, un operaio che si elevò a vera altezza nei lavori in mobili, il conte di Cavour scrisse esultante: « nel Capello (questo era il nome) il Re volle onorare il promotore del miglioramento delle classi operanti, colui che con le parole e con gli atti, con i consigli e con gli esempi, si adopera da molti anni a stabilire l'unione fra la classe che lavora e quella che l'impiega, un vincolo di simpatia e d'affezione, il quale solo può, a nostro credere, raffermare con salde basi l'edificio sociale, e preservarlo dai pericoli da cui in altri paesi è minacciato ».

Il conte di Cavour creò una nobile scuola di economia sociale che non verrà sì presto, come alcuni credono, dal paese dimenticata o abbandonata.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

IL CONTE DI CAVOUR E L'AGRICOLTURA.

Il podere di Leri. — Il Piemonte agricolo. — Canale Cavour. — Lettera di sir Abercromby. — Scritto inedito del conte di Cavour sui prodotti agricoli del Piemonte. — Scritti agricoli. — Poderi-modello. — Articolo su Lullin de Châteauvieux. — Agricoltura e industrie. — Effetti morali della vita condotta nei campi.

Il podere di Leri spartivasi in quattro grandi fattorie [1], compresa la cascina del Torrone, che, come già notammo, era di proprietà del conte di Cavour. Egli esercitò dapprima questo podere per conto della famiglia poi per conto proprio, pagando alla famiglia un annuo affitto. Dal 1835 sino al 1843 i viaggi e gli affari della zia lo tennero così spesso lontano dal Piemonte che lo spazio di tempo in cui fu veramente esemplare agricoltore è quello che si interpone fra il 1843 ed il 1848. Contemporaneamente a Leri condusse le terre che i Cavour possedevano nel comune di Grinzane, di cui fu sindaco, e quelle appartenenti alla bella villa di Santena.

Egli si era egregiamente apparecchiato all'agricoltura. Conosceva la chimica, la meccanica, l'economia sociale, la contabilità e l'amministrazione. Gli erano famigliari i metodi agronomici praticati nella Francia, nella Lombardia, e nel Piemonte. Aveva relazioni coi proprietari

[1] La fattoria di Leri propriamente detta — quella di Montarucco — quelle di Noria e del Torrone. Aveva il conte per coadiutore certo Corio, uomo intendentissimo di agricoltura.

grandi e mediocri ed in generale con quante persone attendevano, con continuata perseveranza, alle occupazioni campestri. Teneva in assai pregio la meccanica agraria, ed all'ingegnere Colli, valente meccanico, commetteva macchine nuove o modificazioni di macchine antiche. Le terre del Piemonte conosceva palmo a palmo ed aveva messo mano ad uno scritto sulle varie colture delle medesime, nel quale poi non procedette molto innanzi. Ne riportiamo qui il disegno.

Le Piémont sous le rapport agricole peut être divisé en deux parties distinctes, la partie arrosée, et celle qui ne l'est pas. La première de ces parties comprend encore deux . . . . les rizières et les pays ou le riz n'est pas cultivé; enfin la partie des pays qui n'est pas arrosée comprend les pays de vignoble et les plaines qui n'ont pas de vigne. On doit encore considérer à part les vallées élevées des Alpes, et celles du versant septentrional des Apennins qui appartiennent au Piémont, et dans lesquelles sont en usage plusieurs pratiques agricoles particulières.

Pour faire connaitre à fond l'agriculture piémontaise si intéressante et cependant si négligée, par les auteurs modernes, il faudrait traiter séparément ce qui regarde chacune de ces grandes divisions que je viens d'établir. Il y-a cependant des caractères communs à tous, et qui distinguent notre système agricole de celui des autres nations, ces caractères sont le role immense que joue le maïs dans nos assolements, et l'établissement général des prairies permanentes.

Le maïs est cultivé partout sur la rive gauche du Pô qui est arrosé comme sur la rive droite, qui en grand partie ne l'est pas, à côté des rizières, au milieu des collines, au fond des vallées, enfin le maïs est la culture distinctive de l'agriculture piémontaise; cette plante précieuse, qui a été justement célébrée par un français que nous avons acquis le droit d'appeler notre compatriote, M. Bonafous, fournit aux classes pauvres une nourriture saine et abondante, et elle trouve place sur les tables les plus riches au milieu des mets les plus délicats.

Vi sono nelle sue carte note osservazioni intorno alla coltura ed alla malattia del riso, intorno ai concimi chimici ed alla loro efficacia. Si incontrano eziandio alcuni cenni che forse si era proposto di compiere e che poi interruppe sui canali di irrigazione. Questi, egli scriveva, sono necessarii per l'agricoltura, svolgono la piscicoltura, danno valore alle foreste, sono capaci di effetti dinamici per le centinaia e centinaia di cavalli di cui vanno ricchi. Se il concetto del canale, che poi prese nome di canale Cavour, appartiene a Francesco Rossi, agrimensore vercellese, i primi studi che fra il 1844 ed il 1846 si fecero per incarico del governo, sono in parte dovuti alle sollecitazioni di lui. Sotto i suoi auspicii, 1853, l'ingegnere Noè ne compilò il disegno che poi fu quello che venne eseguito quando già la morte lo aveva immaturamente rapito all'Italia. Questo canale, che ben può dirsi la più grande opera di irrigazione condotta a compimento in questo ultimo scorcio di tempo, è una delle tante pietre su cui posa il monumento del sommo ministro. Il canale piglia origine dal Po presso Chivasso, attraversa l'agro vercellese e novarese e si getta nel Ticino presso Galliate dopo un percorso di 85 chilometri, con una caduta di 30 metri. La superficie che è irrigata, oltrepassa i 110 mila ettari.

Delle cose giovevoli, da esso o ideate o fatte come agricoltore, ce ne porgono un grande numero le terre di Leri.

Uno scritto inedito intorno all'agricoltura, che si può dire compiuto, è quello che compose a domanda di sir Abercromby, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso la Corte di Sardegna. Il governo inglese, alcuni anni prima che presentasse al parlamento il disegno con cui chiese l'abolizione dei dazi sui cereali, volendo racco-

gliere da varie parti notizie esatte sulle produzioni agricole e sul commercio dei cereali, si rivolse al conte di Cavour, il quale dettò in breve tempo una memoria che nel gennaio 1842 fu al mentovato diplomatico consegnata. Quanto sia stata gradita dal governo inglese, ne fa prova la seguente lettera di sir Abercromby:

« Monsieur le comte. — Je passe chez vous afin de vous remercier pour l'excellent rapport détaillé que vous avez eu l'extrême bonté de me fournir en réponse aux questions que j'ai pris la liberté de vous adresser; mais je ne suis pas assez heureux pour vous trouver à la maison, je laisse mon billet à votre porte car je ne veux pas perdre un instant sans vous exprimer combien je vous suis redevable pour la peine que vous vous étes donné en recueillant tous les faits intéressants dont votre rapport se trouve si rempli.

« Ces détails seront de la plus grande utilité en Angleterre et les résultats des expériences faites dans ce pays sur les céréales viendront à point nommé pour appuyer les arguments en faveur d'un « *Droit fixe* ».

« Les calculs que vous faites sur le commerce des blés entre l'Angleterre et Gènes sont fort curieux, et je vous remercie beaucoup d'y avoir appelé mon attention.

« Je ne manquerai pas de faire partir par la première occasion les paquets pour M. M. Bouring Senior.

« En vous réitérant, monsieur le comte, tous mes remerciments, veuillez agréer l'expression de mes sentiments les plus distingués, et de ma haute considération.

« Turin, ce 9 janvier 1842.

« R. Abercromby ».

Non osiamo fare un sunto di questa memoria perchè bisognerebbe riprodurla tutta. Diremo solo per ora che

nella medesima egli dimostra che il Piemonte non producendo bastante grano per fornirne agli altri, versa nelle stesse condizioni dell'Inghilterra, la quale deve per il suo approvvigionamento ricorrere ad altri paesi.

Questa deficienza trae origine da ciò che una estesa parte delle terre del Piemonte non è coltivata per i cereali, ma per altre piante. La produzione della seta va a cinquanta milioni, quella dell'olio a venti, la canapa a dieci milioni. In tutto ottanta milioni che non servono all'alimentazione. Il Piemonte ha quindi i tre quarti della sua popolazione occupata nell'agricoltura, mentre l'Inghilterra ha tre quarti della sua popolazione applicata nelle industrie. La sola coltivazione delle viti richiede abbondante mano d'opera ed occupa più gente che non ne occupi la fabbricazione della birra in Inghilterra. Noi omettiamo per ora le considerazioni alle quali potrebbero dare occasione gli accennati fatti, perchè ci riserbiamo di parlarne nel secondo volume nel quale ci proponiamo di pubblicare intiero questo scritto, che porta per titolo *Travail sur les productions agricoles et le commerce des céréales* [1].

Appena Cavour fu di ritorno nel 1843 dalla Francia e dall'Inghilterra e riprese tranquillo le sue occupazioni in Leri, alternando alle fatiche materiali quelle morali dello studio, chiamò tosto l'attenzione sull'insegnamento agrario combattendo i poderi-modello e mettendo in canzone, come egli diceva, gli agricoltori *farçeurs à établissements modèles*. La vivacità con cui prese d'assalto questi poderi-modello gli fu cagione di dispiaceri.

[1] Dal detto però già si vede che una regione coltivata con tanta varietà come è la piemontese mal si convenga il sistema dei dazii protettori sui cereali.

Gli uomini di parte ristretta non perdonano che si mettano in ridicolo le istituzioni che sono dalle loro menti ideate e carezzate. Egli non amava, ed a ragione, gli accennati istituti, semiteorici e semipratici, i quali in sostanza non soddisfacevano nè all'esperienze nè alla scienza. Più volte come ministro ripetè queste censure e più volte egli propose di sostituire ai *poderi-modello*, cattedre speciali le quali fossero intese ad illustrare le scienze affini all'agricoltura o quelle parti di essa che potevano ridursi a scienza. In conformità di questi principii, e nonostante la gagliarda opposizione degli opinanti in senso contrario, soppresse, giunto al ministero, l'istituto modello della Venaria Reale, e sostituì al medesimo, senza più, alcune cattedre speciali [1].

Le idee sue sull'educazione agricola sono qua e là esposte nei suoi discorsi alla Camera dei deputati, ma non ridotte in corpo di sistema. Contengono sprazzi di luce, sentenze fini e vere. Ma la materia è troppo ardua perchè si possa dire su due piedi quello che è o dovrebbe essere un insegnamento compiuto agrario. L'Italia è da poco tempo che va costituendo e riformando il suo insegnamento agrario il quale forse darà buoni frutti se la mania del troppo fare per parte del Governo non affievolirà le nostre istituzioni nascenti. In ogni caso diremo col conte di Cavour: « che l'educazione agricola non è completa se non comincia e non si compie nei campi » ed aggiungeremo « che possiamo andar superbi della patria agricoltura, poichè quantunque in altre contrade si sia forse fatto più dal lato della scienza e delle associazioni, in complesso però l'agricoltura del nostro paese può reg-

[1] Discorsi alla Camera, 25 gennaio 1853.

gere al paragone di qualunque altro più incivilito di Europa ».

Contemporaneamente alle osservazioni sui poderi-modello, stampò una relazione sopra un congresso degli agricoltori in Francia, al quale assistette, e nel quale egli difese la libertà degli scambi contro il sistema protettore propugnato dai produttori francesi. Oltre i mentovati scritti che inserisce nella *Gazzetta dell'associazione agraria*, pubblica nella *Biblioteca universale* di Ginevra un articolo sopra il libro di Lullin de Châteauvieux, che levò allora meritato grido.

Il conte di Cavour tracciò con mano maestra in questo articolo l'ideale della vita dell'agricoltore quando questi a quella si prepara con gli studi e con ampia educazione sociale. L'autore dei viaggi agronomici, il Lullin, sotto la penna di Cavour ridiviene uno di quei buoni patrizi ginevrini che lavorano e studiano e adempiono con grazia all'uno ed all'altro ufficio.

Il Lullin de Châteauvieux accoppia all'agricoltura il culto delle lettere e lo studio delle scienze in genere ed in specie quello delle scienze sociali. Il suo ingegno vivace e fino non è restìo alla meditazione ed anche alla conversazione vivendo nei campi. Egli è sempre l'uomo delle compagnie più ricercate, l'uomo che ama la vita pubblica e nulla gli sfugge di ragguardevole che a quella si riferisca. Non sappiamo se in questo ideale Camillo Cavour rappresentasse se stesso. Certo però che qualche cosa di lui vi è. Ma non vi è la passione indomata ch'egli portava in tutte le cose, non lo spirito suo infaticabilmente ricercatore, non vi è la bramosìa di nuovi trovamenti, non vi è, in una parola, quel sentimento di autonomia individuale che lo faceva unico. Più che se stesso

ritrasse il Lullin, che ben conosceva, e quei proprietari inglesi che spendono una parte del loro tempo nella Camera dei comuni o in quella dei lord. L'articolo su Lullin piacque molto in Ginevra, e piacque tanto che il conte di Cavour stesso ne rimase soddisfatto [1].

La sua mente armonica vedeva tutti i legami tra l'agricoltura e le industrie. Quindi passava da quella a queste e queste a quella sposava. Gli affari hanno la loro nobiltà ed anche la loro moralità e si possono pure accompagnare agli esercizi dello spirito e conformare alle più generose idee della vita pubblica. Se Cavour fosse rimasto straniero agli affari non sarebbe divenuto un grande ministro. È un vero vantaggio per l'Italia ch'egli siasi dato per qualche tempo agli affari, come si diede all'agricoltura e come con passione profonda si diede tutto in appresso alla vita pubblica. La società del Verbano, quella Savoiarda per istrade, la fabbrica di prodotti chimici, il brillatoio per il riso, gli strumenti meccanici per l'agricoltura, le istituzioni di credito sono degni sforzi e degnissimi sfoghi della sua operosità straordinaria. Questi affari presi tutti insieme non ci danno solo poche righe di biografia ma una bella pagina della storia economica delle vecchie provincie.

Egli amava passionatamente la vita agricola. « Tutti i giorni apprezzo sempre più la virtù tranquillante della vita dei campi. Ella è conforme alla mia ragione pratica [2]. Dacchè ho letto i libri di Boussingault, l'agricoltura ha per me tutta l'attrattiva di una scienza ». L'agricoltura infatti ispira calma, inclina alla meditazione, perfeziona

[1] Il libro di Federico Lullin de Châteauvieux al quale si riferisce l'articolo del conte Camillo porta per titolo *Voyages agronomiques en France*.

[2] Lettera di Camillo. Deve essere del 1845

il ragionamento con le molte osservazioni che ad esso somministra e lo preserva dai paradossi, dalle illusioni e dai deviamenti.

La parola tolta da Kant che l'agricoltura perfeziona la *ragion pratica* è veramente bella ed esprime con verità tutto il pensiero del conte di Cavour. La vita dei campi non solo porge all'uomo che sa approfittarne mezzi svariati di istruzione, ma infonde calma nell'animo e lo dispone a sentire la voce salutare della natura ed a riceverne i responsi. Tempera inoltre i desideri e sottrae l'uomo alle affannose ambizioni, che sono causa di tanti travagli nelle società moderne. E se non è pienamente vero che l'agricoltura sia il rifugio di tutti i partiti politici vinti, è certo però che è ben di spesso il ricovero dei più insigni uomini che anelano al riposo dello spirito e del corpo dopo le lunghe fatiche intellettuali e materiali sostenute in pro del paese. Nulla mantiene così vivace e profondo l'amore di patria quanto l'agricoltura. L'affetto alla terra che è fecondata dai vostri sudori e dalle vostre cure non scema per varietà ed anche per infelicità di vicissitudini. Ed il conte di Cavour, uso a cogliere le verità che stanno nel fondo delle cose, notava benissimo che nella vita dei campi si accoglie un salutare potere di conservazione che conferisce saldezza alla società e supplisce a molte altre forze conservative che sparvero per effetto naturale dell'andamento democratico della medesima.

L'agricoltura fu il più costante dei suoi nobili amori. Solo quando il paese a lui domandò il sacrificio di tutto se stesso egli se ne staccò. Ma non lasciò di tornare ad essa, come prima le cure della vita pubblica glielo con-

sentirono per pochi mesi. Era vivamente amato dalle persone che con lui cooperavano alla amministrazione di Leri e dai lavoratori. Si raccontano ancora fatti specialissimi di bontà e di beneficenza. Non vi è piacere maggiore, egli dice, di quello che si prova vivendo con le robuste ed energiche popolazioni campestri affezionandosele e beneficandole. Lo stimolo che diede all'agricoltura fu veramente efficacissimo. Nel quinquennio dal 1843 al 48 tutto si mosse intorno a lui in Leri. Fognatura, macchine agrarie, mutamenti di coltura. Fece straordinarie cose, introdusse razze nuove e concorse sopratutto alla fondazione della società per le irrigazioni nell'agro vercellese.

Dell'amore suo all'agricoltura sono indizio gli accenni frequentissimi che ne fa nei suoi discorsi in Parlamento. Non vi fu ministro italiano che abbia tenuto maggiormente ad essa rivolto lo sguardo e che abbia posto più studio nel salvarla da leggi inconsulte e da provvedimenti improvvidi. Le classi agricole vissero sotto di lui tranquille.

L'agricoltura non potrà servire di base all'ordine sociale, se il carattere del nostro insegnamento e della nostra educazione non muta. Noi abbiamo bisogno che l'agricoltura diventi inspiratrice e sia immensamente pregiata. Le industrie hanno prodotto un sì grande squilibrio, che per ripararlo converrà svolgere con pari efficacia il lavoro agricolo. E l'Italia forse saprà ritrovare un giorno la forza ed il senno necessario per ciò. Ora purtroppo manca il largo avviamento all'agricoltura. Abbiamo qualche uomo che si è levato a bella fama, ma il numero è troppo scarso. Tuttavia i Ricasoli, i Ridolfi, i Pasolini, i Cavour, i Santa Rosa, i Plezza, i Jacini ed altri, il cui

nome non ci viene ora alla memoria, bastano a far prova di quanto si potrebbe ottenere.

Nei tempi di Cavour come nei presenti il denaro eziandio scarseggiava presso di noi. I capitali accumulati che tanto servirono all'Inghilterra mancavano allora e mancano. Benchè vi sia ora qualche cosa di più, quello che c'è non basta. Il credito agrario non è ancora propriamente istituito, le banche popolari sono troppo ristrette, e troppo alto è il tasso dell'interesse.

Al Cavour, ingegno supremamente perspicace, non isfuggì nessuno dei tanti legami diretti e indiretti che l'agricoltura ha con l'industria e la necessità di allargare il campo delle industrie agricole. Fu in ciò esemplare. Tredici anni durò la sua vita di agricoltore. Tutti questi anni sono segnati da specialissimi fatti. Si dimostrò in una parola grande innovatore nelle sue terre, come fu grande innovatore nello Stato.

In Leri menava vita operosissima. Levavasi di buona ora, curava prima di tutto la contabilità, distribuiva gli ordini e le istruzioni le quali gli pigliavano parte del tempo. Ciò fatto interveniva nei campi e nei prati, e tornato in casa, leggeva, scriveva e cercava di conoscere quanto succedeva in Europa.

A quaranta anni appena di distanza noi già ben vediamo come le cose umane non vadano sempre secondo i nostri desiderì. L'associazione agraria, che tanto fece, si spense di lenta morte, il moto intellettuale agrario scemò, se pure non cessò in Piemonte, le imprese ardite diminuirono. Leri, questo nome, questo podere che ricorda una così bella parte della vita del conte Camillo giace vedovo e va in cerca di un agricoltore. Confidiamo

però che i periodi ed i cieli che, secondo Vico, si rinnovellano, ridaranno un giorno a queste terre subappennine quella forza che venne loro infusa dai grandi uomini che il cielo donò con tanta larghezza e profusione alla nostra patria affinchè potesse scuotere il giogo brutale che la opprimeva ed alzarsi a civiltà ed a libero governo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

IDEE RELIGIOSE DEL CONTE DI CAVOUR. — LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.

Importanza della quistione religiosa nel nostro tempo. — Idee giovanili religiose del conte di Cavour. — Benjamin Constant. — Lettera del conte di Cavour alla zia sui libri sacri e sulla divinità di Gesù Cristo. — Nuova lettera religiosa del conte di Cavour. — Opinioni dei Socciniani antichi e moderni. — Alessandro Vinet e la quistione della separazione della Chiesa dallo Stato. — La stessa quistione discussa in Francia dal conte di Cavour nel suo viaggio del 1835. — La separazione della Chiesa dallo Stato nel libro di Alessio Tocqueville. — Moderazione del conte di Cavour nei suoi giudizii sulla Chiesa cattolica. — Amedeo Melegari e la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato. — Pier Carlo Boggio. — Lettera della zia Sellon in conferma dell'antichità dei convincimenti del conte di Cavour sopra la separazione della Chiesa dallo Stato. — Senatore Pantaleoni. — Augusto Vera ed il conte di Cavour. — Discorsi del conte di Cavour nel marzo 1861. — Carlo Cadorna. — Marco Minghetti. — La formola libera Chiesa in libero Stato e il compimento del sistema del conte di Cavour.

Le questioni religiose si trattano con più ampiezza di studi e con più moderazione di giudizio in questi nostri tempi che non nei primi quaranta anni del secolo. Le persone eminenti per intelletto e per cultura cominciano a riconoscere la libertà religiosa come una delle libertà fondamentali che si collega a tutte le altre. Questo progresso è dovuto in gran parte al più giusto giudizio che si fa delle libertà individuali ed allo studio più severo della storia. Onde, se nel principio del secolo il maggior numero degli scrittori commetteva al solo Stato la tutela dei diritti religiosi e proclamava essere pertinenza del medesimo la riforma della Chiesa, dopo la metà di

esso prevalse l'opinione che lo Stato è incompetente in fatto di religione, e che la separazione degli interessi religiosi dai politici è la sola soluzione che il nostro tempo possa accogliere.

Le idee religiose del conte di Cavour vogliono essere considerate in due periodi distinti della sua vita. Il primo si estende dal tempo in cui egli uscì dall'accademia insino al suo primo viaggio in Parigi, cioè al 1835; il secondo dal 1835 insino alla morte. Grande svantaggio e oscurità ne verrebbe ove il periodo primo si confondesse col secondo. Le prove di questa distinzione che abbiamo sotto gli occhi sono tali da rimuovere anche la più lieve ombra di dubbio.

Appena egli lasciò l'accademia militare si mise a leggere taluni libri che destarono in lui dubbi sopra l'insegnamento religioso in quella ricevuto. Con tutta la schiettezza di un candido giovane di diciannove anni, egli scrive: « Dopo aver letto Guizot e Benjamin Constant, mi fu impossibile di non aprire gli occhi . . . . Non si può comandare alla propria convinzione. Mi è altrettanto difficile credere all'infallibilità del papa . . . . quanto il credere che due e due fanno tre. Dobbiamo tuttavia conservare le apparenze; ma è penosissimo il fingere quando si è persuasi che si ha ragione. Mio fratello è presso a poco nel medesimo caso [1] ».

Nei libri di Benjamin Constant che egli leggeva di mano in mano che uscivano, la religione è giudicata come progressiva nei dogmi e nelle forme del culto. Una religione che non progredisca e rimanga perpetuamente la stessa è una religione che scade, e che scadendo, sarà obbligata di ricorrere alla forza per mantenersi. La progressività

[1] Lettera allo zio di Sellon da Lesseillon, 8 agosto 1829.

della religione è il concetto che occupa la mente del conte di Cavour in questo primo periodo della vita. Nel suo quaderno di letture vi sono non pochi brani trascritti di suo pugno, che contengono questo concetto. Il Benjamin Constant ammette in sostanza in noi: 1° un sentimento religioso o bisogno di comunicare con le potenze invisibili; 2° che questo bisogno non è lo stesso e non si manifesta identico in tutti i tempi, ma assume in ciascun tempo una forma propria e speciale. Il sentimento non può stare senza la forma; ma la forma non è il sentimento; perchè sebbene le forme del sentimento abbiano tra loro qualcosa di comune e di fisso, sono tuttavia variabili [1].

Queste idee erano nella massima parte comuni al Jouffroy, gli scritti del quale venivano con gran desiderio ricercati e letti dal conte di Cavour. Anche Augusto de la Rive consentiva nel concetto del miglioramento progressivo delle religioni, sebbene non negasse la verità assoluta che ei faceva consistere non già nei dogmi particolari proprii di ciascuna Chiesa, ma nelle dottrine capitali comuni a tutte.

E quantunque Francesco Guizot fosse assai più rigido ed ammettesse l'immutabilità del dogma, nondimeno nelle sue lezioni, concedendo larga parte all'attuazione progressiva della civiltà, somministrava al giovane conte argomenti di analogia che egli applicava alla religione. Mentre il suo animo trovavasi in queste condizioni, era naturale che irrompesse sdegnoso contro certe colpe commesse da uomini dedicati per ufficio alla religione.

L'amico Severino Cassio nel 1829 lo informava di certi

[1] *De la religion considérée dans sa source et ses développements*, par BENJAMIN CONSTANT. Paris. Il primo volume si pubblicò nel 1824, il secondo nel 1825, il terzo nel 1827, il quarto ed il quinto nel 1831.

atti riprovevoli del clero di Novara; egli ne conservava la lettera, ricopiandola di sua mano in un quaderno. Stando in Ventimiglia fu assai turbato, come già dicemmo, dal vedere che il Governo, anche per un delitto comune, era costretto di domandare a Roma il permesso di arrestare un prete. E più di tutto indispettivanlo alcune scene scandalose di preti avvenute in Bra, che egli riferisce nel suo diario conchiudendo: « Ecco l'atteggiamento del clero cattolico al cospetto di una filosofia ostile e di un partito che cerca di rovesciarlo con tutti i mezzi. Il dito della Provvidenza lo ha segnato in fronte e il suo fine si approssima. — « Quand je parle de son temps, je n'entends pas un an ou deux, mais une centaine d'années. Mais quand il s'agit d'un édifice qui dure dépuis à peu près deux mille ans, on peut bien appeler l'aurore du siècle qui doit assister à sa chute, le commencement de la fin ».

Non ostante ciò, l'istinto dell'uomo di Stato ed i libri stessi del Benjamin Constant, del Jouffroy, del Guizot lo portavano a ravvisare nella religione non solo una gran forza sociale, ma ancora una preziosissima libertà, anzi la più preziosa di tutte. Egli quindi trascriveva di suo pugno quel brano assai conosciuto di Benjamin Constant, nel quale è ritratto al vivo e con efficacia di ragioni lo scadimento dei popoli, preceduto ed accompagnato dallo scadimento religioso. « Al tempo nel quale il sentimento religioso dispare dall'anima degli uomini è prossimo quello della loro servitù ».

Il Benjamin Constant ed il Jouffroy, anche non ammettendo una verità dogmatica assoluta, infondevano tuttavia nell'animo del conte di Cavour il massimo rispetto per il sentimento religioso, e la persuasione profonda che la religione era una libertà, e che, come tale, importava

a tutti difenderla e venerarla. Delle copiosissime testimonianze che queste asserzioni confermano, ci varremo qui di quelle sole che ci vengono somministrate dalle sue lettere giovanili. La zia, sincera protestante, dimostravasi desiderosissima che il nipote si desse alla lettura della Bibbia. Il giovane Camillo rispondeva alle esortazioni di lei ed alle ragioni che essa gli metteva avanti con le seguenti parole che trascriviamo integralmente :

Vous me parlez, ma très chère tante, dans votre lettre de la Bible.

Comme vous m'y aviez engagé et comme me le dictait la raison, je l'ai lue et profondément méditée depuis trois ans; je ne saurais assez vous dire combien j'ai été frappé de la divinité de la morale de l'Evangile qui laisse à une distance infinie tout ce que les hommes ont pu imaginer. Cependant je vous avouerai que quelque attention que j'aie mise à la lecture de ce livre divin, j'ai trouvé qu'il nous laisse un champ immense à l'interprétation, sans bornes quant aux dogmes, et restreint quant à la morale, quoique bien loin de la précision absolue qu'une foule de gens croient y trouver. Cette conclusion vous étonnera peut-être, et il se pourrait qu'elle n'eût été produite en moi que par le manque des dispositions nécessaires pour être intimement touché des vérités évangéliques. Cependant j'avoue que je suis plutôt porté à croire que l'Être suprême qui a mis en nous une émanation de sa nature divine, a voulu tout en nous traçant la route du salut, laisser une vaste action à notre raison, chargée de modifier, selon les différents états de la société, les formes du culte, et les principes élastiques de la morale. Cette opinion est peut-être un peu hardie, mais cependant elle n'est pas soutenue par des personnes seules qui n'ont fait de la religion qu'une étude accessoire. Je crois qu'elle forme une partie des croyances de plusieurs des plus éclairés ministres de votre Église. La grande question de la divinité de Jésus-Christ en est à mes yeux une preuve absolue. L'opinion Socinienne à peine soutenue autrefois par quelques esprits impétueux et novateurs à acquis

maintenant, qu'on fait un usage plus absolu de la raison, un grand nombre de partisans parmi les protestants et même parmi les ministres. Au reste ma manière de voir à ce sujet n'est point encore fixée d'une manière absolue; je ne demanderai pas mieux d'être ramené par la raison, bien entendu, à des opinions qu'on considère comme plus religieuses. Il n'y a pas d'obstination dans mon fait, et vous me trouverez toujours disposé à recevoir avec attention vos conseils et vos avis.

Je vous prie de dire bien des choses de ma part à mon oncle et à vos enfants, et de me croire à jamais votre dévoué neveu.

C. Cavour.

La zia non si offese, ond'egli rescrisse: « Io aveva torto di credere di avervi offeso esprimendo intiera la mia opinione, direttamente opposta alla vostra, sopra un soggetto così arduo. Il tempo, meglio di ogni ragionamento e di ogni congettura, risolverà la questione che abbiamo discussa »[1].

Le condizioni religiose della società moderna l'occupano più che sogliano a quell'età. Nei mesi infatto che passa in Ginevra nel 1833 egli ama molto di essere informato di quelle presso le più colte nazioni. Ne parla con alcuni pastori protestanti, tra quali il Meunier, nella cui dottrina il Cavour aveva grandissima fiducia. Nel dicembre del 1833 scrive alla zia ancora sull'argomento della verità del cristianesimo e le apre tutto il suo pensiero. In questa lettera vien fuori per la prima volta il nome di Alessandro Vinet, che già fin d'allora incominciava a segnalarsi con le sue dottrine intorno alla separazione compiuta della Chiesa dallo Stato.

[1] Lettera di Camillo, 31 maggio 1830, da Genova.

M. Cellerier. . . . Les chaleureuses exhortations du pasteur Vinet et les touchants traités à l'usage du peuple publiés par la Société des livres pieux, m'ont profondément convaincu d'une chose, c'est que la *vérité religieuse* est d'un ordre tout différent que les vérités communes auxquelles peut parvenir l'ésprit humain et que par conséquent il est irrationnel de vouloir la constater par les mêmes moyens que l'on emploie dans les sciences physiques ou morales.

La raison toute seule est donc à mon avis un guide défectueux et trompeur pour arriver à des convictions religieuses solides; il faut avoir recours à ce sentiment qui existe chez tout le monde quoique à des degrés bien différents, qui nous porte à rechercher avec avidité et à établir un rapport direct avec la force inconnue qui régit l'univers et agit sur notre coeur. Le seul office auquel la raison puisse aspirer c'est de détruire les erreurs, les préjugés et les passions qui étouffent le sentiment religieux et l'empêchent de se développer suivant la nature.

D'aprés cette déclaration, vous ne serez pas [1] . . . . . .

. . . .

. . . . . . les raisonnements des vénérables pasteurs de votre Eglise, n'ont qu'une faible prise sur mon esprit, leurs appels émouvants à l'amour divin et au sentiment religieux m'émeuvent profondément. Sur un seul point ma raison et mes sentiments se réunissent sans hésitation aucune pour repousser leur doctrine. C'est quant à la question de la grâce. Plus j'y réfléchis, plus je l'examine, et plus je la trouve en opposition directe avec les lois de notre nature, et les idées de justice générale qui doivent trouver leur application parfaite dans les rapports nécessaires du Créateur avec les créatures.

D'aprés la confession entière que je viens de vous faire vous devez concevoir l'état dans lequel la lecture des livres que vous m'avez donnés m'a laissé. Mes doutes sur la rigueur logique des preuves dont on se sert pour établir certaines vérités religieuses n'ont été nullement détruits ni même ébranlés. Mais je me suis accoutumé à considérer l'action et le développement du sentiment religieux comme un devoir impérieux de notre nature, et je me suis

[1] La carta è lacera.

convaincu que dans l'état actuel de l'humanité ce sentiment ne peut s'exercer d'une manière convenable pour les esprits les plus élevés comme pour les plus humbles que dans les larges voies du Christianisme. En cultivant cette disposition arriverai-je peut-être avec le temps à des convictions plus précises et plus profondes. Je le désire et l'espère ardemment, etc., etc. Et si cela est, je le devrai en grande partie à la puissance de l'exemple que vous donnez du degré de perfection auquel une foi vive peut conduire.

Da questa lettera si vede che il nome di Vinet e dei suoi libri gli erano in qualche maniera noti. Diremo di più che alcune parole della medesima indicano che nel 1833 egli già cominciava a separarsi da Benjamin Constant, o almeno che già cominciava ad accogliere nella sua mente alcuni principii che gli aprivano una nuova via. L'affermare che la *verità religiosa* non si prova col metodo sperimentale come si provano le verità delle scienze fisiche o morali, ma col sentimento, torna a dire che è questo e non la ragione che ci introduce nel campo delle verità religiose. E difatto la ragione soggiunge non può far altro che estirpare gli errori, i pregiudizi e le passioni che quello soffocano e non gli consentono di svolgersi a seconda della natura. Queste considerazioni se non sono tali da indurci a credere che egli si fosse già mutato, palesano però che stava per mutarsi, assegnando alla ragione non più l'ufficio che gli attribuiva Benjamin Constant, cioè di creare il dogma e di adattarlo alla condizione dei varii tempi, ma solo di sgombrare il terreno affinchè il sentimento religioso possa allargarsi e fortificarsi.

Egli è tuttavia ancora più o meno trattenuto dalle dottrine socciniane, come egli si esprime, ossia dall'unitarismo il quale noverava numerosi seguaci e tra questi

molti pastori protestanti ed altri uomini ragguardevolissimi.

Non crediamo che il conte di Cavour entrasse addentro nella storia del soccinianismo e conoscesse i libri di Lelio e di Fausto. Egli non rimontava all'origine del soccinianismo ma lo pigliava nella sua ultima e semplice formola del teismo. Dei Soccini gli dovette però restare nella mente saldo il concetto della libertà religiosa, che essi professarono tra le persecuzioni prima che il trattato di Vestfalia la convertisse in diritto. Il conte di Cavour poste quindi da parte le opinioni dogmatiche dei due esuli di Siena non ritenne di essi che il grande principio della libertà della Chiesa.

Alessandro Vinet [1], il cui nome compare per la prima volta nella lettera del dicembre 1833 alla zia, è il più eloquente difensore della libertà religiosa che sia sorto in questo nostro tempo. Ebbe autorità grandissima nella Svizzera, nella Francia e più tardi nel Piemonte. Esso entrò nelle viscere della questione della separazione della Chiesa dallo Stato e la trattò con rara altezza di mente, anticipando sull'avvenire. È una di quelle questioni la cui soluzione sarà tentata con diversa efficacia di modi in tutti gli Stati. A senno del Vinet la sola separazione può mantenere fiorente la religione per mezzo della libertà. Egli domanda la libertà non per indifferenza, non per secondare accorgimenti politici, non per un sentimento vago della coscienza, ma per un dovere netto, esplicito, imposto e proclamato dalla legge interna, dagli alti principii della natura umana, e della retta filosofia.

[1] Nacque nel 1797, morì nel 1847.

La libertà di coscienza e la libertà di culto sono indispensabili, secondo il Vinet, per la rigenerazione religiosa. Il potere civile crea enormi impedimenti, volendosi ingerire nel regime delle coscienze. Lo Stato che si oppone alla libertà religiosa deve pure opporsi alla libertà della scienza ed a quella della filosofia.

Il Vinet pubblicava fin dal 1824 un opuscolo intitolato *Du respect des opinions*, e nel 1833, quando il conte di Cavour a lui accennava nella sua lettera, il Vinet era già salito in assai fama nella Svizzera. Nel suo primo soggiorno a Parigi il conte di Cavour ebbe più volte occasione di discutere intorno alla Chiesa ed alla sua libertà. Certo in queste discussioni più che al dogma la sua mente era rivolta ai rapporti della Chiesa collo Stato. Nelle sue lettere all'incognita disapprova la Chiesa di Chatel, e tutte le altre innovazioni di tal fatto.

Contribuì a richiamare la sua mente alle alte considerazioni intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato il libro già da noi accennato del Tocqueville, nel quale la questione si presenta calma, sotto il suo aspetto pratico di libertà individuale e di vero perfezionamento morale. Questo libro porgevagli prova non dubbia che anche le più larghe libertà si potevano attuare senza che l'ordine pubblico corresse pericolo.

Dal 1835 sino al 1843, nei suoi ripetuti viaggi in Francia, egli si temperò e moderò sempre più sulle questioni dogmatiche. Anzi dal 1840 in poi lo stesso amore di libertà che si era manifestato in una parte del clero francese e la conciliazione che si era tentato di operare tra la filosofia, la scienza e la religione lo amicarono al cattolicismo. Difatto nell'anno 1843 in Parigi interviene ad una lezione nella quale l'abate Coeur « proclama i titoli di

gloria del diciannovesimo secolo, il venire della intelligenza al potere, e discorre intorno al trapasso della dignità e della fraternità umana dalla vita religiosa nel mondo politico e intorno alla necessità che la intelligenza e la religione stringano insieme alleanza ». Vi ha ritorno, egli scrive, in Francia[1] alle idee religiose e cattoliche. I professori strettamente cattolici sono quelli che hanno più uditori, e l'abate Coeur è tra questi. Esso predica l'alleanza dei principii cattolici *coi dogmi del progresso sociale*. Soggiunge che è la prima volta che udì un sacerdote predicare dall'alto del pergamo che bisognava guardare avanti e non indietro: « Les doctrines de l'abbé Coeur ont pénétré dans mon intelligence et remué mon coeur, et le jour où je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Église je deviendrai probablement un catholique aussi ardent que toi ».

Ma il suo cattolicismo, come egli stesso afferma al Santa Rosa, non può stare che con la libertà. Si sdegna quindi vivamente con quella parte del clero francese che condanna la libertà e vorrebbe abbatterla. Il problema religioso, così al fratello, non sarà mai risolto dai cattolici autoritari, empirici, irragionevoli, ma dai cattolici che sappiano accordare la fede e la ragione, la fede e il progresso, ossia dagli uomini liberali. « Consenti che ti dica che i tuoi amici di parte cattolica scorgono in te, più che loro non piaccia, una inclinazione troppo spiccata alla filosofia. Tu non fai abbastanza buon mercato della ragione perchè possano noverarti dei loro. Ed io te ne fo i miei rallegramenti. Ce ne sont pas ces messieurs[2] qui résou-

[1] Lettera a Pietro di Santa Rosa, 16 marzo 1843.
[2] Lettera al fratello Gustavo

dront le grand problème qui agite et préoccupe tous les grands penseurs aussi bien ceux en dedans que ceux qui sont en dehors du catholicisme ».

Alessandro Vinet pubblica nell'anno 1843 il suo celebre *Saggio sulla manifestazione delle convinzioni religiose*. Questo libro, che fu quasi cagione della rivoluzione che avvenne due anni dopo nel cantone di Vaud, confermò sempre più il conte di Cavour nella dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato.

Nel fine del 1847 egli sostiene nel *Risorgimento* la dottrina della separazione con perseveranza. I suoi articoli suonano sempre nello stesso senso. Nella Camera non lascia passare un'occasione qualunque che gli si presenti per professarla. La pone a fondamento del suo programma col discorso sul foro ecclesiastico, la enuncia con energia nella risposta al deputato Asproni, quando questi invocò l'ingerimento dello Stato negli studi teologici, la applica nella legge sul matrimonio civile e in quella della soppressione delle corporazioni religiose.

Uno degli uomini che più aiutarono il conte di Cavour nel preparare le menti in Piemonte a ben accogliere la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato fu l'insigne professore di diritto costituzionale dell'università di Torino, Amedeo Melegari. Amico intimo del Vinet, professore anch'egli nell'accademia di Losanna, dove perdette il suo posto per essersi dimostrato discepolo a lui devotissimo, il Melegari, coll'insegnamento che dava ed a cui assistevano i più preclari cittadini, diffuse con ricchezza di prove storiche e razionali la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato fra i subalpini. Essa fu accolta e professata con profondità e vigoria di convincimento da molti fra i giovani discepoli che divennero poi celebri.

E con pari persuasione fu da noi acclamata col nostro insegnamento di filosofia morale. Il Melegari non stette contento ad illustrarla dalla cattedra, ma cedette alle nostre esortazioni e diede intorno ad essa uno scritto di gran valore che fu pubblicato sin dal 1850 nella *Rivista Italiana*, giornale da noi diretto.

L'illustre pubblicista, dopo avere in questo suo scritto fatto manifesto con evidenza di ragioni che la separazione della Chiesa dallo Stato è il solo sistema che si possa adottare, si fa con giudizio profetico a indicare che la Chiesa non può conseguire vera indipendenza e pace che nella libertà:

« Amara per l'Italia e per tutta la cattolicità fu la coppa degli ultimi tempi, nè sarà rimossa definitivamente finchè l'antagonismo tra l'Italia e Roma non sarà distrutto. Quest'intento non si avrà che quando tutti gli Stati cattolici saranno regolarmente entrati nel sistema dell'indipendenza. La base della libertà della Chiesa in tutti gli Stati non avrà più mestieri del soccorso materiale e vano di un territorio proprio per assicurare la sua indipendenza spirituale; libera allora dappertutto. perchè la sua libertà è un interesse comune e principale di tutte le nazioni cattoliche, lo sarà tanto più nell'affrancata Roma dove il popolo ed i principi italiani venereranno grati nel supremo gerarca della Chiesa non che il padre comune dei fedeli, il mallevadore morale della loro libertà. La tiara cessando di essere un ostacolo al conseguimento della nazionalità italiana diventerà uno dei più cari interessi dell'Italia, una delle sue più elette glorie, la sua corona »[1].

[1] *Rivista italiana*. — Nuova serie, vol. 2°. Torino, Paravia 1850, pag. 186.

Da questo tempo, ossia dal 1850 in poi, la dottrina della separazione acquistò sempre maggiore autorità sugli animi, e sempre più crebbe il numero dei suoi difensori e dei suoi seguaci. Uno dei giovani più cari al conte di Cavour così per lo ingegno come per il coraggio, Pier Carlo Boggio, ne fece una bella difesa in un suo libro [1].

La mente di Cavour vide tosto tutta l'estensione e tutte le svariate applicazioni di questa dottrina. Perciò quando nel marzo del 1861 si venne alla grande affermazione che doveva in sè comprendere le future sorti italiche, vogliamo dire all'affermazione su Roma capitale, la formola di *libera Chiesa in libero Stato* uscì fuori netta e non ebbe che un solo significato nel paese.

La formola comprendeva in sè l'abolizione del potere temporale e la separazione, in Róma, della Chiesa dallo Stato. La formola era nostra ed usciva come concetto spontaneo e casalingo dalla bocca del conte di Cavour. Sulle labbra del Montalembert, che pure la proferì, essa pigliava un senso ben diverso da quello che gli veniva dal conte di Cavour attribuito.

La libertà che il Montalembert invocava non comprendeva l'abolizione per mezzo della separazione della Chiesa dallo Stato, della sovranità politica del Papa in Roma, ma semplicemente la libertà da lasciarsi ai singoli cattolici di professarsi liberali quantunque cattolici.

Ha perciò ragione il conte d'Haussonville di dire: « Coloro che credono sincera l'opinione del conte di Cavour, hanno diritto di ricordare che quell'opinione era presso lui di data antica ».

Ed alle tante prove già addotte della data ben antica

[1] V. *Tesi* pubblicate da Pier Carlo Boggio nella sua aggregazione al collegio della facoltà di leggi. Torino 1852.

dell'opinione del conte di Cavour, ci piace aggiungere che essendosi egli affrettato di mandare alla zia de Sellon una copia del celebre discorso che egli pronunciò nel 1861, questa rispose prontamente:

« J'ai à vous remercier, cher Camille, de la pensée qui m'a valu l'envoi de vos discours dont le sujet m'a dès longtemps vivement intéressée, et d'autant plus aujourd'hui par la place que vous tenez! Comme vous le dites page 64, la puissance qui entraîne le monde intellectuel vers *le vrai* est irrésistible parce qu'il se sert de la locomotive!

« Il fut un temps où si jeune encore vous souffriez et luttiez déjà contre un ordre d'idées et de choses si funestes « *au vrai* » et où vous me trouviez impatiente de leur démolition; et quoique souvent pour relever votre courage abattu je vous prédisais un superbe avenir, certes je n'aurais jamais cru voir celui qui se déroule: « *Bien coupé, vous dirai-je, mais il faut recoudre* ». Puissiez-vous à l'aide des riches dons que vous a départis la Providence y atteindre et développer dans votre pays cet esprit de sacrifice et d'association si nouveau pour lui, et par la place que vous donnez à l'*Evangile*, surtout arriver à cette émancipation de la pensée et des consciences et à cette gigantesque réalisation qui vous sera due: « à *Rome!!!* Jamais Vinet ne la supposait si proche des jours où il écrivait » sur la manifestation des convictions religieuses « et la séparation du spirituel du temporel »; il ne savait pas que vous seriez son instrument destiné à chauffer à toute vapeur ces grandes révolutions! Puissiez-vous, cher Camille, à ce foyer, vous dépouiller humblement de toute ambition personnelle pour donner gloire à Celui qui est le chemin, la vérité et la vie; et puisse-t-Il vous inspirer, vous garder dans cette lutte merveilleuse.

Il concetto della libera Chiesa avea inoltre per sè non pochi seguaci anche nelle altre parti d'Italia. Ciò è messo fuori d'ogni dubbio dai documenti che vennero pubblicati or sono due anni da un uomo intemerato, il quale ebbe non poca autorità sulla parte liberale romana durante il governo pontificio nel 1860. Quest'uomo, che è il Pantaleoni, senatore del Regno, testè rapito ai vivi, in una sua lettera al conte di Cavour, con cui era famigliare e del quale ammirava la larghezza dei concetti e la generosità dei sentimenti, lo esortava a rompere ogni indugio ed accordare piena libertà alla Chiesa. Il conte di Cavour rispose immediatamente per dispaccio telegrafico, che egli approvava pienamente quell'idea, e con lettera 28 novembre 1860 aggiungeva: « Non temo la libertà in nessuna delle sue applicazioni; posso promettere di promuovere con l'energia di cui sono capace l'attuazione di questi principii. E univa alla lettera la celebre proposta delle *condizioni da convenirsi per l'indipendenza spirituale del pontefice e l'esercizio di sua spirituale autorità sul mondo cattolico*. Negli allegati di questa proposta contenevasi l'articolo primo così espresso: « si proclamerà il principio libera Chiesa in libero Stato ».

Questi fatti provano che vi fu continuità perfetta nella mente del Cavour intorno alla grande questione della libertà della Chiesa.

Egli sostenne sempre a viso aperto questa libertà, lontano dall'adagiarsi alla sentenza di un nostro filosofo [1] il quale avrebbe voluto che il conte si fosse fatto in Italia banditore di una religione più o meno riformata, più o meno conforme alle idee di Giorgio Hegel. Il Vera non

[1] *Cavour et l'Eglise libre dans l'Etat libre*, par A. Vera. Naples, 1874.

mostrò di conoscere nel suo libro nè la genesi italiana della formola *libera Chiesa in libero Stato,* nè il vasto e organico sistema della libertà di cui essa è compimento. Il conte di Cavour fu più fortunato del Gladstone, perchè fin dalla gioventù professò le dottrine che poi fece prevalere come ministro. A lui non toccò come al Gladstone di passare dalla dottrina della religione di Stato a quella della libertà religiosa. La dottrina professata dal conte di Cavour sulla libertà religiosa gli fu di singolarissimo giovamento. Un caldo fautore del *giurisdizionalismo* non avrebbe potuto porre il piede in Roma senza intoppare in tali ostacoli da riportarne le più dure ferite. I principii che informano l'intiero discorso [1] pronunciato dal conte di Cavour nel 1861 sono quelli che aprirono le porte di Roma. Non credo che vi sia stato altro discorso che abbia avuto più efficacia di quello. Ed il conte di Cavour non ebbe mai la parola così facile, così precisa, così energica, così efficace, così splendida come in quel giorno.

Era un uomo ispirato che parlava. In quel giorno ei poneva le basi di una nuova legislazione, e dimostrava, senza accennarlo, come alla libertà della Chiesa, quale egli la intendeva, non si confacessero più le forme legislative comunemente adottate. Egli non solo lasciò chiaramente intravedere, ma dimostrò che i cattolici dell'Italia, e di tutte le nazioni del mondo sarebbero appieno rassicurati quando la Chiesa fosse proclamata libera in Roma.

« Io ricorderò [2] a sostegno della sincerità delle nostre proposte che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della

[1] Piglio i due discorsi pronunciati nel marzo come se fossero un solo.

[2] Vedi discorsi di Cavour, 1861, 25 e 27 marzo.

libertà in tutte le parti della società religiosa e civile: noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi come conseguenza necessaria di quest'ordine di cose noi crediamo necessario all'armonia dell'edificio che vogliamo innalzare che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato ».

Questa dottrina della libertà esposta con tanta efficacia di convincimento è il buon nume d'Italia, è la musa che sarà sempre larga ai di lei figli di generose ispirazioni, è la base metallica su cui si manterrà fermo tutto l'edificio del nuovo regno. Guai quando si toccasse ad essa e guai quando si credesse che alla salute ed al progresso del medesimo fosse necessario dimenticare le riferite parole del grande ministro.

Ci piace intanto notare come taluno dei più eletti nostri ingegni si travagli con larghezza di concetti a chiarire il complesso argomento della separazione della Chiesa dallo Stato nel senso della dottrina del conte di Cavour. Noi apprezziamo altamente questo lavoro e ci rallegriamo col paese che incomincia a sentire tutta la grandezza della questione. « Importa, scriveva testè un nostro antico e dotto amico, che sia dimostrato che il diritto pubblico contenuto nella formola del conte di Cavour, il principio della libertà giuridica della coscienza, e le istituzioni essenziali ai governi liberi, non solo non contrastano, ma sono ben anche in perfetta armonia con quelle istituzioni e quelle credenze che costituiscono veramente la religione cattolica » [1].

[1] C. Carlo Cadorna. *Illustrazione giuridica della formola del conte di Cavour, libera Chiesa in libero Stato.*

Ed un altro uomo di Stato ed elegante scrittore, non è molto, affermava che la formola del conte di Cavour era la sola che potesse essere accettata universalmente: « I veri credenti non debbono paventare la separazione della Chiesa dallo Stato, anzi aspettarla nella fiducia che la libertà apporti il trionfo della loro dottrina. Nè possono oppugnarla gli uomini che cercano ed amano sopratutto la scienza, consci che nessun pregiudizio potrà mai più venire, come ostacolo, a frapporsi al loro cammino. Ma debbono desiderarla specialmente coloro nei quali si agita vivo il sentimento religioso, ma nessuna delle forme presenti risponde a tutte le esigenze della ragione loro. I quali però sono persuasi che la protezione e i congegni governativi non avrebbero vigore per rinnovare le credenze, e che solo dalla spontaneità della coscienza libera può erompere una iniziativa che ridoni alle generazioni, avide di fede, il simbolo intorno al quale raccogliersi [1] ».

Nessun'altra dottrina si potrebbe sostituire a quella tracciata nell'accennata formola. La coesistenza delle Chiese ha suo fondamento nel diritto pubblico moderno, ed in questo diritto hanno pure fondamento la libertà della scienza e quella della filosofia. Non vi è Stato alquanto colto che alle accennate libertà disdica o creda che si possa disdire. Il conte di Cavour ebbe quindi tutta l'intelligenza del suo tempo e precorse quanti non seppero alla medesima ispirarsi. Fu questa intelligenza che lo tenne lontano dal tentativo o di dare costituzione alla Chiesa, o di assoggettare a giuramento i Vescovi, o di entrare in accordi che non avrebbe potuto mantenere, o di pigliare provvedimenti contrari alla libertà che costarono sangue a molti altri Stati.

[1] Marco Minghetti. *Stato e Chiesa.*

I suoi successori per buona ventura dovettero, costretti dall'evidenza e dalla necessità, seguire in pratica gli stessi principii. Da quella formola prese nascimento la legge sulle guarentigie, della quale si mostrarono osservanti anche coloro che non l'approvarono. Una sola volta un ministro italiano, al quale noi portiamo grande reverenza e stima, propose di tornare alle antiche tradizioni giurisdizionali, con un progetto di legge che attribuiva allo Stato la competenza di portare giudizio sopra gli abusi che si potevano commettere dai sacerdoti nell' esercizio del loro ufficio religioso. La proposta fu tosto abbandonata e nessuno pensò in appresso a ripigliarla.

Non per questo si dovrà dire che la questione religiosa non possa anche in tempi non remoti suscitare gravi difficoltà. Ma ciò sarà dovuto non tanto alla dottrina della libera Chiesa quanto a speciali ragioni che non è qui il luogo di pronunziare o discutere.

Checchè sia di ciò, sarà sempre merito grandissimo del conte di Cavour quello di non avere turbato quegli animi che nella religione riposano fidenti e sicuri; di non aver cresciuto lo sconforto di quelli che si agitano irrequieti, ed infine di aver lasciato agli scienziati ed ai filosofi libero il campo alle loro discussioni ed alle loro ricerche.

Il discorso del marzo 1861 è il compendio più sincero di tutti i suoi pensieri intorno alla libertà di coscienza, è l'espressione più alta e più compiuta di tutti i suoi affetti.

CAPITOLO VENTESIMO.

ANNO 1847. — FINE DELLA VITA PRIVATA.

Speranze dell'Italia nell'anno 1847. — Tristezza del conte di Cavour. — Non è vinto da essa. — Conformità tra i pensamenti di sua vita privata e quelli della sua vita pubblica. — Prove durate. — Vittoria.

L'anno 1847 è quello in cui egli dà il primo passo nella vita pubblica istituendo il *Risorgimento*. Non è tra le persone che più si agitano in quest'anno ma piuttosto tra quelle che più osservano. Le riforme che già si presagivano imminenti ed in ispecie l'attitudine di Roma lo fanno chiaro che una grande innovazione politica in tutta Italia si sta preparando. Più cose che ei tiene chiuse nell'animo o non manifesta che a qualche intimo amico lo rendono triste. E queste noi le potremmo indovinare, ove non ci fossero svelate o per cenni o per intiero nelle sue lettere. Prima di tutto le sue relazioni con Carlo Alberto non avevano migliorato dal tempo in cui era uscito dall'esercito. Erano due indoli assai diverse. Il principe si dimostrava sempre un po' freddo verso l'antico suo paggio e questi sempre poco fiducioso nelle risoluzioni del principe. Dobbiamo però confessare che dal 1835 in poi i radi cenni che si incontrano nelle lettere del conte

di Cavour su Carlo Alberto sono spogli di ogni malevolenza. E quantunque qualche volta paresse che l'uno verso l'altro piegasse, tuttavia non corse mai tra i loro animi moto di affettuoso slancio. Gli esordi nella vita pubblica non si presentavano quindi a lui con seducenti colori, ben sapendo egli che tutto dipendeva dal beneplacito del principe.

Di poca letizia gli era pure sorgente l'atteggiamento ostile che la parte popolare, la quale sovrastava allora nell'associazione agraria ed in Torino, aveva assunto contro di lui. Davagli amarezza l'avversione di molti uomini moderati che adoravano il Gioberti ed erano spiacentissimi della polemica insorta tra esso Gioberti ed il fratello Gustavo. Tutte queste cause sommate insieme gli facevano quasi parere che le porte della vita pubblica si chiudessero per lui appunto quando sperava che per tutti si aprissero. La sua lettera dell'ottobre 1847 [1] al marchese Costa di Beauregard esprime questi sentimenti di mestizia dai quali era compresa la sua anima in questo tempo.

Vi era però troppa grandezza d'animo in lui perchè si lasciasse vincere dall'abbattimento e troppo ingegno perchè non sapesse discernere quali e quante le vie di uscita e quali e quanti i mezzi di trarsi dall'isolamento. Non occorre mentovare che se noverava avversari, aveva pure caldi amici e fermi sostenitori. Niuno poi meglio conosceva quanta forza la parte liberale possedesse in Piemonte. Ed invero le cose non tardarono a voltarsi favorevoli alle sue previsioni e così favorevoli che, senza avere ufficio o grado nella vita pubblica, già stava verso il fine del 1847

[1] CHIALA, 1ª edizione, pag. 112.

alla testa di numerosa schiera la quale seguiva fidente la bandiera che esso seppe subito alzare con coraggio. Gli stessi Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, che primeggiavano tra i promotori della rivoluzione italiana, militavano spontanei con lui e spontanei con lui chiedevano la istituzione di un governo costituzionale [1]. Con questo glorioso tentativo diede principio alla sua vita pubblica le cui pagine sono scritte nella grande storia del risorgimento italiano.

Dai fatti da noi narrati della sua vita privata rendesi evidentissimo che pochi uomini ebbero come il conte di Cavour più conformi i pensieri alle opere. È niuno fra i contemporanei un ingegno più appropriato del suo a ben comprendere i tempi e più del suo idoneo a ben considerare gli atti internazionali, le inclinazioni dei singoli Stati, i loro interessi veri ed apparenti, le necessità loro imposte. Mentre non ha aspirazioni al passato, alle vecchie istituzioni piemontesi è tutto fede nell'accordo dei fatti coi principii, e rifugge dalla scuola empirica che crede che la pratica sia o debba essere perpetuamente in antagonismo colla teoria.

Si apparecchiò alla vita pubblica come nessuno degli italiani si apparecchiò mai. Se egli fosse rimasto in Piemonte, e se non avesse frequentato che gli istituti educativi che la sua terra natia gli somministrava, ben diverso sarebbe stato il risultamento della sua educazione. La coltura delle altre nazioni perfezionò la sua e grande aiuto ebbe dallo studio delle discipline sociali e scientifiche. L'amore profondo per la libertà e per tutte le libertà lo tenne sempre lontano dalle dottrine politiche

[1] Vedi le lettere di Massimo d'Azeglio da noi stampate nella nota illustrativa N. I.

fondate sull'arbitrio delle moltitudini o dei pochi le quali sono di tanto ostacolo ai progredimenti graduali delle nazioni.

Nella sua mente si era formato un corpo di dottrine politiche ed economiche ben precise. Conosceva egregiamente la storia moderna e sopratutto quella degli ordini economici esistenti presso le varie nazioni, il loro stato finanziario, le grandi opere pubbliche da loro intraprese. Di più aveva un'intima e pellegrina notizia delle varie gravezze istituite e degli effetti da quelle prodotte sulla condizione dei popoli europei.

Non poteva ai suoi studi politici ed economici, al suo ingegno osservativo sfuggire quanta importanza acquisti nelle società progredite la classe che più specialmente si travaglia a far fruttare il capitale col lavoro. Egli quindi benchè ammiri Adamo Smith e la scuola della libertà economica inglese, non disdegna tuttavia di invocare l'ausilio dello Stato in favore di essa classe. Se la libertà, come concetto è il gran principio da cui discendono i suoi pensieri, come fatto, è la forza che dà impulso e moto al suo cuore.

Nelle dure prove che ebbe a sopportare nella sua vita giovanile e nella prima parte della sua vita matura, non venne meno a sè, come abbiamo veduto, e non piegò sotto quelle che potevano parere durissime.

La impopolarità nell'anno 1847 ed anche nella prima metà del 1848 lo rattristò ma non lo vinse. La esperienza ci ha dimostrato che gli uomini che non sanno reggere contro l'impopolarità non sono atti a guidare il popolo. Abbiamo conosciuto parecchi uomini di ingegno i quali per tema dell'impopolarità a nulla pervennero. Ebbero applausi momentanei, ma non vera stima. L'uomo pub-

blico che non fu mai impopolare è uomo fiacco e di poco valore. Nella conformità dei due periodi della sua vita vi è la ragione del suo operare armonico e della grandezza alla quale pervenne. L'Italia ci porge nel conte di Cavour il ritratto esemplare di uno dei maggiori uomini di Stato che la storia di essa ricordi dalla caduta di Roma insino a questi nostri tempi.

NOTE ILLUSTRATIVE

NOTA ILLUSTRATIVA I.

Pag. 7.

Il nome di Carlo Boncompagni non compare tra i componenti il Consiglio del giornale del *Risorgimento* nei primi giorni, perchè entrò indi a poco. Facevano pure parte di quello, Pietro di Santa Rosa ed un eccellente magistrato, il cavaliere Rignon, che fu di poi deputato. Al conte Franchi di Pont fu commesso quasi tuttociò che risguardava l'amministrazione. Massimo d'Azeglio, che non trovavasi in Torino ma in Roma, e che non era ancora in grande famigliarità col conte di Cavour, cooperava da quella città mandando a quando a quando lettere al conte di Cavour circa i fatti che accadevano in Roma. Vogliamo dare qui quattro o cinque di queste lettere affinchè si vegga quali fossero i corrispondenti dei giornali negli esordi della vita pubblica in Piemonte.

Roma, 13 dicembre 1847.

Caro conte Camillo

Mi è arrivato il programma [1] che ho letto con gran piacere parendomi il più bello che sia uscito sinora; e stavo a scriverne a Balbo e dirgli un *bravo* di cuore, quando m'è giunta la vostra lettera e così, per risparmiar tempo, vi prego di fargli per parte mia questo laconico elogio — che è però equivalente pel sentimento a lunghe parole. Già presentivo che da Torino sarebbe uscito un bel giornale, ed il presentimento lo tengo per avverato.

Quanto alla mia cooperazione son pronto a darvela, per quanto forse sia difficile il renderla utile da lontano, trattandosi d'un giornale quotidiano, che deve parlare di ciò che vien accadendo alla

---

[1] Intende il programma del giornale *Il Risorgimento*.

giornata; tuttavia se mi date un'indicazione di ciò che potrebbe servire più profittevolmente d'argomento procurerò anch'io di fare alla meglio qualche cosa.

La parte dove potrò anzi essere più utile, lontano, che da vicino, è quella delle nuove e ve ne verrò somministrando, cominciando da oggi. *La Consulta si mette bene: prende aspetto d'assemblea deliberativa quantunque non lo sia e non s'illuda di esserlo. Si discute questi giorni il regolamento. I più vorrebbero la pubblicità del processo verbale: il Papa non ne è interamente persuaso, ma credo vi scenderà. Intanto hanno votato pel voto scoperto; e soltanto è insorta una scissione sul pubblicare anche i nomi degli opinanti.* Molti, ed io fra gli altri, nelle conversazioni e radunanze fuori della Consulta abbiam *cercato mostrare (oltre le altre ragioni che indovinate) che debbon pensare a rendere questo corpo esempio d'altri da costituirsi in Italia e che sarebbe non decoroso che essi medesimi si dichiarassero anonimi. Spero si spunterà. Il cardinal Antonelli, presidente, si porta bene. Vota colla maggiorità e credo sarebbe opportuno parlar con lode di lui. Il partito retrogrado lavora sott'acqua, e fa far delle sciocchezze di quando in quando. Si procura far sentire al Papa (e può servire per tutti i principi) che a tornar indietro si spinge alla rivoluzione e devono essere essi, leali, liberali, moderati se non vogliono che diventiamo esaltati.* A Napoli le cose son quiete ora, ma il fermento morale è grande. Vidi ier sera Ferretti che ne giunge. Se Pio, Leopoldo, Carlo Alberto, tengono fermo, il Re si arrenderà; *se no saremo a rivoluzione.* Parlerò alla posta per il giornale. In fretta, chè parte il corriere. Vostro di cuore

Massimo Azeglio.

28 dicembre 47.

Caro conte

Ricevo la vostra del 22 e comincio col rispondere all'importante, poi seguiterò la mia cronachetta. L'idea di Balbo è piaciuta a tutti, ed a me più degli altri, e ier sera al Circolo Romano le ho dato l'andare, e la sottoscrizione non mancherà di firme, avendo l'ottima

qualità di non toccar la borsa. L'altra del monumento al Re, che non ha questo pregio, cammina più zoppa — ma siamo a secco — qui. Il mio romanzo che Balbo loda (mille grazie) e che mostrate desiderare, magari potessi darvelo, e fare una buona sanguigna alla borsa del *Risorgimento!* Ma di 40 o 45 capitoli che dovrebbe avere non ne ha che *8!* E pensare a tirarlo innanzi ora, è come pensar di volare. Non è tempo di romanzi, ma di storia — e neppur di scriverla ma di farla. Ne ho talmente abbandonato il pensiero, che non ho neppur più il manoscritto con me.

Ora passiamo alla storia — che appunto si ha il tempo di scrivere per lettera. — L'affare della pubblicità dei dibattimenti della Consulta pare assicurato, e che il Papa se ne sia persuaso: non però del voto scoperto; ma sarà lo stesso, chè nella discussione divien noto il voto. Da alcuni giorni avvicinandosi la festa del Papa (S. Giovanni) si veniva preparando una dimostrazione per celebrarla ed insieme si voleva scrivere su cartelloni molte domande e portarle al Quirinale. Era idea del partito inquieto — più che esaltato — che si restringe in pochi ma pure agita spesso il popolo, e non giurerei non vi fosse tra i suoi *meneurs* qualcuno che lavora a mesata. Si sono adoperati — quelli del partito non irrequieto (che ora non voglion più sentir di *moderato*) — onde impedire la cosa e vi son riusciti.

La dimostrazione ha avuto luogo, ma siccome c'era acqua a catinella, era più che altro composta di chi non teme il fango e non ha il vizio dell'ombrello. Cosa insomma senza importanza. Le ragioni del non far queste domande popolari sono, che ora non è come l'anno scorso che non c'era organo per farle. Tocca alla Consulta ora. Le ragioni per farle — che il Governo non è *bell.*

La legge sulla stampa non è eseguita. Vi son circolari e istruzioni segrete, arbitrio *immenso* nei giudici, nella polizia, e così chi soffia nel popolo ha da dir ragioni che son vere. Il partito moderato se ne scoraggisce e si tira indietro, e così gli esaltati prendon piede. Non immaginate per questo che siamo nè in torbidi nè in pericoli; tira un vento pel quale in ultimo tutto finisce bene, ma sarebbe bene altrettanto che il Papa intendesse che il suo appoggio vero sono i moderati, e se non fa onore alla cauzione ch'essi hanno fatta per lui, li scredita, toglie loro l'animo, e si troverà poi a dover

far testa solo agli esaltati: e se a Napoli, come pare inevitabile, scoppiasse la rivoluzione, troverebbe allora il terreno preparato anche qui. Questo è l'importante per ora.

Aspettiamo cosa saprà nascere dal caso di Parma e Modena, e da Napoli e Sicilia.

Salutatemi Balbo e gli amici.

Vostro di cuore
MASSIMO AZEGLIO.

Roma, 28 dicembre 47.

Va Nunzio a Firenze monsignor Massoni, di. . . . di Stato, che ha trattato l'affare di Ferrara, fatte le note e s'è portato bene. Bisognerebbe annunciarlo con una parola di lode, dire che è un uomo distinto, ed entrato sinceramente nelle viste del Papa, e nelle idee di riforma. Era gregoriano (questo resti fra noi), ma siccome è uomo svelto, e vuol far carriera, quest'estate si riavvicinò a noi. Mi diede un appuntamento ad una vigna fuor di Roma, si parlò, e gli mostrai che *tornava a conto* esser liberale. È un convertito, e bisogna portarlo, chè già ci ha resi molti servizi.

Al
Signor conte Camillo Cavour
Torino.

Roma, 10 gennaio 1848.

Caro conte

Scusatemi se vi mando quest'enorme plico: ma ho avuto il gruppo, ho un mondo di cose da fare per rimettermi in corrente, e non ho avuto tempo a farne far copia, e vi mando l'originale.

Ora vi do le nuove.

Il popolo dopo il caso di Modena, e la nuova che i Tedeschi ingrossano, si viene intorbidando, vedendo che il Governo non pensa ad armarsi. Voleva far una dimostrazione. Molti si son ingegnati di calmarlo promettendo di prender l'iniziativa, e far una petizione

alla Consulta. È stata fatta e questa mattina l'abbiam portata ad ogni deputato. Mi ci son unito anch'io, benchè non dello Stato, perchè altrimenti sarebbe successo qualche tumulto. Vi mando l'articolo per far fuoco da tutte le parti. Se vi riesce di far appoggiar da altri giornali fatelo, che è urgente. Il Papa è ben disposto, ma gli empiono gli orecchi di dubbi e timori, quelli che — da sciocchi — sperano e vorrebbero l'intervento. Non sanno che se i Tedeschi entrassero, essi non li vedrebbero, e farebbero prima un volo dalla finestra.

Questo lo tengo immancabile. Del resto le cose vanno; ma zoppe e adagio Evidentemente il Governo fa di tutto per frapporre ostacoli e ritardi. Il Papa lo credo leale, ma il suo Governo è sempre la più gran canaglia che conosca. Egli ha il torto di non mandarlo al diavolo. Dall'altro canto dice che non ha e non trova uomini. Non gli ha perchè non vuol secolari. Ma verrà il momento che la forza delle circostanze l'obbligheranno ad accettarli. E allora addio governo clericale. Sin d'ora io lo tengo virtualmente per spacciato. — Amen.

L'articolo è fatto in furia; se troverete osservazioni da fare, correggete. Mi rimetto a voi e a Balbo.

MASSIMO AZEGLIO.

Roma, 28 gennaio 1848.

Carissimo amico

Nè il *Risorgimento* nè voi avete bisogno di reclamare indulgenza, e vi fo i miei complimenti sinceri sul vostro ultimo articolo che è piaciuto a tutti assai. Passo alla cronaca. Le cose di Napoli ci tengono in sospetto. Le nuove di ieri sono che alle tre pomeridiane — ora della partenza di un nostro amico venuto qui — la città era in gran timore, le botteghe chiuse. S'avanzava un corpo di sei mila uomini sulla via d'Avellino; il Re avea mandato 3 mila svizzeri per combatterli, ma sembra i sollevati fossero già più innanzi di quel che si credeva, e che si combattesse presso Napoli. Le porte son munite d'artiglieria. Si diceva che il Re stesse per pubblicare un editto portante una costituzione sul fare della francese. Oggi forse se

n'avrà nuova. Non vi è più truppa da mandare contro il popolo ne' varii punti ove nascono moti. A Napoli sono due partiti, uno costituzionale, l'altro repubblicano. Se il Re rimane vincerà il primo. Se fugge — e c'è un vapore pronto sotto il palazzo sul quale è stato caricato il tesoro — sarà probabilmente vincitore il secondo, composto dell'antica pasta del carbonarismo: ed allora si vedranno proscrizioni, ed eccidii. Re e diplomazia estera e Governi italiani, e Roma, ognuno s'è mostrato improvvido, ed impari alle circostanze in quest'affare di Napoli; chè poteva rimediarsi a pensarvi ed agire quand'era tempo. Ora non c'è altro che dire: Dio ci aiuti. Qui tutto è quieto per ora, ma se scoppia la mina a Napoli, chi può prevedere le conseguenze? Tuttavia, anche nel detto caso non dispero dell'ordine. Si farà il possibile per mantenerlo. — Monsignor Cocle è fuggito, portando con sè 240 mila ducati, frutto di tanti anni di ladrerie. Ha voluto cambiarli in oro, ed ha fatto rialzare il cambio sulla piazza con queste operazione.

Dupont, francese, stabilito a Napoli, uomo d'affari, è stato pregato volesse parlar al Re col mezzo della Regina madre, che conosce. La Regina lo condusse essa al figlio: il quale udì esporsi con fermezza lo stato delle cose, e si *dice* abbia pianto ed esclamato — Dunque tutti m'hanno sempre tradito! —

Parlerò per la vostra corrispondenza col mio candidato, e fin che sarò qui me ne occuperò. Ma ora chi può sapere dove sarò tra una settimana?

Salutatemi Balbo, Castelli, e gli amici.

Massimo Azeglio.

17 febbraio 1848.

Caro conte

Credevo d'avervi a dar dell'Eccellenza, e domandarvi la vostra protezione come ministro. Qui si teneva per certo. Ora pare di no. Del resto credo che se non è, sarà.

Ora vi debbo pregare d'un piacere come giornalista. Nel N. 30, 2 febbraio — pag. 119, c'era un articolo molto ostile al marchese Costabili di Ferrara. Siccome son certo che non avete niente con

lui, e che è stato parlato per relazione, vi debbo avvvisare che certo il corrispondente vostro è stato un malevolo. Il marchese Costabili non sarà un'aquila, è un *homme du monde*, un poco *lion*, ma è un bravo e degno uomo che s'è sempre messo avanti per la sua città, lo conosco, e ve ne son garante. Mecchi, deputato di Ferrara, anch'esso s'interessa assai onde facciate una rettificazione. L'articolo del *Risorgimento* ha fatto cattivo effetto a Ferrara e nello Stato dove Costabili è ben voluto. Se volete valervi del mio nome non solo vi acconsento, ma ve ne prego, e mi pare potreste dire — Lettera di Roma di Massimo d'Azeglio, rettifica le nostre opinioni sul marchese Costabili, che sentiamo aver sempre caldamente sostenuto gl'interessi della sua città e della causa italiana, e ci duole, ecc., ecc.; e qui potete mettere quelle parole di rammarico, d'averne pubblicato cattivo giudizio, che crederete più opportune.

Passiamo ad altro affare. Il conte Samoiski, capo dello stato maggiore di Ramorino, ed uno de' primi nell'emigrazione polacca, e mio amico, mi prega di far inserire nel *Risorgimento* l'articolo che v'accludo. Qui la censura non lo permise, perchè la paura è il gran movente del clericato. Spero che la censura di costì sia più *brava*.

Un'altra cosa vi sarebbe da fare circa i polacchi: il figlio del principe Adamo Czartoryski vorrebbe prender servizio in Piemonte: si tratta del maggiore, il P.pe Witold. Bisognerebbe sentire se potesse venire accettato. Credo che dei polacchi nelle nostre armate, in caso di guerra, sarebbero utili. *So* che messi a fronte dei corpi slavi dell'Austria, e provvisti . . . . . potrebbero rendere qualche servizio. Vi prego d'occuparvi di ciò e sapermi dire la probabilità, onde possa rispondere.

La commissione nominata per presentare un progetto di Costituzione, dovrebbe aver finito in un mese, ma credo farà come quel prete della novella di Franco Sacchetti, che doveva castrarsi da sè — tirò per le lunghe più che potè. Così faranno quei preti. Le cose di Sicilia pare s'aggiustino. Però Ferretti crede sempre che ci vorrebbe la deputazione dei municipi italiani. Se si risolvono anderò con quello di Roma. Ne scrissi a Balbo per costì, ed aspetto con impazienza la risposta. Sarebbe un bell'atto di Lega Italiana.

Vostro di cuore

MASSIMO.

17 marzo 48

Caro Camillo

Alle nuove di Francia siamo rimasti tutti minchioni, governanti e governati! È inutile travagliarsi ora a far profezie; chi camperà, vedrà. Ora rispondo a quel che mi dite sull'andar costì. È certo mia intenzione d'andarvi, e, d'accordo con voi, Balbo e i nostri amici diventar anch'io un ferro di bottega — per quanto il mio primo progetto ed il mio desiderio fosse stato sin dal 45 di adoprarmi quanto potevo a dar l'andare, e condurre le cose al punto che sono, poi dir addio alla politica, e rimettermi al cavalletto. Ma capisco,... che non capivo: e che dopo certi stadj corsi non s'è più l'uomo di prima, e quel po' d'influenza che s'è acquistata è un capitale del quale la patria e gli amici hanno diritto di chiedervi gl'interessi. Anderò dunque e già sarei andato, ed ecco perchè vado ritardando. Questo Governo, la di cui imbecillità, o birberia, o malafede non ha parola corrispondente nel vocabolario, s'è lasciato prendere colle *braie sui garett* da tutta la burrasca che vien ora addosso all'Europa, ad onta di tutti i nostri sforzi.

Lasciando il resto, se scoppia una guerra 1° non so se vorrà farla; 2° volendo, non ha esercito, chè quei celebri *20 m.* uomini sono lepidezza, e al modo che sono ora non bisogna contarli. Abbiamo detto e combinato con Durando e Casanova che se la guerra viene, possiam render più servizi qui che in Piemonte. In Romagna fra Durando ed io formiamo un uomo di vaglia. Lui come generale, io come influente in quelle provincie.

Se avanzassero i tedeschi, ad ogni modo una mossa popolare vi sarebbe e non so se vi sarebbe chi la dirigesse. Come capite, non è che mi fidi dei miei talenti strategici, ma appunto, come dicevo, credo per la Romagna di potere, unito ad un altro che li abbia, esser utile. Posso però andar a Torino, e non rinunziare, venendo il caso, ad andare in Romagna. Era mio progetto andare ai primi d'aprile a Torino; ditemi che cosa ne pensate. Qui per ora le cose son quiete.

Siamo in carnevale. A quaresima vedremo. Le nuove di Francia affretteranno e renderanno più facile il parto della Costituzione. Non

mi stupirebbe però infinitamente che venisse in capo a più d'uno di salvarsi riattaccandosi all'Austria. Ma non lo credo. Allora credo che si farebbe polvere persino della cupola di S. Pietro. Intanto la cosa arci-urgente sarebbe un ministero unito, dell'istessa opinione e che avesse il senso comune. Ora non esiste governo. Ma qui la sola cosa della quale si può sempre esser sicuri è che quel che il buon senso direbbe di fare non si farà certamente.

Non state in pensiero dello scrivermi più o meno, soltanto vorrei sapere (scrivetemelo o fatemelo scrivere) quando saranno le elezioni per mia regola.

Domani abbiamo un pranzo piemontese per celebrare la nostra Costituzione

Salutatemi Balbo e gli amici.

V.° Massimo.

Ill.° signore
Sig. conte Camillo Cavour
Torino.

Roma, 17 marzo 48.

Caro Camillo

Ho ricevuto ieri la v.ª del 9. — Balbo vi avrà comunicato la mia lettera. Mi son trovato in una posizione angustiatissima. Non potevo mancare ai miei amici ora ministri qui, e le vostre lettere mi chiamavano con tanta istanza costì! Ora la vostra idea di farmi candidato per procura, mi dà modo di combinare i due doveri. Bisogna però che vi spieghi la mia posizione e le mie idee. Se vi fosse guerra non mi fo l'illusione di credere che possa rendermi molto utile come militare. Ma dopo aver tanto predicato agli altri, dovrei a me stesso di mettere i precetti ad esecuzione. Allora, se fossi stato eletto, domanderei un permesso alla Camera, e non dubito che non mi fosse accordato. Se invece non vi sarà guerra — cosa che mi pare difficile — non v'è difficoltà, e per l'apertura della Camera mi troverò al mio posto. Intanto posso soddisfare all'impegno assunto qui.

Quest'impegno, come scrissi a Balbo, è subordinato all'ammis-

sione di Durando al servizio pontificio. Aldobrandini lo pose anch'esso come condizione d'accettare il ministero. Il Governo tergiversa, e ancora la certezza non c'è. Si tratta co'preti! Ho però detto che con tutta la presente settimana o si decidono, o ce n'andiamo, ed allora son sciolto d'ogni impegno. Ma credo che la decisione sarà pel *sì*, e per me me ne duole perchè avrei miglior posizione a Torino: per il bene della causa sarebbe però meglio, perchè con Durando alla testa si farebbe finalmente qualche cosa; e potrei essergli d'aiuto a combinare, conciliare, ecc. Questa parte d'Italia è assolutamente disorganizzata; il popolo in provincia in fermento, nessun provvedimento: se si rompesse la guerra ora, non so come finirebbe. Ho fatto a Casanova la vostr'ambasciata, ma non mi pare disposto a tornare in Piemonte per ora. A lui, come a Durando e a me pare evidente che dovendosi pure considerare in complesso la causa italiana, si può render più servizi in questo punto che è importante, e dove non è nè capo nè coda; mentre invece in Piemonte c'è un'organizzazione, v'è un buon esercito, una guardia civica, e vi sono uomini, e galantuomini: e non ci possiamo persuadere che con tanti elementi d'ordine, abbiano ad esservi tali pericoli, che noi, di più o di meno, avessimo a fare una differenza importante. Del resto penso che Casanova vi scriverà.

Ora, tornando a me, mi metto nelle vostre mani, e se volete prendervi l'incarico — se vi pare parlarne con Roberto — di mettere in moto la mia candidatura, vi sarò grato. Per il dove, il come, per tutto insomma, me ne rimetto in voi. Ditemi se sarebbe bene che scrivessi una lettera agli elettori, e se avete qualche idea su ciò vogliate suggerirmela; chè di meccanismo costituzionale ne saprete più di me.

Qui non v'è cosa importante oggi.

V.° *di cuore*
MASSIMO.

Giuseppe Massari aveva lasciato negli ultimi mesi del 1847 la Toscana, nella speranza di pigliar parte alla Direzione del Giornale di cui discorriamo e la cui storia è di singolarissimo momento. Riferiamo anche qui integralmente la nobilissima lettera scritta da esso al conte di Cavour.

Torino, a dì 15 novembre 1847.

Signor conte pregiatissimo

Essendo stato informato di alcune parole dette sul conto mio nell'adunanza che tennero ieri in sua casa i soci fondatori del nuovo giornale, credo dover mio darle alcune spiegazioni, e ricorro alla sua ben nota gentilezza perchè si compiaccia parteciparle ai suoi onorevoli colleghi.

Allorchè seppi del progetto di un giornale diretto da persone gravi, pacate, moderate e senza studii di parte, fui lietissimo, e con tutto il cuore vi feci plauso; quando poi un ottimo e rispettabile amico mi disse che gli onorandi soci aveano pensato affidare a me l'incarico di estensore di quel giornale, ne fui, lo confesso, lusingatissimo. Non ostante i miei impegni con amici di Firenze ero deliberato di fare il possibile per sciogliermi dalla parola data e mostrare la mia gratitudine ai torinesi per la cortese loro ospitalità, rimanendo e consacrandomi tutto al nuovo giornale. Non mi dissimulavo però i grandi ostacoli e le difficoltà che si incontrano in imprese di simil fatta: e vi pensavo sempre e vi ripensavo e ne facevo oggetto di continuo discorso con i miei amici. Parlai a lungo col signor Carenzi, che mi onora della sua amicizia, ed egli, che è uomo leale, potrà dire con quanta deferenza e con quanto affetto io abbia parlato dei principali promotori del giornale. V'ha di più: sapendo della riunione di ieri, sapendo che il signor Carenzi doveva intervenirvi, gli dissi queste precise parole: *se il discorso cade su me, ti prego e ti autorizzo a dire in mio nome, che un giornale quotidiano a Torino mi sembra impossibile, e che ove i soci persistessero nel volerlo tale, io non posso accettare l'incarico di esserne l'estensore.* Di ciò solo io tenni pregato il Carenzi: è ben naturale che con lui, mio amico, io abbia parlato confidenzialmente, ed è assai possibile che egli, pieno di zelo per le sorti del giornale e di benevoglienza per me, abbia involontariamente confusa la parte confidenziale dei miei discorsi colla parte officiale ed abbia detto cose, che, con mio grandissimo rincrescimento, hanno potuto far credere in me sensi che non esistono. Signor conte, io non sono un demagogo, anzi io aborro dalle esorbitanze repubblicane e rifuggo da quei pregiudizi di casta e di avversione al patriziato che sono i sensi di molti borghesi e liberali di Torino: io credo la di-

visione fra i due ceti funesta, pericolosa, nociva al Piemonte ed all'Italia: io credo che un giornale *liberale* diretto da patrizii, come lei e come i suoi onorevoli colleghi, vale a dire da patrizii *liberali*, farà un bene grandissimo. Il giornale sarà chiamato aristocratico da molti, ma ciò non vuol dir niente: la calunnia e le amarezze sono il retaggio di chi si consacra alla vita politica. Io trovo adunque la composizione della società ottima, eccellente: non so fino a qual punto siavi coesione politica fra gli elementi, ma di ciò posso esprimere confidenzialmente i miei dubbi ad un amico, ed è affatto inutile farne oggetto di discussione. Ella sa che io sono amico, amicissimo del Gioberti: è ben naturale che un amico entusiasta trovi facilmente tepidi gli altri, ma con questa espressione, lo dichiaro sull'onore, non volli in verun conto fare allusione offensiva a chicchessia e tanto meno al conte Balbo, che io stimo, che io riverisco affettuosamente, e che ho lodato a viva voce *e per iscritto e nei giornali sempre e che loderò sempre*, perchè egli è gloria d'Italia, e la sua collera contro di me non può scemare l'affetto e l'ammirazione che da lunghi anni professo pel nobile suo ingegno e pel generoso suo cuore.

Mi rincresce amaramente di tediarla, ma io desidero che Ella ed i suoi colleghi siano persuasi di quello che io affermo e mi credano animato da stima e da affetto per le le loro persone, da zelo ardentissimo per la loro causa.

Io auguro al nuovo giornale lieta vita e grande prosperità, ma, lo confesso, mi sarebbe impossibile stare con persone le quali hanno creduto che io abbia avuto idea di offenderli: ed accenno, ciò dicendo, particolarmente al conte Balbo, al quale, lo ripeto, non vorrei far dispiacere per tutto l'oro del mondo. Però ad evitare qualunque difficoltà ed a prevenire ogni dissenso, io la prego, signor conte, di avvertire i suoi colleghi della mia intenzione, e dichiarar loro che io rinunzio assolutamente all'incarico che essi volevano gentilmente affidarmi. Offro la mia collaborazione da Firenze, e se le farà mestieri di me, corrispondente, lo sarò ben volentieri e gratuitamente.

Scusi, egregio conte, questa lungaggine, gradisca in particolare i sensi della mia stima e della mia riconoscenza e mi creda

Dev.mo ed obbl.mo servo

GIUSEPPE MASSARI.

NOTA ILLUSTRATIVA II.

Pag. 7.

Il programma della *Concordia* fatto da me porta le seguenti sottoscrizioni: prof. Berti Domenico — prof. Giuseppe Bertoldi — Domenico Carutti — avv. Domenico Marco — Francesco Gargano — Lorenzo Valerio, direttore.

Non venne messo sotto il programma il nome di Giuseppe Revere, che fu nei primi mesi l'anima del giornale, per non eccitare di soverchio l'attenzione della polizia. Si aggiunse eziandio come collaboratore l'avvocato Mazza Pietro, ora deputato, e parecchi altri che, come lui, si levarono di poi a grande fama e ad alti uffici. Alla testa del giornale stava Lorenzo Valerio. Esso, sebbene conoscesse il grande valore del conte di Cavour, non seppe tuttavia vincere certo sentimento di gelosia che lo tenne lontano da lui in quegli anni. Questo fu grave torto del primo periodo della vita pubblica di Lorenzo Valerio. Ciò riconobbe più tardi egli stesso e fu tra i primi che temperasse il suo linguaggio verso il conte nella Camera e fuori. Quando era governatore in Como, dubitando che il conte di Cavour non avesse piena fiducia in lui, stava per rinunciare al suo ufficio. Io che sapeva che il dubbio non era fondato lo esortai ad abboccarsi senz'altro col conte. Accolse il consiglio e non prima parlò con lui che tosto mi scrisse: « Io rimango: il colloquio con Cavour fu appagatissimo. Io gli dissi: Mi ritiro se non ho da lei la più compiuta fiducia, ed egli mi rispose averla intera ed avermelo provato acconsentendo a tutte le mie proposte »[1].

Occupate le Marche, il conte di Cavour lo spedì Commissario reale in Ancona, e propose che fosse accettato Regio Commissario dal generale Garibaldi a Palermo. Questo era pure il desiderio di Vittorio Emanuele. Il Valerio, diceva il conte di Cavour, è democratico spinto, ma sinceramente monarchico. Esso è inoltre deciso, ar-

[1] Lorenzo Valerio a Domenico Berti.

dito e sa urtare contro i pregiudizi popolari e resistere agli impeti della piazza [1]. Ed era veramente così. Più volte tornai colla mente sopra quest'uomo col quale esordii nella vita pubblica e sempre mi persuasi che i suoi meriti erano molti e pellegrini e che il suo nome non sarà dimenticato nella storia del risorgimento.

Era ricco di patriottismo. Viveva modestamente ed in casa modestissima. Aveva in culto i grandi uomini del 1821 ed in ispecie Santore di Santa Rosa. Sapeva dire con molta schiettezza e talvolta anche con ruvidezza la verità ai potenti. Stava intorno a lui un'accolta di giovani liberali e tra questi molti liguri. Era forse il piemontese che prima delle Riforme avesse più autorità e seguito nella Liguria. Viaggiò giovane in Ungheria ed in altre contrade di Europa. Reduce in patria prese a governare modestamente un setifizio nel Canavese dove si segnalò per l'affetto con cui si dedicò al bene degli operai, fondando una cassa di risparmio, un asilo e procurando loro insegnamenti speciali [2] ed altri vantaggi.

Nella Camera prese posto alla sinistra e fu tra i deputati più autorevoli di quel partito. I suoi discorsi palesano animo elevato ed italiano. Sotto tutte le proposte generose si era sicuri *a priori* di trovare il suo nome. Il suo vastissimo carteggio cogli uomini più liberali dell'Italia e dell'Europa confermerà, quando sarà conosciuto, questo nostro giudizio [3]. Un dotto ed imparziale storico contemporaneo a ragione testè affermava che Lorenzo Valerio è una delle figure più osservabili e più degne di memoria del partito liberale piemontese che siano concorse alla grande rivoluzione italiana [4].

---

[1] Chiala. Vol. 3°, pag. 279.

[2] Pubblicò nel 1841 un opuscolo intitolato: *Interrogazioni proposte a chi intende visitare le manifatture.*

[3] Questo carteggio fu dal Valerio donato alla città di Messina. Noi speriamo che qualche infaticabile ricercatore dei documenti del nostro risorgimento ne saprà trarre partito.

[4] Bersezio. Vol. I, pag. 278.

NOTA ILLUSTRATIVA III.

Pag. 8.

Nell'intendimento di evitare nei primi giorni ogni cagione di contrasto fra la *Concordia* ed il *Risorgimento*, fui delegato a trattare solo col conte di Cavour le cose di interesse comune ai due giornali.

« Camillo mi disse (così il conte Franchi) che sarebbe mestieri che i due giornali ricorressero d'accordo al Governo, perchè una specie di guerra di denaro fra gente amica, che rifugge da quale siasi guerra, che pugna per la stessa causa, ma tutt'al più con armi foggiate in una od altra guisa, non sarebbe conveniente. Ella si compiaccia di vedere il conte Camillo, egli è in casa tutto il mattino (casa propria, piccola scala a destra, ultimo piano) e se la intenderanno benone ». E così fu.

NOTA ILLUSTRATIVA IV.

Pag. 8.

Il connubio è un fatto di non poco momento nella nostra storia parlamentare. Il conte di Cavour potè con esso 1° operare con la parte nazionale più risoluta, ed attirare a sè questa parte. 2° impedire che diminuisse negli uomini del centro sinistro, stando troppo lungamente nell'isolamento, il senso del governo, e che la parte retriva pigliasse preponderanza dopo il colpo di stato di Napoleone III e dopo le restaurazioni inconsulte di tutti i piccoli principi italiani. Oltre gli accennati effetti politici, il connubio produsse eziandio effetti sociali, perchè diede principio ad una innovazione larga delle nostre leggi, con l'introduzione di quella sul matrimonio civile, sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla mano morta. Il pensiero del connubio non nacque nel

conte di Cavour il giorno in cui si effettuò, ma pochi mesi dopo la sconfitta di Novara. Niuno aveva osservato meglio di lui nel suo soggiorno in Francia ed in Inghilterra come i partiti inclinassero ad avvicinarsi e fondersi. Appena sbollito il doloroso sdegno che egli provò per l'accennata sconfitta si persuase subito che il paese si sarebbe accasciato e forse dato in mano alla discordia ed alla reazione, se un partito energico costituzionale e liberale non ne avesse preso la direzione. Questa fu la persuasione del conte di Cavour e quella degli uomini insigni che aveva intorno. Il Farini fu tra i primi che raccogliesse in casa sua parecchi di noi più giovani e ci parlasse della necessità di unirci col conte di Cavour. Michelangelo Castelli ed Amedeo Melegari consentivano nello stesso pensiero. Il primo convegno in proposito tra il conte di Cavour ed Urbano Rattazzi fu tenuto nella casa di Amedeo Melegari con la presenza del Castelli.

A questo fatto si riferiscono le seguenti parole scrittemi dal Melegari fin dal 1875: « Discorrendo con te del connubio mi sarà facile il suggerirti qualche fatto che forse senza me sfuggirebbe alla tua memoria. Però ora gli avvenimenti in mezzo ai quali ebbe luogo quella combinazione politica non li veggo che in mezzo ad una nebbia assai densa, tanto che mi sarebbe impossibile oggi di descriverli, quantunque vi abbia preso una parte relativamente importante. L'ultima volta che vidi il povero Rattazzi egli nel ritornare con lo spirito sul connubio mi accorsi che non aveva la memoria sicura in proposito: molti fatti e molti dati gli erano sfuggiti. Non fu invero senza difficoltà che potemmo metterci d'accordo sui punti principali »[1]. Nell'adunanza in casa Melegari si fermarono d'accordo le parole che si sarebbero dette e dalla parte di Cavour e da quella di Rattazzi nella discussione sulle modificazioni proposte al progetto di legge sulla stampa Due soli uomini di valore non si accostarono al connubio: l'uno fu Massimo d'Azeglio, l'altro Giovanni Lanza. Ma per ragioni diverse l'uno dall'altro.

Ebbero tutti e due torto. Si può applicare al conte di Cavour quello che egli diceva di Robert Peel, cioè che era l'uomo che aveva il senso più sicuro delle necessità dei tempi. I Governi

[1] Lettere di Amedeo Melegari a Domenico Berti, 21 agosto 1875 da Berna.

rappresentativi non sono di tanta rigidezza da non ammettere ravvicinamenti. Anzi diremo che questi sono talvolta non solo suggeriti ma imposti dalle congiunture in cui è il paese. Una sola cosa può però giustificare un connubio politico ed è che esso sia fatto per un bene non dubbio ma evidente del paese.

Fuori di questa condizione i connubii diventano raggiri volgari e trasformazioni plateali. Quando il riavvicinamento è fatto per interesse specialissimo di chi ad altro non intende che a mantenersi al potere, allora non è un ravvicinamento di animi e di opinioni, ma un turpe contratto.

Da ciò si desume quanto sia grande la differenza tra i riavvicinamenti politici ed i mutamenti e le trasformazioni e come il fatto operatosi fra il conte di Cavour ed Urbano Rattazzi nulla abbia di comune con certi altri fatti avvenuti posteriormente a quel primo.

NOTA ILLUSTRATIVA V.

Pag. 16.

Tra i primi degli accennati biografi è da noverarsi il William de la Rive, il cui libro è scritto con rara venustà e precisione, profondità di analisi e larghezza e pellegrinità di considerazioni. Nella biografia del Mazade il sistema politico del conte di Cavour è tratteggiato con grande chiarezza e verità e con amore non comune per l'Italia. Nel libro del Bonghi i fatti sono più accennati che svolti, ma ciò posto, il ritratto del protagonista esce dal suo conciso discorso vivo, vigoroso e vero. Nel Massari abbondano più che negli altri biografi i particolari della politica del conte di Cavour e l'italianità di questa politica. Niuno poteva essere più di lui in condizione di discorrerne e di apprezzarla.

Il Treitschke, si abbandona facilmente alle congh̀ietture e non analizza con sufficiente imparzialità i fatti stessi che servono di base alla sua narrazione e questi spesso crede parto di fantasia, di leggerezza, o di spontaneità irriflessiva e non degli intimi convincimenti del conte di Cavour e di coloro che con lui operarono. Nei suoi giu-

dizi prende più a guida il carattere tedesco che non quello che a noi italiani è dato dalla storia e dalla natura. Ed è perciò che non rileviamo parecchie sue affermazioni erronee tra le quali una che ci riguarda. Noi crediamo che il Treitschke avrebbe limitato di molto le sue conghietture e le sue osservazioni se avesse conosciuto meglio la vita del conte di Cavour anteriormente al 1848. Le lettere del conte di Cavour pubblicate da Luigi Chiala e le notizie che le precedono ed accompagnano giovano a far ben conoscere la mente di lui ed a rendere chiaro il significato di una quantità di fatti rimasti poco noti o male interpretati.

Noi vogliamo qui rammentare per chiusa delle nostre osservazioni sui biografi del conte di Cavour, quello che ci diceva un nostro autorevolissimo amico: Che il conte di Cavour non può essere perfettamente inteso se non da un uomo che appartenga alla parte sinceramente progressista e liberale.

NOTA ILLUSTRATIVA VI.

Pag. 23.

Cesare Alfieri scrisse in un manoscritto di famiglia il giorno della morte della Marina le seguenti parole — Era essa donna di molta intelligenza, benevolenza ed amenità, e tale si dimostrò persino in *limine mortis*. —

Ma nulla meglio ne rappresenta l'anima e l'ingegno che i ricordi che essa scrisse per i suoi bisnipoti, le sue lettere, le scuole che istituì in Santena. Non possiamo qui non dire che il giovane marchese Augusto di Cavour era dilettissimo a Camillo, il quale avea saputo comprenderne tutto quanto l'ingegno e la nobiltà dell'anima. La lettera che il valorosissimo giovane scrisse alla vigilia della battaglia di Goito, nella quale cadde sotto il colpo di palla micidiale, conferma veramente il giudizio dello zio.

NOTA ILLUSTRATIVA VII.

Pag. 25.

Valgano le lettere seguenti ad illustrare quanto noi affermiamo nella pagina citata. Potremmo addurre ricca copia di altre.

Gênes, le 1 décembre 1846.

Je viens vous remercier, mon bien cher Cavour, des nouvelles que vous m'avez données; elles m'ont infiniment intéressé, et je ne puis assez vous dire combien je vous suis reconnaissant pour les soins infinis et pour toutes les fatigues que vous prenez et que vous endurez pour le service de l'État; ainsi que du contentement que j'éprouve de l'administration sous vos ordres, qui surtout dans ces derniers temps s'est fort distinguée.

Je suis enchanté des examens de votre petit fils et de son entrée dans l'armée. Mille belles choses à madame votre mére et à la duchesse et croyez, mon bien cher Cavour, à ma bien sincère affection. C. ALBERT.

Je pense bien, très cher Cavour, que quelques personnes blameront que j'aye contremandé la manoeuvre; mais j'ai cru devoir faire un effort sur moi-même pour la tranquillité et le bien du pays: surtout tandis que nous pouvons encore traiter avec l'Autriche pour nos vins. Mais il serait bien que le Corps Diplomatique, surtout la légation d'Autriche, sut que l'on voulait faire une grande démonstration, et qu'il y a un grand élan dans la population contre eux, et que si elle n'eut point lieu, que ce fut parceque je m'y suis opposé. Vous pourriez peut-être avec prudence et sagesse leur faire parvenir ces faits.

Je regrette infiniment, mon bien cher marquis, de ne pouvoir vous voir aujourd'hui, en pensant surtout à vos souffrances et à celles de vos dames. Veuillez bien m'envoyer de vos nouvelles; je m'intéresse extrémement à tout ce qui vous concerne, et forme des souhaits sincéres pour votre prompt rétablissement.

Je vous suis infiniment reconnaissant de vous priver pour moi de votre bouclier; mais si vous le voulez bien ce sera un échange. Ferdinand est toujours mieux, de sorte que lundi je donnerai le bal.

NOTA ILLUSTRATIVA VIII.

Pag. 29.

I consigli ai quali ci riferiamo portano per titolo: Conseils à mon cher Gustave lorsqu'il aura accompli la 6.me année.

Non possiamo trattenerci dal riferire la seguente bellissima e delicatissima lettera della madre del conte Camillo alla suocera marchesa Filippina di Cavour Sales ed al nonno, il marchese Filippo di Cavour, il giorno del di lei matrimonio:

Mercredi 17 août 1805.

Ma chère et bien-aimée Maman, mon cher et excellent Père. Nous venons de signer avec cette même plume, Cavour et moi, notre bonheur et notre union éternelle: c'est sans trouble, sans inquiétude, mais avec foi et sécurité que je m'engage à être sa femme *soumise* et fidèle, à être votre fille toute dévouée, tout aimante, à être la nièce la plus affectionnée.

Nous avons tous signé avec l'expression du plaisir et du contentement, et cette journée sera j'espère le chef de file d'une longue suite de jours heureux passés avec tout ce que nous avons de cher et de précieux sur cette terre. L'avenir s'éclaircit à mes yeux et je sens mon coeur prêt à goûter toutes les jouissances que je trouverai auprès des parents chéris de mon aimable Cavourino. Pardon si je ne m'étends pas davantage aujourd'hui. Je ne saurais que vous répéter combien je pense que mon bonheur est assuré en m'unissant à lui et à vous, j'en ai l'intime conviction. Je demande au Ciel maintenant de m'accorder la grâce de mériter toute votre approbation et tendresse. Je vous demande, ma chère Maman, et à vous, mon bon Père, votre bénédiction, et de croire que jamais on n'in-

spira un sentiment plus vif d'attachement et de respect que celui que vous a voué à jamais

Votre fille
ADÈLE.

Potremmo riferire moltissime altre lettere non meno belle di questa egregia donna.

NOTA ILLUSTRATIVA IX.

Pag. 34.

Abbiamo già detto che il conte di Cavour non avrebbe potuto acconciarsi al solo ufficio di scrittore. Pure il fratello desiderava che a quello si dedicasse, lo desiderava mad.me de Circourt, lo voleva il padre ed egli stesso in certi momenti se lo proponeva.

NOTA ILLUSTRATIVA X.

Pag. 41.

Uno degli articoli accennati fu inserito nella *Gazzetta di Augsburgo*. Il libro del Santorre di Santa Rosa era fatto segno alle ire del conte d'Auzers ed a quelle di Carlo Alberto. Ma tanta era l'autorità del primo sull'animo del principe che questi ne leggeva e rileggeva le lettere e ne seguiva fedelmente i consigli.

« Io vi confesso [1] (2 marzo 1822), che sempre mi bisogna l'aiuto vostro. Sebbene sappia che il mondo è malvagio, pure mi esporrei sovente a gravi pericoli se solo seguitassi gli slanci del mio cuore ».

« Nelle vostre lettere che producono sopra di me un effetto incredibile, io vi scorgo le massime ed i consigli della religione e della morale la più pura. La loro lettura mi reca tutte le consolazioni che la più affettuosa amicizia può porgere [2].

[1] Scriveva Carlo Alberto al conte d'Auzers.

[2] 4 maggio 1822.

NOTA ILLUSTRATIVA XI.

Pag. 41.

Il conte di Auzers amò con eguale affetto il principe sia quando visse esule in Toscana, sia quando rientrò in Piemonte.

NOTA ILLUSTRATIVA XII.

Pag. 57.

Il quaderno al quale alludiamo e che descriveremo più sotto contiene, oltre molti brani di scrittori contemporanei copiati dal conte Camillo, uno scritto speciale che è intitolato *Giornale della Rivoluzione piemontese del 1821*, il quale manifesta come il nostro adolescente partecipasse alle idee generose da cui quella era stata mossa.

NOTA ILLUSTRATIVA XIII.

Pag 58.

Riferiamo qui ancora due lettere trascelte fra quelle che egli scrisse tra i dieci ed i dodici anni. Quantunque esse non portino data, tuttavia siamo sicuri di non ingannarci, dicendo che furono scritte prima dell'anno 1823. Ne aggiungeremo ancora un'altra che porta la data dell'anno sovraccennato.

« Ma chère Maman, je te remercie de la bonté que tu as eu de m'envoyer les vases. Le rosier a bien tenu et est déja fleuri. Hier j'ai vu papa qui m'a dit que peut-être tu viendras me voir

mardi avec papa; oui, tu viendras me voir car il y a bien longtems que je ne te vois plus.

J'espère que le jardin sera bien fleuri; on m'a dit que vous avez fait une percée à la muraille et de là on peut voir le pont.

Adieu, chère maman, fais mes amitiés à Marina, de Revel et à mes oncle et aux . . . . je t'embrasse tendrement.

Ton très aimé fils
CAMILLE DE CAVOUR.

Jeudi.

Chère Maman

S'il m'en coûte d'être le seul qui manque à l'entière réunion de famille, vous pouvez le concevoir. Le plus grand plaisir que j'éprouve ici c'est de recevoir de vos lettres et de vos nouvelles; je vous remercie infiniment de celle que vous m'avez écrite et que j'ai reçue hier au soir. Je ne serais pas aussi affligé si le bon abbé fût avec moi; mais il est parti pour ses montagnes emportant avec lui les regrets de nous tous; notre bon comte de Villafallette l'aimait beaucoup, et l'a bien regretté, ainsi que nous tous. Je commence à sentir les épines dont la vie humaine est parsemée; mais puisque j'ai commencé une carrière il faut savoir supporter patiemment les déplaisirs que l'on éprouve. Le chevalier de Saluce a fait tout ce qu'il a pu pour moi me laissant aller deux fois à la campagne, et je crois que demander une troisième course ce serait une indiscrétion. Je pourrai embrasser ma tante le mois prochain à Turin, il est bien vrai que le peu de momens que je passe près d'elle ne font que me faire sentir davantage le plaisir de sa conversation. Adieu, bien chère Maman, bien des choses à Victoire Tonnerre, Papa, Henriette, D'Auzers, Marina, Gustave et Franquin; je vous embrasse tendrement.

C. CAVOUR.

P. S. D'Auvare est revenu avant-hier de la campagne, ainsi que Guido, ils se portent tous deux très-bien et vous présentent leurs très humbles respects.

Vigne du Séminaire, 26 juin

Très chère Maman

Il fallait tout votre amour maternel pour braver vos douleurs et l'ardeur du soleil, et grimper jusqu'ici; nous allons donc être séparés durant un mois, durant un mois nous ne nous verrons plus; c'est bien dur. Mais il faut s'y résigner; car votre santé l'exige. A Vaudier vous serez bien logée, bien nourrie; vous jouirez d'un air pur et sain; Gustave vous tiendra une fidèle compagnie. Vous saurez l'aventure du cheval de mon frère, nous avons tous couru après lui. Par bonheur il est entré dans une ferme et l'on a pu facilement l'arrêter. Je vous prie d'être bien gaie, de vous soigner, de vous bien conserver. Entre l'abbé [1] et moi nous vous écrirons presque tous les courriers, soyez sûre, ma chère maman, que je suis gai, surtout lorsqu'on ne me le recommande pas. Je vous prie de dire bien des choses à mon père et croyez moi pour toujours votre

Affectionné fils
C. Cavour.

Je souhaite que la chère tante Henriette fasse à Vaudier bien des courses, je voudrais pouvoir lui offrir mon bras comme le soir qu'elle est venue ici à notre grand étonnement. Je lui en sais bon gré, si c'est moi qui lui ai inspiré cette activité. Je l'embrasse et lui souhaite bien du plaisir.

Turin, le 18 novembre 1823.

Chère Maman

J'ai reçu avec un grand plaisir la lettre que tu as eu la bonté de m'écrire. Je me porte très-bien quoique le froid se fait déjà sentir avec force et mes mains en souffrent déjà; j'aurais besoin de deux paires de gants, une pour les exercices et l'autre pour la promenade, tu me ferais un gros plaisir en me les envoyant, mais je désirerais qu'ils soient plutôt forts. Le théâtre comme tu me demandes

[1] L'abbé Frézet.

va très-bien, dans quinze ou vingt jours on récitera. La comédie doit être assez belle, mais je crois que je ne jouerai que dans la seconde. Nous célébrerons dimanche la fête de S.t Martin, et alors ce sera difficile que l'on me laisse aller diner à la maison, je perdrai ainsi dans ce mois un de mes droits, mais patience! Adieu, chère maman, bien des choses à Henriette, que tu remercieras bien de ma part des deux mots qu'elle a eu la bonté de m'écrire, à D'Auzers, Marina, Franquin et Gustave.

Je t'embrasse *ton fils.*

31 juillet.

Chère Maman

Puisque je ne puis partager le plaisir général de la famille qui vous revoit aujourd'hui, je viens vous témoigner par écrit la joie que j'éprouve de me trouver plus près de vous. Mon père m'a fait espérer que je vous verrai la semaine prochaine, je compte tellement sur l'amour maternel que je vous attends mardi, je serai charmé de revoir mon philosophe [1] frais et bien portant qui me racontera ses aventures des bains. Cette course l'aura distrait un peu et j'espère qu'il sera un peu moins rêveur. Papa m'a dit que Santena était jolie et que les travaux seront finis pour votre arrivée; j'espère que vous vous trouverez bien de votre nouvel appartement, il doit être plus gai, et bien plus agréable depuis le nouvel arrangement de la galerie. Mon oncle et ma tante D'Auzers ont donc voulu jouir encore un peu des bains, et ils ne seront de retour que vers le sept, à l'époque de l'arrivée de Victoire, époque qui réunira toute la famille; je serai le seul qui ne serait présent dans cet heureux moment; ma pensée du moins sera au milieu de vous, et quoique séparé par un long espace de pays, mon esprit jouira en se figurant ce premier moment de joie que vous éprouverez en embrassant votre chère sœur. Dites, je vous prie, bien des choses à Gustave, à Marina, à Papa, etc., etc., et soyez persuadée de l'affection

de votre obéissant fils.

[1] Il fratello Gustavo.

NOTA ILLUSTRATIVA XIV.

Pag. 59.

Le lettere scritte a 14 anni ci fanno palese quanta già fosse la maturità del suo senno. — Eccone alcune.

Mardi à 10 heures.

Très chère Marina

L'abbé vient de m'apporter sur l'instant votre très-aimable lettre; je vous réponds de dedans le lit avec une bien méchante plume; ainsi je vous prie de ne pas vous scandaliser si j'écris mal. Je suis bien fâché de savoir que maman est souffrante; mais ce qui me fâche encore de plus c'est de ne pouvoir lui rendre ces tendre soins qu'avec tant de bonté elle m'a donné quand j'étais malade. Je me console pourtant, car je pense que vous êtes tous là pour lui faire compagnie et que vous ne l'abandonnez pas assurément. Je ferai vos commissions au brave abbé Frézet qui me soigne bien et est toujours très-gai, il me lit souvent les lettres qu'il écrit; je ne connais pas pourtant celle qui vous a fait si fort crier, elle aura dû être bien maligne. Hier il a eu l'examen de sa classe qui a duré depuis 3 heures jusqu'à nuit; il est venu après cette longue séance me voir et il s'est endormi appuyé au pied de mon lit. Hier j'ai eu tout le jour ce brave Gustave qui m'a tenu une bien fidèle compagnie; dites lui, je vous prie, que le passage dont il voulait une explication dépend d'une très-longue et compliquée théorie, c'est-à-dire la *théorie des fonctions génératrices* qui forme une étude tout-à-fait séparée des élémens du calcul infinitésimal. Dites-moi, je vous prie, quand ma mère partira pour Vaudier, car sa petite indisposition aura brouillé tout les projets déjà faits; je voudrais savoir de plus quand j'aurai le plaisir de vous voir; car il y a bien long temps que je suis séparé de vous et je voudrais bien passer quelque temps avec vous avant votre départ pour la Savoye qui nous separera pour plusieurs mois.

M. Dho dit que la Société des dames adoucit les moeurs. Je ne le crois pas trop, mais enfin, laissons ce sujet.

Adieu, très-chère Marina, bien des choses pour toute la famille; n'oubliéz pas le bon prieur, que j'aime toujours beaucoup et que je désirerais bien de voir. L'abbé Frézet vous fait ses compliments.

CAMILLE.

12 juillet 1824.

Cher Gustave

J'ai reçu ton aimable lettre, je t'en sais infiniment gré. On reconnait à tes traits mordans que tu es disciple de *Juvénal*, et que l'on ne te pique point impunément. Je te prie seulement de ne plus farcir ta lettre de citations latines. En saurais-tu si peu pour chercher à étaler ta science? ou bien es-tu un de ces vieux pédans qui nous citent à tout moment Virgile et Cicéron? Tu ferais bien mieux de barrer les *t* et mettre les accents sur les *à* et les *é*, quand il le faut, que de te creuser la tete pour chercher des vers qui soient à propos. Serais-tu comme Ronsard dont Boileau se moque si bien? On m'a dit que tu t'acquittes tant bien que mal de tes devoirs de chevalier servant; je serais curieux de te voir, faisant le galant avec ces dames. J'espère que dans une autre lettre tu me rendras un compte exact de ta conduite, de tes occupations, etc., etc.

Samedi revenant de Turin, j'ai vu, pense qui j'ai vu! ton cher, ton aimable abbé Tosti; il se plaint amèrement que tu ne lui écris point, et que tu l'as oublié, pour le *cerbère de S.te Rose*. Je crois que tu seras prompt à réparer tes torts. L'abbé n'oublie sa chère Séraphine, et tu oublierais ton cher Romain? Ce serait indigne.

J'ai reçu, ce matin, une très-agréable visite. Marina et la comtesse Malines se sont trainées jusqu'ici. Vois quel effort d'amour maternel! Elles se portent bien, ainsi que nos chers voyageurs arrivés l'autre jour, et qui partiront bientôt pour aller vous rejoindre. Je lis La Harpe qui me plait beaucoup. Voilà ma principale occupation. Je laisse un grand emplacement pour l'abbé, afin qu'il puisse se venger à son aise de tes plaisanteries. Depuis le

débat sur la traite des nègres il n'a plus dit d'Ostrogoterie; j'entends de celles qui sont remarquables.

Bien des choses à ces dames, et conserve toujours de l'amitié pour un frère qui te chérit tendrement.

C. Cavour.

12 janvier 1824.

Très-chère Tante

Pardonnez-moi, je vous prie, si je n'ai pas plustôt rempli envers vous les devoirs que l'usage et mon cœur me dictaient depuis longtems; mais comme durant tous ces jours-ci de grandes fêtes, nous avons été obligés d'aller très-souvent à la cour et au spectacle, pour notre service de page, je n'ai pu avoir que très peu de temps à ma disposition, et par conséquant je n'ai pu vous écrire.

J'espère pourtant être encore à temps pour vous souhaiter, ainsi qu'à mon cher oncle Tonnerre, une année heureuse durant laquelle aucun chagrin ne vienne toubler votre bonheur: Mes vœux seront peut-être les derniers que vous recevrez, mais du moins ils ne seront pas les moins sincères, car ils partent du fond d'un cœur qui vous chérit. Je ne doute point que le ciel n'exauce mes vœux, car vous méritez, par le bon usage que vous faites de ses dons, qu'il continue à vous bénir et vous combler de ses bienfaits. L'année qui vient d'expirer a été bien heureuse pour toute la famille, car elle a passé avec vous des mois fortunés et pleins de douces jouissances; moins heureuse qu'elle je n'ai pu passer avec vous que bien peu temps, et je n'ai fait qu'entrevoir le bonheur dont je ne pouvais jouir. Pourtant je me consolais pensant qu'une autre année aurait été plus heureuse pour moi, et que j'aurais pu obtenir un congé afin d'aller avec toute la famille au Boccage, passer un mois avec vous; mais après avoir bien réfléchi j'ai vu que la chose était presque impossible; car le chevalier [1] ne voudrait accorder qu'une ou deux permissions, et plusieurs jeunes gens de mon cours n'ont plus vu leurs parens depuis quelques années, ainsi ils ont beau-

[1] Il cav. Cesare Saluzzo direttore dell'accademia.

coup plus droit que moi à réclamer un congé. Et j'ai bien peur de devoir encore prendre patience cette année, et d'être obligé d'attendre que je sois sorti de l'académie. Hélas, les premiers pas d'une carrière sont toujours pénibles!

Je vous prie d'avoir la bonté de vous rappeler du livre que je vous avais demandé: *Mémorial de l'officier du génie.* Veuillez dire bien des choses de ma part à mon oncle Tonnerre, et accepter mes protestations d'affection et de respect.

CAMILLE CAVOUR.

NOTA ILLUSTRATIVA XV.

Pag. 59.

Sono debitore al generale Bonelli delle notizie datemi quando era ministro degli esami e dello stato di servizio di cui mi giovai per determinare il tempo esatto del soggiorno del conte di Cavour nei vari presidii dello Stato.

Negli esami del 1824 riportò nell'aritmetica 48, nell'algebra elementare 50, nella geometria 49, nella trigonometria 50.

NOTA ILLUSTRATIVA XVI.

Pag. 61.

Gli esami sostenuti l'anno 1826, che fu l'ultimo dell'accademia, furono veramente splendidissimi. Meritò gli elogi del comandante per l'aiuto dato ai compagni nello studio delle matematiche. Così si raccoglie dai documenti del ministero della guerra.

NOTA ILLUSTRATIVA XVII.

Pag. 67.

Diamo qui la lettera inedita con cui il conte di Cavour manifesta il 12 settembre 1825 alla madre lo sgraziato incidente accadutogli col principe di Carignano e la lettera del pari inedita dell'abate Frézet che si riferisce pure al medesimo.

17 septembre 1825.

Très-chère Maman

J'ai reçu ces jours passés votre bien aimable lettre; vous êtes bien bonne de tout de suite vous rappeler de votre fils, à peine arrivée d'un long voyage, au milieu de tant de personnes qui si vivement vous désirent, et pour qui tous les moments que vous pouvez passer avec eux sont précieux. Tantes, oncles, cousines, tous voudraient être avec vous continuellement; mais vous leur dérobez un temps qu'ils regrettent pour écrire longuement à votre fils; je vous remercie encore une fois de votre excessive bonté, qui jamais ne se démenti.

Je suis charmé d'apprendre que mon frère Gustave réussit si bien à Genève, et qu'il sait être tour-à-tour et bon cousin, et homme aimable, et sensé et posé avec les savants; je ne lui croyais pas un caractère si souple à se plier à tout le monde; et je me félicite avec lui qu'il ait ajouté à tant de bonnes qualités celle-là qui encore lui manquait.

Et à vous dire la verité, mes affaires ne vont pas du tout bien; cette maudite affaire du prince que probablement vous saurez, a tout gâté; on ne nous laisse point aller à la maison, point au théâtre; et l'on nous dit tout sèchement qu'étant restés à Turin pour étudier, ce n'est point pour nous amuser.

Grâce au ciel il n'y a plus qu'une année et puis cette bénite aca-

démie sera finie, je vous assure que cela me fera un bien grand plaisir.

Je doute qu'à votre retour nous soyons déjà officiers, car je crois que jusque après la Toussaint nous ne mettrons point les épaulettes.

Adieu, chère Maman, bien des choses à tout le monde, je vous embrasse. CAMILLE.

L'abate Frézet alla marchesa Adele Benso di Cavour.

Madame la marquise

Mille et mille complimens affectueux. Je reçois en ce moment le paquet de monsieur le marquis: j'en suis d'autant plus aise que j'étais impatient d'avoir de ses bonnes nouvelles: il était parti si tard! J'inclus ici la lettre pour vous et le *Recepisse* pour madame la duchesse.

Sans trop heurter notre officier sur son *escapade* dont il ne saurait se repentir, nous avons besoin de lui prêcher le sacrifice de ces écarts là qui ne valent pas le plaisir de dîner en famille........ Le souvenir habituel de ses chers parents le fortifiera contre la fréquente tentation de résister aux adjudans du préfet, et de murmurer trop cavalièrement. Il dit que monsieur de Saluces l'a autorisé à se promener durant l'étude, quand il a mal à la tête. Le préfet n'en veut rien savoir et exige la discipline sans privilège particulier.

Aggiungiamo alle riferite lettere la seguente di Carlo Alberto al conte d'Anzers.

Le 9 novembre 1826.

Ce sera avec un très-grand plaisir, mon très-cher comte, que nous recevrons vos visites, quand vous nous ferez le plaisir de venir à Raconnis. J'espère que ce sera dans ces jours-ci, car mardi soir nous rentrons à Turin. Je me flatte que vous nous apporterez de

bien bonnes nouvelles de Camille, aux souffrances duquel j'ai pris beaucoup de part. Hier maître Murialdo m'a fait prendre l'émétique et l'épicaquana, et aujourd'hui une nouvelle médicine avec laquelle j'ai du recevoir une infinité de monde; aussi suis-je sur les dents, de sorte que lorsque je vous verrai je me dédommagerai du peu que je vous dis dans cette lettre.

Mes hommages à madames D'Auzers. Votre très affectionné ami

ALBERT DE SAVOIE

Nella lettera ottobre 1847 che il conte Camillo scrive al marchese L. Costa di Beauregard si dice che nominato paggio fu segno ai favori del principe di Carignano ai quali egli non corrispose. Aggiunge che il principe lo trattò male, lo denunziò a Carlo Felice, il quale non si mostrò per nulla intollerante verso di lui, e che infine, montato sul trono Carlo Alberto, lo inviò per punizione a Bard. Si vede che il conte Camillo scrivendo a distanza di venti anni, più non rammentò che quando fu inviato a Bard era ancora sul trono Carlo Felice e non era ancora salito Carlo Alberto. Ma quali siano state le cose, non è da negarsi che il conte Camillo si portò freddamente con Carlo Alberto sino alla promulgazione dello Statuto.

NOTA ILLUSTRATIVA XVIII.

Pag. 67.

Questo quaderno che è più volte da noi citato è legato con coperta rossa. Sopra il retto della coperta è scritto in un'etichetta bianca

Cahier de Mathématique
à
Camille de Cavour.

Nelle due prime pagine vi sono parecchie sentenze, di cui talune senza nome, e talune col nome. Dopo le due prime pagine vengono ventidue pagine di problemi matematici. Queste ventidue

pagine e le due mentovate non sono numerate. Ai problemi matematici seguono i brani trascritti dai libri, i quali vanno dalla pag. 166.

Questo quaderno ha una certa importanza, perchè rende palesi i libri che il conte Camillo leggeva nella sua gioventù e le idee alle quali inclinava. In questo stesso quaderno trovasi a pagina 55 il già citato giornale della Rivoluzione piemontese del 1821.

Dai problemi di matematica si raccoglie, secondo il giudizio di persone competenti, che il conte di Cavour era molto avanti nei mentovati studi e che certo dovea primeggiare su tutti i suoi condiscepoli.

Il quaderno è quasi tutto autografo.

NOTA ILLUSTRATIVA XIX.

Pag. 81.

I contrasti in famiglia furono freguenti e assai forti nei primi anni che lasciò l'accademia militare. Lo zio Franchino pare fosse tra i parenti il più indurito nelle idee antiche. Prima della lettera di Ventimiglia il conte di Cavour già aveva fatto cenno alla Marina, ora motteggiando ora sul serio, di accuse ingiuste che gli si apponevano. Ma questi contrasti cessarono ben presto e non rammentiamo che di quelli si parli dopo la morte dello zio Franchino e dopo la demissione.

NOTA ILLUSTRATIVA XX.

Pag. 153.

Intorno alla tornata reale alla quale discorre il conte di Cavour nel suo diario, troviamo il seguente documento nel volume delle *Memorie* dell'accademia delle scienze, serie 1ª, anno 1834, pag. XIX.

Solenne e degna di perenne ricordazione fu l'adunanza a classi

unite, del 31 di ottobre 1833, la quale venne onorata della presenza di S. M. il Re CARLO ALBERTO, insieme coi Reali Principi, il DUCA DI SAVOIA e il DUCA DI GENOVA, e coll'intervento delle cariche di Corte e di Stato, del corpo diplomatico, delle podestà civili, ecclesiastiche e militari, e di molte altre persone.

Insieme cogli accademici delle due classi, seduti attorno alla tavola, era anche S. E. il barone Brugière di Barante, membro dell'Istituto di Francia, pari, e ambasciatore di S. M. il Re de' francesi presso la Maestà del Re nostro signore: il barone predetto è fra gli *accademici stranieri* della classe delle scienze morali, storiche e filologiche dell'accademia nostra.

Verso le undici ore l'intiero corpo accademico si recò alla porta maggiore del palazzo ove risiede l'accademia, ed ebbe l'onore di ricevere S. M. e d'accompagnarla nella grande sala accademica.

L'adunanza cominciò alle undici ore. L'eccellentissimo presidente conte Prospero Balbo, lesse il discorso che è stampato in fine di questa relazione.

Dopo questo suo discorso il presidente, cui S. M. si era degnata far conoscere le sue intenzioni sopra l'ordine delle letture, chiamò successivamente a leggere gli accademici autori, come segue:

Marchese Agostino LASCARIS DI VENTIMIGLIA, vice-presidente; — *Essai sur quelques améliorations dans l'art de la guerre.*

Cav. prof. Giacinto CARENA, segretario della classe delle scienze fisiche e matematiche; — *La Sapienza degli antichi, e la scienza dei moderni.*

Prof. Costanzo GAZZERA, segretario della classe delle scienze morali, storiche e filologiche; — *Sunto del sistema psicologico dell'antica nazione egizia.*

Comm. barone Giuseppe MANNO; — *Saggio di alcune mutazioni che il Cristianesimo ha cagionato nei nomi delle persone.*

Senatore conte Federico SCLOPIS DI SALERANO; — *Sulla compilazione dei Codici delle Leggi civili.*

Colonnello cav. Francesco OMODEI; — *Degli studi militari di Leonardo da Vinci.*

Contessa Diodata ROERO DI REVELLO, nata SALUZZO; — *La Sibilla di Cuma*; Ode.

Per l'assenza della contessa Diodata, che a quel tempo stava

viaggiando in altre parti d'Italia, la ode di essa fu letta dal cav. accademico e prof. Carlo BOUCHERON.

Il tempo non ha permesso di continuare le seguenti altre letture che erano in pronto:

Sulla struttura e posizione degli organi dell'udito e della vista nei principali generi di mammiferi; — del dott. collegiato Carlo Francesco BELLINGERI.

Origine delle medaglie; — del prof. emerito abate Pietro Ignazio BARUCCHI.

Saggio di geografia botanica de' Regi Stati; — del prof. Giuseppe Giacinto MORIS.

Osservazioni fisico-chimiche sopra frumento, pane e limo, trovati in urne sepolcrali nel Regio Museo egizio; — del prof. Giuseppe LAVINI.

Considerazioni generali sulle pecore e sulle capre, con alcune riflessioni sul muffione africano; — del prof. Giuseppe GENÈ.

L'adunanza terminò verso l'una dopo il mezzodì. S. M. si compiacque di esprimerne il suo real gradimento al conte Presidente, e, accompagnata nuovamente dall'intero corpo accademico, salì in carrozza, e si restituì col suo corteggio al reale palazzo.

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

PROEMIO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

FANCIULLEZZA E ADOLESCENZA DI CAVOUR.

CAPITOLO QUARTO.

I DUE PRIMI ANNI DI CAVOUR DOPO L'USCITA DALL'ACCADEMIA.

CAPITOLO QUINTO.

DIMORA DEL CONTE DI CAVOUR IN VENTIMIGLIA.

(Ottobre 1828-Febbraio 1829).

CAPITOLO SESTO.

EXILLES-LESSEILLON.

(Febbraio 1829-Marzo 1830).

CAPITOLO SETTIMO.

VENUTA E SOGGIORNO DEL CONTE DI CAVOUR IN GENOVA.

CAPITOLO OTTAVO.

RINUNZIA ALLA CARICA DI UFFICIALE. — POLITICA DEL **GIUSTO MEZZO**.

(1831 — 1833).

CAPITOLO NONO.

DIARIO AUTOGRAFO. — AGOSTO 1833 - FEBBRAIO 1835.

CAPITOLO DECIMO.

L'INCOGNITA.

CAPITOLO UNDECIMO.

SEVERINO CASSIO.

CAPITOLO DODICESIMO.

PIETRO DI SANTA ROSA.

CAPITOLO TREDICESIMO.

PARIGI E LONDRA.

(1835).

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

1836-1840.

CAPITOLO QUINDICESIMO.

FRANCIA-INGHILTERRA.

(1841-1843)

CAPITOLO SEDICESIMO.

1843-1846.

CAPITOLO VENTESIMO.

ANNO 1847. — FINE DELLA VITA PRIVATA.

NOTE ILLUSTRATIVE